DEI LETTORI

E DEI PARLATORI

SAGGI DUE

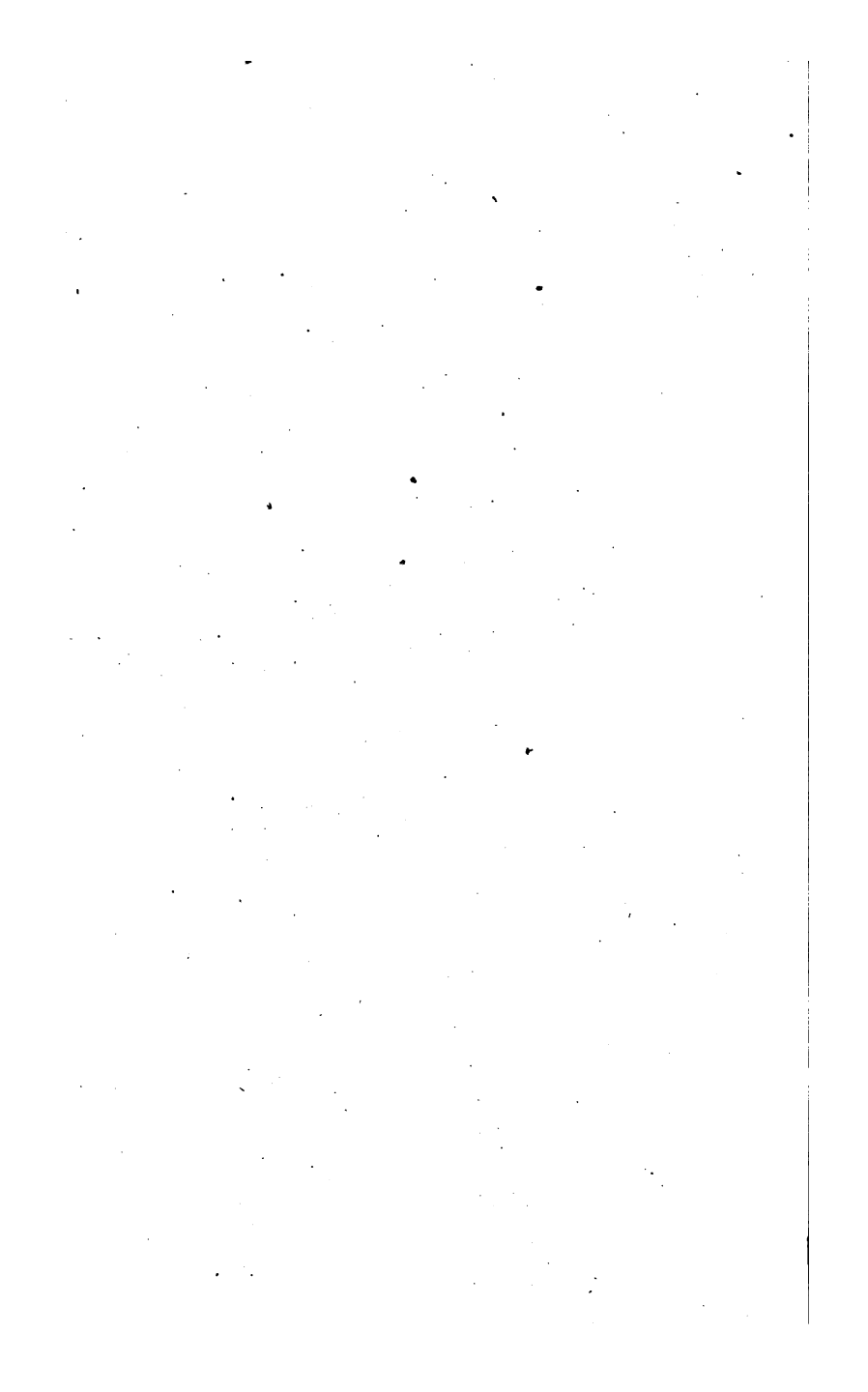
DI GIUSEPPE BIANCHETTI.

ALCUNE LETTERE

DI LUI MEDESIMO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.

DEI LETTORI E DEI PARLATORI

SAGGI DUE.

ALCUNE LETTERE.

DEI LETTORI E DEI PARLATORI

SAGGI DUE

DI GIUSEPPE BIANCHETTI.

ALCUNE LETTERE

DI LUI MEDESIMO.

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858.

DEI LETTORI

E

DEI PARLATORI

SAGGI DUE.

DEI LETTORI.

Proemio. — *Soggetto del Saggio.*

Nel 1836 ho messo fuori tutti uniti i *Discorsi sullo Scrittore italiano*, e nel 1839 i *Quattro libri sugli Uomini di lettere.*[1] Questi argomenti sono distinti e poteano trattarsi, com' io ho fatto, separatamente, e ciascuno compiutamente in sè medesimo, come ho tentato di fare. Considerai nel primo lavoro per quali guise un giovane italiano possa formarsi un vero uomo di lettere; nel secondo, lo considerai un uomo di lettere già formato. Ma se questi due argomenti sono distinti, si toccano però da molti lati; ed in qualche luogo tanto si toccano, ch' entrano l' uno nell' altro. Non è certo possibile di pensare a' mezzi di giungere ad alcuni fini, senza che in questo pensiero non entri spesso più o meno intensamente quello de' fini medesimi; e d' altra parte, non è possibile di pensare con utilità ad alcuni fini, senza che il pensiero dei mezzi per raggiungerli non vi entri di sovente con maggiore o minor forza. In ciò è la corrispondenza e nello stesso tempo la diversità de' due argomenti che ho trattati. Per la loro corrispondenza, mi era inevitabile di accennar nel secondo qualche idea che avevo ampiamente sviluppata nel primo, e dovevo in questo gettar i germi di qualche altra che mi riservavo a spiegare largamente nel secondo. Per la loro diversità poi, mi era dato di separarli, trattar l' uno indipendentemente dall' altro, ed anche lasciar l' uno o l' altro del tutto; poichè nel primo la con-

[1] Ristampati poscia gli uni e gli altri in Milano nel 1844 e 1845 dal Silvestri, ed in Firenze, in un sol volume, dal Le Monnier nel 1855.

siderazione principale era intorno ai mezzi, e bastava non più che di accennare i fini; nel secondo, per contrario, la considerazione principale era intorno ai fini, e bastava non più che di accennare i mezzi.

Dopo di questi pensai, e non poco, ad un altro argomento; a quello che ho annunziato qui sopra *Dei Lettori*. Esso si legava con tutti è due i sopraddetti; forse più co' *Libri sugli Uomini di lettere* che coi *Discorsi sullo Scrittore italiano;* ma evidentemente e con quelli e con questi: evidentemente, perchè vi sono scrittori in quanto vi sono lettori, e vi sono lettori in quanto vi sono scrittori. Tra lo scrivere ed il leggere, nel senso che qui diamo a queste parole, vi ha la relazione più stretta possibile; voglio dir quella di essere a vicenda causa ed effetto l'uno dell'altro. La materia quindi che avevo intenzione di trattare avrebbe dovuto necessariamente nel suo cammino rasentar non di rado la via percorsa dalle due che ho trattate, ed anche porvi sopra qualche volta il piede. Ma se nel primo caso sarebbesi trovata costretta a toccar alcune cose già dichiarite, avria poi avuta la novità di chiarirne molte altre di quelle che non furono che toccate; e se nel secondo le fosse avvenuto di osservare la cosa stessa, avrialo fatto da un aspetto diverso; poichè avrebbe vôlto ogni suo intendimento non a quelli che fanno professione di scrivere, ma a quelli che hanno il diletto o l'obbligo di leggere; ed avrebbe parlato de' libri non considerandoli come scritti, ma come letti. Vi sarebbe stata dell'analogia coi miei due primi lavori, un'analogia forse più grande di quella che passava tra i due lavori medesimi; ma vi sarebbe stata altresì molta differenza; anzi tanta, che avria potuto dare benissimo il soggetto di un'opera a parte. Dalla quale, corrispondendo le forze al desiderio, ne saria venuta una luce grande sulle altre due, o a dir meglio il loro compimento; poichè, appunto per la strettissima relazione che corre tra gli scrittori ed i lettori, io non crederò mai aver terminato il discorso sui primi, finchè non abbia esaminato alcun poco anche i secondi.

Or tutta l'opera che avevo concepita mi è stato necessario di racchiuderla nel seguente Saggio, più che bastante per altro a darne una sufficiente idea. Con esso mi avviso di soddisfare

i miei benevoli ad un tempo ed i malevoli: quelli, perchè vedranno volentieri che ho presa ancora la penna sopra una materia intorno alla quale han voluto darmi tanti incoraggiamenti; e questi, perchè potranno dire: così almeno l'avrà finita.

I. — *Classificazione di tutte le opere esistenti o possibili, per ciò che riguarda i lettori.*

Tutte le opere ch'esistono e quante mai altre n'esisteranno al mondo, considerate per rispetto a' lettori ch'ebbero, hanno, avranno o potranno avere, si possono dividere in quattro classi. I. Opere unicamente per quelli che fanno tacita o manifesta professione di studi: II. Opere principalmente per questi, ma anche più o meno pel pubblico: III. Opere principalmente pel pubblico, ma anche più o meno pegli uomini di studio: IV. Opere infine unicamente per il pubblico. Data un'opera qualunque, chi voglia classificarla, intendo sempre per questo rispetto dei lettori, dovrà metterla certo nell'una o nell'altra delle dette classi, perchè non possono essere nè più nè meno delle quattro accennate. Toglietene in fatti da esse quella che più vi aggrada; ed in ogni biblioteca, che non sia piccolissima, vi verranno innanzi senza dubbio tante opere alle quali non vi sarà più possibile di assegnar luogo alcuno per sì fatto motivo. In quanto poi all'aggiungerne una quinta, non so chi potrebbe farlo: io per me lo trovo tanto impossibile quanto immaginare un'opera letteraria che non sia composta da uomo e non diretta ad uomini. Sono dunque quattro in ogni tempo e in ogni paese, nè più nè meno. Ma non in ogni tempo ed in ogni paese potranno riempiersi di libri d'uguale o somigliante natura: le varietà devono anzi essere grandi secondo i paesi diversi; non meno grandi secondo i diversi tempi nel paese medesimo. Lasciatemi andare per poco in una fantasia che rischiari meglio quel che dico. Immaginiamoci una grande biblioteca in cui si voglia adottare sì fatta divisione. Voi vedete che bisognerebbe molto spesso occuparsi nel trasportar da una classe all'altra que' libri sopra i quali è corsa una certa età. Alcuni crederanno non essere tanto facile il caso che un lavoro letterario il quale sia

appartenuto alla classe delle opere che andarono unicamente tra il pubblico, debba poscia riporsi nella classe di quelle che sono richieste unicamente dagli uomini di studio. E pure gli esempi ne sono innumerabili. In qualunque delle maggiori biblioteche vi ha una quantità di storie, di leggende, di canzoni, di romanzi ec., che un tempo non occuparono se non gli occhi della moltitudine, e che ora non vanno che sotto quelli de' più diligenti e pazienti investigatori di recondite erudizioni. Malgrado i gridi e gli urli di alcuni fanatici, la moralità pubblica è oggi tanto avanzata, che i romanzi pieni di licenza i quali erano nelle mani di tutti nel secolo passato, ora si trovano in quelle di pochissimi; e verrà un giorno, speriamo, in cui non saranno domandati che dai più eruditi come curiosità letterarie. Il caso opposto, cioè che un libro stato per un certo tempo nelle mani degli studiosi discenda poi e non trovisi più che in quelle del pubblico, è senza dubbio molto più difficile; e dev'esserlo, perchè tanti sono i motivi che possono togliere all'intelligenza od al gusto dell'universale una materia disprezzata dagli studiosi, per condurla a poco a poco nel novero di quelle che sono soltanto riservate ad essi medesimi; ma non altrettanti possono essere que' motivi che levino una materia dalle mani degli studiosi, dov'era unicamente, per trasportarla soltanto in quelle del pubblico. E tuttavia gli esempi non mancano. La cabala che fu il soggetto un tempo alle speculazioni delle menti più elevate, ora non attrae, almeno per quanto possono farlo, che quelle delle più volgari: diciamo lo stesso delle interpretazioni de' sogni, de' giudizi astrologici, delle predizioni e di altre cose simili. Ma questi sono i passaggi de' libri delle due classi estreme; vale a dire di quelli della prima nell'ultima, e viceversa, saltando affatto le due classi intermedie che le separano.

I passaggi de' libri da una classe all'altra di quelle che confinano, dirò così, tra di esse, sarebbero di più grande facilità e di frequenza maggiore, anzi continua. Tra gl'infiniti esempi ne scriverò tre o quattro più che bastanti a provare quel che dico. Un secolo fa ed anche meno, tutti i nostri poemi romanzeschi avrebbero dovuto collocarsi nella terza classe, cioè tra que' libri che sono principalmente nelle mani del pub-

blico, ma che vanno più o meno anche in quelle degli uomini di studio. Ora il pubblico sopraffatto da' romanzi che ci mandano l' Inghilterra, la Francia, la Germania e che qui trovano subito tante penne pronte a tradurli, sopraffatto da' romanzi italiani medesimi, ha quasi dimenticati que' poemi, da' quali non escludo nè la *Gerusalemme*, nè il *Furioso*. Essi sarebbero omai da collocarsi nella seconda classe; vale a dire tra que' libri che vanno bensì più o meno fra il pubblico stesso, ma rimangono specialmente in mano degli uomini di studio. Nella biblioteca che immaginiamo si avrebbe dovuto mettere nel secolo XIV il poema di Dante con que' libri che sono principalmente in mano del pubblico, ma che si leggono altresì dagli studiosi, vale a dire nella III classe: il secolo non saria per anco finito, che da questa avrebbesi dovuto trasportarlo nella seconda, cioè con que' libri che non sono affatto rigettati dal pubblico, ma che stanno principalmente tra gli uomini di studio: nel secolo poi XV sino a' nostri giorni sarebbe stato mestieri di porlo dove si dovria porre ne' nostri giorni medesimi, e dove rimarrà forse sempre, cioè nella prima classe, come libro che si legge unicamente da quelli i quali fanno tacita o manifesta professione di studi. Le storie di mano in mano che invecchiano si ritirano ognor più dalla generalità degli occhi per non andar che sotto a quelli degli studiosi; e per contrario, alcune scienze di mano in mano che progrediscono escono da' gabinetti degli studiosi per diffondersi più o meno nel pubblico. Un mezzo secolo addietro, ed anche non tanto, gli accidenti dell' elettricità, del galvanismo, del magnetismo erano materie che si trovavano unicamente ne' libri degli scienziati ed uscivano unicamente dalle bocche loro; ora si trovano spesso anche in quelle stampe che vanno per le mani di molti, e molti leggono con piacere e profitto. Quanti pochi leggevano un libro di politica cinquant' anni addietro; e quanti pochi invece non sentono oggi il desiderio di leggerlo!

Ho parlato fino a qui di tempi vari in un paese medesimo. Ora parlando di paesi vari in un medesimo tempo, non v' ha dubbio che le collocazioni degli stessi libri in una classe diversa dovrebbero essere frequentissime. Ad un bibliotecario spagnuolo, per esempio, sarebbe mestieri di porre nella prima

classe tanti di que' libri di metafisica e di diritto pubblico che un tedesco od un inglese metterebbe nella seconda; ed in questa tanti di quelli, che un italiano collocherebbe nella terza; e così dicasi della quarta rispetto alla terza medesima, e così di altri popoli messi a riscontro tra loro. Ma l'effettuare tali collocazioni e traslocazioni di libri è, ripeto, una mia fantasia, ch' esposi solo a rischiarar meglio quella classificazione, la quale si può mentalmente fare in questo proposito di tutti i libri che sono o saranno nel mondo.

II. — *Idea d' una storia generale e particolare de' lettori.*

Ora dirò un' altra cosa che non metto già innanzi come una fantasia, ma come un' idea alla quale ho pensato più che qualche volta, e sempre con desiderio grandissimo di vederla verificata, perchè la si può molto bene verificare. Tutte le nazioni che sono alquanto progredite nella civiltà in Europa, hanno la storia della loro letteratura: alcune ne hanno anche più di una, di due e di tre; e tre e quattro e cinque a qualcheduna, come si vede, non bastano. Ma la storia de' lettori io non la trovo in alcun paese, non che fatta, immaginata. Or questa appunto è quella ch' io immagino e vorrei che si facesse, e che del farla l' esempio ne fosse dato in Italia. Non mi state a dire che il fondo della materia di tale storia sarebbe infin de' conti lo stesso di quella della letteratura: lo so. Il fondo della materia saria lo stesso; ma l' aspetto sotto cui la materia medesima verrebbe considerata, affatto diverso. Nella storia della letteratura l' osservazione si volge principalmente al luogo da cui i pensieri e le immagini partono; in questa che propongo, dovrebbe volgersi invece principalmente al luogo in cui arrivano. Nella storia della letteratura è la causa che produce il pensiero, l' immagine, è il pensiero e l' immagine in loro stessi che lo storico si propone di esaminare e di rappresentare; nella storia de' lettori invece sarebbe il diverso modo col quale furono ricevuti i pensieri e le immagini, sarebbe la maggiore o minor simpatia e la conseguente maggior o minore diffusione che acquistarono tra gli uomini che lo storico dovrebbe ricercare e descrivere. Onde molti libri che nella storia della letteratura occupano merita-

mente un ampio luogo, un piccolissimo ne avrebbero invece nella storia dei lettori: e per contrario, una quantità grande di opere che sono affatto trascurate o a pena nominate nella prima, dovrebbero riempiere molte pagine della seconda. La storia della letteratura, considerando le opere quali sono, le mette in quel luogo e ne pronunzia quella sentenza che meritano e che si sono meritate nel corso de' tempi da quelli che potevano giudicarle; ma la storia dei lettori non considererebbe le opere quali sono, bensì quali appariscono od apparirono alla generalità degli uomini.

Domanderete: A che pro? — A che pro! a manifestare uno degli elementi massimi per conoscere il vario stato di una nazione in diversi tempi. Poichè il valore intrinseco di alcuni libri vi potrà ben far vedere quel che furono le lettere, quel che valsero alcuni letterati nella tal epoca; ma non già quel che fu, quel che valse un popolo nell'epoca medesima. Per saper ciò, una delle notizie più importanti e più necessarie ad aversi è di conoscere i libri, buoni o cattivi che fossero, i quali furono in quell'epoca stessa più o meno letti da quel popolo che si vuole studiare. Onde la storia de' lettori potrà, anzi dovrà per essenza sua propria, entrare spesso in un grave e filosofico esame, il quale non può venire, o non mai certo tanto necessario, dall'essenza della storia della letteratura; voglio dire nell'esame delle cause che operarono la maggior diffusione di un libro, la minore di un altro; ed intorno al libro medesimo, nell'esame delle cause che produssero le varie vicende a cui esso andò sottoposto per rispetto al numero de'suoi lettori. E di qui deriva che la storia di questi procederà molto più legata a quella della nazione che non sia la storia della letteratura; anzi procederà, dirò così, intrinsecata in certo modo alla storia della nazione medesima; mentre non può essere infine che quella di uno tra i più potenti de' suoi bisogni, de' suoi gusti, de' suoi capricci e de' motivi che lo produssero; non può essere infine che la storia delle mutazioni avvenute in così fatto bisogno o gusto o capriccio, e quella delle cause che le originarono. Certo, per esempio, fa bene la storia della letteratura tedesca di lungamente occuparsi intorno alle opere gravi e valenti che uscirono in Germania anche tra il finir del secolo XV

ed il principio del XVI, non accennando che appena il *Vascello de' pazzi* di Sebastiano Brandt e il *Tuerdenck* di Pfintzing. Fa bene, perchè niente importano queste due opere all'uffizio suo di manifestare quali fossero allora negli uomini che professavano gli studi i più notevoli progressi nell'intelligenza, e nell'amor del bello, e di far conoscere i libri che onorarono maggiormente in quel tempo le lettere alemanne. Ma a chi si proponesse di scrivere la storia de' lettori tedeschi sarebbe mestieri invece di non accennar che appena altre opere assai buone, e di fermarsi principalmente intorno alle due sopraddette; poichè essendo state quelle che andarono allora in mano al più gran numero d'uomini, dovrebbero necessariamente, per la natura della sua storia, occuparne nella detta epoca il maggior luogo. E quand'egli adempiesse bene anche alla parte filosofica del dover suo, entrando convenientemente ne' motivi che cagionarono una sì felice accoglienza a tali lavori, già avrebbe fatto molto più conoscere dell'intelletto e del sentimento che avevano allora in generale i popoli tedeschi; molto più, dico, di quello che abbia potuto o far mai lo possa alcuno storico della loro letteratura. Niente più vale a rendere manifesta la potenza degl'ingegni italiani sul finir del secolo passato, quanto le opere del Cesarotti, del Gozzi, del Parini, dell'Alfieri, del Filangieri, del Beccaria, del Verri ed altre poche consimili, le quali diedero giustamente e dovevano dare sì ampio argomento agli storici della nostra letteratura in quel tempo: ma niente più varrebbe a manifestare lo stato delle menti degl'Italiani, e particolarmente di questi paesi, quanto la diffusissima lettura ch'ebbero in quel tempo medesimo altri libri, come per esempio le *Lettere* del Costantini. Or tali libri che hanno appena meritato un cenno dagli storici delle lettere, dovrebbero essere non poca parte della materia a chi si assumesse di scrivere la storia de' lettori in Italia nell'epoca di cui parliamo. Le *Liaisons dangereuses* del general Laclos ed il *Faublas* di Louvet che luogo possono occupare nella storia della moderna letteratura di Francia? E bene, un grande e distinto ne dovrebbero invece avere in quella de' moderni lettori francesi, perchè queste due opere furono ivi tra le più lette negli ultimi anni del secolo passato.

Fino a qui considerai la storia de' lettori come uno de' più sicuri mezzi a conoscere i diversi gradi della civiltà in un popolo in vari tempi; ma si potrebbe altresì considerarla come un elemento tra i più potenti e meno incerti a chi volesse confrontare la civiltà di vari popoli in un tempo medesimo. Per questo bisognerebbe fare la storia generale dei lettori di tutte le nazioni, come l'Andres ha fatta quella della letteratura. Nè uscirìa un' opera delle più istruttive e delle più amene ad un tempo. Vedrebbesi spesso una materia medesima disprezzata in un luogo, accolta con indifferenza in un altro, non intesa in un terzo, avidamente ricercata in un quarto: e l' investigazion delle cagioni potrebbe condurre lo storico ad internarsi filosoficamente nelle più recondite parti dalle quali risulta quel corpo morale che diciamo un popolo. Mi ricordo che a Parigi uno fra que' maggiori librai, il cui commercio era specialmente all' estero, dicevami un giorno che tutto il difficile dell' arte sua consisteva nell' *imballaggio*. Credevo da prima ch' egli per ischerzo la volesse avvilire, assomigliandola così quasi alle arti facchinesche. Tutto al contrario: intendeva anzi di alzarla da presso alla politica. Ad un libraio tal qual egli era a Parigi, torna conto sopra tutto di sapere in qual parte d' Europa si devono mandare specialmente gli esemplari di un libro nuovo, in quale di un altro, perchè sieno venduti; ed il saper questo importa di avere molte cognizioni intorno allo stato de' popoli; e tali cognizioni, che potrebbero non essere sdegnate da qualunque professore di studi politici. Vi ha tal argomento, che può oggi destar entusiasmo in Germania, di cui non se ne parlerebbe nè meno in Russia: vi sono de' libri e degli autori francesi viventi celebri in Italia, che nè pur si conoscono in Francia. Se la *Giulia*, dice Rousseau, fosse stata pubblicata in un certo paese che io penso, niuno ne avrebbe terminata la lettura, ed essa sarebbe morta nascendo. Elvezio racconta che un ministro domandò ad uno ch' eragli presentato: «Che cosa fate voi?—A cui l'altro: Fo dei libri.—Ed il ministro: Ma alcuno de' vostri libri non mi è per anco pervenuto.—Lo credo bene, soggiunse l' autore, io non iscrivo niente per Parigi; da che una delle mie opere è stampata, ne mando tutta l' edizione in America; non compongo che per le colonie.» Ciò che di

questo scrittore ne abbia pensato per tal risposta il ministro, Elvezio nol dice, nè io me lo posso immaginare. In quanto a me, penso ch'ei conoscesse bene l'arte sua, se stimava che un libro non potesse piacere del pari in due luoghi tanto differenti, e che bisognasse mandare alle colonie libri diversi, e per la materia e per il modo, da quelli che si trattenevano a Parigi. Credo intanto di avere così bastantemente distinta la storia della letteratura da quella che propongo dei lettori, e parmi anche aver dimostrata quanto conviene l'importanza che saria possibile, anzi non difficile, di dare a quest' ultima.

III. — *Di una psicologia particolare che potrebbe farsi rispetto a' lettori.*

Ma la sua importanza, per quanto grandissima in quello che ho discorso, non è soltanto in esso. La detta storia potrebbe servire altresì a gettare alcuni fondamenti d'una scienza o di una parte di scienza, non per anco pensata che io sappia da alcuno. Intendo la psicologia de' lettori. Veggo già a sorridere, e odo anche qualcheduno a dire: Oh, costui ha appena terminato di proporre la psicologia degli scrittori, che eccolo a saltar in campo con quella dei lettori! Vuol forse riempiere il mondo di psicologie! Ma, signori, che cosa è la psicologia? Niente altro che lo studio delle facoltà umane, dei loro processi, delle loro relazioni ed applicazioni, e di tutto ciò infine che le riguarda. Un tale studio fatto sull' uomo, osservandolo soltanto come uomo, indipendentemente da ogni special considerazione, è psicologia generale. Quando si volge alla tale o tal altra classe d' uomini posti in tali o tali altre condizioni, è psicologia particolare, che si fonda bene sulla generale, ma che talvolta si ferma e tal altra s' innoltra dove alla generale medesima non occorre di farlo. Una di queste psicologie particolari la ho proposta pegli scrittori: ora un' altra ne propongo pei lettori; ne potrei proporre una per tutti gli uomini, che in forza di qualunque siasi motivo sono separati dalla comune, e costituiscono una classe più o meno numerosa, più o meno distinta, nella società; perchè le facoltà umane acquistano un diverso modo dalle differenti educazioni ed abitudini della vita, e richiedono

però un discorso psicologico più o meno diverso. Queste psicologie particolari si fonderebbero sulla generale, niente potrebbero senza di essa; ma in compenso, quando fossero ben fatte, l'aiuterieno di molto. Lo studio dell'uomo è un campo quasi senza termini. La psicologia generale ci dà bene delle norme per farvici andare qua e là vagando dove più ci piace; ma non ci dà che norme generali, e ci lascia sempre in pericolo di smarrire il sentiero. Le psicologie particolari invece si fermerebbero sopra questa o quella parte di esso campo, la investigherebbero molto più lungamente, e però ce la farieno conoscer meglio. Si potrebbe considerarle in relazione alla psicologia generale come le carte delle provincie rispetto al mappamondo per chi studia la geografia. Senza il mappamondo non si può bene conoscere alcuna di esse; ma chi si contenterebbe di conoscere una provincia sul mappamondo? Nel proposito mio, se il vocabolo di psicologia vi annoia o vi dispiace, cambiatelo pure a vostro senno: io ne accetterò qualunque altro, purchè intendiamo con esso uno studio che si componga di osservazioni fatte sui lettori, di principii dedotti da tali osservazioni, di conseguenze derivate da tali principii, e mutate poscia in principii anch'esse, per trarne nuove conseguenze; che si componga, in breve, di tutto quel complesso di fatti e d'idee e di tutti que' legami tra gli uni e le altre che costituiscono una scienza od almeno una parte di scienza.

Ora, ad un tale studio, che, non avendo di meglio, io continuerò a chiamare psicologia de' lettori, vedete già che la storia la quale proponevo di questi potria dare molti necessari ed utili fondamenti. Potria darli, non tanto nella generalità de'fatti che narrerebbe (i quali servirebbero piuttosto, come dicevo, a dimostrare il vario grado di civiltà in un popolo), quanto negli accidenti particolari ne' quali dovria talvolta entrare, e che manifesterebbero molto bene alcuni secreti dello spirito umano in questo proposito. Ma nè pur ciò sarebbe ancora bastante. A quel modo che dalla sola lettura delle storie comuni non potrà mai uscire un psicologo (intendo ora di psicologia generale); così la storia de' lettori non potrebbe mai da sè sola essere sufficiente a dare un psicologo de' lettori medesimi. Che cosa richiedesi, oltre una certa cognizione di fatti storici, a

chi vuol essere un vero psicologo? Richiedesi una continua osservazione sopra sè medesimo e sopra tutto ciò che gli accade d'intorno relativamente alle facoltà ed ai sentimenti dell'uomo. Altrettanto è necessario a formare un psicologo de' lettori; con sì fatta differenza, che mentre il primo considera l'esercizio delle facoltà e dei sentimenti in generale, il secondo volge l'attenzion sua a tal esercizio medesimo, ma impiegato particolarmente nell'opera del leggere. Quest'opera mette in riscontro due menti, quella che ha prodotto e quella che riceve la produzione; mette in riscontro due affetti, quello che ha creato od animato il lavoro e quello che lo deve accogliere. Lo studio della mente produttrice, dell'affetto creatore od animatore è la psicologia che proponevo degli scrittori; lo studio della mente ricevitrice, dell'affetto accoglitore è la psicologia che or propongo de'lettori. Alla prima sarebbe necessario l'esame di molte opere per investigare e conoscere quanti più accidenti è possibile di quelli che intervengono nel fatto delle produzioni e creazioni dell'intelletto e del sentimento dell'uomo: alla seconda potria bastare fors'anche un libro solo; poichè passandolo, dirò così, di mano in mano, e conducendolo attraverso l'innumerabile varietà degli uomini, già avrebbe materia più che sufficiente a non poche e sottili e nuove investigazioni intorno agli effetti cagionati o possibili a cagionarsi da esso in quanto più numero volesse e su che qualità più le fosse in grado d'intelligenze e di cuori umani. Un libro solo potrebbe forse, ripeto, bastare al rigor di questa scienza; ma ch'ella si giovi pur di molti. Acquisterà così un campo più abbondante di fatti e di accidenti; si metterà in mezzo ad un'assai maggior diversità degli uni e degli altri; e, quello che stimo, si darà un più ampio argomento di varie osservazioni ed importanti speculazioni; importanti certo, se saranno rivolte a conoscer meglio l'uomo in uno degli atti più frequenti, ed efficaci della vita di moltissimi, qual è quello della lettura.

IV. — *Osservazione psicologica intorno a' lettori, secondo che s' incontrano sui libri nel ritratto dell' ideale, del reale, o del poetico.*

Questa psicologia potrà e forse dovrà prendere le mosse dal modo più largo in cui si possano considerare i pensieri umani; poichè così le sarà dato di osservare anche ad un tempo nella loro maggior generalità l' espressione de' pensieri medesimi nelle scritture; e quindi esaminare altresì nella più vasta generalità in cui possano esser esaminati i lettori che formano il soggetto del suo studio. Or, in tutti i pensieri che nascono nell' uomo e però in tutte le espressioni de' pensieri medesimi, o domina l' elemento dell' ideale, o quello del reale; perchè, o il pensiero rimane in principal modo tra le cose quali sono o furono o potrebbero essere e si ferma alla loro realtà, o va più o meno oltre alle cose stesse, si crea de' tipi e si aggira specialmente intorno all' idea che gli viene bensì dalle cose, ma le sorpassa. Non può esservi pensiero alcuno d' uomo, dal più infimo al più alto, dal più ristretto al più ampio, dal più concreto al più astratto, che non sia costituito principalmente da uno di questi due elementi, e non può esservene alcuno ch' esca fuori di essi; poichè essi due abbracciano tutta la potenza di produrre ch' è stata conceduta a qualunque siesi esercizio delle facoltà umane. Quando dunque il nostro psicologo avrà ragionato de' lettori per rispetto a ciascuno di questi due elementi del pensiero, egli avrà percorsa, dirò così, nel suo più largo giro tutta la materia che tratta; e non vi sarà lettore al mondo che sia potuto rimaner fuori del suo ragionamento.

A far ciò non avrà bisogno nè punto nè poco di andarsi a perdere nelle interminabili ed intralciatissime dispute de' filosofi intorno all' origine del pensiero, per sapere se sia esso costituito principalmente dall' elemento dell' ideale o pur da quello del reale. Egli trova attuata ed unicamente attuabile in questi due modi tutta la nostra facoltà di pensare, e gli basta. Gli basterà subito per introdursi in una materia molto importante al suo proposito; cioè per esaminare la qualità e quan-

tità dei lettori che possono avere i libri ne' quali il pensiero s' innoltra più o meno nell' ideale: ed un' osservazione incontrastabile apriràgli la via a qualunque siesi ragionamento in tal materia medesima. Non v' ha dubbio che il massimo numero degli uomini trasporta di continuo il pensiero fuori di sè stesso, e lo tiene perpetuamente avvolto tra le cose esterne; onde il massimo numero degli uomini costituisce di necessità il reale per elemento unico o primo del suo pensiero medesimo. Queglino stessi i quali si distinguono per continui e forti ed elevati esercizi d' intelletto, ma che li applicano ai minori o maggiori bisogni della vita domestica, civile, sociale o politica, provano appunto per questo anch' essi una certa ripugnanza d' abbracciar pensieri o dilettarsi alla lettura di pensieri che vadano più o meno oltre all' esistenza, cioè oltre a quanto si vede o si sente, oltre a quanto fu od è effettuato o credono possibile ad effettuarsi nella pratica della vita. Che se il nostro psicologo vorrà da' ragionamenti discendere a' fatti, non gli darò da prendere in esempio nè tre o quattro nè pochi scrittori, ma il complesso di due intiere letterature, quella di Germania, e quella di Francia. Nella prima domina manifestamente l' ideale; nella seconda, il reale. Gli scrittori tedeschi idealizzano, dirò così, le materie che ne sembravano le meno capaci, come per esempio quelle della medicina; mentre i francesi tengono invece nel reale anche le materie che sarebbero meglio disposte ad innoltrarsi nell' ideale, come per esempio quelle della filosofia speculativa. La gran potenza degli scrittori tedeschi è per entro all' intimo del pensiero; quivi è il loro movimento, il loro progresso; quivi è che provano un incessante stimolo di varietà: eglino hanno creato più sistemi d' ogni genere in trent' anni di quello che il resto dell' Europa forse in più secoli: il loro mondo è il mondo della ragione, il mondo de' tipi. Per contrario, la gran potenza del pensiero negli scrittori francesi è al di fuori del pensiero medesimo: eglino non tanto lo ripiegano sopra di sè stesso, quanto lo slanciano intorno alle cose, sotto l' impero d' un perpetuo bisogno di mutazioni: il loro movimento, il loro progresso è nel mondo sensibile ed intellettuale, è nella vita che si vive; ond' essi hanno fatto la rivoluzione politica; come i tedeschi, prima

la religiosa, e poi la filosofica. Ma il nostro psicologo non tanto dovrà indagare i motivi della differenza ch'esiste nel loro complesso tra queste due letterature, quanto rilevarne gli effetti nel proposito che lo riguarda. Ed egli esaminandoli in qualunque siesi parte della terra, li troverà quali devono essere; poichè vedrà la letteratura francese assai più popolare in Francia di quel che la tedesca in Germania, e le traduzioni de' libri francesi abbondare assai più grandemente da per tutto che non quelle de' tedeschi.

I libri dunque ne' quali il pensiero si allontana meno dal reale, devono attirar il maggior numero di lettori. Ma per ciò appunto il campo che il reale medesimo aprirà dinanzi al nostro psicologo, sarà molto più vasto di quello ch'egli ebbe a percorrere trattando dell'ideale. Il reale ci sta d'intorno e ci preme da tutte le parti; sopra di esso opera qualunque efficacia di sentimento o di passione umana; e da esso provengono e ad esso ritornano tutti gli effetti de'sentimenti e delle passioni. Il maggior esercizio della facoltà di giudicare posseduta dall'uomo è intorno al reale; onde parlando di esso, occorre di esaminar più o meno le cause che produssero e producono una tanta diversità di giudizi in qualsivoglia accidente del reale medesimo. Tutte le esperienze sono avvenute, avvengono e potranno unicamente avvenire nel reale. Quanto dunque è possibile di ragionare intorno ad esse, alle varie apparenze che spesso assumono nelle menti degli uomini, alla loro varietà effettiva secondo i luoghi, i tempi, le condizioni delle cose e delle persone; tutto è materia di questo studio: la sua ampiezza è immensa. Ma la nostra psicologia non avrà uffizio di cercarne che una determinata e piccola parte. La dico piccola in confronto del tutto: la dico determinata, perchè si circoscriverà all'esame dei sentimenti, delle passioni, de' giudizi, dell'esperienze rispetto ad una sola materia, a quella dei libri; rispetto ad un solo atto degli uomini intorno ai libri, a quello del leggerli. La verità è un precetto non di rettorica ma di morale per qualunque storico. Or bene: supponete quello ch'è forse impossibile a trovarsi, particolarmente nel racconto di fatti contemporanei o recenti; supponete uno storico affatto imparziale e veritiero. Or ecco dunque la sua storia; eccola fra

gli uomini; eccola in mano de' lettori. Domando che cosa sia per diventare la verità di essa, quando si trovi a fronte dei si diversi pregiudizi, delle si varie preoccupazioni, delle molteplici passioni e degli opposti interessi ed intendimenti di questi. Rimarrà verità in sè medesima: lo so. Ma io domando quello che diverrà nelle menti de' lettori; perchè è là che la si deve esaminare dalla nostra psicologia. Che non resti più generalmente verità il fatto, è incontrastabile; ne abbiamo la prova tutto giorno. Parlate, per esempio, in una radunanza, anche non molto numerosa, della *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814 del nostro Botta, e mi saprete dire quel che gli giovasse di essere stato, dov'è pure stato, veritiero. Loda egli meritamente un uomo! per chi non l'ama, è parzialità od adulazione: ne biasima egli meritamente un altro! per chi lo predilige, è malignità: accenna egli la causa verace di un fatto! per molti è falsa, per moltissimi è diversa: racconta un fatto! oh quante circostanze vi aggiunse! oh quante ne ommise! e via così. Se dalle storie volete passare a' libri di dottrina, intendo di dottrina che rimanga nel reale, che sia stata effettuata, che sia effettuabile, e prendiamo per esempio quella che riguarda l'una o l'altra parte degli ordini civili di uno Stato; ben sapete in quanta diversità e contrarietà d'opinioni ogni opera intorno a così fatte materie abbia sempre messi e sia per mettere ognora gli uomini.

Diranno: ma quando bene il tuo psicologo sarà andato sottilmente investigando quanti più vuoi di questi fatti dell'uomo; quando avrà pure raccolto un conveniente numero d'osservazioni sopra di essi; quando avrà trovati i più probabili legami tra queste osservazioni medesime; quando sarà stato potente a condursi dalle osservazioni ai principii, e da questi a trarne molte e giuste conseguenze che lo facciano poi ascendere a nuovi principii; quando, in breve, si sarà composto nella mente quel complesso di cognizioni a cui si può dare il nome di scienza o di parte di scienza, qual profitto ne caverà egli? Non certo quello d'impedire che i medesimi effetti succedano più o meno negli uomini alla lettura della maggior parte de' libri. Nè d'impedirli, rispondo, può essere intendimento della sua fatica. Intendimento di essa è di esaminare

e di conoscere, per quanto è dato, le facoltà ed i sentimenti dell'uomo, quando sieno applicati all' opera del leggere. Già basterebbe che si occupasse ad investigare più profondamente di quello che possa farlo la psicologia generale, uno degli usi delle facoltà e de' sentimenti umani; già basterebbe che facesse conoscer meglio uno de' moltiplici aspetti della psicologia generale stessa, per essere uno studio di non leggera importanza. Ma l'utilità che potrebbe aversene nella pratica, sarà altresì di qualche rilievo, e diverrà subito manifesta a chiunque un poco vi pensi. Come dalla psicologia generale se ne cavano molte regole che valgono a chi 'l voglia nell' esercizio delle facoltà e de' sentimenti, applicato generalmente alle azioni della vita; così da questa psicologia particolare se ne potrebbero avere non poche di quelle che fossero profittevoli ad ognuno, il qual sapesse e volesse giovarsene nell' esercizio delle sue facoltà e dei suoi sentimenti, applicato specialmente all' azion del leggere.

Che il nostro psicologo continui adunque nel suo utile tentativo: dico continui, perchè non vorrei che lo lasciasse senza aver prima considerati i lettori anche per rispetto, non già ad un nuovo elemento del pensiero, chè non ve ne sono altri fuor de' due accennati; ma per rispetto a quel modo particolare che assume l'ideale, quando all' opera della ragione che lo produce si associa con una certa forza quella pure de' sensi, della fantasia o del cuore. Questo modo è il poetico. Il modo poetico incorpora, dirò così, l' ideale cogli enti del mondo esterno, lo disegna, dirò così, colle forme di questo, gli dà la sua maniera di operare, lo sòttopone alle sue leggi, lo veste de' suoi colori, lo fa vivere della sua vita. Un tal modo dell' ideale è comparso e comparisce troppo eminentemente e frequentemente nella rappresentazione de' pensieri umani su'libri, perchè il nostro psicologo possa trascurare d' istituire rispetto di esso un apposito esame intorno a' lettori. Esamini in primo luogo che qualità d'uomini ameranno specialmente di leggere, manifestato in sì fatta guisa, il pensiero: esamini poscia in quali tempi, in quali luoghi, tra quali condizioni di cose e di persone sarà generalmente letto più volentieri il pensiero manifestato in tal guisa, ed in quali meno. Sopra tutto, sarà mestieri ch' egli ben

determini questo modo del pensiero e lo distingua bene da ogni altro che può assumere l'ideale e da tutti quelli che può darsi il reale medesimo; poichè forse non mai si sono fatte, come oggi si fanno, tante confusioni in tale argomento. Ero un giorno in un luogo dove vi fu chi uscì fuori col discorso, non insolito, del poco favore che godono adesso generalmente le opere che appartengono al genere poetico. E già egli aveva cominciato ad addurne il motivo, pur non insolito ad addursi, cioè quello dell'essere le menti degli uomini ora più che mai occupate da per tutto intorno a ciò che si chiama il positivo; quando una signora lo interruppe di slancio, e gli disse: Ma voi supponete un fatto che non esiste: in qual tempo mai si composero tanti romanzi come oggi? in qual tempo mai i romanzi ebbero più voga di quella che hanno? essi dan da che fare a tutte le tipografie, e i tipografi, credetelo, non sono balordi. » Questa opposizione lo ammutolì, o perchè facesselo immediatamente persuaso, o per gentilezza. Tutti gli altri restarono muti con lui, ed io con tutti gli altri. Stavo muto, ma pensavo: questa signora non entra nel vero concetto di ciò che sia un'opera la qual appartenga al genere poetico; poichè la massima parte de' moderni romanzi non va posta in esso, ma in quello piuttosto che ritrae il reale. Sono, se mi è lecito di così esprimermi, alcune parti della realtà variamente accozzate che dominano in essi; e di quella realtà, la quale rimanendo tra passioni ed avvenimenti comuni, dee necessariamente attirare più che ogni altra a chi la rappresenti il numero maggiore di lettori.

V. — *Della parte che hanno i lettori nella composizione de' libri.*

Ma voglio affrettarmi di uscire io stesso e trar fuora ad un tempo anche il nostro psicologo da queste generalità, che se formeranno la parte più filosofica e profonda del suo lavoro, non saran certo, nè la più facile ad essere comunemente intesa, nè la più aggradevole. La materia ch'ei tiene fra mani dà luogo ad alcune domande, apre il campo a molte questioni di vario genere, e racchiude un gran numero di fatti più o meno generali, più o meno particolari ed anche singolari, degni di

non poca considerazione. Or egli, volendo rispondere alle prime, entrar alquanto nelle seconde e dare una probabile spiegazione agli ultimi; egli avrà dinanzi da svolgere una tela di svariati, non leggeri ed anco dilettevoli argomenti. Per discorrere i quali, potrà bene giovarsi di applicare tutto ciò che ha finora ragionato; ma non tanto ch' egli non debba entrar anche spesso in investigazioni diverse da quelle che ha fatte; e nulladimeno spettanti ancora alla sua scienza, perchè spettanti allo studio dell'uomo in quanto riguarda l'opera del leggere, ch' è appunto la materia della sua scienza medesima.

Comincio da una domanda: Quale e quanta parte hanno i lettori nella composizione delle opere letterarie? Veggo di dar principio domandando una cosa che dee recare non poca maraviglia a moltissimi, perchè generalmente dee credersi, come si crede, che i lettori non possano partecipare in qualsivoglia modo alla composizione di verun' opera letteraria, e ch' eglino non abbiano da far altro intorno ad essa che leggerla, volendo, quando è già bella scritta e pubblicata. Ma, pensandovi, troverassi che la bisogna va non di rado ben diversamente; mentre i lettori non solo partecipano, ma partecipano anzi assai, nel fatto di moltissimi lavori letterari. In ognuno di questi, ed in ispecieltà se appartenga a certi generi e se sia di qualche rilevanza, entrano due principali elementi che si possono considerare separatamente, perchè sono molto bene distinti tra di essi; voglio dire, il pensiero ed il sentimento da una parte, il colorito e la forma dall' altra. Il primo di questi due elementi potrebbesi chiamare in certa guisa l'*uomo;* poichè non è altro che l'autore medesimo, la sua persona, la sua individualità ch' egli porta nella materia che tratta, indipendentemente da qualunque condizione di luoghi, di epoche e di popoli: in esso l' autore è nel suo pieno e libero dominio. Ma non lo è altrettanto nel secondo elemento, che potrebbesi chiamare il *tempo*, cioè non lo è altrettanto nella forma e nel colorito; poichè chiunque vuol avere un gran numero di lettori sarà di necessità costretto a piegarsi più o meno verso il tempo medesimo: il che importa di trasfondere, dirò così, più o meno i suoi pensieri ed i suoi sentimenti nel modo generale del pensare e del sentire comune, di collocarli tra quelle forme, di porli in

quel movimento, di dar loro quel colore, quell' atto, quella vita che piace a' suoi contemporanei. I quali, come vedete, possono dunque avere, ed hanno sempre avuto in effetto, una parte grande nella composizione di moltissime opere letterarie; tutta quella parte che costituisce questo secondo elemento di cui parliamo.

Intorno a che ragionando più alla lunga il nostro psicologo, potrà entrare a piene vele nella materia del gusto. È materia che compete al suo studio, che gli compete ancor più di quello che sia non solo a qualunque libro di precetti rettorici, ma alla stessa psicologia degli uomini di lettere; poichè da quanto ha discorso e potrà discorrere, apparirà che la formazione del gusto e le vicende di esso non tanto dipendono dagli scrittori quanto dai lettori. Credete voi, per esempio, che Corneille abbia egli messo in voga al suo tempo i modi forti, risentiti e giganteschi del suo scrivere? Io no: ma credo bene che gli animi de' Francesi tuttavia caldi dal fuoco della sedizione, tuttavia agitati dalle burrasche della lega, fossero e dovessero essere disposti a compiacersi di que' modi ed a gustarli. Credete voi che Racine sia poscia stato egli la cagione che si mutasse in Francia quel gusto? Io no: perchè la veggo, e parmi più giustamente, nelle molli inclinazioni, nelle diverse abitudini già contratte da' suoi contemporanei. Il motivo principale per cui l' Alfieri nostro or si trova da molti troppo severo e troppo secco, non penserò mai che sia negli scrittori che lo seguirono come promotori di un diverso gusto; ma ben nelle attuali disposizioni della maggior parte degli animi degl' Italiani. Non crederò mai che alcuni romanzi od alcuni drammi abbiano oggi avuta la potenza di stimolare gli uomini ad essere quali ora si mostrano da per tutto, e particolarmente in Francia, tanto avidi di leggere nelle colonne de' giornali le più minute descrizioni dei più atroci misfatti, tanto vogliosi di vederne in originale se possono, od almeno in effigie, gli autori, tanto solleciti di accorrere anco da lontani paesi ai *dibattimenti* di tal genere, tanto contenti di preferire ne' ritrovi ad ogni altro discorso quello, per esempio, di un Eliçabide, di un Paytel o di somiglianti. Ma credo bene che sì fatte inclinazioni, le quali sono ora più che mai forti negli uomini, e della cui at-

tuale maggior forza non sarebbe niente difficile ad addurne i motivi; credo bene, dico, ch' esse abbiano determinato piuttosto molti romanzieri e drammaturgi a mettersi nella via in cui li vediamo. È in questo senso che la letteratura, e la popolare in ispecieltà, come la teatrale, è sempre incontrastabilmente l'espressione più o meno manifesta, più o meno generale, del pensare e del sentire dei contemporanei; poichè, ripeto, il gusto letterario che domina in un tempo si forma più per opera de' lettori che degli scrittori.

La qual cosa sarà trovata vera dal nostro psicologo non solo nella forma generale e nel disegno, dirò così, in grande delle composizioni letterarie; ma altresì, se non tanto, pur anche un poco, in quelle parti di esse che costituiscono in certo modo la più intima e recondita natura del gusto medesimo. Ond'egli entrando in sì fatta materia, potrà mettersi su tale strada che lo conduca a rendere una buona ragione di alcuni accidenti letterari, intorno a'quali non odo veramente che si facciano molto soddisfacenti discorsi. Nel secolo XV, per esempio, il libro: *De ingenuis moribus* di Pier Paolo Vergerio, il vecchio, tanto piacque che proponevasi qual modello di latina eleganza, e spiegavasi pubblicamente nelle scuole; mentre ora esso non si citerebbe nè pur come tollerabile in latinità. Nel secolo stesso, i versi italiani di un Gaspare Visconti, di un Serafino Aquilano, di un Francesco Cei, di un Antonio Tibaldeo e di vari altri si leggevano con istraordinario piacere e si stimavano maravigliosi da tutti, quand'ora sono affatto dimenticati, e chiunque vi ponga sopra gli occhi, li trova di rado mediocri, per lo più cattivi. Ma i lettori del secolo decimo quinto avevano nelle mani, come abbiamo noi, le prose di Cicerone, di Cesare, di Livio; avevano le poesie di Dante, avevano quelle del Petrarca; anzi i versi di questo servivano loro, in certa guisa, come termine di confronto, poichè giudicavano quelli di alcuni de' suddetti poeti non inferiori, e quelli di alcuni altri superiori ai versi del Petrarca medesimo. I lettori dunque del secolo XV ricevevano dal lato degli scrittori gli stessi elementi che abbiamo noi per la formazione anche di queste minute parti del gusto. Onde se pur in esse il loro era tanto diverso dal nostro, è necessario dire che nella forma-

zione del gusto, anche considerato nelle sue più minute parti, entrano molti elementi che non dipendono dagli scrittori, ma che sono dati dai lettori. E però la spiegazione della diversità nel modo dello scrivere che regna, cioè piace, in un tempo, in confronto di quella che domina, o sia è gradita, in un altro, bisogna andarla a cercare anche nella diversità di quegli elementi per la formazione del gusto generale di un'epoca che provengono dai lettori medesimi. Percorrendo tale strada, il nostro psicologo troverà la base sopra cui innalzare ogni più probabile discorso intorno a questa materia. Io passo ad indicargliene un' altra.

VI. — *Motivi pei quali può accadere che le seconde opere d' un autore, quantunque eguali o superiori in merito alle prime, piacciano meno di queste a' lettori.*

Tantissime volte è avvenuto ed avviene che le seconde opere di un autore sieno piaciute o piacciano meno delle prime. La spiegazione di questo fatto la si può domandare tanto alla psicologia degli scrittori, quanto a quella dei lettori; poichè i motivi in alcuni casi procedono dagli uni ed in alcuni dagli altri. Quando le seconde opere sieno scadenti in merito alle prime, i motivi trovansi evidentemente negli scrittori; e la scienza che si occupa di ricercarli li rinviene quasi sempre piuttosto, dirò così, nella loro parte morale che nella letteraria. Poichè spesso li scopre nell' abuso ch' eglino fanno della loro fama per mandar nel pubblico lavori tirati giù in fretta ed anche di quelli che composero a pena usciti dai banchi delle scuole od essendovi tuttavia. Vero è ciò che La Bruyère ha detto, non essere tanto facile di farsi un nome con un' opera eccellente, quanto lo è di farne passare una di mediocre col nome che si è di già acquistato; ma è altrettanto vero che quando questa mediocrità continua ogni poco, è ben raro che i lettori non se ne accorgano e non se ne stanchino, e che gli autori non si attirino più di biasimo pei loro ultimi libri di quel che avevano guadagnato di lode pei primi. Ma or il caso è diverso; poichè si domanda, come avvenga che un' opera la qual uguagli o superi le precedenti uscite della stessa penna, pure piaccia nullo-

stante qualche volta molto meno di queste. È manifesto che qui i motivi non possono essere che ne' lettori. Indichiamone alcuni.

Ne' *Libri sugli uomini di lettere* ho parlato lungamente dell' amor proprio degli scrittori; e penso di averne detto assai poco: ma credete voi che non si potrebbe parlare altrettanto lungamente di quello de' lettori, e tuttavia dicendone assai poco? L' amor proprio di questi si contenta quando pronunzia un giudizio sulla bontà o non bontà di un libro: ancor più si contenta quando lo pronunzia sulla bontà di un libro in confronto della non bontà d' un altro: ma niente più lo contenta che il pronunziare un giudizio del bene e del meglio confrontando insieme due libri buoni: è questo, per così dire, l' ultimo termine alla soddisfazione dell' amor proprio ne' lettori. Essi sono adunque naturalmente portati ad istituire un confronto ed a formare un sì fatto giudizio tra più opere buone dello stesso autore. Or, quando il grado della bontà dell'ultima non ecceda tanto quel delle prime che salti agli occhi di tutti, i lettori sono generalmente disposti a dar la preferenza a queste; perchè è nella natura umana una certa malignità, onde sentesi ognora inclinata ad abbassare piuttosto che a rialzare il merito altrui; ed il merito si abbassa quando si può dire che l' autore va indietro.

Toccherò un altro motivo per quelli che tengono una miglior opinione (quantunque non la creda giusta) della natura umana. Non mi negheranno, senza dubbio, essere in essa una tale innata tendenza pel nuovo e per l' insolito, che è potente ad alterare infinite volte il suo giudizio. Preferiamo ogni anno i frutti primaticci a quelli che vengon poscia, e che, come venuti nel loro tempo, sono assai migliori. Se giunge in un luogo una donna bella, essa ha già pegli occhi dei più superato in bellezza quelle del luogo medesimo, che pur di tanto la superano in effetto. Tal è l' indole dell' uomo in tutte le cose: a noi basta di osservarla nel fatto nostro. Quando un autore ha avuto il merito o la fortuna di esser letto da molti, egli ha di già avvezzato il pubblico al suo modo di pensare in generale e sopra tutto a quello del suo scrivere. L' opera adunque ch' egli manderà fuori in questo caso dee aver perduto una grandissima

parte del pregio della novità, poichè vi sarà novità nella materia, ma non nella forma; ed è dalla forma che viene il maggior piacere della lettura all'universale degli uomini. Gli uomini però non confrontano tanto le prime colle seconde opere dello stesso autore per quel che sono in loro stesse, quanto confrontano il piacere che si ricordano di aver avuto da quelle col piacere che ricevono da queste; e trovando il secondo minore per la mancanza della detta novità, si conducono quasi involontariamente ed incolpabilmente a quel giudizio di preferenza per le prime del quale parliamo. Il Bayle allega di ciò un solenne esempio nelle *Lettere* del Balzac. Quelle che pubblicò prima piacquero in tutta l'Europa; quelle che mandò fuori poscia, quantunque molto migliori, furono assai meno gradite. I modi di quel suo stile non riuscivano più nuovi. Forse per l'altro Balzac che vive, è pur questa una delle cause principali che lo ha fatto tanto scadere di credito nell'opinion comune de' lettori; e forse per ciò medesimo la Storia d'Italia dall'89 al 14, del nostro Botta, sì superiore per tutti i rispetti a quella d'America, piacque nella stessa Italia assai meno di questa. Le frasi che si sogliono comunemente adoperare riguardo agli autori, *autore del giorno, autore di moda, autore fuori di moda, autore invecchiato* ed altre tali, si spiegano tutte con questo motivo.

Eccone un terzo. Molti scrittori hanno bisogno per maturarsi di un certo tempo e di assai prove; e molti scrittori di mano in mano che si maturano, si rendono meno audaci e però in apparenza più freddi; concedono di più all'intelletto e meno all'immaginazione, di più all'aggiustatezza del disegno e manco alla vivacità del colorito. Le loro opere devono risentirsi necessariamente di questi mutamenti, anzi è nelle opere loro che li manifestano. Or se pensate che quasi tutte le donne, che quasi tutti i giovani, che la massima parte anche degli altri lettori, che il pubbico, in breve, è più allettato dai fiori della fantasia che dai frutti del ragionamento, più dal bagliore delle frasi che dalla solidità delle idee, più dalla energia de' sentimenti che dalla forza de' pensieri; voi avrete in molti casi conosciuta una delle cause della preferenza ch' egli dà alle prime opere di alcuni autori in confronto delle loro seconde. Il Compagnoni ha fatto molte prose assai più pregevoli delle *Veglie del*

Tasso che pubblicò nella sua gioventù; ma nel generale degli uomini ogni altra prosa del Compagnoni è stata sempre giudicata inferiore a quelle *Veglie*. Qual prosa posterior del Monti ha eguagliato nel giudizio del pubblico le due *Prolusioni* che lesse a Pavia?

VII. — *Di ciò che i lettori per varie cagioni trasportano ne' libri.*

Nei *Discorsi sullo Scrittore italiano* ho accennata la gran potenza ch'esercitano sulla composizione delle opere l'età, il luogo, il tempo, lo stato dell'animo, quello del corpo e le continue e molteplici sensazioni, procurate od accidentali, che modificano ed alterano in mille guise, anche suo malgrado, lo scrittore medesimo. Or ecco la psicologia de'lettori che si mette pur qui nello stesso cammino con quella degli scrittori. Un tale argomento dovrà necessariamente venire anco sotto la penna del nostro psicologo: anzi fra tutti, sarà forse il più ampio, sarà uno de' più intrinseci alla sua scienza e nello stesso tempo il più vario ed ameno.

Prendete un libro, mettetelo nelle mani delle donne, poi in quelle degli uomini; fatelo passare dai giovani ai maturi, da questi ai vecchi; portatelo da un genere di persone ad un altro; da quelle in cui prevale la fantasia a quelle in cui domina il sentimento, da queste a quelle nelle quali tiene il luogo principale la memoria, e da esse alle persone in cui primeggia il raziocinio: fatelo girare per le varie classi della società; che discenda dalle più alte fortune, dai più alti gradi, che passi per tutti gl'intermedi, che tocchi gli ultimi: non trascurate le abitudini della vita; vada tra gli occupati e gli oziosi; e per rispetto ai primi, fra tutti i modi delle tante e svariatissime occupazioni; si trovi in mano di coloro che abitano la campagna e di coloro che la città, di quelli che vivono ne' piccoli luoghi e di quelli che ne' grandi, di quelli che sono continui nel commercio delle genti e di quelli che vivono ritirati: fatelo ancora andare per mezzo a tutta la varietà de' caratteri e delle passioni umane: lo leggano gli audaci e i timidi, i freddi ed i focosi, gli orgogliosi ed i modesti, i franchi e i respettivi, gl'ingenui e i simulati, gli agitati ed i tranquilli: non basta; trae-

telo per la varietà degli usi, dei costumi, delle credenze, de' pensieri, de' pregiudizi delle nazioni diverse, ed anche per quella dei diversi tempi, studiando per rispetto di questi il passato, osservando il presente, presagendo il futuro. E di mano in mano che correte, dirò così, qua e là con tal libro, andate notando e ragionando tutti gli effetti diversi ch' esso dovrà produrre secondo la tanta varietà de' lettori sotto gli occhi dei quali lo porrete. Ecco la nuova materia pel nostro psicologo.

Se la crede troppo ampia e lo spaventa, io mi contenterò di meno. Tolga tre o quattro esempi di effetti contrari o diversi prodotti da un libro stesso in alcuni luoghi e sopra alcuni uomini, e me li ragioni psicologicamente. È questo argomento in cui pochi fatti possono dar campo ad ascendere a tali principii che servano a molte applicazioni. Mi spieghi perchè la *Nuova Eloisa* sia più piaciuta in Francia dove i costumi sono più corrotti, che in Isvizzera dove sono più semplici; ed in Francia, più dove la corruzione è maggiore, cioè a Parigi. Mi spieghi perchè agitava essa immensamente Napoleone, niente D' Alembert che la diceva un libro pieno di frasche, e pochissimo l' Alfieri che reputavala un lavoro di testa, non di cuore. Mi spieghi che relazione poteva esservi tra il *Robinson Crusoè* e l' intelletto del Rousseau che tanto si compiaceva di leggerlo; tra quello di Napoleone e le poesie d' Ossian, ch' egli ebbe sino ad una certa età sempre tra le mani; tra il *don Chisciotte* e Baumer, che lo suggerì a Wieland suo discepolo come il miglior libro di filosofia; tra i *Saggi* del Montaigne e l' Alfieri che li portava con sè da per tutto. Accenno questi fatti per esempio: ve ne sarebbero a centinaia.

Parrà ancora troppo al nostro psicologo! E bene, di ancor meno io mi voglio contentare. Studi un uomo solo, studi sè medesimo. Osservi attentamente in lui un fatto che accade in tutti i lettori, ma che pochissimi notano: osservi quale e quanto sia il dominio ch' esercita la condizione dell' animo suo per diversificare gli effetti de' libri che legge. Le osservazioni che farà lo condurranno agevolmente a determinare un principio immutabile; cioè, che nel maggiore o minor gusto, nel maggiore o minor profitto cagionato da qualunque siesi lettura, entra un elemento affatto indipendente dal libro; il quale con-

siste in quelle tante e svariatissime modificazioni, ritraenti in ispecieltà dallo spirito o pure in ispecieltà dal corpo, che formano ciò che si chiama lo stato del lettore. Or siccome questo stato può essere più o meno abituale, più o meno durevole ed anche momentaneo; così l'effetto suo può essere più o meno continuo, può essere in un tempo, e non in un altro, ed anche in un'ora e non in un'altra. E di qui un numero immenso di vari accidenti in tal proposito degni d'ogni più grave considerazione. « Questa vecchia anima paesana, diceva Montaigne, non si lascia più lusingare non solamente dall'Ariosto, ma nè pure dal buon Ovidio: la sua facilità, le sue invenzioni che altre volte mi hanno rapito, appena ora mi possono intrattenere. » Al freddo commentator d'Orazio, Clementin Vannetti, il Metastasio, che forse non giunse mai a legger tutto, parve freddo: gli sarebbe invece apparso caldo, e come caldo!, se fosse stato alquanto riscaldato anch'egli da un poco d'amore.

Ma lasciamo questo discorso troppo ovvio delle età e delle passioni. Il nostro psicologo avrà da fare in tal materia qualche osservazione più sottile e meno comune. Non vada per anco fuori di sè medesimo: si esamini da vicino. È egli quello stesso a digiuno come dopo il cibo? se gli arride una perfetta salute o se trovasi molestato da qualche dolore? se abbia ricevuto una notizia allegra od una funesta? se l'animo suo trovisi in riposo o pur in agitazione per qualunque siasi motivo? Tutti gli accidenti ordinari e straordinari della natura, tutti quelli, anche i più piccoli, delle cose che lo circondano, non si riflettono, a così dire, in esso, producendo una maggiore o minor alterazione nel suo modo di pensare, d'intendere e di sentire? Or tutto ciò che cambia lui, cambia anche il libro ch'egli si fa a leggere: lo cambia, perchè se gli oggetti sono quel che sono in loro stessi, per noi sono quali ci sembrano, e si mutano secondo che noi medesimi ci mutiamo. Rousseau dice in qualche luogo ch'egli non poteva riprendere essendo sano i libri che aveva letti quand'era ammalato, perchè la memoria dei dolori sofferti frammettendosi alle idee del libro, queste tormentavano più la sua immaginazione di quel che contentassero il suo spirito. Molte volte troveremo in un'opera de'pregi o dei difetti che vi sono, ma che poche ore dopo vi cerche-

remo in vano, e che ci ricompariran ancora di là a qualche giorno: molte altre attribuiremo ad una delle grazie e delle perfezioni o pur de' vizi che non vi esistono in alcun modo. Chiunque scriva, sa quanto spesso gli accade di non trovar più nei suoi scritti medesimi l'aria del suo primo pensiero o della sua prima immaginazione: la maggior parte de' cambiamenti e delle correzioni che fanno gli scrittori non sono tanto ricercate dalla natura della cosa, quanto dallo stato diverso dell'anima loro. « Io colloco i miei *Saggi*, diceva Montaigne, or basso, or alto, assai incostantemente e dubbiosamente. » È un giuoco perpetuo: noi siamo di continuo mutati e mutiamo a vicenda di continuo: le cose dánno il colore all'animo; e l'animo a vicenda trasporta il suo colore sopra le cose. L'argomento medesimo che abbiam tra mani ci dà intorno a ciò una delle prove più solenni. Che non hanno trovato, che non troveranno ancora, che non possono trovare gli uomini in Omero, in Aristotele, in Platone ed in tanti altri celebri autori? Prendete Dante nostro. Osservate; teologhi, legislatori, capitani, filosofi, poeti, repubblicani, monarchici, democratici, cattolici, protestanti, tutti, per quanto fossero contrari i loro pensieri, i loro intendimenti, tutti vi hanno trovato il loro conto. Egli si adagia a tutte le opinioni; o per meglio dire, tutte le opinioni lo adagiano a sè medesime. Montaigne racconta che una persona dignitosa ed ecclesiastica, volendogli provare per autorità la ragionevolezza della ricerca della pietra filosofica in cui era immerso, allegavagli cinque o sei passi della *Bibbia*, su' quali diceva di essersi fondato per iscarico della sua coscienza. Così va questa bisogna. Il libro molte volte fa il meno e talvolta anche niente; lo stato dell' animo del lettore fa il più, e talvolta anche il tutto. È nota la storietta di quel pievano che vedeva nella luna una chiesa con un campanile, mentre la signora ch' era con lui scorgeavi invece due i quali facevano all' amore. Or questa storietta medesima può applicarsi ai libri ed ai lettori.

VIII. — *Di ciò che i libri in vari modi trasmettono ne' lettori.*

Dopo che il nostro psicologo avrà esaminato quello che lo stato degli animi de' lettori e le condizioni loro possono trasportare, dirò così, ne' libri; vorrei che esaminasse anche un poco ciò che i libri trasmettono o possono trasmettere nello stato degli animi de' lettori e nelle loro condizioni medesime. Ampio argomento di non comuni e varie investigazioni! Già vedete che gli è propria quanta materia si riferisce all' istruzione che l' uomo può ricevere dalla lettura; onde gli appartengono anche tutte le molteplici indagini intorno ai vari modi co' quali i libri si fanno potenti a produrre l' istruzione medesima negli animi nostri, e questi si rendono capaci a riceverla. Un tal campo è stato corso molte volte; chi l' ignora?; ma sempre più rettoricamente che filosoficamente; e il nostro psicologo dovrà farlo sopra tutto in questo ultimo modo.

Egli lo farà; ma non però in guisa che non si affretti ad uscirne per entrare in un altro campo affatto diverso, anzi opposto; il quale se alcuni declamatori hanno romorosamente qualche volta visitato, pochissimi filosofi, ch' io sappia, osservarono fino ad ora anche da lontano. Parlo del guasto che le letture possono recare, e già recano spessissimo, al retto esercizio delle facoltà naturali in un numero non piccolo d' uomini. Credo che sia difficile passare un certo tempo senza incontrarsi in persone, alle quali l' uso della vita e l' esperienza delle cose avrebbero dato un buon discernimento ed un' eccellente regola di giudicare in molte materie necessarie od opportune, se quello non fosse stato loro più o meno corrotto e questa più o meno alterata da' libri che vanno leggendo di tempo in tempo. E niuno prenda abbaglio: intendo di libri, la lettura de' quali, considerata in sè medesima, non può essere che innocente od utile. Ma qualunque libro, per innocuo, per utile che sia, può diventare dannoso, secondo la mente dell' uomo che 'l legge. Niun libro è saggio per quelli che non sono abbastanza saggi per esso. I cibi, anco i più salubri per sè medesimi, richiedono stomachi preparati a riceverli, potenti a digerirli; mentre in caso diverso le indigestioni sono inevitabili, e con esse o più

presto o più tardi la rovina di qualunque siasi vigorosa salute. Dite lo stesso de' libri, anche degli ottimi. Essi devono necessariamente lasciar nell' intelletto di tutti quelli che li leggono e non erano atti alla loro lettura, una specie di materia, dirò così, cruda ed indigesta, capace ad alterare più o meno la sanità de' loro pensieri e de' loro giudizi. Ho detto in qualche luogo dello *Scrittore* che molti pèrdono ne' viaggi quel poco di buon senso naturale che avevano prima: or dico che molti più lo pèrdono nelle letture che fanno. Questo è un fatto sì solenne e sì frequente, che non può essere trascurato dal psicologo de' lettori. Accenniamone un altro in questo proposito medesimo.

Vi ha una tale reciproca dipendenza anzi intrinsichezza tra il fisico ed il morale dell' uomo, che le immagini le quali si adoperano per l' uno, possono sempre adoperarsi anche per l' altro. Ho paragonato di sopra, per rispetto ad alcuni lettori, i libri a' cibi: or ne posso paragonare molti altri alle bevande. Di queste ve ne sono di tal natura che convenientemente prese, infondono nel corpo umano quel calore, il quale mantiene od accresce le forze ed anima la vita; ma se di esse medesime se ne faccia un uso immoderato, o se ne prendano di quelle troppo fermentate, già in molti il calore si muta in ubbriachezza, la quale cominciando dai primissimi gradi, può andar oltre sino agli ultimi, con tutti i suoi effetti più brutti e tremendi. Or pensate a' libri: pensate specialmente a quelli che si addrizzano all' immaginazione, la quale tra le nostre facoltà è la più particolarmente suscettibile a diventar ebbra, quella che Malebranche chiamava la pazza della casa. E quando abbiate un poco pensato a sì fatta cosa, dirò così, a priori, come cosa possibile, probabile, naturale; discendete nel campo dell' esperienza, internatevi alquanto tra fatti. Principiate dalle fanciulle cui la lettura d' un romanzo rese alquanto gravetto il soggiorno nella loro casa, duretta la soggezion paterna. Progredite verso a' giovani che già guardano con occhio di compassione gli uffizi comuni della vita, e vanno creandosene una sempre più intessuta di maggiori illusioni. Andate innanzi; ecco le donne che cominciano a trovar freddo e noioso il nodo coniugale, e già si agitano tra vari desiderii di

strane e misteriose avventure. Andate ancora innanzi: troverete uomini tutti occupati in utopie di vario genere.... Ma che non troverete su questa via per la quale vi siete posti! Troverete quanto testè vi ho accennato giunto al suo estremo grado: troverete molto altro di più; ne vedrete tutti gli effetti: non abbiate timore di affrontarli. Arrivate sino a quell'uomo, sopra il quale fu si potente la lettura del romanzo di Cooper intitolato *Lo spione*, che desiderò egli medesimo di rappresentare in Francia la parte che l'autore immaginò eseguita da Harvey Birsch in America; onde andò per questo ad offrire spontaneo i suoi servigi al prefetto di polizia Gisquet, in compenso de' quali, quantunque fossero importantissimi, non volle altro che la compiacenza d'aver bene imitato il suo eroe, di cui adottò anco il nome ne' suoi rapporti. Arrivate sino a quella madre e a quella figlia che tentarono di sgozzare Ragouleau, spintevi dalla lettura d'un romanzo inglese, *Il solitario:* arrivate fino a Courvoisier che ammazza il suo padrone lord Russell dopo aver letta, e, com'egli confessava, per aver letta la *Storia di Jack Sheppard.* Certo non sono le sole letture che valgano ad accendere l'immaginazione dell'uomo: da tante altre cose può slanciarsi la scintilla che desti in lui questo fuoco morboso: essa può anche venirgli dal solo attrito delle sue proprie forze, poste in movimento da un oggetto che non mandi scintilla alcuna, in quella guisa medesima che i venti agitando i rami mettono talvolta in fiamme i boschi. Ma ad ogni modo, una delle cause di questo fatto sono spesso le letture; ed in molti questo fatto non sarebbe accaduto, se non fossero stati fra i lettori. Esso appartiene dunque come materia sua propria alla nostra psicologia, che lo dovrà sottoporre ad una diligente ed accurata investigazione. Non mi state a dire anche qui di nuovo: a che pro?; poichè io vi tornerò a rispondere, se non fosse per altro, per la compiacenza di conoscere quanto più è possibile anche questo accidente morale dell'uomo. I medici si adoperano con tutte le loro forze ad indagare le cause, la natura, gli effetti anco di quelle malattie organiche, alle quali già sanno di non poter trovare provvedimento o rimedio alcuno: perchè non faran altrettanto nella parte che li riguarda i psicologi? I provvedimenti, i rimedi, sieno essi

fisici o morali, appartengono alla pratica delle scienze, alle scienze applicate: ma ogni scienza, e fisica e morale, va e deve andare oltre alla sua pratica, oltre ad ogni applicazione possibile; perchè ogni scienza deve aspirare alla intiera cognizion delle cose che formano la materia del suo studio: e questo è ciò propriamente che la costituisce una scienza, e la distingue dall'arte.

Aggiungo che nel proposito nostro alcuni provvedimenti, alcuni rimedi più o meno efficaci forse non mancherieno. Ma tra essi non vi sarebbe niente certo di quanto vorrebbero le scempie o furbe *Ammonizioni* di F. Parolino Frasario degli oscurantini; il quale andrà bene che con tutti i suoi compagni legga e mediti attentamente l'articolo II del capo III del *Galateo* di Melchior Gioia. A cui li mando, non già perchè imparino le creanze, che forse sanno, o poco importa; ma perchè calmino almeno alquanto, s'è possibile, quella loro disennata rabbia che li caccia a declamare sì furiosamente contro l'attual numero degli scritti ch'escono alla luce e contro a quello de' lettori ch'essi hanno. Troveran in quell'articolo non leccate parole, non inverniciate frasi, non lambiccati periodi, non simulati affetti; ma provato da uomo schietto ed onesto, con semplici modi e fatti storici molti, a qual miserabile partito era la politica, la morale, la religione quando poco si stampava, quando nulla poteasi stampare di libero, e quando niuno esisteva, o qua e là a pena uno o due, di quei giornali contro cui eglino in particolare si sfiatano tanto. È un articolo cui si potrebbe tuttavia aggiungere una lunga appendice; nella quale fosse lor detto, ove nol sappiano o nol ricordino, che se ieri qualche fanatico ha potuto imbestiarsi a segno per tentare di far l'apoteosi di Darmès, quella di Iacopo Clemente è stata fatta, già quasi tre secoli, da ben più molti ed in modo assai più solenne: che se oggi alcune pazze dottrine trapelano più o meno qua e là in alcune scritture di giovani; non trapelavano solamente anche allora in qualche libro, ma sgorgavano altresì a piena vena in venerati luoghi da molte bocche d'uomini circondati dal pubblico credito, e riempievano tutte le orecchie, quando non meno che ventiquattro congiure furono tramate contro il quarto Enrico, morto alla fine sotto il colpo di Rava-

gliacco: che se adesso vi sono dei seminatori di vento, ve ne erano allora tanti più e tanto più potenti, ed in conseguenza più continua ed abbondante la raccolta delle burrasche: che se or vi ha chi si compiaccia della distruzione d' un partito avverso, allora moltissimi guardavano la strage di centinaia di migliaia d' uomini come un' opera della Provvidenza: che se ora vi sono delle avvelenatrici, certo al tempo delle Brinvilliers, delle Voisin, delle Toffane erano assai più frequenti. Non si finirebbe sì presto. Ma l' accennato articolo dee bastar loro, se pur possono e vogliono intendere: I°, che i misfatti d' ogni genere, e pubblici e privati e morali e politici e religiosi, erano senza paragone maggiori in gravità ed in numero prima dell' attual diffusione della lettura; e che però l' accagionarla di quelli che nascono oggi è un enorme error di logica, se tuttavia non è qualche cosa di peggio: II°, che non occorre grande fatica di considerazioni storiche o filosofiche, ma solo un poco di questa, accompagnata però da rette intenzioni e buona fede, per lodar invece la bestemmiata opera degli scrittori e quella in conseguenza dei lettori, come una delle cause più potenti che hanno migliorati da per tutto i pensieri ed i costumi: III°, che il tentare di abbattere i fruttai o di toglier loro quasi affatto il vigore, perchè tra moltissimi buoni producono qualche cattivo frutto, e perchè i buoni stessi possono riuscire talvolta indigesti a chi ne mangi troppi o di quelli che non convengono ad uno stomaco debole ed ammalaticcio, è atto da furibondi o per lo meno da stolti. Ma è da savi il cercare provvedimenti che diminuiscano il numero de' mali inevitabili o ne scemino la potenza degli effetti. Ne accenni dunque quanti più sa nel proposito di cui parliamo il nostro psicologo.

Il quale dopo aver ragionato di ciò che relativamente alle facoltà intellettuali può derivare dalla lettura, non abbandoni questo argomento senza entrare anche un poco a discorrere delle consolazioni che sono apportate tantissime volte da essa medesima. È la parte che tocca il cuore, non bisogna trascurarla. Oh, che ampia e cara materia egli avrà dinanzi! Potrà cominciare dalla più lieve noia cagionata dall' aspettativa che passi un quarto d' ora, e procedere oltre oltre per tutti i gradi

fino alle noie più continuate: potrà andar da queste all'interminabile schiera de' dolori, contarli, per così dire, ad uno ad uno, principiando dal più piccolo, giungendo in su fino al più grande, dal più transitorio al più lungo, e mostrar che il leggere può recare, come ha già recato, diletto od almeno conforto in tutte le noie, in tutti i dolori della vita. E qui, benchè il brami parco e severo, come si addice a filosofo, io nol biasimerò certo se l'impeto del sentimento lo spingerà a ricordare alcuni di quegli uomini, i quali nel profondo del più tetro ed orrido carcere, fra tutte le privazioni possibili, ponevano al pari d'ogni altra maggiore, anzi consideravano come privazione che toglieva loro l'unico lenimento a tutte le altre, quella dei libri costantemente negati. Vegga (e vedrallo specialmente nel cap. XI, vol. III di un' opèra, non è guari uscita, *Memorie di un prigioniero di Stato*), vegga ne' loro compassionevoli racconti con quanta smania, con quant' ansia tentarono di procurarsene alcuno! Vegga quanti affanni per nasconderlo agli occhi vigili e continuo scrutatori! che doglia acuta, se n'erano spossessati! che stupido abbattimento ne seguiva! quali e quanti artifizi d'incredibile fatica e pazienza per aiutare in qualche modo la memoria a ripararne la mancanza! Vegga, e riporti tutto questo. Riporterà la prova più grande di quel che possa la lettura a consolare anche nella più miserabile, anche nella più disperata condizione della vita umana.

IX. — *Dell' adagio:* Guardati da chi legge un libro solo.

Ma non mi avrà per ciò finito il discorso intorno a quanto si può ricevere dalla lettura medesima. San Tommaso ha detto: *temo l'uomo da un solo libro;* e questo suo detto è già divenuto quasi proverbiale, poichè udiamo spesso molti a ripetere: « *guárdati da chi legge un libro solo.* » Se però l'alto senno di San Tommaso il pronunziava, ed il buon senso dell' umanità lo accoglieva, io non dubito ch' esso non abbia un giusto fondamento. Tanto poco ne dubito, che innanzi di uscire del presente proposito, credo opera degna, anzi debita al nostro psicologo, di ricercarlo. Ma prima di tutto determini bene il senso, il qual è presumibile che San Tommaso désse alla sopraddetta

sentenza; poichè, quando avrà fatto questo, già sarà quasi al termine della sua ricerca medesima.

Essa, una tale sentenza, la si potrebbe intendere nel senso o piuttosto applicarla al senso in cui da qualchedano la si ode talvolta a pronunziare; cioè relativamente alla paura della noia che inspira un uomo, il quale, studiando un'unica materia, deve avere naturalmente la disposizione di rivolgere e tirare sempre il discorso a quella materia stessa. E già senza ricorrere all'esempio registrato da Plutarco, il quale racconta d'uno che avendo letto due o tre libri di Eforo, rompeva gli orecchi a qualunque e disturbava ogni compagnia colla recitazione della battaglia leuttrica e delle sue conseguenze, onde ne trasse il soprannome di Epaminonda, senza ricorrere, dico, a tal esempio, credo che di questi noiosi ve ne sieno tanti in ogni luogo, che ciascuno ne conosca più che alcuni. Ma le alte considerazioni del sommo teologo-filosofo non potevano fermarsi sopra sì fatta inezia di convenienza sociale; nè possono i savi ripetere il suo detto in questo gramo e quasi scherzoso sentimento. È detto che sorge da radici ben diverse e molto profonde; bisogna andarle a cercare nell'intima natura del pensiero.

Il pensiero abbandonato a se stesso senza alcun esterno alimento, è impotente a guadagnare da sè forza alcuna, o pur se prima ne aveva, già a poco a poco la perde quasi tutta. Il pensiero invece, nutrito da soli esterni alimenti, vive d'una vita, dirò così, rigogliosa ed abbondante, ma non sicura nè forte nè quasi sua propria. La vera e propria vita, la somma potenza il pensiero la trae e la conserva, quand'abbia tanto di esterno alimento quanto basti a tener deste le sue intime forze, le quali, svegliate di tempo in tempo, non solo durano coll'opera loro medesima, ma si accrescono ed invigoriscono indefinitamente da se stesse. Che un uomo sia tenuto racchiuso tutto solo per lunghi anni senza che mai un libro gli offra materia ad esercitar la mente, ei diverrà col tempo incapace ad esercitarla, diverrà anche affatto stupido. Dategli tutti i libri che ricerca, e ch'ei distragga la noia della solitudine con una svariata e continua lettura; la sua mente conserverà bene la vita, ma nulla di forze guadagnerà, anzi ne perderà, come

uomo avvezzo a camminare colle stampelle. Dategli un solo buon libro. La necessità non solamente costringerallo a leggerlo e rileggerlo, ma ad interporre di continuo alla lettura gli esercizi del suo proprio intelletto: ogni periodo, ogni parola di quel libro sarà come una leva che lo spingerà in su ed in giù, da una parte e dall'altra, fin dove può andare. « È impossibile, credo (scriveva, non è guari, un celebre prigioniero, a cui servivano d'unica lettura le *Confessioni* di Sant'Agostino), è impossibile, credo, quando nol si è provato, di farsi una giusta idea degli effetti immensi morali ed intellettuali che un'attenzione continua, che un pensiero investigatore possono guadagnare collo studio profondo e costante di un buon libro: essi sono tali che io stimo aver più fatto in alcuni mesi d'una simile analisi per lo sviluppo della mia mente e il perfezionamento del mio cuore, che in tutto il resto della mia vita. » Allegavo l'esempio più solenne che si possa addurre in questo proposito; ma il discorso medesimo vale proporzionatamente anche per quelli ne' quali la lettura è più libera o meno ristretta. È poi vano l'aggiungere che non è intorno al suggetto trattato dal libro che si formi unicamente vigoroso il pensiero. Quand'esso abbia aquistata la grand'energia che può acquistare a questo modo, si è fatto già potentissimo in ogni altro, perchè di ciascuno s'impadronisce tosto colla sua propria forza e lo doma a suo grado. Questi principii bene sviluppati faran entrare il nostro psicologo nel vero sentimento del detto di San Tommaso, e lo condurranno a spiegare il perchè egli avesse tanto per temibile il lettore d'un solo libro. Io passo ad indicargli alcune altre materie.

X. — *Intorno allo scrivere per pochi o per molti lettori.*

Prima di tutto vorrei ch'egli entrasse in un argomento, il qual è molto difficile che non sia promosso da qualcheduno sotto forma di osservazione, di giudizio o di dubbio o di domanda, ogni qual volta si parli generalmente di lettori. Marco Tullio l'ha toccato anch'esso, e in vario modo; poichè nel libro II dell'*Oratore*, in persona di uno de' suoi interlocutori, egli approva la sentenza di C. Lucilio cavalier romano, il quale

soleva dire che desiderava lettori nè ignoranti nè troppo dotti: poscia, nel libro I dei *Fini*, dove parla in nome suo proprio, si dichiara manifestamente molto lontano da un sì fatto desiderio, bramando anzi di avere i lettori più abili: infine, ne' libri della *Repubblica*, egli ancora in nome suo proprio lo adottò; e Plinio, nella prefazione, conformandosi anch'egli a un tal sentimento, allega l'autorità di Tullio e cita i detti suoi *libri*. Domando quel che ne dobbiamo pensar noi. Non è domanda, la risposta alla quale si risolva nella soddisfazione di una pura curiosità. Consideriamo. Senza dubbio, chiunque scrive lo fa per esser letto; ed è impossibile di scrivere senza pensare alla qualità de' lettori che si vorrebbero principalmente avere. Or questo pensiero deve esercitar un dominio grande e continuo sopra tutto il modo che l'autore adopera in qualunque siesi scrittura. Se egli non curasi di esser letto che da pochi, è un conto; se vuol esserlo da molti, è un altro. E notate, che queste parole di pochi e di molti bisogna prenderle in senso relativo e che convengono ad ogni materia. Supponiamo la più astrusa: scrivendo intorno ad essa in una guisa, avransi, per esempio, tre lettori, e si scriverà per pochi; scrivendo in un'altra, se ne avrà non più che un centinaio, e tuttavia scriverassi per molti, vale a dire per tutti quelli ch'è possibile di acquistare alla materia medesima. Ogni materia ha i suoi ignoranti, i suoi dotti, il suo pubblico: il numero varia, ma la distinzion rimane. Vero che Caio Lucilio non guardava questa cosa sotto un aspetto sì grave: lo conosco dal motivo ch'egli adduce del suo desiderio: « Amo meglio, diceva egli, che il mio discorso non sia inteso che ripreso; » motivo non so se più falso o più burlesco: certo io vorrei mille volte prima che il mio discorso fosse ripreso, che non inteso.

Al nostro psicologo, dunque, la suddetta domanda darà occasione di condursi a svolgere un argomento della maggior importanza nell'esercizio dello scrivere, e nello stesso tempo non istraniero anzi molto intrinseco al soggetto ch'egli ha per le mani. Osservi prima di tutto, che se M. Tullio or disse una cosa ed or un'altra in questo proposito, all'avvocatesca, cioè secondo che gli stava meglio nel luogo in cui la diceva; quando fu poi al fatto dello scrivere, egli più forse che qualunque altro

scrittor latino manifestò un gran desiderio d'avere il maggior numero possibile di lettori: del che ne fanno prova tutte le sue opere, e sopra tutte, le filosofiche. Si racconta che Napoleone a Sant' Elena erasi divertito a cancellare in una copia delle *Rivoluzioni romane* di Vertot tutte le frasi da lui chiamate parassite. « Sarebbe un utile e prezioso lavoro, dicea l'Imperatore, di dedicarsi a ridurre così le principali opere della lingua francese. Io non conosco, aggiungeva, che Montesquieu il quale potesse scappare a queste riduzioni. » Ma Montesquieu è quegli fra tutti i grandi scrittori francesi, che ha sempre avuto il minor numero di lettori; e gli altri, se fossero ridotti al modo che bramava Napoleone, e che confesso sarebbe l'ottimo per le teste, dirò così, napoleoniche, ne perderebbero forse due terzi. Montesquieu ebbe i suoi buoni motivi di scrivere come fece. Ma ne' tempi, ne' luoghi e nelle materie in cui tali motivi non sono, io per me non so qual altra cosa possa far di meglio un autore, che adoperarsi a scrivere in guisa che il suo libro possa esser letto con piacere e profitto da quanto maggior numero d'uomini è possibile. « Io non iscrivo che per i soli dotti. » Ecco un grande e bel dire! Ma non so se vi sieno oggi in Europa tre scrittori che 'l possano, senza meritarsi la taccia di presuntuosa arroganza. Uno che sia veramente dotto sopra il soggetto intorno cui scrivete, se non ne sa più di voi, ne saprà per lo meno quanto voi: che pretendete d'insegnargli? Ciò che ha sempre importato ed importa è diffondere il sapere, introdurlo in quelli che non l'hanno e lo desiderano, estenderlo in quelli che ne hanno poco e più ne vorrebbero. Questo è sempre importato ed importa; e chi 'l faccia bene, sarà letto volontieri anche dai dotti medesimi nella sua materia; poichè il nuovo ordine, i colori vari della fantasia, i modi diversi del sentimento con cui ricompariscono loro dinanzi i pensieri; e più di tutto, quel non so che di proprio, d'individuale che i pensieri anco identici acquistano (nell'atto, dirò così, del passarvi) da ogni potente intelletto, farà sì che li accolgano eglino pure, i dotti, quasi come insoliti, che li aggradiscano e li amino. Il *Saggio* di Locke fu accusato d'essere verboso, di prolungare oltre misura i suoi ragionamenti, di presentare le medesime idee sotto molte forme diverse. Non dirò che alcuni de' suoi

accusatori non avrebbero certo intese assai parti di quel libro se Locke fosse stato più stretto, e che fu dopo di averlo inteso che gli fecero una colpa della causa stessa per cui l'intesero: questa è già una cosa che vediamo accadere ogni giorno per rispetto ad altri libri. Dirò bene che in fatto si conosce manifestamente Locke aver voluto esser chiaro sopra tutto, aver voluto essere inteso ad ogni costo, ed inteso dal maggior numero di menti che fosse possibile. Dirò anche che ottenne quanto desiderava; poichè appunto per la sua gran chiarezza, niun libro di filosofia ebbe maggior numero di lettori del suo presso tutti i popoli; e però niun libro di filosofia è stato tanto utile come il suo ad estendere e a far amare questo studio. Onde se la diffusione è in lui un difetto, è di tal natura, che togliendoglielo, gli sarebbero stati tolti per lo meno tre quarti dei lettori, e quindi tre quarti dell'utilità. Aggiungo, ch'è tal difetto che non impedì alla sua opera di esser carissima altresì ai più dotti nella materia, per quel buon gusto, per quel sapore di semplice, naturale e non so qual cortigiana eleganza di cui la sparse da per tutto. Io non esito a chiamarlo un pregio. Anche il Filangeri nostro volle essere chiarissimo, e fu tacciato di verbosità; ma ciò che operò in Locke la grazia e il tatto fino d'un uomo di mondo, fecero in lui il fuoco della fantasia e l'impeto del sentimento; onde la sua *Scienza della legislazione* fu per ciò letta ed amata, come lo è, dai dotti, nello stesso tempo ch'era per la sua chiarezza, com'è, un libro quasi popolare, utile sempre, sommamente utile a'suoi giorni.

Oh! entri bene addentro il nostro psicologo in questo esame dello scrivere per pochi o per molti lettori. Esso è della massima importanza. Gian Vittorio Rossi (Nicio Eritreo) soleva dire a Girolamo Aleandro: « Allorchè io leggo le vostre opere, mi trovo un abile uomo; ma quando leggo quelle degli altri scrittori che si piccano d'eloquenza, mi trovo ignorantissimo, perchè non intendo niente. » Non so a quanti tra'viventi scrittori italiani si potrebbe ora volgere un sì fatto complimento. Certo io veggo oggi da molti la semplicità essere fuggita come un vizio intollerabile, e la ricercatezza per l'opposto abbracciata da molti come un pregio desiderabile. Alcuni credono di scriver breve, perchè usano del facile stile tronco

e metton fuori periodetti d'una linea. Falso: non vi è scrittore più parolaio di Seneca. Egli è breve nelle cose, perchè ne dice poche; ma le dice con non poche e molto iterate parole, mentre replica quasi sempre il concetto, esponendolo prima confusamente, poi distinguendolo, adornandolo e ponendolo in figura; onde nelle parole è lunghissimo; tanto che Cicerone, il quale fu pur accusato sino da' suoi tempi di ripetersi spesso, di essere soverchio ed asiatico, metterebbe in un periodo di sei linee ciò intorno cui Seneca impiega sei periodi che ne occupano otto o nove. E questi scrittori poi dei quali parlo senza esser brevi, come non lo è egli, sono anche oscuri. Alcuni altri credono di mostrarsi profondi sostituendo le immagini alle idee, ravvolgendo tra strane fantasie o convulse metafore, tra viete ed insolite parole pensieri comuni o monchi od informi: sono oscuri e quasi sempre diffusi ad un tempo, e non illudono che i giovani inesperti o gli uomini non intendenti. « Come nel vestire, dice Montaigne, è pusillanimità di voler farsi scorgere per alcuna maniera particolare ed inusitata, così nella lingua la ricerca delle frasi nuove, delle parole non generalmente conosciute viene da ambizione scolastica. Aristofane, il grammatico, non se ne intendeva nulla quando riprende in Epicuro la semplicità delle sue parole e lo scopo della sua arte oratória, ch'era la perspicuità della lingua solamente. » La più parte di quelli che frequentavano Montaigne parlavano nella stessa guisa che i suoi *Saggi;* ma certo non avevano potenza di pensare e di sentire del pari. E quel che dico di Montaigne, lo dico di tutti i migliori scrittori di tutte le nazioni. Essi sono anche i più piani, i più semplici. La vera grandezza dello scrivere è di esporre non comuni pensieri, di rappresentar non volgari immagini, di esprimere nobili e dilicati sentimenti schiettamente, naturalmente, con ovvie ed usuali parole, quasi al modo che si farebbe nell'ordinario conversare. Questa è la vera grandezza dello scrivere; ma è ciò che ne costituisce in pari tempo la maggior difficoltà; poichè il difficile non è tanto di scrivere per i pochi, quanto per i molti in cui i pochi sieno compresi.

Oggi da noi alcuni hanno anche trovata fuori la bella novità di cacciar dentro nelle scritture quanti più possono di

que' vocaboli e di que' modi, i quali non escono che unicamente dalle bocche toscane, i più dalle plebee, e non sono intesi che in Toscana; di cacciarvi dentro anche, se a Dio piace, quanti più ne sanno degli storpiamenti, delle goffaggini, dei solecismi di que' dialetti; de' quali gioielli ogni ragazzo che 'l voglia, ne potrebbe fare una buona provvista nel *Malmantile* colle annotazioni del Minucci e del Biscioni, e meglio ancora nel libro di Giovanni Andrea Moniglia. L' ho detta novità, perchè non ce ne ricordavamo quasi più; ma è cosa vecchia tentata altre volte senza alcun successo, quantunque da uomini molto abili ed autorevoli, e tra gli altri da un Varchi e da un Davânzati: è cosa tanto vecchia, che il frate Passavanti la derideva sin dal suo tempo ne' suoi Fiorentini stessi. Io certo non voglio rinnovar contese che reputo già omai più che soverchiamente agitate dalla parte intellettuale, che reputo indecorose per la nazione, e peggio dalla morale: io certo non voglio offendere alcuno, e meno quelli che deggio stimare per altezza d' ingegno; ma più ch' altro stimo il vero o quanto a me par tale, ma più ch' altro desidero nella nostra letteratura ciò che ne costituisce, o a me par che ne costituisca, la sua maggiore e generale efficacia. Onde, fin che abbia fiato, non cesserò mai di predicare a' giovani, che i nostri vocaboli, i nostri modi son quelli che da più secoli vanno in tanti libri intesi da un capo all' altro d' Italia, e ci dánno, grazie a Dio, una bellissima lingua italiana ch' è scritta; i nostri vocaboli, i nostri modi son quelli con cui s' intendono ogni qual volta conversano tra di loro tutte le cólte persone di qualunque siesi provincia della penisola, e ci dánno, grazie a Dio, una bellissima lingua italiana ch' è o può essere, da chi 'l voglia, parlata.

Tratti pure ampiamente il nostro psicologo di queste e di quelle tante più altre cose che si possono dire in tale argomento; poichè se riguarda da un lato gli scrittori, non riguarda meno dall' altro i lettori; mentre agitandolo, esso gli darà materia a discorrere i più forti motivi i quali attraggono questi alla lettura di qualunque sia opera o pure che ne li allontanano. Gli darà altresì le più fondate ragioni che lo obbligheranno a metter sempre la colpa di non essere intesi sopra gli

scrittori, e che però giustificano sempre i lettori quando non intendano. Onde vedrà non esservi niente di più strano, di più presontuoso e di più ridicolo, che accusar i lettori di non intendere un libro o parte di esso; poichè parlando, come senza dubbio egli dovrà parlare, di tanti lettori quanti costituiscano un pubblico e di tali lettori quali sieno convenienti al libro medesimo, è infinitamente più probabile la mancanza di chiarézza nello scrittore che d'intelligenza in loro. Internandosi nelle viscere di sì fatto argomento, egli potrà anche poscia, se vuole, ragionare le cause che rendono oscuri gli scrittori. Esse sono due: l'una è volontaria, involontaria l'altra. La prima, di cui toccai anche un poco di sopra, proviene in sostanza dalla pretensione di voler mostrare una forza di pensiero o di spirito maggiore di quella che hanno essi medesimi e di quella ch'è posseduta dagli altri; onde si circondano di tenebre pompose, di frasi imbrogliate e di gran parole che non significano nulla. La seconda è nell'impotenza d'esser chiari. Quando udite a dire, il tale ha la testa piena di belle cose, ma manca di comunicativa, ridete e rispondete: « Le parole seguiranno spontanee la meditata materia. » Quando udite a dire, il tale è un bravo pensatore, ma non possiede la facoltà d'espor chiari in iscritto i suoi pensieri, ridete ancora più forte, e al detto d'Orazio aggiungete questo di Cicerone: « Le cose medesime trascinano con loro le parole. » Sono baie: non vi è altro argomento di saper bene una cosa che il poterla insegnare. Ma volete che vi dica io ciò ch'è? È che questi tali hanno come ombre d'alcuni concepimenti informi che non possono distinguere e rischiarare dentro di loro, e per conseguenza non valgono a produrli chiari e distinti al di fuori: non intendono bene se medesimi, e però balbettano. I filosofi sanno che non si potrebbe pensare senza la favella; onde non è possibile distendere una serie di pensieri a cui non ne corrisponda esattamente una di parole legate in frasi. Or se la prima è confusa, lo sarà pur l'altra; e viceversa, la chiarezza della prima produrrà necessariamente quella della seconda. Per ciò Fontenelle diceva: « Scrivendo, io ho sempre cercato d'intendermi. » E la vera ragione dell'oscurità negli scritti di tanti non è altra che quella che adduceva Alfonso de' Pazzi, parlando delle lezioni

del Varchi: « Il Varchi dice quel ch' e' non intende, E però non s' intende quel ch' e' dice. »

Io insisto sopra questo articolo della chiarezza, perchè di niun' altra qualità dello stile si potrà parlare che sia più bramata, o meglio, comandata dall' universale de' lettori. Eglino perdoneranno ad un libro ogn' altro difetto, ma quello dell'oscurità nol perdonano giammai; anzi lo puniscono sempre nel modo più severo, cioè col non prenderlo in mano o col gettarlo via se l' han preso. Montaigne stesso diceva: « Io non mi rodo le unghie, e li lascio là. » Ma oltre la chiarezza ch' è il principale, e senza di cui niun altro varrebbe poco o niente, altri pregi dee avere lo stile per attirare il massimo numero de' lettori alla materia ch' esso veste. Il farsi intendere va bene, anzi è necessario; ma oltre di farsi intendere, occorre anche di farsi aggradire; poichè altrimenti si arrischierebbe ancora di non esser letti o di non esserlo da molti. Or vorrei che di questi altri pregi dello stile ragionasse pure alquanto il nostro psicologo.

L' amore, per esempio, oggi assai diffuso della buona e schietta lingua italiana fa sì che non pochi lettori pretendano adesso, e giustamente, una certa purità e correzione nell' uso della lingua medesima. E bene, tocchi egli anche di ciò: ne avrà di assai belle da dire. È un argomento che ha molti predicatori; ma io osservai quasi sempre che quelli che più predicano intorno a questo fatto, sono poi quelli che generalmente si mostrano meno valenti nell' opera dell' eseguirlo. Come gl' ipocriti parlano sempre di virtù e di religione per farsi credere virtuosi e religiosi; così essi di purità e di correzion di lingua per farsi stimar puri e corretti: guardate poi gli scritti loro propri! è un argomento in cui sono infiniti i giudici, ma per lo più di giudizi generali, poichè molto prudentemente si astengono di entrar ne' particolari: « la lingua non è tanto corretta, — si desidererebbe più correzion nella lingua, — se fosse scritto più correttamente; » e via così. Ed anche qui si vede che coloro i quali cercano di farsi valere presso gl' inesperti con sì fatte generalità, sono quasi sempre quelli che meno sanno. Eccovi uno che taccia di poco elegante e puro un altro, mentre v' ha chi lo taccia di barbaro lui stesso: questi rimprovera un tale

di poco splendor nella lingua, e fállo in due periodi che mancano, non che di splendore, di sintassi: eccovi uno che accusa in generale di poca correzione chi altri chiamava scrittor diligentissimo e degno di darsi in esempio; ed intanto l'articoletto accusatore, in trenta linee, contiene per lo meno dieci tra scorrezioni ed impurità che si potrebbero numerare ad una ad una. Vi sono di quelli che cadono in un' impurità od in una scorrezione o in tutte e due in quella frase medesima con cui accusano altri di tali difetti; della qual cosa conosco chi si divertì a raccoglierne alcuni esempi di scrittori vivi. Vi ha anche chi grida di continuo non essere possibile che a' soli Toscani, o vivuti lungamente in Toscana, lo scriver puro e corretto; e intanto le impurità e le scorrezioni abbondano, come già fu sempre, in moltissime scritture che ci vengono da quella parte; abbondano nel suo libro medesimo, bellissimo ed utilissimo per altri rispetti, ma che già portava nello stesso frontespizio un grosso barbarismo. Oh, è una vera commedia!

Se ne diverta un poco il nostro psicologo, se vuole, ma poco: poichè desidero che mi parli, come di materia molto più intrinseca al suo argomento e nello stesso tempo molto più filosofica; che mi parli, dico, di quelle doti delle quali dee andar fornita la lingua per piacere agli uomini di mondo, senza offendere la delicatezza di quelli di lettere, e per aggradire a questi senza annoiar i primi; difficoltà più o men grave ovunque, gravissima in Italia, e però da assai pochi superata. Sopra tutto desidero che mi parli, e alla lunga, della varia corrispondenza dei diversi stili alle varie indoli de' lettori. Andrà in un discorso capace di ricevere molti esami non per anco fatti, intorno al cuore ed allo spirito umano; in un discorso che potrà altresì rendere dilettevole con molti esempi curiosi e molti confronti d'uomini, di popoli, di tempi e di luoghi; in un discorso da cui ne caverà forse la conclusione migliore e la più utile possibile; quella di poter determinare con una certa probabilità le arti intorno alla composizion d'un libro, che sono oggi maggiormente necessarie ad uno scrittore, affine di procacciargli in Italia, per quanto dipende da lui, il massimo numero di lettori che possa avere.

XI. — *Degli artifizi non buoni per attirar un maggior numero di lettori.*

Tali arti sono ben nobili e difficili; ma per invitar i lettori ve ne sono pure di facili ed anco d' ignobili. Non isdegni il nostro psicologo di osservare un poco altresì queste. Osservi l' arte degli annunzi; osservi specialmente quella de' frontespizi. Non ho detto l' arte degli annunzi, per indicar soltanto con questo vocabolo l'artifizio con cui si possono fare, come i frontespizi medesimi; ma perchè è una vera arte o mestiere esercitato esclusivamente da alcuni in alcuni luoghi. A Parigi ed a Londra, per esempio, vi sono di quelli che non si occupano che di far annunzi e vivono di questo. A Londra in particolare vi s'impiegano spesso degli scrittori molto abili; perchè l'Inglese porta generalmente tanta coscienza nella lettura del suo giornale, che ben pochi sono quelli che ommettano di leggerne la parte che contiene gli annunzi. Tommaso Moore ne scrisse anch'egli, non è gran tempo, per mettere in voga la bottega di pasticcerie aperta da Flaether (antico servo di lord Byron), e passano pei modelli del genere. Gli annunziatori si fanno dire la merce, sia essa un fondo di bottega od una casa o un centinaio di campi o un migliaio di bottiglie di sciampagna od un romanzo o un poema od un altro libro od una cosa qualunque, è lo stesso: calcolano quel ch' essa può rendere; pensano al numero e alla qualità de' giornali, grandi e piccoli, della capitale e della provincia in cui sarà bene di stampare gli annunzi; computano la spesa a cui ascenderà la stampa, vi aggiungono il guadagno ch' essi ne pretendono, e fanno il loro contratto. Se un' opera rimane lungamente presso i librai, o, come questi dicono, è *dura* da vendere, gli annunziatori non sanno addurne altro motivo se non quello di non essere stata bene e bastantemente annunziata.

Da noi, come non è raro nè pur in Francia, sono i giornalisti medesimi che scrivono gli annunzi de' libri, sempre però che non sieno mandati loro dagli amici degli autori o dagli autori stessi, come accade pure spesso altresì in Francia. Un giornalista de' nostri rispondeva, non è guari, ad un au-

tore che gli narrava il poco spaccio del suo libro, rispondevagli, dico, con quell'aria di protezione che assumono quasi sempre i giornalisti: « ve lo farò vender io. » Bisogna dire per altro ch'egli non aveva tutto il torto; perchè in effetto gli annunzi hanno acquistata una gran potenza ad attirar i lettori; e tanta, che anche i buoni libri sono costretti alle volte di passare per la trafila delle loro ciarlatanerie. « Vengo a sedermi al mercato degli annunzi » cantava, non è gran tempo, l'infelice poeta Rainal. Ho detto *ciarlataneria*, ed era la parola. Gli annunzi acquistano dei lettori: ma se il libro non è trovato buono, i lettori durano poco; e ben presto partono da lui disingannati, ridendo o maledicendo, come appunto da' ciarlatani. L'esistenza di un libro, anche bonissimo, bisogna pur farla conoscere, non v'ha dubbio, specialmente adesso che tanti ne saltan fuori ogni giorno; ma il nostro psicologo vi dirà e vi proverà una cosa certo non difficile nè a dirsi nè a provarsi; cioè, che il vero annunzio il quale può procurare ad un'opera molti lettori e continui, è quello che quanti l'hanno letta daranno ad alcuni che per anco non la lessero, e questi ad altri, e così via via. La prima voce esce dalla bocca degli annunziatori di mestiere, de' giornalisti, degli amici degli autori od anche degli autori medesimi; ma la seconda esce da'lettori. L'effetto della prima è più strepitoso, è più rapido; ma se quello della seconda è più tacito ed assai più lento, è in compenso più durabile, e molte volte anche durabile. « Io soglio dire, scriveva il cardinal Pallavicino, che ogn'altro elogio dei libri può essere falsato o dall'adulazione o dalla cortesia (e se avesse scritto oggi, avrebbe potuto aggiungere anco dalla venalità), fuor di quello che si fa col leggerli; perocchè un tal elogio non si concede nè all'amicizia nè alla potenza, ma solo al merito. »

Veniamo a' frotespizi. Dalla qualità del frontespizio che si può mettere ad un libro ne possono derivare tre cose: invitar gli uomini a leggerlo, eccitando il loro appetito; lasciarli indifferenti, non producendo in essi nè avversione nè desiderio; infine, allontanarli, disgustandoli. Vedete adunque che questa de' frontespizi non è poi materia tanto leggera nel proposito di cui parliamo, come taluno potrebbe credere. Il Bayle rac-

conta che l'autore del *Giornale de' dotti* avendo saputo che a motivo di questo titolo pochissimi volevano mettere gli occhi sul suo libro, mandò fuori un avviso con cui avvertì il pubblico, che si era in errore se credevasi che bisognasse esser dotto per divertirsi colla sua opera, e che si sarebbero trovate in essa mille cose di competenza di tutto il mondo. Non so se con questo egli sia riuscito a far la pace tra il suo giornale e il maggior numero; ma ad ogni modo, la colpa di averlo disgustato era tutta nel frontespizio ch'egli vi mise. Un tal caso non è insolito nè pur a' nostri giorni; ma è più frequente senza paragone il contrario. Chiunque trascorra un catalogo di libri nuovi, sentirassi invogliato da'loro titoli a leggerne alcuni, nella lettura di molti dei quali ei si troverà poscia ben lontano dal procurarsi quel piacere o quella istruzione che si era promessa dal frontespizio. « Cartelli per cui si potrebbe spendere il patrimonio; e quando bene sei entrato, o Dei e Dee!, come niente ritrovi che ne valesse la pena! » Spesso termina nel frontespizio tutta la sapienza, tutto lo spirito, tutta la novità d'un libro, ed aggiungo anche con un quasi tutta la materia; poichè in effetto accade, e non tanto di raro, che il frontespizio prometta una cosa ed il libro parli quasi sempre di altre. Talvolta i lettori in ciò vi guadagnano; ed è quando l'autore ha avuto in pensiero d'ingannar altri non essi, come per esempio il suddetto Bayle nel suo *Discorso sulle comete;* o di condurre una leggera o vaga o scherzosa materia a gravi ed utili pensieri, come per esempio Montaigne in alcuno de' suoi *Saggi*, e particolarmente in quello della *somiglianza de' figliuoli a' padri*. Ma questi casi sono rarissimi: i casi frequenti sono quelli in cui l'autore vuole ingannare appunto i lettori stessi ed attirarne un maggior numero. Ho detto testè che spesso si termina nel frontespizio anche tutta la materia di un libro, aggiungendovi un *quasi;* ma avrei potuto ommetterlo; mentre in effetto vi sono esempi di libri, ne' quali non è pur una faccia, pur un periodo, pur una parola della materia indicata nel frontespizio. Ve ne maravigliate! nol credete? Eccovene uno, e recentissimo. Lo racconterò da capo, poichè v'entro un poco anch' io. Avevo a pena terminato di comporre il mio libro sugli *Uomini di lettere*, e non mi mancava che di copiarlo,

quando m'imbattei a vedere annunziata sul giornale dei *Débats* la pubblicazione di un'opera di Federico Soulié in tre volumi con questo titolo: *L'homme de lettres*. La mia angoscia, angoscia d'autore, ve la do a pensare. Una fatica di due anni!... esser prevenuto!... e da uno scrittore sì in voga come Soulié!... Scrissi subito per aver l'opera. Mi giunse dopo venti giorni, che furono, lo confesso, venti mesi. Mi giunse.... e che cos'era? Una raccolta di *Novelle*, per lo più già prima stampate in vari giornali, ed alcune riportate anche sul *Voleur*, in niuna delle quali vi è una sola sillaba che si riferisca al tema degli uomini di lettere. Il Soulié adduce nella prefazione il motivo di aver posto un titolo sì strano al suo libro: io trovai il motivo verso il titolo tanto strano per lo meno quanto il titolo verso il libro. Ad ogni modo, il titolo andava qua e là negli avvisi, mentre la prefazione rimaneva col libro; e tantissimi per leggerla, cioè per esser tratti d'errore, avranno dovuto spendere prima i loro danari, e li hanno spesi sopra la fede del solo frontespizio. L'inganno non era dunque giustificabile.

Ma agitando questa materia de' frontespizi, la trovo ora io stesso più grave di quello che pensavo da prima; e veggo che il nostro psicologo potrà farvi sopra varie altre considerazioni di non leggera importanza. Poichè, s'egli vorrà esaminarla di fuga dal lato degli autori, vedrà che nei soli frontespizi de'loro libri si trova sovente espressa la qualità delle loro condizioni e de' loro sentimenti, anche di que'medesimi che nascondono talvolta e talvolta combattono nel libro stesso. Difficile è, per esempio, che si prenda in mano uno dei tanti volumi che uscivano un tempo da' chiostri, e ne sia pur qualunque la materia, senza che non si senta a venire dal frontespizio un non so qual odore di convento. E molti autori di tutti i tempi hanno dato di che maravigliarsi, vedendo il contrasto tra ciò che predicano di filosofico nel libro e i nomi pomposi che si dánno nel frontespizio: e molti altri eccitano una maraviglia non minore colla evidente straordinarietà e gonfiezza dei titoli che impongono ai loro scritti. Ma non è da questo lato che la materia dovrà essere principalmente esaminata dal nostro psicologo; egli è invece da quello de' lettori; poichè questi formano il vero soggetto del suo studio. Or è certo che quantunque il

fine d' ogni frontespizio debba essere d' indicar bene la materia del libro; l'amor proprio o la voglia del guadagno fece, come fa spessissimo, che ad un frontespizio il quale manifesti meglio l'argomento trattato, se ne preferisca uno che sia creduto eccitare di più la curiosità a leggere. Dall' altra parte, è certo egualmente che il modo di eccitare una tale curiosità non fu e non può essere sempre quello stesso in ogni tempo ed in ogni luogo. Vi è stato un tempo, per esempio, in cui i lettori amavano d'essere abbagliati ne' frontespizi dal luccicar di tre o quattro metafore; e quanto più strambe, tanto meglio: era il tempo dell' *Isola della felicità*, della *Carta del tenero*, dell' *Università omeliaria* ecc. Adesso chi uscisse fuori con tali o simili titoli di libri, disgusterebbe dal leggerli qualunque ne fosse la materia: ma chi può assicurare che da qui a cinquant' anni, molti de' nostri non saranno gettati via con indifferenza o disprezzo pel medesimo motivo de' loro frontespizi? In Italia chi venga in campo con un libro che porti per tutto frontespizio quello di *Prose* o di *Prose e versi*, trova ancora alcuni lettori: quanti ne troverebbe in Francia? D' onde si vede che chi facesse la storia de' frontespizi, non farebbe piccola parte di storia; e che questa materia, considerandola dal lato della curiosità che ha promossa o che promuove, può dar motivo al nostro psicologo d' internarsi più che molto nella investigazione dei vari gusti, inclinazioni, pensieri, fantasie che dominano o dominarono ne' lettori in tempi ed in luoghi diversi.

XII. — *Della potenza ch' esercitano sui lettori i nomi degli autori nuovi.*

Quand' egli abbia fatto questo, non abbandoni per anco il campo della fantasia de' lettori. Vi troverà un altro accidente; ed esso più o meno costante, più o men proprio d' ogni tempo e d' ogni luogo; un accidente mirabile e curioso, ma non per ciò men vero. È un fatto che molti si risolvono a leggere un libro nuovo od a non leggerlo, secondo che il nome dell' autore dà o non dà loro una bella idea. Intendo ora per il nome la sola qualità e disposizione materiale delle lettere che lo formano, indipendentemente dall' essere conosciuto o no, che sa-

rebbe argomento d'altro genere di discorso. Diranno: ma un nome considerato a questo modo, non è che un semplice suono! Appunto; ed è questo semplice suono che talora invita e talora allontana i lettori. Mi ricordo di aver veduto osservato da un filosofo, che se il signor de Balzac avesse messo il suo nome di Giovanni Guez in fronte alle sue opere, egli non sarebbe sì bene riuscito nel mondo; perchè vedendo le *Lettere* del signor Guez, niuno se ne sarebbe formata una buona opinione. Voltaire si chiamava Arouet; D'Alembert, Le Rond; ma parve ad essi che per iscrivere, i loro nomi non fossero abbastanza belli, e li cambiarono prima di dar di piglio alla penna. Sapete qual furore di mutarsi i nomi aveva invaso i letterati del secolo XVI. Sembrano inezie; io non le credo tali. Ogni suono che ci pervenga, ci agita piacevolmente o spiacevolmente; e se la massima parte de' suoni ci riescono indifferenti, egli è perchè non volgiamo ad essi una particolar attenzione. Ma al suono che ci viene dal nome nuovo dell'autore stampato in fronte ad un libro, ve la volgiamo ogni qual volta l'animo nostro sta, direi quasi, in bilancia se debba leggerlo o no. Or quando l'agitazione è spiacevole, ci sentiamo in certo modo respinti dalla lettura, e viceversa attirativi nel caso opposto. Ognuno che si studi un poco, può essere buono testimonio di un tal accidente. Vero è che in molti vi sono degli stimoli assai più forti della detta contrarietà, che, superandola ben presto, l'inducono a leggere il libro; ma per molti altresì, in cui non vi sono tali stimoli, una simile contrarietà basta perchè non lo leggano. Crederemo più facilmente una tale potenza dei nomi sui lettori, se vorremo ricordarci esser narrato dalla storia che uomini famosi diedero pur eglino ai nomi in tante cose una certa importanza: Napoleone stesso si dice che ve la dava.

Consideriamo anche, che non tutti i nomi sono suoni affatto insignificanti. Oltre al suono grato o no in se medesimo, l'uso della vita ci porta necessariamente a congiungere ad alcuni di essi, senza che tante volte possiamo renderci conto del perchè; a congiungervi, dico, non so quali idee serie, elevate, nobili, gentili, graziose, e ad alcuni invece non so quali altre basse, triviali, rozze o ridicole. Or se l'autore ha la disgrazia di portar uno di questi ultimi, vedete

che l'ostacolo per esser letto si fa ancora a lui più grande e verso un maggior numero di persone. Abbiate un nome che desti il disprezzo od il riso per se stesso, o che col mutamento di qualche lettera si possa render tale da produr questo effetto, e vi andranno per ciò solo falliti molti vostri intendimenti, o non li potrete ottenere che con una fatica assai più grande di quella che vi sarebbe bastata con un altro. « Il signor Tógnolo di Oderzo, dice Iacopo Casanova nelle sue *Memorie*, il qual morì tenente generale, sarebbe morto nell'oscurità, se non avesse cambiato il suo nome di famiglia in quello di Fabris; poichè col nome di Tógnolo, che pute di gleba, si sarebbero messe in ridicolo le sue forme di personaggio d'alta condizione, il suo non comune ingegno, i suoi modi dilicati ed anche le sue virtù. » Quanti vivono all'ingrosso, non si accorgono di tali sfumatezze, dirò così, della vita sociale; ma i fini osservatori le vedono bene, ed i psicologhi anche le spiegano. Nella Menagiana si racconta, che madamigella di Nogent, dopo il suo matrimonio con Guglielmo Bautru, l'uomo forse d'Europa il più spiritoso del suo tempo, non volle mai assumere il cognome del marito; perchè essendo allora in Francia per regina Maria de' Medici ed alla corte molti Italiani, temeva gli scherzi che si avrebbero potuti fare sopra di lei, pronunziando italianamente la seconda sillaba del detto cognome. Ed io mi ricordo d'essere stato pregato, non è gran tempo, da una madre di trar fuori, se potevo, da sua figliuola il motivo per cui, dopo di avere acconsentito a maritarsi con un giovane ed essere il trattato anche molto avanti, ella non voleva più udire a parlare di questo suo matrimonio. I discorsi furono molti: ma finalmente la fanciulla mi confessò ch'ella non ne voleva altro del detto giovane per marito, perchè portava un cognome che faceva ridere. Molti avrebbero invece riso del suo motivo medesimo: io non ne risi niente affatto; e concludo che se una fanciulla per questa sola cagione rifiuta di possedere un marito, è ben facile che molti si possano trovare, i quali, per non altro che per la cagion medesima, si rifiutino a leggere un libro.

Dissi di sopra che la condizione in cui trovasi il nome degli autori nell'opinion del pubblico, sarebbe argomento d'altro genere di discorso. D'altro genere sì; ma non istraniero

alla materia che ha per le mani il nostro psicologo. Tanto poco straniero, che è anzi uno de' più intrinseci alla materia medesima; e però uno di quelli sopra i quali dovrà fermarsi e non poco. Intorno a ciò che riguarda l'effetto derivante dal suono materiale dei nomi degli autori, egli avrebbe anche potuto tacersi; ma dell'effetto ch'è generato dai nomi loro secondo che sono conosciuti o no, e secondo il modo con cui sono conosciuti; come non ne ragionerà ampiamente, se è in questo fatto una delle cause principalissime a produrre il piacere o il disgusto o l'indifferenza e i vari gradi loro presso la massima parte de' lettori; e però a determinare le opinioni di essi, e ad accrescere o diminuire il numero che ne può avere ciascun libro? A veder come le cose in se medesime abbiano generalmente la minor parte nel dare questo o quel modo ai sentimenti ed ai giudizi delle genti, e la maggiore e talvolta anche l'unica, se l'abbia la vacuità di una credenza o vogliam dire d'una fantasia, è in vero un soggetto degno d'essere assai considerato.

Le sensazioni provenendo da un'impressione ch'esercita un'azion reale sul nostro corpo, pare che dovrebbero essere una norma sicura al sentire e giudicar relativo dell'uomo. Non è vero. Avviene spessissimo che l'effetto loro non è solo diversificato, ma cambiato affatto da una cosa tanto vana quant'è una parola. Vi si dà egli un cibo con tal nome o come venuto da tal luogo! lo trovate buono: vi si cambia il nome od il luogo! non è più tanto buono; è anche cattivo. Ritornando da un piccolo viaggetto che facemmo una volta insieme il marchese Gino Capponi, il conte Girolamo Velo ed io, ci siamo fermati a pranzare ad un'osteria, non lungi da Treviso, in un luogo amenissimo. Eglino avevano con loro una bottiglia del vino di Sciampagna; del quale s'erano intendenti, lascio che lo si pensi di due gentiluomini avvezzi a convitare spesso persone d'alto grado, ad esserne spesso convitati, che avevano abitata non brevemente la Francia, e visitate assai altre parti. Io, avvisandomi di far loro una burla, mandai pregando un signore, mio conoscente, il quale era allora in una sua villeggiatura vicinissima al detto luogo, che mi volesse donare una delle bottiglie di quel vino ch'ei faceva molto buono ad uso di Sciampagna, dicendogli anche il perchè. Ebbila subito, e

destramente la sostituii all' altra già posta sulla tavola alla quale dovevamo sedere. Quando si venne a berla, introdussi il discorso della *sciampagna* del detto signore; e domandai a' miei commensali se mi permettevano che mandassi a chiedergli una delle sue bottiglie. Al che rispondendo essi che l' avrebbero avuto per grazia, io me ne uscii fingendo di dar effetto alla cosa; ed ecco, di là a non molto, entra un uomo nella nostra stanza con una bottiglia, la quale, come ben s' intende, non era altra che quella medesima ch' eglino avevano recata con loro. Si apre: cominciano ad osservar il colore; poi ad assaggiarla. "Non c'è male" disse il Conte; ed il Marchese anch'egli qualche parola di lode, ma di quelle che si vedono più spremute da gentilezza che da altro. Vennero di séguito le osservazioni sulle differenze tra questa seconda e la prima; quindi sulla impossibilità di raggiungere la perfezione del vero vino di Sciampagna e sulla difficoltà grande d' imitarlo anche lontanamente. Io li lasciai andare un pezzo un pezzo; poscia svelai loro l' arcano.

Che se nelle sensazioni le quali si fondano, ripeto, sopra la realtà d' impressioni operate sul nostro corpo, è pur tale e tanta la potenza dell' opinione da rendere affatto diverse le impressioni medesime, e però da esercitare un immenso dominio sul piacere o sul disgusto e quindi sul giudizio relativo; che non potrà e non dovrà ella essere, una sì fatta potenza, quando la si volga a que' piaceri o disgusti che non hanno il detto fondamento, ed a quei giudizi che sono puramente intellettuali? Or questo è appunto il caso in cui essa si trova quando si parla di lettori; ed in tal caso la sua forza riuscirebbe veramente incredibile a dirla per chiunque non l'abbia un poco considerata. Finchè il *Pervigilium Veneris* prendevasi per opera di Catullo, era stimato un capolavoro; formava l' ammirazione dei maestri, davasi in esempio agli scolari. Ma da quando lo Scaligero principiò ad attribuirla ad un certo Catulo, altri a Floro, ed altri ad altri; e si venne infine ad abbracciar generalmente l' opinione che non sia di Catullo; esso andò scemando di credito per modo, che or non è conosciuto se non dai più diligenti ricercatori delle cose latine, i quali stessi l' hanno tolto dal tempo dell'oro, e postolo in quello dell' argento. Narra il Casti-

glioni ch'essendo « appresentati alcuni versi sotto il nome del Sanazzaro, a tutti parvero molto eccellenti e furono laudati con le maraviglie ed esclamazioni; poi sapendosi per certo ch'erano d'un altro, persero subito la reputazione e parvero men che mediocri. » Leon Battista Alberti, nell'età di vent'anni, compose una Commedia, intitolata *Philodoxeos*, che gli fu tolta da un amico; il quale, copiandola in fretta, vi entromise non pochi errori, e molti ve ne aggiunsero quelli che ne fecero poscia altre copie. Piacque nulladimeno per modo, che da alcuni domandato l'Alberti d'onde l'avesse tratta, ed egli scherzando avendo risposto che da un antico codice; fu creduto; ed essa girò per dieci anni in mano di molti come opera di antico autore. Finalmente, sui trenta di sua età, la ritoccò e corresse, e per sua divulgolla. E bene: questa Commedia, dic'egli, che quando stimavasi antica, quantunque fosse guasta e scorretta, si ammirava; or che io me ne sono scoperto l'autore, benchè assai più emendata, si disprezza e deridesi. Nelle *Memorie* intorno alla vita di Gualtiero Scott, pubblicate nel 1838 dal Lockart, è narrato il modo curioso col quale ei si vendicò graziosamente d'alcuni che davano di gran lodi ai versi del poeta Colerigde, di tanto inferiore a lui. Egli, presente il poeta stesso, recitò loro varie stanze, senza dire ch'erano opera di Colerigde, le quali furono udite con molta indifferenza e quasi con disprezzo. Ma l'andar allegando esempi in tal fatto potrebbe parere una specie di puerilità; poichè in vero ve ne sono tanti, che ognuno ne avria da contare qualche centinaio. Una bella prova, se si potesse farla, sarebbe quella di mandar fuori degli scritti, scambiando i nomi degli autori; star quindi a vedere il modo con cui vengono accolti e a udire le sentenze che se ne pronunziano; poscia di là a qualche tempo, ripubblicare tali scritti, restituendo a ciascuno il nome del suo proprio autore. Vi so ben dir io che nulla sarebbe più curioso, quanto l'andar notando le trasformazioni tante di sentimenti e di giudizi che verrebbero operate, anche in questo proposito, da quei gran maghi che sono i nomi.

XIII. — *Di certe abitudini che si contraggono da' lettori, e degli effetti loro.*

Ma dopo aver osservato in generale, e più o meno da lontano, dirò così, i lettori; non vorremo noi che il nostro psicologo si avvicini maggiormente ad essi, e li osservi altresì alquanto proprio nell'atto medesimo del leggere? In Francia, dove non vi ha omai materia intorno alla quale l'amor del guadagno ed anche quello del sapere non aguzzi assai gl'intelletti e non addestri mirabilmente le mani, si va ora pubblicando una serie di disegni che rappresentino la fisonomia, i gesti, le smorfie di quelli che stanno leggendo. Io non ho veduto di tale lavoro che gli annunzi; ma se lo si fa con coscienza, e s' è diretto da chi sappia, deve riuscire qualche cosa che sia da più che un semplice balocco pel volgo e pei fanciulli, qualche cosa che meriti di attirar anche l'occhio del filosofo. Certo bisogna avere studiato la natura umana e molto bene osservato in questo proposito se medesimo e gli altri, per essersi formata una distinta idea di tutta la varietà di quelle tante più o men forti alterazioni, sia ne' lineamenti della faccia, sia nelle attitudini della persona, che volontariamente od involontariamente, manifestano l'interno stato dell'animo e i rapidi e fugaci movimenti di esso nel tempo in cui l'uomo si occupa a leggere. A sì fatta difficoltà, ch' è, dirò così, nel concetto, bisogna aggiungervi quella dell'arte per la corrispondente rappresentazione. Or se il nostro psicologo avesse notizia e pratica di questa, io non vorrei certo sconsigliarlo a metter mano anch'egli ad una simile impresa. Ma siccome ad esser valente in psicologia non è richiesto di saper disegnare, nè credo ch'egli lo sappia; e siccome, d'altra parte, non sarebbe mai dato alle parole di poter fare le veci in qualunque siesi modo del disegno per questa bisogna; così ci contenteremo frattanto, rispetto ad essa, di quel che ci manda la Francia.

E tuttavia non è da credere per ciò che anche la parola non abbia la sua propria materia da esercitarsi, quando si guardino da vicino quelli che stanno occupati nel leggere. Ne può avere anzi e non poca; poichè alcuni e forse molti si abi-

tuarono in tal fatto a certi loro modi od usi particolari, che possono essere assai bene significati col discorso, e intorno a' quali potrebbe riuscire dilettevole non meno che istruttivo il discorrere: dilettevole, perchè la varietà delle costumanze umane in qualunque siesi argomento, è notizia che desta sempre molta curiosità e però non minor piacere all'uomo; istruttivo poi, perchè, se i più dei detti modi ed usi appariscono quasi insignificanti al maggior numero; niuno d'essi può sembrar tale a noi, che dobbiamo anzi vedere in tutti la causa o l'effetto di cose meritevoli di non poca attenzione. Non penserò mai, per esempio che il nostro psicologo possa ritenere per indifferente che si abbia l'uso di leggere alla mattina o pur alla sera, di giorno o pur di notte, seguitamente o con interruzioni più o meno prolungate. Ho conosciuto, anzi conosco uno che ha presa l'abitudine di leggere la storia a ritroso; vale a dire, cominciando dall'ultimo volume, se è in più volumi, o dall'ultimo de' capitoli, se è in un solo. Che ne pensa il nostro psicologo? Segue egli, un tal lettore, o contraddice la disposizione naturale dello spirito umano? vi guadagna egli o vi perde? Io per me credo che segua la prima, perchè è in natura di conoscere innanzi le cose più vicine di tempo e di luogo, e solo dopo aver conosciute queste, di andare alle più lontane. Credo anche che vi guadagni, perchè il maggior profitto in qualunque studio si trae dal miglior metodo; e il miglior metodo io stimo sia quello, non di discendere dalla causa all'effetto, ma di salire dall'effetto alla causa. Accenno il mio pensiero in questo proposito così di fuga, perchè non ho potuto resistere ad una certa voglia che ne avevo; ma vedete che saria facile dire molto di più, e moltissimo anche al contrario; onde il discorso sopra questa sola abitudine potrebbe essere assai lungo.

Studiando me stesso, ho trovato che un'abitudine fu in me la prima radice di quell'avversione che porto alle annotazioni ne' libri. Presi da non so quanti anni il costume di leggere per lo più sdraiato; a rovescio però del modo che usava Cuiaccio, il qual era solito di mettersi a leggere disteso col ventre contro terra; io invece all'opposto. Or ecco che leggendo a questa guisa, mi riesce d'un fastidio intollerabile quello di voltar e rivoltar il libro, perdendo sovente la faccia su cui leggo, per andar in

cerca delle note, poste quasi sempre in fine de' capitoli o del libro stesso. Cominciai dunque a disgustarmene. Questo disgusto mi fece pensare a giustificarlo; e trovai che si giustifica molto bene: perchè in effetto le note sono non solo contrarie all'esempio degli antichi che non le adoperavano, ma ben anche, il che importa assai più, all'arte; la perfezion della quale consiste, se non m' inganno, nel saper ommettere ciò che non è necessario, e nel saper dire di séguito e concatenato tutto ciò che occorre, senza que' fuor d'opera appiccati cogli uncini dei numeri o delle lettere. Il motivo per cui non approvo le note; parlando in generale e lasciando ora da parte quelle eccezioni che ho già accennate negli *Articoli di critica* (pag. 53); il motivo, dico, per cui non approvo le note, è certamente questo; ma forse un tal motivo non lo avrei mai cercato, senza quel disgusto; e forse questo disgusto non mi sarebbe mai venuto senza quell' abitudine.

Alcune persone, specialmente in campagna e tra le donne, contrassero l' uso di non leggere che in compagnia; alcune invece amano meglio di legger sole. Questi due usi diversi non possono passare inosservati nè inconsiderati pel nostro psicologo. Ei troverà che nel primo la lettura è più facilmente una distrazione; nel secondo, più facilmente un'occupazione. Quando sia poi un' occupazione più o men grave nell' uno e nell' altro, troverà che quello addestra meglio l' ingegno alle discussioni, ai comenti; mentre questo lo forma maggiormente alle meditazioni; che quello giova meglio per determinare una via chiara e precisa al pensiero, e questo per innalzar la forza del pensiero medesimo fino a quel vago che si perda nell' infinito. Ciò in quanto alla mente. In quanto al cuore, ei vedrà ch'esso guadagna molto più nella lettura solitaria che nell'accompagnata. La compagnia gl' impedisce di allargarsi; soffoca i suoi sospiri, trattiene le sue lagrime; non si ha alcuna vergogna di ridere anche sgangheratamente insieme, ma se ne ha molta di piangere: niuno cela in teatro il suo riso, ma quasi tutti procurano di reprimere o nascondere il loro pianto. Non è però sempre come dicevo. Leggete la *Nuova Eloisa* o i *Drammi* del Metastasio in compagnia di una donna caldamente amata, il vostro sentimento (mel ricordo) si rifletterà in certa guisa nel suo ed il

suo nel vostro, e ciascuno d' essi raddoppierà di forza. Lo stesso si può dire rispetto a qualche altra lettura che desti qualche altro sentimento ed in altra compagnia. Ma questi sono casi particolari, sono eccezioni; ed il nostro psicologo dee parlare delle abitudini.

Le quali, dai pochi esempi che ho recati, già vedete che non gli apriranno una via nè stretta nè corta per mettersi in molti discorsi filosofici. Ne potrà fare anco di quelli che si aggirino sopra intieri popoli; perchè, osservando bene, troverà pure che vi sono, anche in questo argomento del leggere, delle abitudini che non tanto appartengono ad un numero maggiore o minore d'individui, quanto al complesso di tutto un popolo. Or alcune di queste gli daranno motivo di volgere a se medesimo varie domande, che lo condurranno ad importanti investigazioni. L'abitudine, per esempio, di fatica e di pazienza che portano in generale i Tedeschi nelle loro letture, è stata essa la causa che gli scrittori di quella nazione sieno generalmente tanto curanti della sostanza e sì poco della forma nella composizione de' loro libri? O pure, questo modo che dánno gli scrittori tedeschi ai loro libri, è stato esso invece la causa di quell' abitudine che contrassero i lettori tedeschi? L' espressione facile, chiara e bene spesso leggera, che si nota in generale nelle opere de' Francesi, ha prodotto essa l'uso che hanno generalmente i lettori di quella nazione di leggere alla spedita, e però di voler subito intendere? O pure, è stato quest' uso che abbia indotto gli autori francesi ad adottare quella loro maniera di scrivere? Tali domande il nostro psicologo potrà farsele, se vuole, anche rispetto ad altri popoli secondo le loro particolari abitudini: se le potrà fare sopra tutto rispetto all' Italia e all'Inghilterra. Potrebbe anche farsele pei Greci e pei Romani; mentre dalla diversità de' modi che si notano tra le scritture de' primi e quelle de' secondi, si può agevolmente congetturare le diverse abitudini che avevano contratte in questo proposito i lettori dell'una e quelli dell'altra di sì fatte nazioni. Ho accennate le suddette domande per esempio; ne ommetto varie altre; e di queste stesse che accennai, lascio tutto il carico della risposta al nostro psicologo.

XIV. — *Del leggere considerato come arte.*

Il quale avendo toccato di sopra del leggere in compagnia, non mi sembra debba lasciare tale opportunità che gli viene in certo modo dinanzi, senza esaminare un poco l'opera del leggere anche in un senso, che se è diverso da quello che forma il soggetto di tutto il suo discorso, non cessa tuttavia d'essere un senso assai ovvio della parola *leggere*; anche in un atto che se partecipa meno, dirò così, dello spirito e più del corpo di quello in cui egli si è proposto di considerare i lettori, non è manco per questo un atto unicamente proprio de' lettori medesimi; e però non trascurabile, almeno come intramessa, quando si parli di essi. L'entrarvi poi alquanto che consiglio a far qui il nostro psicologo, non potrà essere che utile; poichè il saper leggere nel senso che or diciamo, è cosa tanto rara, che l'arte se ne può dire quasi perduta. Credo che niuno si sarà molto affaticato a capire che intendo ora della lettura, quando si faccia agli altri e si desideri che produca il suo maggior possibile effetto.

Il mio amico Carlantonio Pezzi, in un opuscolo che stampò intorno a questo argomento, dice che gli antichi avevano più pratica di noi e ci superavano di molto nell'arte del leggere. Non dubito punto nè dell'una nè dell'altra cosa; ma bisognava dire altresì che gli antichi stessi avevano una necessità assai maggiore di noi a praticarla, dalla quale ne proveniva poi quella di uno studio più accurato, di un esercizio più continuo, e quindi la loro maggiore abilità. La copia a mano che in lunghissimo tempo poteva dare pochissimi esemplari, i quali costavano molto e si custodivano con grande gelosia, obbligava gli uomini ad usare, dirò così, in comune de' libri, e quindi a leggerli insieme; mentre la stampa moltiplicando indeterminatamente e celerissimamente gli esemplari medesimi, ha resi i libri di uso individuale, poichè ciascuno con pochissima od anche niuna spesa, li può leggere a suo agio da sè. Nulladimeno le occasioni di leggere agli altri non mancano anche adesso di quando in quando ne' nostri ritrovi, e nascono poi frequenti nelle scuole, nelle accademie; onde l'arte di saperlo fare, me-

riterebbe maggior attenzione di quella che in generale l'è posta. Glien pongono generalmente poca; tanto poca, ch'essa, ripeto, è quasi perduta: vi sono intiere città, e non piccole, nelle quali sarebbe difficile di poter nominare un valente lettore: e già fin da' suoi tempi Saint-Evremond diceva di non aver udito in tutta la sua vita un solo che leggesse bene. Oggi a Parigi il signor Mennechet (già lettor di Carlo X) dà, come ivi dicono, delle mattinate letterarie che chiamano molte persone; e quasi tutto quello ch'egli dà non consiste in altro, che nella lettura ch'è da lui fatta di qualche buon pezzo di prosa o di poesia. Ivi stesso, quando sia promessa a qualche conversazione una di somiglianti letture, la si aspetta con molto desiderio, e vien fatta per lo più da qualche attore del teatro francese; come, per esempio, madamigella Rachel lesse da ultimo il secondo atto dell'*Atalia* da madama Recamier. Dal che si può conoscere quanto raro, anzi quasi straordinario, sia l'udire a ben leggere anche in quella grandissima e coltissima capitale.

Il nostro psicologo dunque, parlandone, si troverà ad agitar una materia non leggera, ma tale in cui possono aver luogo varie investigazioni molto importanti. La lettura vocale, togliendo dalla carta le parole e trasportandole negli orecchi degli uditori, forma una successione di suoni che possono costituire una specie di musica. E però il ragionare convenientemente intorno alla corrispondenza che, per costituirla aggradevole ed efficace, devono avere i detti suoni colle idee, coi sentimenti, colle passioni e colle infinite gradazioni loro, non può essere argomento di cui sia capace se non chi abbia replicatamente ed attentamente osservato e notato il tuono ed il ritmo che prende negl'indicibili variamenti dell'animo il parlar naturale, di cui la lettura dev'essere una continua non meno che ingegnosa imitazione. Consideriamo altresì, che se le leggi del ritmo rimangono in ogni caso sempre quelle stesse, poichè leggere a ritmo non significa in sostanza che leggere a senso; non così si può dire del tuono. Il tuono, oltre di dover essere generalmente diverso da una scrittura all'altra, secondo la diversità degli stili, secondo quella degl'intendimenti delle scritture medesime, secondo le persone che le ascoltano, anche secondo i luoghi in cui si leggono e secondo altre condizioni che tutte possono dar soggetto ad esami

più o meno importanti; il tuono, dico, oltre di tutto questo, è mestieri che assuma molta varietà ad ogni più minima particella della scrittura stessa, secondo l'atto, l'espressione e la forza che una tal particella dee avere nel luogo che occupa. Il tuono imprime nella voce una specie, dirò così, di fisonomia capace di mettere molte diverse gradazioni nel significato di una parola o d'una frase; a tal grado, che qualche volta la sua potenza giunge al segno di dare ad una parola o ad una frase medesima significati, non solo diversi, ma opposti. Nella mia prima gioventù trovandomi una sera da una signora, presso la quale soleva radunarsi una quantità grande di gente, e vedendo io ch'ella si mostrava presso a poco del pari amabile con tutti nelle frasi d'accoglienza, ne feci l'osservazione ad una mia vicina: « Sì, le parole, mi rispos'ella, sono quasi quelle stesse, ma non già l'accento. » Non me lo sono mai più dimenticato. Si racconta che Diderot essendosi accorto che un uomo per cui nutriva una certa affezione aveva il vizio di rubare, e lo derubò lui medesimo, gli diè il consiglio di abbandonare il paese; e per molti anni non sentì più a farne parola. Un giorno il campanello della sua porta suona con furia; l'enciclopedista va ad aprire, e vedendo il detto uomo, esclamò: « Ah, ah, siete voi!... » « In verità ci ha mancato poco! » rispose l'altro. Costui aveva dunque perfettamente inteso, dalla inflession della voce, che Diderot si stupiva che non fosse stato impiccato. Ed io mi ricordo che allorquando lessi questo aneddoto, pensandovi, trovai che ad una frase tanto frequente a pronunziarsi quando siamo sorpresi da taluno che non si aspettava, si possono dare col vario tuono della voce diciassette significazioni diverse, che in tre o quattro casi giungono anche a tal grado di diversità da essere opposte.

Or da ciò sarà ognuno fatto capace a conoscere quanto sia difficile l'opera del ben leggere, e come a ragionarvi sopra convenientemente non sia uffizio che d'un intelletto già abituato agli studi psicologici. Nei quali se fosse stato più pratico il Compagnoni, forse gli sarebbero riuscite più numerose e più fine le osservazioni da lui fatte e le regole ch' egli dà in questo proposito nel suo libro, per altro assai notevole: *L'arte della parola*. I suddetti studi soli potranno altresì far manifesto con

vero fondamento scientifico, il motivo per cui la lettura abbia la forza di abbellire e rendere efficace uno scritto nè bello nè potente; e viceversa, il motivo onde può togliere la bellezza e la potenza a qualunque miglior fatica della penna: potranno spiegare, perchè un autore, leggendolo, valga a dar una maggior bellezza od efficacia al suo lavoro di quello che varrebbero a dargliene dei lettori anche molto più abili di lui; quando però in lui l'ignoranza o l'impotenza a ben leggere non sia eccessiva: potranno spiegare, perchè l'udir a legger bene uno scritto piaccia assai più che leggerlo tacitamente da se stessi; e perchè la lettura vocale apporti sempre a quello medesimo che la fa da sè solo un diletto e vi cagioni un'impressione molto maggiore che la semplice lettura oculare: potranno far conoscere i vantaggi e i discapiti dell'uso che hanno contratto non pochi autori di mandar alle loro orecchie il suono delle parole, delle frasi e de' periodi di mano in mano che li vanno scrivendo: potranno infine anche determinare le varie gradazioni mediante le quali si distingue e devesi distinguere il leggere dal recitare. Cesare diceva ad uno che leggeva con tuono effeminato: « Se credi cantare, canti male; se credi leggere, canti. » Or si potrebbe dire a moltissimi: Se credete di recitare, recitate male; se credete di leggere, recitate.

Ho detto di sopra, la lettura vocale essere una successione di suoni che forma una specie di musica. Se ciò è, ne deriva che dev' esistere una grande analogia tra queste due cose. Or se vi ha analogia, vi si devono trovare delle somiglianze, perchè senza di queste non vi può essere analogia; ma altresi delle differenze, perchè in caso diverso non vi sarebbe analogia, ma identità. Una differenza grande è, che la musica non è arte imitatrice e non ha altro fondamento che l'umana creazione; mentre la lettura vocale imita il parlare, si fonda sopra di esso e ne trae le sue regole. La differenza poi somma ed essenziale è questa: che come la musica non imita, così non significa niente, è una pura sensazione; mentre la lettura vocale è bensì anch'essa una sensazione, ma rappresenta il pensiero o l'affetto ch'è espresso nelle parole. Talvolta però l'analogia tra queste due arti si accresce in guisa, ch' esse in certo modo s' identificano. Accade, e non tanto di rado, che una let-

tura cagioni un tal qual piacere anche in molti di quelli che intendono o poco o niente le cose lette; come avveniva, per esempio, alcuni anni fa quando leggeva all'accademia delle belle arti in Venezia il conte Leopoldo Cicognara, o all'Istituto di Bologna il dottore Luigi Palcani, o a quello di Francia ed in altri pubblici luoghi il baron Cuvier; e come può avvenire ogni qual volta sia udito un lettor valentissimo. Or non v' ha dubbio che in tal caso la lettura non ha per questi tali alcun significato, non produce in loro che un' aggradevole sensazione, e che però rispetto di essi, la si potrebbe chiamare con tutto il rigor del vocabolo una vera musica.

Nella musica possono molto le abitudini; tanto vi possono, che i suoni graditi ad un popolo riescono spesso intollerabili ad un altro: niuna nazione d'Europa potrebbe sopportare per esempio la musica dei popoli di Fez e di Marocco; ed essi non potrebbero sopportar quella di niuna nazione europea : il suono della piva ch' è tanto ridicolo per noi, dice Darwin, eccita delle idee guerriere negli abitanti di alcune montagne. Ma le abitudini nella musica non producono queste sole grandi differenze; da esse ne proviene un numero assai maggiore di più leggiere, e non però men degne che le noti chiunque voglia studiar sottilmente l' arte; poichè rendono in effetto diverso l' orecchio anche tra quelle genti dove l' arte stessa sembra meno diversa. Or è in questo proposito delle abitudini che sono le maggiori analogie tra la musica e la lettura vocale; ed il nostro psicologo troverà appunto in esse medesime la spiegazione di alcuni fatti che si osservano nella lettura stessa. Molte volte i fanciulli si avvezzano a leggere con certe cantilene che continuano a piacer loro per tutta la vita, mentre riescono invece fastidiose a tutti gli altri che non vi ci sono abituati. Sarebbe molto difficile che uno venisse a leggermi qualche cosa, specialmente di latino, e ch' io non conoscessi s' egli è stato educato (parlo di di molti anni addietro) nel seminario di Padova. Ma tra i fatti che potrà spiegare colle abitudini il nostro psicologo, ve ne ha uno di solennissimo, il quale più d' ogni altro prova la gran forza di esse in questo argomento. È certo che tutte le nazioni del mondo dánno alla lingua latina l'accento della loro propria; e sì forte ve l' imprimono, ch' è molto difficile a distinguere per

un certo tempo se parlino l' una o l' altra. Ho sentito più volte, rammentandosi l' ignoranza d' un prelato, or morto da vari anni, a raccontar tra gli altri aneddoti, che essendogli stato fatto un complimento in latino da un tedesco, ei sel prese come fatto nella lingua del complimentatore; e se ne rideva sempre assai. Sull' ignoranza di quel prelato io non so che dirmi; ma questo aneddoto tanto poco la prova e tanto poco merita di far ridere, che mi ricordo di aver veduto in un dialogo di Erasmo, che l' imperator Massimiliano essendo stato aringato in latino dagli ambasciatori di molte parti d' Europa, tutta l' assemblea credette ch' essi si fossero serviti delle loro lingue materne; ed egli che assisteva pure a questa cerimonia, notò poi in particolare rispetto al discorso dell' ambasciatore di Francia, che quantunque il latino fosse abbastanza buono, alcuni dotti italiani stimarono che quegli che lo pronunziava parlasse francese. Si racconta anche, che Scaligero avendo ascoltato il complimento fattogli in latino da uno d' Irlanda, si avvisò sul serio ch' egli avesse parlato nella sua lingua, e risposegli che non conosceva l' irlandese. Or dunque è ben chiaro che non da altro può avvenire se non dall'abitudine, la qual ha reso gradita questa o quell' altra guisa di modulazioni, se per esempio le *Georgiche* di Virgilio e le *Orazioni* di Cicerone, tanto diversamente modulate dai leggenti de' vari paesi, e tanto da tutti diversamente anche dalla maniera con cui le modulavano i Latini medesimi, pur si trovano d' armonia sì del pari amabile da ogni popolo della terra.

Non voglio lasciare questo cenno intorno all' abitudine riguardo ai suoni delle parole, senza che la osservi un istante anche riguardo a ciò che, per rispetto a' detti suoni, essa può operare intorno ai significati delle parole medesime. Or bene; qui si troverà che l' abitudine produce quasi sempre un effetto diverso da quello che dicevo intorno ai suoni considerati in se stessi; cioè, che il significato si rialza, si nobilita, dirò così, si abbellisce, acquistando forza, vivacità o grazia, e riesce però più gradito, quanto meno siamo abituati al suono della parola che lo esprime. D' onde deriva che un' orazione udita a recitarsi in latino, sembrerà generalmente contener pensieri ed immagini di un merito assai maggiore che se quell' orazione medesima

fosse stata detta su in italiano. È forse in ciò una delle radici principali di quella tanta vacuità che trovavasi per lo più nelle orazioni seminaristiche; ed è pur forse in ciò uno de' motivi più forti che muovono, anche senza ch' eglino medesimi se ne accorgano, quelli i quali tuttavia favoriscono le iscrizioni latine in confronto delle italiane. Conversando, si tollera spesso una frase detta in francese, il cui significato si sarebbe tenuto per indecentissimo espresso in italiano; e non di rado si trovano spiritosi nelle parole di quella lingua molti concetti che si giudicherebbero assai comuni ed anco freddi in quelle della nostra. Tutto questo è opera della peregrinità de' suoni che ci mandano quelli che parlano o leggono. — Ma ritorniamo al leggere nel senso che ha dato finora a questo vocabolo il nostro psicologo, o piuttosto riconduciamovi lui stesso.

XV. — *Della passione per la lettura.*

Non credo certo ch' egli vorrà trattarne sì lungamente, com' io gli propongo, senza entrare o poco o molto nell' esame di quello stimolo che conduce principalmente a leggere, cioè dell' amor della lettura; osservandolo ne' vari suoi gradi fino a quando sia giunto a quello di passione. Non vi giunge molto spesso; ma non è nè meno tanto raro che vi giunga; ed anche non giuntovi, è sempre un sentimento che per la natura sua, per le sue cause, per i suoi effetti, è degnissimo di essere sottoposto ad un' accurata analisi psicologica. Io vorrei dunque ch' egli principiasse a farla da' suoi minimi termini; principiasse cioè a considerare un sì fatto sentimento, per esempio, nel giovanetto che si sottrae al giuoco o a qualche altro sollievo per leggere alcune facce d' un suo prediletto libro, e procedesse poscia fino a quando lo potrà considerare nell' uomo per cui la lettura è divenuta una principalissima occupazione, un vero bisogno della vita; come, per esempio, a' tempi antichi, in Catone l' Uticense, da M. Tullio chiamato un divorator di libri; e come a tempi non tanto lontani, in Alfonso d' Arragona, che di necessità dovea spendere moltissime ore d' ogni giorno a leggere, che non volle avere altra divisa se non un libro aperto, ed a cui

servì per tutta medicina la lettura della storia di Q. Curzio, fattagli dal Panormita mentre giaceva infermo a Capua.

Vada per questa via che gli apro dinanzi il nostro psicologo, e si abbatterà in molti fatti, e singolari e particolari e più o meno generali, che gli daranno motivo ad investigazioni varie ed importanti. Esaminerà come si desti questo amore, come si alimenti, come si possa alterare, come spegnere affatto, come anche rinascere. Osserverà qual sia stata la potenza della stampa sopra di esso, d'onde potrà andare per questo rispetto in un confronto erudito insieme e filosofico, tra i tempi anteriori alla stampa medesima ed i posteriori. Ragionerà anche qual sia la potenza che vi esercita lo stato morale e politico di una nazione; d'onde gli verranno conosciute le cagioni per le quali un tal amore deve dominare e domini più generalmente presso un popolo che presso un altro; e nelle varie classi di un popolo, più in questa che in quella.

Sulla detta via, il nostro psicologo s'incontrerà anche in due fatti che sembrano appartenere ad esso amore, e che in effetto vi appartengono; ma con un legame il quale non é quasi mai altro che puramente materiale. Tali fatti dánno il nome a due ordini di persone molto bene conosciute nella società, i *bibliofili* ed i *bibliomani*. S'egli vuol divertirsi a notar la differenza che vi è tra un bibliofilo ed un bibliomano, io non gl'interdirò questo suo piacere, che non sarà senza qualche utilità psicologica; poiché la bibliomania non è già sempre la bibliofilia trasportata ad un certo eccesso; e vi sono de' caratteri assai notevoli che distinguono non solo il grado, ma l'essenza dell'una da quella dell'altra. Il bibliofilo in generale gusta anche qualche cosa degli *avvertimenti*, delle *prefazioni*, degl'*indici*, de' *sommari*, e può essere bibliofilo anche senza la smania delle edizioni rare: il bibliomano generalmente non ha altro gusto che quello solo inesauribile ed invincibile di veder sempre e di palpar libri, ed è suo carattere proprio ed essenziale il voler vederli e palparli d'una piuttosto che di un'altra stampa. Questa passione può condurre l'uomo a' più strani traviamenti. Un di Venezia, di cui non mi ricordo il nome, che ammetteva, quando non potea sottrarsene, qualche forestiero distinto a visitar la sua raccolta di edizioni rare, non lascia-

vane mai uscir alcuno, senza che, con quanto meno di mal garbo era possibile, non gli avesse prima tastate le saccocce: complimento che toccò nel 1800 anche ad un cardinale, il qual ne rise poi molto. A Verona raccontano di don Paolino Gianfilippi, che mostrando i suoi libri preziosi, non rimetteva mai quello che avea mostrato, finchè il visitatore era presente, nel luogo stesso d'onde l'avea preso, ma bensì in un altro che non perdea mai però di vista. Aggiungono anche che una volta, o per esserglisi confuso in testa il sito in cui lo pose o per altro accidente, non trovando più colla coda dell'occhio un libro fatto vedere allora allora al marchese Gianiacopo Trivulzio, egli, senza por tempo di mezzo, se gli volse tutto ansioso e dissegli: « Capisco bene che V. S. lo avrà fatto per burla; sono per altro di quelle cose in cui non è permesso, mi creda. » Di che quale e quanto sbalordimento venisse al Marchese, lo do a pensare. Ma il più solenne esempio non sì di ridicola come di furiosa bibliomania che abbia mai dato il mondo, ci venne dalla Spagna, ed è recentissimo. Un don Vincente fu condannato a morte nel 1836 dalla corte di Barcellona, perchè ad impossessarsi di certi libri aveva dato fuoco alla bottega d'un libraio, ed era anco caduto in sospetto d'aver uccise due o tre persone. All'udienza, costui rimase imperturbabile; ma quando udì nel corso dei dibattimenti, che del libro *Furs e ordinacions fetes per los gloriosos reys de Aragó als regnicols del regne de Valentia,* di cui credeva di possedere la sola copia esistente della prima edizione del 1482 di Lambert Palmart, quegli che introdusse la stampa in Ispagna; quando, dico, udì dalla lettura di non so qual catalogo fatta dal suo avvocato, che ne esisteva un'altra copia in Francia, si mise a piangere pel dispiacere; e all'alcade che credeva facesselo di pentimento e lo lodava per questo: « Ah, signor alcade, disse, il mio esemplare non è unico! » — Del resto, il motivo per cui io desidero che il nostro psicologo dica qualche cosa anche dei bibliofili e dei bibliomani, egli è per separarli affatto dagli amanti della lettura; mentre quelli non sono veramente amanti di questa, ma dei libri: e come la divisa d'Alfonso che ricordai di sopra era un libro aperto, così la divisa loro potrebb'essere ancora un libro, ma semichiuso pel bibliofilo e chiuso affatto pel bibliomano.

Contrapposti materialmente ai bibliofili ed ai bibliomani e virtualmente, dirò così, agli amanti della lettura, sono quelli che Carlo Nodier con un vocabolo molto appropriato, chiamò bibliofobi, o sia odiatori de' libri. Egli racconta a questo proposito, che essendogli rimasto nell' esilio un solo volume (era uno delle opere di Platone), il suo compagno d' infortunio, il commendatore di Valais, a pena lo vide, gettollo prontamente lungi da sè gridando: « Indietro indietro, in nome di Dio! ; sono que' bricconi là che hanno preparata la Rivoluzione; ma io chiamo in testimonio il cielo che non ne ho mai letto un solo. » La bibliofobia di tanti altri ha motivi ancora meno ragionevoli ed infinitamente più ignobili di questa del suddetto commendatore. « La lettura, diceva un prete, omai reso molto noto, non serve che ad imbrogliar le idee; e tal qual voi mi vedete, io non leggo mai che il mio breviario. » Voglio anche aggiungere che in alcuni gli effetti della bibliofobia medesima non si rimangono ai soli libri, ma trapassano a coloro che li compongono. Narravasi un giorno alla presenza d'un ministro francese, uno di quelli della Restaurazione, una specie di Walpole per questo fatto; narravasi, dico, la storia de' modi impiegati sotto l' Impero a proteggere la letteratura, il cui commercio era impedito dalla guerra. Or quand' egli udì che tra gli altri spedienti, Napoleone soleva far imbarcare di tratto in tratto alcune nuove edizioni di opere moderne, ch' eran poscia per suo ordine gettate in mare; questo ministro esclamò: « Annegar i libri va bene; ma vi sarebbe qualche cosa di meglio; io non amo le mezze misure. » Or parlerà egli, il nostro psicologo, anche di sì fatti uomini? Ne parlerà; perchè entrando ad investigare una tale disposizione dell' animo umano, potrà conoscere e far conoscere ancor meglio quella opposta di cui principalmente si occupa.

XVI. — *Che i lettori si possono separare nelle stesse classi che gli scrittori.*

Ho toccato di sopra ciò che si può dire intorno alla potenza ch' esercitano lo stato dell' animo, quello del corpo, della fortuna e le varie condizioni accidentali od abituali degli uomini

sulle loro letture: ma quanto toccai in questo proposito ed anche in altri, può riferirsi a tutti i lettori in generale. Or se il nostro psicologo vorrà entrare in esami più particolari, gli sarà mestieri di separare prima di tutto i lettori medesimi nelle varie classi in cui possono distinguersi. Ma quali sono queste classi? Qui la materia de' lettori entra novamente in tal riscontro con quella degli autori, che per trovarle potrebbe bastare ch'io rimettessi senza più il nostro psicologo ai primi capitoli della mia operetta sugli *Uomini di lettere*. Sì fatto riscontro tra autori e lettori è di assoluta necessità; poichè quelli che scrivono sono uomini, quelli che leggono sono uomini, e la materia intorno alla quale si esercitano gli uni e gli altri è quella stessa, cioè i libri: onde quante sono le diverse disposizioni della mente e del cuore che si possono notare ne' primi per comporli, altrettante sono quelle che se ne dovranno poter notare ne' secondi per leggerli.

Intorno alla classificazione tra gli scrittori che feci avanti d'ogn'altra, e che fondai sull'esser mossi dal sentimento, o pur dal calcolo, credo che non vi sarà dubbio alcuno. Essa riguarda tutti gli uomini e tutte le azioni: deve dunque riferirsi più o meno, ma sempre di necessità, anche agli uomini di cui parliamo, anche all'azion del leggere. Chi segua, per esempio, colla lettura ne' fogli periodici il corso d'una guerra, perchè l'amore della giustizia lo agita e vorrebbe vedere a trionfar la parte per cui sta il diritto, è un lettore di sentimento: chi lo segua invece per altri motivi che riguardano il suo particolar interesse, la sua particolar soddisfazione, non fosse pur anco che quella sola della curiosità, è un lettore di calcolo. Gli esempi sopra ciò si potrebbero moltiplicare senza fine. Ho applicata questa prima classificazione per rispetto agli scrittori considerando l'esercizio dello scrivere sotto di tre aspetti, come una missione, come una professione, come un mestiere. Or il nostro psicologo potrà anch'egli applicarla ai lettori, e considerare sotto di questi tre aspetti medesimi l'esercizio del leggere. Se alcuno v'impiega molta parte del suo tempo per fornirsi di buone e varie cognizioni, a fine di regolare la sua condotta, di ammaestrar col suo esempio, di rendersi utile altrui co' suoi consigli negli accidenti e nelle opere

della vita, senza ritrarne egli altro vantaggio che la compiacenza d' esser utile; un parroco, mettiamo, che legga libri d' igiene, di medicina, d'agricoltura, di meccanica per migliorar la condizione fisica ed economica de' suoi parrocchiani; non vi pare che quest' uomo, leggendo, adempia una specie di missione? A me pare ch' egli l' adempia molto bene. Se un altro non dà alle sue lettere un fine tanto disinteressato, ma all' utilità degli altri, che veracemente e indefessamente cerca, congiunge pure quella di se stesso, proponendosi di leggere anco per soddisfare al suo amore proprio o per ottenere maggiori profitti o gradi più elevati nella società; non possiamo paragonare questo lettore a quello scrittore in cui se l' esercizio della letteratura non è una missione, è pur una nobile professione? Io credo che 'l possiamo. Se infine un terzo legge senza niun vero intendimento di bene proprio o d' altrui, ma solo per compiacere una certa sua curiosità o il suo interesse personale o la vanità di ripetere in compagnia alla sera quello che ha letto solo alla mattina, e disperde in questo alcune di quelle ore che dovrebbe occupare in altri fatti doverosi ed importanti; non trasmuta egli costui il leggere in un ozioso, in un ambizioso e fors' anche in un vile mestiere? Io non ne ho alcun dubbio.

Ho diviso poscia l' esercizio della letteratura in assoluto ed empirico; dal che ho tratta una terza distinzione tra gli scrittori, secondo che si attengono all' uno od all' altro. Or pensate ai lettori. Ne troverete molti tra loro, che non curano se non que'libri o quelle parti di essi in cui possano vagheggiare il vero ed il bello trasportati, dirò così, fuori delle cose ch' esistono, fuori d' ogni condizione di luoghi e di tempi, fuori della stessa nostra natura, contemplati ne' loro esemplari. Per contrario, ne troverete degli altri che disprezzano tutto ciò che ha la più leggera apparenza d' astrazione; che non amano se non un bello, dirò così, incorporato, il quale possano vedere in certo modo cogli occhi e toccar colle mani; che non vogliono udir a parlare d' alcun vero, il quale non sia materialmente ed immediatamente applicabile. Or vedete, che i primi tengono riscontro agli scrittori che vanno affatto nell' assoluto; mentre i secondi lo tengono a quelli che si rimangono affatto nell'em-

pirico. Vedrete altresì, che la conclusione la qual abbiam tratta in questo proposito pegli scrittori, vale anche pei lettori medesimi; poichè tra essi dobbiamo pur reputare meglio avviati, come più utili a sè e agli altri, coloro in cui il desiderio di trovar l' assoluto ne' libri che leggono sia convenientemente temperato da quello di trovarvi l' empirico.

Ma niuna divisione tra gli scrittori si può trasportare con più di aggiustatezza a' lettori, di quella che, continuando, ho poscia fatta tra' primi, allorchè li ho separati in eruditi, in filosofi, in poeti. La particolar natura delle loro facoltà e degli esercizi di esse conduce gli scrittori a compor opere di erudizione, o di filosofia, o di poesia; e questa particolar natura medesima e le loro particolari abitudini conducono i lettori a preferire la lettura delle opere di erudizione, o di filosofia, o di poesia. È una disposizion dell' animo ne' primi che si manifesta collo scrivere, ne' secondi col leggere; e che in questi col leggere si mantiene, si accresce, si fortifica, come in quelli collo scrivere. Dissi che l' erudizione, la filosofia, la poesia si dividono tutto l' impero della letteratura: or dico che si dividono quello altresì della lettura. Ogni lettore, come ogni scrittore, è specialmente da mettersi nella classe degli eruditi, dei filosofi, o dei poeti. Dissi che una tal separazione produce quella poca stima o disprezzo in cui si tengono generalmente l' una verso dell'altra le tre classi degli scrittori: or dico che questa separazion medesima ingenera fra' lettori gli stessi effetti. Aggiungo poi che tali effetti, se considerati per rispetto agli scrittori, non è tanto facile che si vedano ad uscir fuora, dirò così, dei loro libri; considerati invece per rispetto a' lettori (i quali sono in sì sterminato numero in confronto de' primi e vivono assai più nelle opere che nei pensieri), si troverà ch' esercitano una potenza continua sopra tutte le cose, e sono l' origine quasi unica delle nostre discordie. Cominciate, infatti, dai più leggeri contrasti che sorgono nelle famiglie o nelle conversazioni; progredite sino alle contese che turbano una città od un intiero popolo; andate pur anco a quelle che si accendono fra le nazioni: e vedrete, che sovente la fonte d' ogni male si è che gli uni si fanno forti d' alcuni esempi che traggono da alcuni fatti, senza voler badare ai ragionamenti; mentre altri non si

curano che di questi, senza voler prendersi alcun pensiero di quelli; e mentre altri ancora trasportano via, dirò così, e fatti e ragionamenti nell' impetuoso corso che dánno alle loro fantasie. Qual ampio soggetto di considerazioni pel nostro psicologo!

L' ultima divisione che feci tra gli scrittori fu di mettere da una parte quanti di essi non si occupano che del solo esercizio della letteratura, e dall' altra, tutti quelli che ad un sì fatto esercizio ne congiungono un altro qualunque. Or non si potrà egli trovare anche a quest' ultima divisione un qualche riscontro ne' lettori? Pensiamo prima a quelli che si fanno del leggere un' occupazione principale più o meno continua, più o meno seria; pensiamo poi a quelli i quali al leggere non domandano niente più che di riempiere gli spazi del tempo in cui si trovano disoccupati; giungiamo finanche a coloro che non leggono se non per addormentarsi; e vedremo che il riscontro è subito bello e trovato. Vi ragioni sopra il nostro psicologo.

Il quale lasciando poscia la via tracciatagli dalle dette separazioni, potrà, se vuole, divertirsi ad osservare altri meno generali riscontri tra gli scrittori ed i lettori; e troverà che come tra' primi, così tra' secondi, vi sono gli *appendicisti*, gli *articolisti* e tutte le altre gradazioni di tinte più o meno spiccate, che distinguono molti degli scrittori medesimi. Tra le quali, non voglio tacere esser oggi particolarmente notevole, sopra tutto in Francia ed in Italia, quella di alcuni che si potrebbe chiamare dei *salterellanti;* poichè mandano fuori certi gèttiti di pensieri staccatissimi, per lo più comuni, ma quasi sempre tramutati in istrane immagini od espressi con romorose o febbrili metafore: onde, a guisa appunto de' salterelli, scoppiettano, balenano, agitando un poco le genti che stanno loro da presso; ma rado è che lascin altro di quel che i salterelli medesimi, cioè fumo e cartoccini anneriti.

XVII. — *Che i lettori possono essere considerati per rispetto alle stesse relazioni che gli scrittori medesimi.*

Si diverta a far questo, ripeto, se vuole, il nostro psicologo; ma non deponga per anco il mio libro *Degli uomini di*

lettere. Vedrà ch' io ho esaminato in esso: 1° le relazioni ch' eglino hanno co' ricchi e co' grandi; 2° quelle che tengono colle donne; 3° quelle che vi sono tra di loro; 4° quelle ch' esistono tra essi medesimi e i vari modi di reggimenti civili. Or non potrebbe anch' egli parlare prima de' grandi e de' ricchi come lettori? poscia, delle donne come lettrici? poi, de' letterati stessi come lettori anch' eglino? e finalmente, dei lettori sotto le diverse forme de' governi? So bene che di queste materie qualche cosa gli sarà stato necessario di toccare più o meno anche per l' addietro; ma ora, se mi crede, le tratterà di proposito e con quell' ampiezza che meritano.

Quando discorra del leggere de' ricchi e dei grandi, dimostri come trovisi nella stessa loro condizione di fortuna il motivo pel quale devono generalmente preferire certe letture a certe altre; e sopra tutto, non si dimentichi la ventesima settima lettera di Seneca, in cui racconta di Clavisio Sabino. Quando entri a far parola del leggere delle donne, si ricordi ch' io mi aspetto da lui un' investigazione sottilissima di tutte quelle cause, procedenti in molta parte dalla natura, ed in non minore dalla società, per cui le letture ch' elleno amano generalmente sono, e devono essere, più o meno diverse da quelle che vengono generalmente amate dagli uomini. Mi aspetto ch' egli, con maestria di scrittore che nota e ragiona, mi conduca ad osservare tutti o molti degli effetti buoni e cattivi che derivano o possono derivare nelle donne dal frequente uso del leggere: effetti ch' esercitano una varia potenza sopra di loro stesse e sopra quanti le circondano. Tra essi, tocchi pur anco di quelli che producono tanto spesso la noia od il riso: ma non dimentichi che a moltissime noie e non meno risi dánno motivo anche i lettori uomini; e che se fu una donna quella che in una città d' Italia infastidiva tutti colle frasi tolte da' libri, delle quali intesseva i suoi discorsi; chi prese, non è gran tempo, a Parigi, il *perge sequar* posto infine d' un articolo, come il nome di quello che lo scrisse, e andava quindi gridando contro di lui e facendo ridere tutto il mondo, non fu già una donna, ma un uomo, un uomo celebre, l' autore del *Faublas,* Louvet.

Ma ben più ampia materia di questa delle donne come let-

trici, troverà il nostro psicologo allorchè si faccia a considerare i letterati come lettori. Avrà da parlare delle preoccupazioni varie con cui eglino si mettono in generale a leggere i libri, particolarmente moderni. Avrà da parlare degli stimoli d'invidia o di gelosia che si destano in loro tante volte nell'atto stesso del leggere. Avrà però da considerare la varia potenza di così fatte preoccupazioni e di tali stimoli sopra gli effetti della loro lettura; sia per rispetto al maggiore o minor piacere che ne devono provare eglino stessi facendola, il che riguarda il loro sentimento; sia per rispetto all'idea la quale si devono formare dell'opera, il che riguarda il loro intelletto. Fra le preoccupazioni, quella sola dell'arte potrebbe dar materia di lungo discorso al nostro psicologo. Mi spiego. Rado è, e forse non mai avviene, che un lettore il quale professi l'esercizio della letteratura, possa leggere un libro, senza che gli si affaccino contemporaneamente una quantità di regole di vario genere relative alla composizione del libro stesso: regole che ha apprese o si crede autorizzato a dedurre o a formar egli medesimo, essendo dell'arte. Ei terrà dunque in un perpetuo confronto il libro con queste sue regole, o ricordate o dedotte o create; e secondo che gli riuscirà un tal confronto, gli riuscirà l'effetto del libro stesso. Or i libri nella composizione de' quali ebbe opera principale il sentimento o la fantasia, devono perdere assai, e qualche volta anche tutto, sottoposti, dirò così, all'azion continua di questo martello; e già ogni libro di qualunque siesi genere vi può perdere più o meno. Rousseau racconta di aver dati a leggere i tre *Dialoghi* che seguono le *Confessioni* ad un letterato. « Quindici giorni dopo, dic'egli, ritorno da lui.... ma nulla seppi di quello che desideravo sapere. Egli mi parlò di questo scritto come me ne avrebbe d'un'opera di letteratura che l'avessi pregato ad esaminare, per dirmene il suo avviso. Mi parlò di trasposizioni da farsi per dar un miglior ordine alle mie materie; ma non mi disse niente dell'effetto che gli era stato prodotto dal mio scritto, nè di ciò che ne pensava dell'autore. » Ecco qui quello che accade. L'effetto che attendevasi di conoscere il Rousseau fu evidentemente impedito in quel letterato dal confronto ch'ei andava facendo tra il libro e le sue regole. Qualunque che ne fosse o dimentico o non curante

od ignorante o che non si avesse creduta l'autorità di crearne, avria provato un tal effetto molto più di lui. E però il pubblico era in caso di apprezzare, come poscia apprezzò, un sì fatto lavoro assai meglio di lui medesimo.

Questa dei giudizi de' lettori letterati in paragone di quelli del complesso degli altri leggenti che non sono tali, ed in cui però non si trovano le suddette preoccupazioni nè i suddetti stimoli, in paragone cioè del pubblico; questa, dico, è una materia che ho trattata anch' io: ma già ne resterà ancora più che molto da dire al nostro psicologo. Il quale, lasciando anche da parte gli esempi solenni ch' io ho allegati in questo proposito, ne potrà ricordare, se vuole, assai altri, e non meno solenni. Potrà ricordarne d' ogni nazione e d' ogni tempo. Ne vorrà d' Inglesi? Denis disse che non vi era niente di pregevole negli scritti di Pope; Milton disprezzò i primi saggi di Dryden, e nol teneva che per un semplice rimatore. Ne vorrà di Francesi? La Sévigné asserì che Racine non sarebbe mai diventato celebre. Ne vorrà di antichi? Aristofane giudicò malissimo di Euripide. Ne vorrà del tempo de' nostri avi? Fontenelle, dopo il *Bruto*, consigliò Voltaire a rinunziare al teatro. Ne vorrà del tempo de' nostri padri? Questo stesso consiglio un letterato italiano diede all' Alfieri dopo la stampa delle sue prime quattro tragedie: e molti consigliarono Mirabeau a lasciare la tribuna. Ne vorrà dell' altro giorno? Kératry giudicò l' *Indiana* della Dudevant un guazzabuglio indegno d' essere stampato. Non la finirebbe mai più.

Ma la finisca, e proceda avanti in una considerazione ancora più sottile. Consideri l' autore stesso qual lettore di se medesimo. Anche questo argomento io l' ho toccato, ma solo di fuga. Egli, come il suo assunto richiede, potrà andare in diverse e più profonde speculazioni, e svelare i più reconditi motivi che rendono tante volte l' autore un assai cattivo giudice de' suoi propri lavori. Quando sia cattivo per istimarli migliori di quel che sono, già tutti sanno accagionarne l' affezione, dirò così, paterna che fa ombra al giudizio. Ma non è di questo ovvio fatto nè di questo più ovvio motivo che dovrà ragionare il nostro psicologo. Ei metterà anzi in tutto da parte una tal affezione, e parlerà dell' insufficienza intellettuale che hanno tante

volte gli autori a ben conoscere ed apprezzare le opere loro proprie. Si è veduto spesso un autore a stimar meno il suo lavoro di quel che valeva; e spesso, tra due o più suoi lavori, a dar la preferenza a quello che meno lo meritava. Mi discorra sopra questi due fatti; per ciascuno de' quali, ei troverà, se ne ricerca, esempi in abbondanza. Intorno al primo, forse gli potrà bastare per ogni esempio quello che un tal uomo qual era Montaigne diceva di se stesso quando diceva: « Di niun'altra bisogna io giudico più oscuramente e confusamente che della mia. » Intorno al secondo, io ho allegato l'esempio del Tasso e del Milton. Se non gli basta, vi aggiunga quello del Byron, che credette di procacciarsi miglior fama pubblicando la sua *Imitazione* della poetica d'Orazio, ora dimenticata da tutti, invece che i due primi canti del *Pellegrinaggio*, che tutto il mondo séguita ad ammirare. Ma già i fatti di tal genere non possono aver per increduli che degli sciocchi; e degli esempi, moltissimi sono quelli che ne saprebbero allegare. Il difficile non è di allegarli nè di provarli, ma di spiegarli: e questo, ripeto, è ciò che io domando al nostro psicologo.

Alla qual domanda quand'abbia soddisfatto, non termini per anco questo argomento dei lettori letterati, senza fermarsi in particolare sopra quelli tra essi che de'loro giudizi fanno una pubblica e solenne professione, e che anzi il più delle volte non si fanno lettori per altro fine che per esercitarla. Tali letterati sono i critici, e la profession loro è la critica. Mi esamini un poco questi uomini, dirò così, anfibi, che non sono bene tra i leggenti nè tra gli scriventi. Mi esamini un poco questa critica. S'eglino la dánno per iscienza, dicami s'essa può avere principii; se la dánno per arte, mi dica s'essa può aver regole. Io lo domando a lui. In quanto a me, confesso che mi fu sempre argomento di molta maraviglia ogni qual volta ho veduto, da una parte, uno scrittore pubblicare un libro dopo aver pensato per anni ed anni all'intrinseco della materia, alla sua disposizione, agli ornamenti che meglio le convenivano; e dall'altra, un critico, che forse a quel soggetto non volse mai prima il pensiero, aver a pena terminato di leggere il libro (e quando dico terminato, dico tutto quello che posso dire) e saltar su gridando: qui dovevate andare a questo modo; là a quell'altro;

qui siete mancante, là soverchio; ecco una prova che potevate aggiungere; ecco un' altra che non è giusta; e mille di sì fatte cose. Suppongo il critico d' ingegno pari in forza a quello dello scrittore; ma se anche ne avesse uno di più grande, il lungo studio fatto da questo sull'argomento non dee contar per nulla? Che dirò poi quando, come accade il più delle volte, l'ingegno del critico sia meno capace, meno maturo, meno esperto di quello dello scrittore! Allora, più che maravigliato, io ne resto sbalordito; ma meglio di me fanno quelli che ne ridono, o pur si contentano di alzar le spalle e di rispondere come il Donatello: « To' del legno e fa' tu; » o come Erasmo a Lazzaro Buonamico: « *Lazzare, veni foras.* » Anche gli artifizi usati da' critici per far servire l' arte alle loro passioni potrebbero dar soggetto non breve al nostro psicologo. Tra questi, vorrei ch' egli si fermasse particolarmente sopra di uno già vecchio e tuttavia sempre adoperato; intendo quello di sforzarsi a tirar su i piccoli nell' opinion pubblica, per deprimere indirettamente i grandi e far ch' essa li trascuri. È tanto più importante di smascherare sì fatto artifizio, quanto più esso si presenta ai semplici con una cert' aria di gentilezza e di benevolenza. Non v' ha niente nè di questa nè di quella. La prima delle sue radici è anzi in un' assai studiata ed accorta malignità; l' altra nella pazza presunzione di reputarsi potenti a mettere in credito qualunque più strambo o gretto lavoro di penna, stimando negli altri estinta ogni facoltà di giudicare da loro medesimi. L'opera poi di tal artifizio è un tentativo di confondere nel pubblico ed alterare le migliori norme del gusto in letteratura, recando quindi un turpissimo sfregio alla critica. Tal opera può ben ottenere, e pur troppo ottiene qualche volta presso gl'inesperti più o men d' effetto; essa è ben largamente retribuita con elogi od adulazioni per parte dei mal lodati scrittorelli; ma l' esperienza dimostra che termina sempre col lasciar questi nel meritato obblio, e col punire di giusto biasimo coloro, che quando pur non islanciano contro i maggiori ingegni svergognate insolenze, più accortamente l' insultano dando a' minori di quelle lodi che solo competerebbero ad essi, o (peggio) accoppiando nella stessa lode i nomi degli uni a quelli degli altri.

Ma argomento assai più importante di discorso avrà il no-

stro psicologo quando si faccia poscia a parlare de' lettori, osservandoli nelle diverse forme de' governi. Il leggere, come qualunque altra azione volontaria dell'uomo, ha di necessità bisogno d'essere preceduto da uno stimolo relativo che lo inviti a farlo. Or chi guardi bene, troverà che dai modi de' governi dipendono, o direttamente o indirettamente, quasi tutti e certo i principali stimoli che possono condurre gli uomini ad impiegar qualche parte del loro tempo nelle letture. Secondo che però nella forma del governo sarà più o meno potente la causa produttrice di così fatti stimoli, sarà anche maggiore o minore il numero de' lettori; e secondo che questa causa medesima rivolgerà la sua potenza ad un genere o ad un altro di stimoli, sarà generalmente preferito questo o quel genere di letture. Tali principii che si annodano a quant' offrono di più grave da considerare alla mente umana i reggimenti civili, daranno fondamento a tutto ciò che potrà dire in questo proposito il nostro psicologo; ed i fatti verranno in prova de' suoi ragionamenti. Il popolo che legge di più in Europa è il francese: il popolo che legge più di politica è l'inglese: in varie parti della Germania si legge più che in alcune altre; e così pure in Italia: il popolo che non leggeva niente era il turco; ora comincia a lasciar un poco la pipa e il far passare per le dita i globetti infilzati a corona, per prendere in mano qualche libro o qualche giornale.

XVIII.—*Di un particolar affetto che la lettura ingenera talvolta in alcuni lettori per qualche autore.*

Ho pregato il nostro psicologo a seguir un poco ne' precedenti suoi discorsi la traccia che in certo modo gli delineai io stesso in qualche parte della mia opera *Degli uomini di lettere.* Or voglio pregarlo a supplire ad una grave mancanza di quell'opera medesima. Parlai in essa più volte di ciò in cui un autore può trovare il più degno compenso alle sue fatiche. Dissi che il desiderio di produrre qualche bene co' suoi scritti, inseparabile dalla speranza che sia un giorno effettuato, com'è il miglior sentimento ch' egli possa alimentare, così nella compiacenza stessa del provarlo esso gli dà il miglior premio che possa avere. Non obbliai per altro il sentimento dell'amor pro-

prio, che se non è puro come il sopraddetto, può essere anch'esso tanto elevato e generoso, quanto è già necessario ad animare l' uomo a mantenersi nelle più gravi fatiche della letteratura; onde dicevo che nel soddisfarlo è altresì un gran premio, e nobilissimo, per lo scrittore. Ma tra quello e questo premio, era da collocarsene un altro, che sta un poco di sotto in purità al primo, ma ch' è qualche cosa più elevato in nobiltà dell'ultimo. Ripari il nostro psicologo, ripeto, a tale mancanza. Non gli chiedo di deviare dal suo argomento; anzi gli do un soggetto tutto proprio di esso. Io dovevo trattarlo, od almen accennarlo, ragionando degli autori; ma egli lo dovrà non meno, facendolo dei lettori; poichè il premio di cui ora intendo, consiste in un particolare affetto che si desta in alcuni di questi verso alcuni di quelli.

Il carattere di Michele Montaigne mi è sempre guizzato, dirò così, fuor di mano ogni qual volta ho voluto stringerlo; pure mi sembra d' averlo tanto abbastanza conosciuto leggendo molto ne' suoi *Saggi*, da poter credere per certo, che alla freddezza colla quale furono accolti dal pubblico e a tutti gli affanni che gli avran forse cagionati i numerosi suoi censori, egli abbia trovato un conforto di molto superiore nella spontanea ed ardente amicizia dedicatagli da madamigella Gournay prima che 'l vedesse, col solo averlo letto. Sono di quelle cose per uno scrittore di vivo e dilicato sentire, che possono più di qualunque fortuna e che valgono a compensare molte sciagure. Rousseau a cagion delle sue opere fu ammirato da molti, disgraziato quasi sempre, ed amato da alcuni pochi. Egli lo disse, ed io gliel credo, l' amore di questi pochi lo consolava di tutte le disgrazie, e gli era in pregio assai superiore a tutte le ammirazioni. La Staël ottenne molto da' suoi scritti; ma qual cosa avrebbe potuto preferire in questo proposito all' infiammato amore che si acquistò, mercè d' essi, da madama Recamier, la quale nello splendor di tutte le sue grazie, di tutta la sua bellezza, volle pure lasciar Parigi ed accompagnarla nell' esilio? Qual cosa può essere tornata più cara a Goethe, quantunque, dopo sessant' anni di vita, gliene dovessero essere venute molte di care da' suoi studi; qual cosa, io dico, più del quasi celeste amore che la sola lettura delle opere sue inspirò ad una gio-

vanetta di sedici anni, Bettina Brentano?....Ed io senza alcun dubbio stimo, che del non essere generalmente posto, come meritavi, su' primi seggi delle lettere d'Italia, anzi pur d'Europa; e della vita che vivesti, non che poco gloriosa, quasi ignota alla massima parte degl'Italiani; ed anco di tanti dolori del corpo, di tanti tristi pensieri; io stimo, dico, senza alcun dubbio, che compensi molti e conforti grandissimi tu debba aver ricevuti, o Iacopo Leopardi, dalla calda amicizia che i tuoi scritti ti guadagnarono da alcuni buoni, e specialmente dalla vostra, signor Antonio Ranieri! Oh, che è mai l'acquisto della gloria in confronto di quello dell'affetto! Che è mai la soddisfazione dell'amor proprio in confronto di quella del cuore!....

Poichè toccai di questa, non temerò d'accennare un istante a me stesso. Io mi sono uno scrittore da poco; ma l'ebbi e l'ho anch'io sì fatta soddisfazione. Le buone intenzioni che furono trovate da alcuni nelle mie opere, mi procurarono l'amore di qualche persona non pria conosciuta nè veduta. E questo amore che avrei anteposto ad ogni più gran lode, se mi fosse stata data; che avrebbe potuto consolarmi d'ogni più severa censura, se mi fosse stata fatta; che mi avria ristorato d'ogni più grande disgrazia, se avessi dovuto incontrarla; questo amore, dico, dopo la speranza che si possa effettuare quella poca utilità che intesi a produrre colle mie fatiche letterarie, è la maggior consolazione, il premio massimo che potessi ottenere. Io non ricordo mai ciò c'ho scritto, senza pensare a quelli che mi divennero amici solo per averlo letto: io non iscrivo omai più una sola parola, senza aver loro stessi innanzi al pensiero: da essi traggo le migliori inspirazioni. Valga questo piccolo, questo povero cenno, perchè conoscano eglino tutti il bene grande che mi fecero, perchè sappiano tutti la mia gratitudine immensa. E così potessero trovarvela qui novamente espressa anche que'due che furono tra' primi, e per il tempo e per il modo, a meritarla! O mia Giustina Michiel, o mio Carlo Parea, a voi cui vorrei ripeterla ogni giorno, a voi altri non la potrò dire mai più!...

Oh, ragioni, ragioni a lungo il nostro psicologo di questo sentimento che sorge talora in alcuni lettori, onde s'ingenera in loro il più puro, il più nobile di tutti gli affetti verso alcuni

autori! Mostri che talvolta una sola lagrima d'uno di essi può lavare tutta intera una pagina dalla bava velenosa di cui la ricoperse la fredda presunzion d'un critico o l'arrogante petulanza d'un invidioso o la proterva insolenza d'un saccentello. Mostri che una lettera scritta od una stretta di mano che dia uno di loro, anche una sola occhiata (ed io il provai nell'agosto del 1840, con una delle vostre, o piacentissima signora Giulia[1]), anche una sola occhiata può essere degno premio di lunghe fatiche, può valere a confortar uno scrittore di tutta l'indifferenza ed anco de' biasimi di molti.... Oh, mi ragioni, mi ragioni infatti, ripeto, a lungo di questo sentimento. Io passo ora ad indicargli un'altra materia.

XIX. — *Dei fondamenti alle probabili congetture che si possono formare intorno al numero de' lettori di un'epoca, di un luogo, o di un libro.*

Tra gli autori ed i lettori vi ha un'arte, un'arte potente, che non solo li lega gli uni agli altri, ma che agli uni e agli altri, come tali, dà l'esistenza, od almeno li fa esistere in quel modo ed in quel numero che li vediamo. Quest'arte è la tipografia. A proposito della quale, confesserò un'altra mancanza della mia opera sugli *Uomini di lettere.* Avrei dovuto parlare delle relazioni tra la tipografia medesima e la letteratura. So bene che se fosse possibile di trovare un uomo nuovo in questa bisogna, ei mi direbbe: « E per qual motivo ne volevi tu parlare? La tipografia che altra relazione può mai aver colla letteratura fuor di quella d'obbedire a' suoi comandi? Un letterato il qual pone in un libro il frutto della sua intelligenza, che altro può aver da dire ad un tipografo, da cui non è posto in fin de' conti che il lavoro della sua arte meccanica, se non che: Stampatelo? » La cosa dovrebb'essere così; ma è spesso invece il tipografo che comanda al letterato e gli dice: « Componete il tal libro e nel tal modo. » Un tipografo il qual voglia bene esercitar l'arte sua, sembrerebbe che dovesse andare, a così dire, di porta in porta da tutti i letterati e mettersi sotto

[1] Quando scrivevo questo, ero ben lungi dal potermi immaginare ciò che mi accadde con costei più che cinque anni dopo. (Dic. 1849.)

la loro protezione; ma invece, se vi sia o comparisca in un luogo un tipografo che abbia od acquisti una certa potenza, sono i letterati che corrono da lui quasi tutti a raccomandarsi; ed egli, padrone o direttore che sia, regna sopra la maggior parte della letteratura del paese; ne riceve molte lodi e non minori ringraziamenti, in voce ed in iscritto, in iscritto ed in istampa; e se non si gonfia abbastanza, certo il torto non sarà di essa. Or mi pare che l'esaminar un poco per quali gradi sia passata questa faccenda, prima che giungesse, com'è giunta in qualche luogo, al detto fine; l'investigare le cause che possono avervela condotta; il confrontare lo stato diverso della reciproca relazione che vi è tra la tipografia e la letteratura ne' vari paesi d'Europa; l'indagare i motivi probabili delle differenze che vi si notano; lo studiarne gli effetti, il proporre alcuni rimedi, il dar alcuni avvertimenti; il notar anche quel tanto di bene che potrebbe fare alle lettere ed ai letterati un tipografo ricco e valente, giovandosi di questa preponderanza che acquistò l'arte sua; mi pare, dico, che fossero argomenti ben degni da scrivere alcune pagine. Mi dispiacè di non averlo fatto.

Il nostro psicologo non dovrà considerare la tipografia che in quanto riguarda i lettori. Per rispetto de' quali considerandola, essa, s'egli vuol farla un poco da statistico, gli darà il modo di poter calcolare con una certa aggiustatezza la quantità loro in generale nel tal o tal altro paese; e nel paese medesimo, la quantità di quelli d'un'opera in confronto di quelli d'un'altra. Credo che l'andare contando quanti vanno per le biblioteche pubbliche e confrontando poscia il numero che ne ha questa col numero che ne ha quella, e il numero d'un tempo col numero di un altro nella biblioteca medesima, sia il più meschino accozzamento di cifre che si possa fare in questo proposito. Ma il lavoro più o meno grande de' torchi indica in generale la più o men diffusa lettura; perchè in ogni cosa tanto si produce quanto si consuma. E così non v'ha dubbio che il maggior numero delle edizioni indica per lo più un maggior numero di lettori, e viceversa. Sopra di ciò il nostro psicologo non avrà altro da dire, e potrà discendere ad applicare il principio ai casi particolari.

Ma ben molto più potrà e dovrà dire, quando si tratti di rispondere alle due seguenti domande, che naturalmente derivano dal principio medesimo, che non si possono tralasciar di fare in questo argomento, e fatte che sieno, di rispondervi. Ecco la prima. La moltiplicità delle edizioni prova dunque un gran numero di lettori: ma questo prova esso sempre la bontà del libro? Non parlo di libri vecchi, ma di quelli ch'escono alla giornata; e rispondo che moltissimi accidenti di varia natura possono attirar ad un libro una quantità grande di lettori, ed esso essere tutt'altro che buono. Componete qualche cosa che agiti forte le fantasie popolari; parlate, per esempio, degli abitanti della luna; annunziate la fine del mondo: avrete subito del vostro scritto molte edizioni, cioè molti lettori; ma che cosa proveranno eglino in favore del vostro scritto medesimo? tanto poco, che, passato qualche tempo, niun tipografo del mondo s'immaginerebbe di ripubblicarlo. La seconda domanda è questa. Le molte edizioni o sia i molti lettori di un libro, anche buono nel suo genere, sono sempre per il suo autore una prova di merito distinto, e possono dargli una probabile speranza che faranno durevole il suo nome? Mi dispiace per molti autori che s'illudono assai in tal proposito, onde traggono da questo fatto non poche lusinghe al loro amor proprio: mi dispiace; ma bisogna che il nostro psicologo risponda del no. Fate un libro che serva all'uso di molti, e meglio, a quello delle scuole, e meglio ancora, a quello di un partito potente: fate una guida di una città assai visitata, un manuale per le persone del foro, o che che altro vogliate di simile che si reputi utile, le edizioni si moltiplicheranno; ma vi daran esse per questo un valido argomento onde possiate tenervi od essere tenuto un autore di merito distinto, uno di quelli il cui nome potrebbe farsi durabile? Tutt'altro. Avrete un merito semplicemente relativo, il quale potria essere molto piccolo; anche tanto piccolo, come quello di chi compone l'almanacco reale; e durerete, fin che venga un libro che sia o si stimi migliore del vostro pel fine cui deve servire. Una quantità grande di libri in questo genere ch'ebbero per un certo tempo un numero considerevole di edizioni, ora non si sa più ch'esistano. Le opere, per esempio, del Padre Soave erano poco fa in

tutte le mani de' maestri e degli scolari; chi le legge or più, tranne le *Novelle?* Il Buffier, niuno che abbia cinquant' anni lo può ignorare; chi lo conosce di quelli che ne hanno trenta? Ho veduto una *Guida* di Venezia che andava, credo, alla ventesima edizione, e non ho mai trovato alcuno che ne sapesse l' esistenza, ed io stesso ne ho perduto il nome dell' autore. Ritornando al mondo, che direbbero il Mandosio, il Porretti e tanti altri, se si fossero reputati grand' uomini pel numero delle edizioni che furono fatte de' loro dizionari o delle loro grammatiche? Vi è poi anche ciò che si chiama la voga; la quale può essere prodotta da infiniti accidenti di tempi, di luoghi e di materie. Delle *Lettere*, per esempio, dell' avvocato Costantini, prima ancora che se ne fosse pubblicato il volume VII, se ne erano già fatte otto edizioni in Venezia, oltre quelle di altre parti d' Italia; contro le quali, si dice, egli gridava assai; non già perchè gli dispiacessero, anzi piuttosto per farle accortamente conoscere con tal mezzo. Or chi prende più in mano quelle sue *Lettere?* Ma basti di questo.

Ho detto di sopra che la moltiplicità dell' edizioni indica per lo più un gran numero di lettori. *Per lo più*, va bene; ma non è così sempre. Qualche volta esse non provano che gli artifizi degli editori, o le mene o la vanità degli scrittori medesimi. Rispetto alla vanità di questi, tacerò de' vivi; ma Denina, per esempio, fu uno di quelli che spendevano volentieri i loro denari per vedersi ristampati; Barbacovi fu un altro, Franceschinis un altro; un altro è stato Volney, che quantunque avesse molte copie delle anteriori edizioni, non cessava mai di ripubblicare le sue *Rovine degl' imperi;* e vi è un bel motto a questo proposito di Napoleone, a cui essendo stato detto un giorno che Volney si era fatto del male cadendo, « Vedrete, rispos' egli, che avrà inciampato nelle sue *Rovine.* » Rispetto poi agli artifizi degli editori, non mi scorderò mai ciò che mi è accaduto, non sono molti anni. Domandavo ad un libraio, che cosa era un gran mucchio di libri che vedevo in un canto del suo magazzino: « Sono, rispose, 400 esemplari che mi rimasero invenduti della tal opera; ma ne ho già sotto il torchio una seconda edizione. » — « Come! io gli dissi, una seconda edizione, con quattrocento esemplari della prima in-

venduti! » — « Appunto, ei soggiunse: della seconda ne venderò più che due terzi, perchè è la seconda; e la vedranno ben tale, mentre mi valgo di forma e di caratteri diversi. Or fatti bene i miei conti (e me li rifece sul momento), io guadagno più che 800 lire d' Italia, oltre d' incassare l' importo dei 400 esemplari che non ho spacciati. » Avviene anche talvolta per l' opposto che di libri letti, desiderati e richiesti le edizioni dopo la prima, per un motivo o l' altro, si ritardino. Ciò succede spesso quando gli autori medesimi sieno stati i primi editori; perchè, se hanno potuto venir fuori delle spese e guadagnar anche qualche cosa, sdegnano poi di farsi commercianti, che, altresì pur volendo, pochissimi saprebbero. Ciò succede anche spesso per l' ignoranza, per l' inerzia o per l' ingordigia libraria. « Perchè non ripubblicate le opere del Gozzi? » diceano molti a' librai veneziani; « Aspettiamo che sia morto » rispondevano essi. E il povero Gozzi, che sapealo, ne ridea un poco sdegnosamente e lo scriveva agli amici.

Del resto, quando si parla di edizioni per congetturare probabilmente il numero de' lettori, bisogna anche aver in considerazione la quantità degli esemplari di cui è composta ciascuna delle edizioni medesime; perchè certo un' edizione, per esempio, di mille equivale a due di cinquecento. Ma nè il numero delle edizioni nè quello degli esemplari stessi, quantunque sieno i dati più ovvi ed i meno incerti, sono però sempre sufficienti a poter calcolare con una certa aggiustatezza, anche indipendentemente dai casi suddetti, il maggiore o minor numero dei lettori, in ispecieltà per rispetto ad alcuni libri e ad alcuni luoghi. Moltissime volte è mestieri di volgere il pensiero ad altre cose. È un fatto, per esempio, che oggi la contraffazion belgia tira ad un numero assai maggiore di esemplari le opere di scienza ed in particolare di storia, che non faccia di quelle dei poeti e dei romanzieri, per le quali non passa mai il numero di 1000 o 1200 copie. Concluderemo noi per ciò che trovino più lettori in Europa i libri francesi di scienza e di storia, che quelli che contengono versi o romanzi od altri lavori di amene lettere? Credo che la conclusione sarebbe fallace. I libri di scienza e di storia più spesso si comprano da quelli stessi che li leggono: le opere di amene lettere entrano più

spesso invece a formar parte delle biblioteche circolanti e dei gabinetti di lettura; anzi si sa esser molto raro che si possa collocare più che un quarto delle edizioni di sì fatti libri fuori delle dette biblioteche o gabinetti. Ecco un fatto che non può trascurarsi nel calcolo, e che non trascurato farà congetturare senza dubbio un numero assai maggiore di lettori in Europa per le opere francesi di amene lettere, di quel che ne abbiano le loro storiche o scientifiche. Per ciò che un libro è stato pubblicato in Germania a 2000 esemplari ed in Italia a 1000 soltanto, supposto pur eguale il desiderio di leggerlo nell'uno e nell'altro paese, ed eguale ogni altra condizione del libro, non è da concludere ch'esso abbia un minor numero di lettori in Italia di quello che in Germania; poichè è da valutarsi nel calcolo, da una parte, la generosità che qui da noi è assai meno che in Germania, di comperar libri pel solo motivo di animare gli studi, e dall'altra, la forza che hanno per l'opposto in generale gl'Italiani molto più grande che i Tedeschi, di reprimere il loro desiderio a leggere per aspettare di aver il libro ad imprestito. E questo motivo stesso è causa che molte volte un libro di cui trovisi in qualcheduna delle nostre città una sola copia, abbia assai più lettori di un altro di cui ve ne sieno cinquanta.... Sarebbe anche da dirsi qualche cosa sugli effetti che producono in tal proposito le proibizioni.... Ma veggo omai che questo discorso, continuandolo, potrebbe condurre il nostro psicologo ad immischiarsi forse troppo co' tipografi e co' librai. Non dico colle loro persone, da cui, generalmente parlando, non avrà forse alcun forte motivo che lo distolga: intendo coi loro pensieri ed abitudini di non guardar i libri che come una merce, dalla qual cosa ben si crederà che tante cagioni lo debbano tenere le mille miglia lontano. Fugga egli dunque via presto dal pericolo di trovarsi anche per poco nella loro compagnia, e ritorni un istante, prima di finire, dove non potrà essere che con quella de' filosofi.

XX. — *Sull'attual diffusione della lettura riguardo alla diversità delle opinioni che introduce o mantiene ne' lettori; e conchiusione del Saggio.*

Io non so se sia esattamente vero quanto si dice, ch' oggi i libri francesi vengano letti da per tutto, gl' inglesi quasi da per tutto, i tedeschi in molti luoghi, gl' italiani e gli spagnuoli in certi luoghi, i russi in una parte della Russia, gli americani in nessuna parte, eccettuati quelli di Cooper. Ma questo so bene, che tanta furia di comporre, di tradurre, di stampare, d' aver opere proprie o straniere non è mai stata in altro tempo in nessun luogo del mondo, com' oggi è da per tutto. I soli giornali sono saliti ovunque a tal cifra, che cinquant' anni addietro niuno certo avrebbe osato presagirne la metà. Ripetiamo e ripetiamo, compiliamo e compiliamo: anche questo lo so; e credo certo che se si potesse unire tutto il veramente nuovo nella sostanza, ed anco ne' modi, che viene scritto da mezzo secolo in molte materie, forse pochi volumi basterebbero a contenerlo. Ma gli uomini sono per natura loro propria tanto amanti anche della sola apparenza della novità, che in ciò di cui si parla, vi corrono dietro quando pur non sia che nella data della stampa, nel nome dell' autore, o nella forma del libro. Onde, cessando dal pubblicarne alcuno per molti anni, se le scienze, specialmente morali, se la poesia, se l' eloquenza, se le altre arti della parola non vi farebbero gran perdita, tengo per certo che una grandissima ne soffrirebbe il numero de' lettori; mentre i libri, anche solo alquanto vecchi, non avriano certo il quarto di quelli che or hanno i recenti, perchè sono recenti. Onde le nostre ripetizioni e compilazioni eccitano gli uomini a leggere. E poichè oggi se ne pubblicano incessantemente tante in tanti paesi, è mestieri dire che vi sia in tanti paesi uno sterminato numero d' incessanti lettori.

Or qui è necessario che il pensiero d' alcuni si fermi e domandi: quali vantaggi sono venuti o possono venire agli uomini da sì diffusa consuetudine di letture? Non è domanda che un savio debba trascurare; molto meno è domanda da riderne; molto meno da sdegnarsene. Il nostro psicologo deve

rispondervi; e rispondendo, non gli potrà essere difficile di fare un discorso il quale lo porti a concludere, che il ben essere fisico e morale di un popolo è sempre in proporzione al grado della sua civiltà, e che una delle cagioni più potenti per condurre ad un grado molto elevato la civiltà di un popolo è l'amor suo per leggere. Ma a queste conclusioni egli non si lascerà andare, se prima non abbia con pazienza e diligenza grande sviluppati tutti i motivi da cui derivano per ragionamento, ed allegati molti tra i più solenni esempi antichi e moderni che le provano per effetto. Nel compiere il qual uffizio è agevole ad immaginare ch'egli s'incontri in molte opposizioni già più volte combattute e vinte; ed altrettanto è agevole a credere ch'ei le possa combattere e vincere di nuovo non difficilmente. Il che gli succederà quando non si ostini, come oggi fan molti, a voler vedere tutto in bene nell'amor del leggere diffuso in un popolo; quando confessi altresì i mali che ne possono provenire e non di rado ne provengono; quando da savio filosofo li metta essi pure nel lato opposto della bilancia, e dal loro peso medesimo in confronto di quello dei beni, ne tragga la conferma delle suddette conclusioni.

Vi ha per altro non so se io dica un'opposizione od una considerazione in questo argomento, che non è stata messa innanzi nè pur da Agrippa nè pur da Rousseau, e di cui io voglio far un cenno particolare, perchè mi sembra quella che meriterà di occupar il maggior luogo e la parte più ragionata del suo discorso. È un fatto che i lettori di tutti i tempi e di tutti i luoghi trovarono sempre ne' libri, non solo secondata, ma per opera di essi molto accresciuta la perpetua discordia ch'è tra i pensieri e i sentimenti di alcuni uomini e quelli di alcuni altri. Darebbe indizio indubitabile di poca pratica o di molta arroganza chiunque si ponesse a negare un tal fatto. Esso è verissimo e notissimo, ed oggi più che mai potente. Bisogna confessarlo, e ragionarvi sopra. Dimostri prima di tutto il nostro psicologo l'assoluta impossibilità che gli scrittori vadano d'accordo nelle loro opinioni finchè rimangono uomini anch'eglino. Ciò non gli sarà niente difficile; pur lo faccia, se non altro, per gettar un motto contro a tante non men romorose che stolte declamazioni le quali odonsi tutto giorno, e da

si fatti che sono in perpetua contesa, non che con altri, con loro medesimi. Ma io voglio ch' ei vada molto più innanzi: voglio che si finga l' impossibile, che immagini una perfetta concordia negli scrittori; e si assuma di provare ch' essa non eserciterebbe una potenza niente affatto utile all' umanità. Non è un paradosso ch' io gli ponga qui fra le mani da farsi bello mostrando ingegno ed eloquenza. È una convinzione che ho acquistata pensando più volte nel mio secreto, che se potesse venir un giorno in cui un' opinion sola, quallunque ella si fosse, divenisse arbitra degli uomini, e traesse però seco tutte le sue estreme e necessarie conseguenze, essa li sprofonderebbe in molti mali, da cui ora unicamente li salva il contrasto delle opinioni diverse od opposte. So bene che accenno ad una cosa che farà sorridere o sdegnar molti; perchè qual è quegli il quale non volesse che tutto il mondo fosse della sua propria opinione? Ma chiunque abbia la forza di spogliarsene, per lasciar libera un poco l' opera del suo pensiero, non tarderà a conoscere l' aggiustatezza di questa mia proposta. La esamini pur egli in qual si voglia argomento: essa regge in tutti. Dove ci condurrebbero gli affermanti, se non fossimo trattenuti dai dubitanti? A qual fine andrebbono gli uomini, se non ascoltassero che quelli i quali vorrebbero che ogni lor desiderio fosse portato e tenuto intorno al corpo? ed a quale, se quelli che pretenderiano di confinarlo unicamente intorno allo spirito? Che sarebbe del pensiero, tenendolo sempre ristretto fra i termini dell' esperienza? e che sarebbe di esso, se si volesse ognora slanciarnelo fuori? Qual vivere fariasi il nostro, se non guardassimo che al solo futuro? e quale, se non che al solo presente? L' umanità è gran parte della natura; e come la vita di tutta la natura è nei contrasti, così ne' contrasti è pur quella dell' umanità stessa. Osservatela nella sua parte materiale. Come potrebb' ella durare, se continuasse perpetua la luce del giorno? e come, se perpetue le tenebre della notte? La state continua la ucciderebbe, e non meno il continuo inverno. Così è della sua vita morale. Io me la immagino qual un vascello tenuto nella via del porto da venti che spirando opposti, lo sospingono percotendolo d' ambo i lati. Fate che cessino da uno, e il naufragio è inevitabile. Questo è il nostro

destino; o per meglio dire, questo è il modo che ci ha dato la mano del Creatore. Veneriamola: e diciamo dunque che la diversità delle opinioni negli scrittori, la loro opposizione stessa non è che l'eco del suo volere, ed un aiuto di più, e grande, a quel tanto di ben essere di cui furono fatti capaci gli uomini sopra la terra.

Discorra il nostro psicologo questa grave materia; ma non senza accompagnarla da un'osservazione degnissima di essere da lui fatta e ragionata. Osservi che la norma per la condotta si può trovare al séguito di tutte le opinjoni; che le regole supreme del giusto e dell'ingiusto possono essere in certo modo indipendenti dalle agitazioni intellettuali. Il più severo moralista dell'antichità, per esempio, uno de' più solenni professori de' principii stoici, Seneca, termina moltissime delle sue lettere a Lucilio riassumendone e confermandone il contenuto con una sentenza.... di chi?... forse di Zenone?... no, di Epicuro. Potrà allegare, se vuole, a questo proposito l'autorità di vari antichi e di non pochi moderni; e, ciò che vale più d'ogni autorità, potrà allegare il fatto della vita che condussero alcuni uomini celebri di opinioni tra loro differentissime, ed anche opposte: istituisca, per esempio, un confronto tra i costumi del succitato Seneca e quelli di Plinio il vecchio.

Ma quanto desidero soprattutto dal nostro psicologo è, ch'egli cavi da questa importantissima osservazione l'idea di alcune opere, che come sarebbono nuove, altrettanto riuscirebbero utilissime da comporsi, specialmente a'nostri tempi. Voglio dire di alcune opere che guidassero, in particolare i giovani, nel laberinto delle varie ed opposte opinioni, a trovar la via d'una buona e savia condotta morale e civile. Vantar un'opinione, confutarne un'altra; mettere tutti i beni in quella, appor tutti i mali a questa, son già cose consuete a vedersi in tanti libri ch'escono ciascun giorno. Ma dove sono i libri che lasciando pur intatte le diverse opinioni, già non isradicabili dalla natura umana e perpetuamente in essa rinascenti, dimostrino come in tutte è possibile, e non difficile a chi 'l voglia, una vita lodevole? Si pubblicano tutto il dì tante *Guide* per le gambe e pegli occhi; non se ne potrebbero anche pubblicar alcune per le menti e per i cuori? Si crede degno di farsi conduttori degli

uomini per alcune ore nelle città, ne'palazzi, nelle gallerie; e non istimerassi molto più degno di guidarli per tutta la vita nel pellegrinaggio del mondo? Oltre di che, queste *Guide* sarebbero in pari tempo le più efficaci opere che si potessero mai immaginare, ad esercitar una potenza non piccola per estinguere o diminuire, quant'è più possibile, quelle avversioni e quegli odi che allignano continui nella specie umana. Ci avversiamo, ci odiamo, non tanto perchè pensiam diversamente, quanto perchè si crede che il pensare diverso ci renda diversi nella qualità de' sentimenti, in quella delle azioni. Tutto ciò adunque che nell'universale si potrà togliere a questa credenza, sarà tolto alle cause dell'odio e posto in vantaggio di quelle dell'amore tra gli uomini. Oh! se ne occupi il nostro psicologo, e lungamente!

So bene ch'ei proporrà impresa difficilissima; perchè l'autore d' una di queste *Guide* saria mestieri che fosse uomo d'alto intelletto e di cuor non comune. D'alto intelletto, per comprendere in tutta la sua estensione la materia in cui vuol farsi guidatore: comprenderla in modo, da conoscer bene tutte le opinioni dalle quali è dominata, senza essere egli medesimo sottoposto al dominio d'alcuna. Di cuore poi non comune, per alzarsi sopra tutte le passioni, tutti i pregiudizi che intorbidano o possono intorbidare in questi tempi la detta materia, e collocarsi relativamente ad essa in luogo dove goda d'un'assoluta indipendenza. Anche un gran coraggio gli sarà d'uopo di possedere; perchè dovrà contraddire molti fieramente nemici di tutte le opinioni diverse dalle loro e veggenti in quelle ogni male possibile; e perchè forse dovrà svelare una quantità grande di fortune, di luoghi, di tempi, di persone ch'altri amerebbe stessero più o meno nascoste. Ma ogni guida dev'essere una luce; e queste delle quali è qui discorso, devono esser fari che si possano scorgere da ognuno che leggendo navighi sull'ampio e burrascoso mare degli umani pensieri. Vedete che avevo ben d'onde allorchè dicevo ch'è proposta d'impresa difficile, assai difficile. E nulladimeno, vi sono oggi in Europa forse venti scrittori che la potrebbero eseguire anche nelle quattro più importanti materie, in quelle che attraggono il maggior numero dei leggenti; tre delle quali sono la politica, la storia, la filosofia.

Or se la voce del nostro psicologo sarà abile a tanto, io stimo ch' egli non potrà dar meglio fine al suo lavoro, che alzandosi su, e nominandoli questi scrittori, animarli a tali degne e nobili fatiche. Certo di più degne e nobili non ne potrebbero compiere, e nè pur di più utili, anzi di più necessarie.

DEI PARLATORI.

PROEMIO. — *Soggetto del Saggio.*

La parola è scritta o parlata, letta od udita. Altri modi di mandarla, dirò così, non vi sono che i due primi; altri di riceverla, che i due secondi. Intorno al mandarla per iscritto ho pubblicate due operette, lo *Scrittore italiano* e gli *Uomini di lettere;* intorno al riceverla per lettura, il *Saggio* che precede. Non potrei anche dir qualche cosa sul mandarla a voce, e conseguentemente sul riceverla per udito? Avrei toccato così da tutte le sue parti l'ampio campo della parola. Voglio cercare di provarmivi: e comincerò subito dal determinar bene il sito sopra cui intendo por il piede nell'estensione grande ch'è occupata dalla parte la quale tuttavia mi manca.

I motivi del parlare sono tre: 1° la soddisfazione de'bisogni nelle varie occorrenze della vita individuale o domestica o civile: 2° la trattazion de'negozi più o men gravi che riguardano lo stato degli uomini in generale, od in particolare quello di una nazione, di una provincia od anche d'un luogo, di una famiglia o d'un individuo: 3° la comunicazione reciproca dei pensieri, dei sentimenti, delle notizie a ritrarne sollievo, diletto od anche istruzione. Certo si possono affacciare a primo incontro altri motivi alquanto diversi da questi d'usar la parola; ma sarà ognor dato, a chi un poco vi pensi, di ridurre agevolmente qualunque sia il motivo che gli si affacci all'uno o all'altro dei tre suddetti. La parola adoperata pel primo motivo, trovasi nella massima necessità del suo esercizio, nella maggior frequenza di esso, e si estende a tutta la volgarità e bassezza dei modi in cui è possibile di adoperarla; ma può anche spiccare,

dirò così, un salto fino all'eloquenza, poichè quando sia agitata da una passione è sempre eloquente. La parola adoperata pel secondo motivo, ha una necessità molto minore; e conforme i luoghi, le persone, le cose, varia d'importanza, la quale può esser grande e piccola; ma unicamente per un sì fatto motivo l'è conceduto di circondarsi della sua maggior pompa e solennità, d'innalzarsi alla sua più gran forza e di produrre i suoi maggiori effetti. Il terzo motivo esclude ogni necessità dalla parola: ma usata che sia, esso la tiene come in uno stato di mezzo; poichè da una parte non la rende mai sì frequente, sì triviale, e dirò così, sì meccanica quanto il primo; e dall'altra, non può mai renderla sì vigorosa, sì importante, sì solenne, sì efficace, quanto il secondo.

Io mi propongo d'osservarla un poco allorchè provenga da questo terzo motivo. A dirlo altrimenti, mi propongo di osservar alquanto l'esercizio della parola, quando lo si faccia nelle nostre abituali conversazioni. Il parlare derivante dal primo de' motivi che ho accennati, sfugge ad essere specialmente osservato e ragionato, perchè entra nello studio generale di tutto il complesso dell'uomo; e non credo possibile di stabilire in particolare per esso alcun principio, e molto meno di poter determinare alcuna regola. Il parlare derivante dal secondo motivo, forse avrebbe bisogno di migliori e più sottili analisi psicologiche di quelle che si fecero fino ad ora: ma è già stato sottoposto ad una quantità innumerevole d'investigazioni rettoriche ed empiriche, da cui si sono tratte tante norme, che dovrebbero rendere omai soverchio ogn'altro discorso di tal genere intorno di esso; quantunque si veda tutto giorno di quelli che pensano diversamente, ed anche in que'paesi dove un sì fatto parlare non può avere alcuno o ben poco esercizio. Ma il parlare il qual proviene dal terzo motivo, io non so che sia stato fino adesso psicologicamente e nè pur rettoricamente esaminato da chi che sia; poichè non sono certo da tenersi in conto di esami rettorici, e molto meno psicologici, alcune poche sfuggevoli osservazioni che si leggono qua e là gittate per accidente su tal proposito in qualche libro, nè alcune regole spettanti soltanto alle creanze da usarsi ne'discorsi fra educate persone che si trovano in qualche altro.

E nulladimeno il soggetto non può reputarsi lieve; perchè il conversare forma una delle principali e più aggradevoli occupazioni alla vita di molti, e in un certo grado e modo, a quella di tutti gli uomini in tutti i luoghi; perchè in assai luoghi gli effetti suoi sono d'importanza grande anche nell'andamento stesso delle cose pubbliche; e perchè infine studiando gli uomini conversanti tra loro, è studiarli in uno degli atti che possono meglio svelare gl'intimi secreti della natura umana. Bensì a trattar un tal soggetto, sarebbe necessario che l'uomo avesse ad un tempo una pratica quasi continua delle più elette conversazioni, ed una potenza non comune e sempre attuata di osservare, conversando, tutto ciò che valga ad essere notato nel suo proposito. Conversare senza la potenza o la volontà di osservare, come accade alla massima parte, ben poco gioverà in questo fatto; e meno ancora, aver sortita la potenza senza esercitarla nella pratica delle migliori conversazioni. Diranno: ma l'hai tu questa pratica e quella potenza? Rispondo, che mi confesso assai lontano dal segno a cui pur veggo che bisognerebbe esser giunti e nell'una e nell'altra; ma che nulladimeno un poco ne ho di tutte e due. E così non è già un *Trattato* che intendo di scrivere, ma un *Saggio*. E nel Saggio stesso non tanto mi propongo d'investigare ed agitar le materie, quanto di accennarne alcune di quelle che mi sembreranno più degne d'essere investigate ed agitate.

I. — *Parlare e recitare.*

Uno de' più solenni e famosi maestri di parlare del secol nostro, il principe di Talleyrand, nella biografia che fece del conte Rainhart, ce lo rappresentò come tale uno scrittore che Napoleone, il qual aveva il diritto ed il bisogno d'essere difficile, ne preferiva la corrispondenza diplomatica a quella di ogni altro. Ma quest'uomo, aggiunge il principe, che scriveva a maraviglia, esprimevasi con molta difficoltà. Rousseau, in più luoghi delle sue *Confessioni* e delle sue *Lettere*, accenna alla sua quasi insufficienza di parlar bene conversando: « oh! se potessi avere, per così dire, scriveva egli, la mia penna in bocca! » Di Marmontel dicevano che bisognava andar a leg-

gere le sue *Novelle* per compensarsi della noia che si provava ascoltandolo. All'opposto, il Bayle racconta di Montmaur, l'uomo forse che aveva più di lettura, più di memoria, più di spirito del suo tempo, che formava la delizia delle più cólte e brillanti compagnie di Parigi; racconta, dico, ch'egli niente riusciva nello scrivere, e non ebbe mai il coraggio di pubblicare se non pochissime cose. Il nostro Cremonini, parlatore felicissimo e famosissimo non meno in cattedra che nelle conversazioni, rimase quasi nulla quando se ne cominciarono a leggere gli scritti. Seneca nomina un Cassio Severo, uomo quasi inabile affatto a scrivere, assai potente a parlare; e nel parlare tanto più potente, quanto più improvviso. Il cavalier Diedo, in una nota ad un suo *Ragionamento* letto all'Ateneo di Venezia, e stampato nel 1832, ricorda anch'egli la stessa cosa di un tale da lui conosciuto nella sua gioventù. Ma già non havvi cui possano mancare esempi assai, e di morti e di vivi, sia nell'uno che nell'altro degli accennati casi, poichè e nell'uno e nell'altro ve ne sono veramente in numero sterminato. Quello che manca a tutti, per quanto io sappia, è il poter trovare raccolte e distesamente ragionate in apposito discorso le varie cause psicologiche e probabili di questi due sì continui e sì contrari accidenti che notansi nell'uso della parola. Un tale discorso però non sarebbe che una parte, e forse non la più lunga nè la più difficile, d'un altro di cui siamo in bisogno grande, e credo, per rispetto a molti, in desiderio non minore. Voglio dire di un discorso in cui mercè un incessante paragone tra i due modi di significare la parola interna, la voce e la scrittura, si notasse ciò ch'è particolare di ciascheduno, ciò ch'è comune ad ambedue, le qualità richieste specialmente per l'esercizio del primo e quelle per l'esercizio del secondo, gli effetti propri dell'uno e quelli dell'altro; e quindi dal complesso delle loro ragionate ed esperimentate somiglianze e differenze se ne traesse il giusto concetto del parlare e dello scrivere posti in riscontro; e però il giusto concetto di quanto forma un buon parlatore e di quanto un buono scrittore.

In tutti i rètori, ed anche ne' filosofi, si troverà una quasi continua confusione tra i detti due modi di esprimere la parola, che sono pur tanto diversi, come si vede dagli esempi alle-

gati e dai cento e cento che potrebbero allegarsi. I due gran tipi del significarla, su'quali eglino hanno sempre avuto il costume di fondar principalmente i loro ragionamenti, dai quali traggono principalmente i loro precetti e gli esempi che ci offrono da imitare, sono le *Orazioni* di Demostene e di Cicerone. Ma le prendono eglino come tipi di parola parlata o di parola scritta? Non sono mai stato capace a bene intenderlo. Certo è che di parlata non possono essere; perchè non v' ha dubbio che le orazioni dell' uno e dell'altro erano prima intieramente o per la massima parte scritte, ed essi non le parlavano, ma le recitavano. Di che tante testimonianze si potrebbero allegare; e tra le altre, quella dello Svida che lo narra anche di Pericle, e quella di Plutarco, da cui sappiamo altresì Cicerone essere stato solito a porvi intorno tanto studio, che una volta nella quale non era ben preparato ad aringare, diede la libertà ad Erote suo servo, solo perchè gli portò notizia che la causa erasi prorogata pel giorno appresso. Nulladimeno i rètori ne dissero sopra queste orazioni di tanto lunghe e di tanto belle, anche come di parlate, che le genti per indicar un pronto e valente parlatore sogliono chiamarlo un Demostene od un Cicerone. Tra il parlare ed il recitare cosa già scritta la distinzione sembra assai facile; e pure non è quasi mai fatta, quando si tratti di regole che vengan date o di discorsi che si tengano intorno all'oratoria. Avrò sentito mille volte a dire ch' essa in grandissimo tratto d'Italia non ha omai altro campo che il pulpito. Ma se ciò intendesi di parola parlata, è falso; perchè tutti i predicatori in Italia, com' altrove, scrivono le loro prediche: essi sono scrittori, non parlatori. Se intendesi di parola scritta, è falso ancora; perchè l'eloquenza non ha nè pur qui per solo campo il pulpito, ma in tutta Italia può trovar luogo, come altrove, in ogni scrittura che si componga. La differenza tra i predicatori e gli altri scrittori è in ciò: che quelli recitano i loro scritti, mentre questi generalmente li mandano a leggere; che la parola scritta dai primi entra per le orecchie, mentre la parola scritta da' secondi entra pegli occhi. Una tale differenza però non è piccola; anzi sarebbe reputata tanto grande quanto lo è, se i precettori della parola non si fossero dimenticati e non si dimenticassero, tra le tante, di far notare anche

questa cosa e di ragionarla, come pur avrebbero dovuto e dovrebbero.

Plutarco racconta che Lisia avendo composta un'orazione per un accusato, gliela diede a leggere, e che questi venne poco dopo a lui tutto perduto d'animo, dicendogli: « La prima volta che lessi la tua orazione, mi parve maravigliosa; ma la seconda e la terza, riuscimmi affatto languida e senza nervo; » a cui Lisia rispose: « Oh, non la devi tu recitare una sola volta a'giudici? » In questa risposta è la radice da cui potrebbe sorgere, mi pare, quanto saria da dirsi intorno allo scrivere per esser dato a leggere, posto a riscontro con lo scrivere per essere recitato. Il professor Carlantonio Pezzi è il primo ed il solo, ch' io sappia, il quale toccasse questo argomento. Lo fece anch' egli di fuga in una delle sue *Relazioni* all'Ateneo di Treviso, e non importa a che proposito. Egli diceva che quest'ultimo modo di scrivere avrebbe potuto chiamarsi in certa guisa l'eloquenza estemporanea de' libri; e giustissimamente, perch'esce da quel calore e da quell'impeto medesimo da cui deriva il discorso ch'esso deve rappresentare con quanta maggior verità sia possibile. E poichè ricordai chi a mia notizia accennò primo e solo questo genere particolare di scrivere, non voglio tacere anche di quello che ne diede in Europa a questi ultimi tempi il più solenne e strepitoso esempio. Fu Casimiro Perier. Ei non parlava mai lungamente alla Camera, ma leggeva: leggeva però degli scritti gettati sulla carta di slancio durante la notte, in tutta l'agitazion del pensiero e del sentimento prodotta dalle condizioni ch'erano allora nelle cose di Francia e d' Europa; degli scritti, i quali sembravano uscire dal più intimo fondo della discussione che facevasi, con cui combaciavano in tutte le loro parti; degli scritti ne' quali niente forse mancava e niente più trovavasi di quanto avrebbe potuto e dovuto essere in un discorso creato sull'istante. Ma ad ogni modo, se gli scritti del Perier, aiutati dal suo recitare, somigliavano molto a discorsi, rimanevano però sempre scritti recitati; i quali avrebbero offerta un' immagine ancor più somigliante ai discorsi medesimi, ove fossero stati recitati a memoria e non leggendoli. Si dice che lo scrivere è un parlare pensato; ed ottimamente, per far conoscere con questa frase che una

seguente amassero di assumere i modi semplici e dimestici del vicendevole discorrere conversando. I più alti concetti delle fisiche furono messi in dialogo dal Galileo; i più alti delle morali dal Tasso, dallo Speroni, dal Castiglioni e da tanti altri. I quali introducendo persone ch'erano per lo più vive al tempo in cui scrivevano, per lo più amiche tra di esse o conoscenti, e frammettendovi bene spesso la persona loro propria, portarono il dialogo medesimo a quella maggior somiglianza della conversazione a cui poteva andare. Montaigne non diede alle sue prose nè la forma del dialogo, nè le diresse ad un amico; ma per lui ogni lettore è già un amico col quale parla famigliarmente. Ei non si dà la minima fatica nè per dirigere da una parte piuttosto che dall' altra il corso de' suoi pensieri, nè per assoggettar ad alcuna regola i suoi ragionamenti, nè per imprimere alcuna solennità alle sue frasi: egli è forse l' esempio più notevole che si possa allegare di quello scrivere il quale rappresenta il parlar di conversazione. Confesserò che in molti argomenti io amo assai un tal modo: ma non è questo il luogo di addurne le ragioni, e molto meno di confrontarlo con l' altro; poichè il mio proposito non è intorno allo scrivere, ma al parlare; ed ora poi particolarmente, intorno al parlare posto in riscontro collo scrivere medesimo.

IV. — *Valenti nello scrivere, e poco abili nel parlare.*

Accennavo fin dal principio due nature diverse d'uomini in questo proposito; una delle quali ha una special attitudine per iscrivere, e ne manca per parlare; e l' altra che ha invece un' attitudine speciale per parlare, e ne manca per iscrivere. Non ometterò una terza classe, la quale si compone d' uomini troppo distinti, anzi dirò quasi privilegiati, per poter essere dimenticata. Intendo di quelli che hanno un'eguale o poco differente potenza tanto per iscrivere, quanto per parlare; come, per esempio, tra i Francesi il Voltaire, tra gl' Inglesi Gualtiero Scott, tra i Tedeschi l' Herder, tra noi il Monti.[1] Di

[1] E quanto benissimo non parlava anche il mio lagrimato Pietro Giordani! (Dic. 1849.)

una quarta classe che potrebbesi formare in tal fatto e che sarebbe senza paragone più numerosa molto delle altre tre, anche prese insieme, non credo che importi di far cenno alcuno; poichè veramente non so vedere nè che necessità, nè che utilità, nè che diletto vi potria essere ad intrattenersi di que' tantissimi, anche tra gli uomini di una certa coltura, che non manifestano veruna attitudine degna d'essere notata nè per parlare nè per iscrivere. Ma queste divisioni di classi e gli esempi in ciascuna di esse non sono certo difficili a trovarsi. Il difficile è di entrar bene nelle diverse cause psicologiche che producono tali diversi effetti; ed in ciascuno di questi osservar bene le molteplici varietà, per salir quindi a scoprire e ragionare quelle delle cause medesime. Ciò è il difficile; e sarebbe appunto il principal soggetto del lavoro che proponevo.

Si dirà d'un uomo il quale valga poco a parlare e molto a scrivere, ch'egli ha bisogno di tempo per trovare o per ordinare o per esprimere le sue idee. Ma dicendo così, com'è consueto a dirsi da quasi ognuno, si addurranno in primo luogo motivi generalissimi, che quanto più intendono a spiegar tutto, e tanto meno spiegano alcuna cosa; si addurranno poi anco motivi che nella maggior parte de' casi si possono dimostrar falsi *a priori*. Non può esser vero in generale che un uomo abituato ad un ottimo esercizio del pensiero provi maggior difficoltà nel ritrovamento e nella disposizione delle sue idee di quella che ne provino tanti altri, che mancano di sì fatto esercizio o non l'hanno a tal grado. E se questa maggior difficoltà intorno alle idee non può esser vera, tanto meno lo può esser quella intorno all'espressioni: poichè parliamo perchè pensiamo, e pensiamo perchè parliamo; parliamo, come diceva Bonald, il pensiero, e pensiamo la parola: il che vuol dire che il parlare ed il pensare si operano contemporaneamente; onde nell'atto stesso che compariscono nell'intelletto le idee, la memoria dà pur i vocaboli che le rappresentano; e quando si ordinano tra di loro due o più idee, si compongono pure nell'istante medesimo le frasi che le significano. Non saranno sempre le migliori, non saranno sempre quelle dello scrittore; ma potranno esser quelle del parlatore. E questa considerazione la fo, non solo perchè la credo giusta, ma anche perchè trovasi in essa, se-

condo che mi pare, uno de' motivi, e forse dei più forti, e certo dei più frequenti, per cui alcuni distinti scrittori sono poco abili parlatori. L'abitudine di meditare lungamente le varie parole onde si può esprimere una cosa a fine di scegliere le più adatte, e i vari modi di rappresentare un concetto per cavarne fuori il più calzante e significativo; questa abitudine, dico, che alcuni scrittori non possono lasciare nè pur discorrendo, deve naturalmente imbarazzarli. Chi ebbe più finezza d'ingegno, o pose più sottile e faticoso esercizio nel suo stile, di Virgilio? e bene; egli era un tardo e poco piacente parlatore. L'Addisson, che mostravasi di sì facile e pieghevole e svariatissima potenza a mettere sotto gli occhi le cose scrivendo, perdevala anch'egli quasi tutta parlando. La Fontaine, che fu uno de' migliori raccontatori sulla carta, era presso che incapace di narrare ciò che aveva veduto, allorchè dovea farlo colla voce: ed il Parini nostro, di cui niuno può certo ignorare il merito sommo nelle descrizioni, fu notato presso a poco dello stesso difetto. Al quale è ben difficile che sia possibile di assegnare nell'uno o nell'altro di questi tre, come pure in quanti li assomigliano, una causa diversa da quella che proviene dall'interna fatica della mente per la scelta dell'espressioni.

Che se poi trattisi non di raccontare o descrivere, ma di ragionare, allora è più facile a credere che la fatica la qual toglie il corso spontaneo e piacente alla parola, non sia tanto intorno alle espressioni, come alle idee. Dico alle idee, non per trovarle, che ciò, ripeto, può assai di rado accadere agli uomini di cui parliamo, ma piuttosto ancora per isceglierе tra le molte che devono naturalmente presentarsi ad un intelletto fatto agile dall'esercizio. Della quale scelta si conoscerà aumentare grandemente la malagevolezza, quando si pensi che le relazioni tra le idee più si moltiplicano e più svariate s'intrecciano, quanto maggiore è il numero delle idee medesime, e che anche la considerazione delle loro relazioni è necessaria per determinarsi alla detta scelta. Ora, il potente scrittore dee aver contratta l'abitudine di fare pur questa; poichè senza, non sarebbe nè potente nè buono scrittore. Dimenticar affatto una tal abitudine allorchè la parola gli esca dalla bocca invece che dalla penna, è molto difficile; ed il ritenerne anco alquanta,

basta spesso a farlo andare in quei ripigli, in quelle stentate transizioni, in quel non so che di contorto, di zoppo, di pesante che rende poco aggradevole, ed anche disaggradevole, l'andamento del discorso. Talvolta non è tanto il numero delle idee e la scelta da farsene, quanto la natura loro che produce questo effetto. Vi sono delle idee le quali soverchiano in modo la potenza delle ordinarie conversazioni, che bisogna in certa guisa spezzarle e variamente atteggiarle per poterle mettere, dirò così, in campo. Or questo fatto non è certo de' più agevoli; nè tutti i meglio scrittori hanno l'abilità di saperlo eseguire con quella prontezza e disinvoltura che vi vorrebbe, perchè gli uomini non si accorgessero della fatica loro, e non provassero quindi quel sentimento di dispiacere che più o meno deriva dalla presenza di qualunque siasi fatica. Thomas volendo rendere la ragione per la quale Cartesio se ne stava taciturno o parlava con molta disagevolezza nelle adunanze, dice ch'egli era ricco di scienza in verghe, e non in moneta corrente. Miglior ragione di questa non credo possibile ad addursi nè in miglior modo. La scienza nelle conversazioni non si spende che battuta in moneta: le monete possono essere di più o men valore, possono esser d'oro o d'argento o di rame, secondo i luoghi e le persone; ma sempre in moneta. Onde chi non può tirar fuori questa dalle proprie saccocce già bella e battuta, come fanno la maggior parte, ma l'abbia in verghe, come l'aveva Cartesio, o dee tenerla per sè, o sarà molto raro che non faccia sentire il disgusto che proviene dal romor delle macchine, se pur vuol batterla sull'istante: la qual cosa, secondo che narra il Fontenelle, accadeva spesso anche al Leibnitz.

Gli accennati motivi tengono la loro radice nell'intelletto, e si potrebbero chiamare in certa guisa intellettuali. Ve ne ha un altro che dipende principalmente dalla rapida vivacità del sentimento, o sia da quell'istantanea prontezza d'agitarsi e di appassionarsi che hanno sortita o contratta alcuni abili scrittori, i quali non possedono poi la forza di saperla moderare e vincere al bisogno. La passione, si dice, è madre dell'eloquenza. Io meno che ogni altro dubito di questa verità. Ma è mestieri d'intenderci. La passione in alcuni, e specialmente in

certe tempere mobili ed ardenti d'uomini, comincia intanto dall'impedire il sorgere delle idee o dallo sconvolgerle ed intorbidarle. Date ai sì fatti del tempo: so bene che troveran tutto il vigore della loro intelligenza; so bene che i loro discorsi o i loro scritti usciranno caldi e splendidi di quel fuoco che può accendersi unicamente in un animo appassionato. Ma se vorrete che parlino al primo istante dell'agitazione, come si richiede nelle conversazioni, o li troverete (ed in proporzion dell'importanza della materia ancor più), o li troverete, dico, incapaci del tutto a farlo, o lo faranno con parole tarde, confuse, imbarazzate e non di rado sconvenienti. L'insufficienza di Rousseau ad essere un buon parlatore nelle adunanze derivava principalmente da tale motivo.

Or ne dirò ancora un altro che si estende ad un maggior numero di valenti scrittori, e che spesso si unisce anche ad uno od a vari de' motivi sopraddetti. Questo è la timidità; la qual proviene per lo più dalla mancanza dell'esercizio. Il conversare è anch'esso un'arte, e non delle più facili: bisogna impararlo anch'esso come tutte le arti, vale a dire, esercitandolo con frequenza. Chi nol faccia, si troverà sempre con quell'andare respettivo e pauroso che si porta in ogni cosa in cui s'abbia poca pratica, e che toglie ad ogni cosa la prontezza, la disinvoltura, la grazia. Il camminar franchi per le vie sconosciute e pericolose è il coraggio degli sciocchi. Ho detto che questa timidità deriva per lo più dalla mancanza dell'esercizio; dovevo dire *per lo più;* poichè alcuni scrittori non ostante un certo esercizio di conversare, o meglio, una certa continuazione della presenza loro nelle conversazioni, non possono mai vincere affatto la suddetta timidità, perchè è in loro mantenuta da una squisita delicatezza dell'amor proprio, che li tiene in un continuo sospetto d'errare, od almeno di non corrispondere colla parola vocale alla fama che si acquistarono colla scritta. E questo sospetto poi opera in guisa che riescono in realtà conversatori da poco, o pure se si cimentano a prendere una parte più attiva nel discorso, eglino od errano in fatto o rimangono parlando assai al di sotto dell'opinione che si godono scrivendo. Con ciò possiamo dar altresì ragione d'un accidente in questo proposito che le biografie ricordano di molti scrit-

tori; e di molti più ricorderebbero se si prendessero maggior cura di notare que' particolari che sono tanto utili e dilettevoli a leggersi; e de' quali (parlo specialmente delle italiane) esse si prendono ben poco o niun pensiero. Intendo del fatto di quegli scrittori che hanno una distinta potenza di parola tra gli amici, e la perdono poi affatto o quasi affatto, non pure nella solennità delle conversazioni, ma al sopravvenire di uno sconosciuto o di un meno dimestico. Il Cesarotti era di questo numero: e il Nicole diceva graziosamente d' un suo amico: « Egli la vince sopra di me nella stanza di compagnia, ma si rende poi a discrezione sulla scala. »

V. — *Valenti nel parlare, e poco abili nello scrivere.*

Or volterò faccia, ed accennerò alcuni de' motivi che possono far di un uomo un eccellente parlatore, lasciandolo tuttavia un poco abile scrittore. Mi si presentano subito certe nature d' uomini molto frequenti e non meno notevoli in sì fatto argomento; e sono quelle di quanti hanno bisogno della presenza d' una più o men numerosa adunanza, perchè si desti in loro il vigor del pensiero, il fuoco dell' immaginazione ed anche la potenza della memoria. Dipenda ciò o dal loro particolar temperamento, o dall' indole del loro amor proprio, il quale non si commuove che alla speranza dell' immediato successo, o da una consuetudine presa dalla prima gioventù, certo è che le loro facoltà rimangono come intormentite quando si trovano soli. Per alcuni non basta nè pure la presenza altrui; è necessario anche il dialogo; il quale può unicamente destare in loro di quelle idee, di quelle immagini e di quelle relazioni tra le idee e le immagini medesime che non avrebbero mai trovate senza di esso, o pure che non avrebbero trovate di quella forza, di quel colorito, di quella freschezza ch' esso le dà loro. Per alcuni altresì nè pur il semplice dialogo basta; ma è ancora mestieri che sia portato ad un certo calore, o ch' eglino ne prendano tanto da esso che produca in loro degli straordinari eccitamenti; colla potenza de' quali valgono soltanto a sviluppare ad un grado elevato il pensiero o la fantasia o l' affetto od anche la memoria. Or è ben chiaro che tutti questi

delle sue principali qualità dev' essere la naturalezza: così si potrebbe dire che il parlare è uno scrivere frettoloso, per far conoscere che una delle sue doti migliori dev' essere la precisione: ma il parlare è parlare, e non scrivere in alcuna guisa. Tra l'uno e l'altro di questi due modi per significar la parola interna, vi avrà sempre l'immensa differenza che corre dal poterla ricuperare, dirò così, per trattenerla o cambiarla, il che, ad agio od in fretta, è sempre conceduto nel primo, al non poter più averla indietro uscita che sia, a cui obbliga necessariamente il secondo.

II. — *Parlare pensato ed improvviso.*

In questo secondo modo poi è da farsi un' altra distinzione principale e necessaria. Perchè, o il pensiero si è più o meno lungamente aggirato intorno alla materia del futuro discorso; o la materia è data al pensiero nel punto stesso in cui si deve proferire il discorso medesimo. Nel primo caso, vi è il vantaggio grande di trovare già nella memoria, oltre ad una certa disposizione nell' orditura de' concetti, una quantità abbondante di parole e di frasi relative ad essi; perchè non si pensa che coll' aiuto della parola; e nel nostro pensare, le parole sono perpetue compagne delle idee, anche senza, per così dire, che ce ne accorgiamo. Ma nel secondo, le idee e le parole si svolgono sull' istante, e la disposizione loro è l' opera del momento. In questo l' uomo cammina, dirò così, per la prima volta una via sconosciuta, vincolato a quell' andare, a quel contegno, a quelle avvertenze a cui l' obbliga la presenza di quelli che l' osservano; nell' altro, è bensì sottoposto agli stessi vincoli, ma lo è sopra una strada che ha già avanti percorsa ed esaminata a bell' agio da sè solo.

Nelle Camere di Francia, d' Inghilterra ed in tutte le altre, e così pure in tutti i luoghi somiglianti e dinanzi ai tribunali, dove vi ha l' uso della parola, quanti parlano, cioè quanti non recitano, o leggendoli od a mente, i loro scritti, come ve ne sono moltissimi, ed era tra essi anche il più celebrato tra gli oratori moderni francesi, il general Foy; quanti parlano, dico, si trovanò in quest' ultimo caso: il loro parlare è in tutta l'esat-

tezza dell' espressione, un parlare pensato. Gli oratori veneziani che furono l' onor principale, anzi dirò meglio, il sostegno unico dell' eloquenza italiana, generalmente montavano sulle ringhiere del Consiglio, del Senato, del Foro senz' alcuna anterior preparazione di scrittura; più mirabili assai in questo che i Greci ed i Latini, più mirabili assai che i Francesi e gl'Inglesi; ma non per ciò le orazioni loro si avrebbero potute chiamare nel rigor del vocabolo improvvise. Il parlare veramente improvviso è nelle conversazioni. Ben è il vero che nelle Camere, ne' tribunali ed in altri somiglianti luoghi l' esercizio della parola non si fa solamente in ordinati discorsi che si succedano l' uno all' altro: sovente la discussione trascorre in quelle agitazioni d' onde nasce il dialogo. Or non è raro che questo getti gl' interlocutori più o meno lontani dal soggetto del loro parlare; ed allora è come una specie di conversazione che s' introduce tra di essi, ed il parlar loro diventa più o meno improvviso. All' opposto, nella conversazione medesima può accadere che la materia la quale si mette in campo, sia stata più o meno pensata da alcuni degli astanti, col disegno anche di esprimerla parlando; ed in tal caso il parlar di essi sulla detta materia non sarà improvviso, ma più o meno pensato. Questi però sono accidenti i quali non possono alterar in nessuna guisa la proposta, che il parlare ne' nominati luoghi sia per lo più un parlare pensato, e che il parlar improvviso, fuor dei casi de' bisogni e degli usi ordinari della vita, non si effettui per lo più che nelle conversazioni.

III. — *Parlare solenne e famigliare.*

Chiamo col verbo generale di *parlare* l' uso della parola tanto fatto alle Camere e nei tribunali od in altri luoghi più o meno simili, quanto nelle conversazioni; perchè noi che pur abbiamo tanti vocaboli propri o metaforici ad esprimere una quantità grande di variazioni, anche delle più minute, nel discorso (de' quali si può vederne una buona raccolta, per esempio, nell' *Ercolano* del Varchi); noi, dico, non abbiamo poi un verbo proprio diverso da questo che indichi particolarmente il parlare conversando. Ma i Francesi, che sono fuor di dubbio i migliori

maestri del mondo nel conversare, ben l' hanno questo verbo; ed è il loro *causer*, che noi non potremmo forse tradurre altrimenti che colla frase, non per anco esatta, di parlare famigliarmente. Nulladimeno, se non distinguiamo i due modi con vocaboli propri, non v' ha certo nè pur tra noi chi sia un tantino istruito, il quale non ne sappia le varie differenze, e però non li separi molto bene nel suo concetto. Ei conosce ch' è special proprietà della natura dell' uno un non so che di solenne, di contegnoso, d' ordinato che non trovasi in quella dell' altro; e ch' è invece proprio della natura di questo un certo amabile disordine, un certo grazioso abbandono, una certa dimestichezza che manca in quella del primo. Conosce che quantunque il soggetto del discorso possa essere per avventura quello stesso in due luoghi, e le persone che vi prendono parte alcune o molte o tutte anche quelle medesime, e quantunqu' esse *parlino* nel significato più ampio di questo vocabolo tanto in un luogo, quanto nell' altro; tuttavia i modi del loro parlare si distinguono con tal diversa forma di andamento e gradazioni di colorito, che non si possono mai confondere insieme nè scambiare, se non per ischerzo o per trarne riso, i nomi de' luoghi stessi, cioè quello di Consiglio, per esempio, o di Parlamento in quello di conversazione e viceversa.

Tal è la natura in generale di questi due modi. Ma bisogna dire che vi sono molte eccezioni; poichè avviene talvolta nella conversazione che qualchedano, per un motivo o per l' altro, esca dal modo del parlare proprio ad essa e si approssimi più o meno a quello de' Parlamenti ed anche lo raggiunga. Uno, per esempio, di cui si racconta che 'l faceva spesso (e più certo forse il sapremo quando il non men operoso che valente Tipaldo pubblicherà que' particolari ch' ei si propone di aggiungere alla bella vita che ne scrisse da ultimo il Carrer); uno, dico, di cui si racconta che 'l faceva spesso, era Ugo Foscolo; poichè narrasi ch' ei dava spesso al suo parlare una tale andatura prolungata e solenne, lo disponeva in tal ordine, gl' imprimeva un tale accento drammatico, lo accompagnava da tal calore di gesti, che avria quasi potuto portarlo direttamente alla bigoncia. Per opposto, avviene talvolta che qualcheduno adoperi invece il modo proprio al discorso di conver-

sazione là dove gli uomini sono generalmente abituati ad udir un parlare più studiato, più compassato, e dirò così, più tornito e maestoso. Io sentii, per esempio, La Fayette a non parlare diversamente sulla tribuna di quello che avrebbe potuto farlo conversando: sentii il professor Andrieux a tenere lo stesso modo sulla cattedra: sentii a tenerlo pur sulla cattedra tra noi, quantunque talvolta invero un poco troppo abbandonato, il nostro professor Francesconi; ed anche ho sentito, non è guari, ad usarlo sul pulpito un valente prete trivigiano, il canonico Visentini.

Questi due modi si trovano bene distinti altresì nelle scritture. E vi si devono trovare; perchè la scrittura non è infine che un' immagine durabile del discorso; onde lo rappresenta in tutte le sue divisioni e gradazioni. Vi è pure per chi scrive il modo, dirò così, del Parlamento, e vi è quello della conversazione: vi sono degli scrittori che amano la bigoncia, ed anco di quelli che vi montano su pei soggetti più frivoli; e vi sono degli scrittori che amano invece la sedia, e non se ne vogliono alzare nè pur per i soggetti più gravi: vi sono degli scrittori che vedono sempre dinanzi a loro una grande assemblea, e vi sono di quelli che s' immaginano di trovarsi sempre tra i conoscenti e gli amici. In ogni tempo ve ne furono di tutte e due le classi; ma egli è il vero che ora abbondano assai più nella prima, mentre tra gli antichi e i vecchi erano in maggior numero nella seconda. È ben raro che oggi esca un libro ch' abbia la forma del dialogo, o in cui l' autore volga di continuo il discorso ad un amico. Tra gli scrittori greci e romani invece era comunissima e l'una e l' altra cosa: ognun sa che Platone, per esempio, mise in dialoghi tutta la sua filosofia; che M. Tullio fece lo stesso; che Seneca si figurava scrivendo di parlare a Lucilio, e Plutarco a Sossio Senecione. Niuno forse s' immaginerebbe oggi di trattar un suo argomento mettendone la scena in una stanza da mangiare e a tavola gl'interlocutori: molti Greci antichi per l'opposto diedero questo esempio, ed in materie sottili ed importanti. Scrissero *Conviti* Platone, Aristotele, Csenofonte, Plutarco, Speusippo, Epicuro, Pritanis, Geronimo, Dione accademico, ed Ateneo. A tutti è noto quanto le nostre prose italiane del secolo decimosesto e del

non potranno essere che più o men deboli nell' uso della parola scritta, mentre saranno pur valenti in quello della parlata; poichè è unicamente parlando che possono aver degli uditori, che possono incontrare il dialogo, che possono ricevere una maggiore o minor agitazione dal dialogo medesimo.

Di tali nature d' uomini addussi fino dal principio tre solenni esempi: e quantunque non sia consueto tener conto di quelli che furono buoni parlatori e poco abili scrittori, nulladimeno credo che cercando per le memorie de' tempi, e specialmente per le francesi, ne troverei degli altri, ed in numero non tanto piccolo: ma saria opera affatto perduta; mentre chi è quegli che non abbia avuto o tuttavia non abbia sotto gli occhi alcuni od anche molti esempi vivi di così fatti uomini medesimi? Aggiungo intorno a quel Cassio Severo che ricordai un particolare il quale è pure raccontato da Seneca, perchè quadra molto bene all' attual mio proposito. Egli non solo era assai miglior parlatore che scrittore, non solo miglior parlatore improvviso che pensato, ma non si mostrava mai tanto eloquente che quand' era posto in collera; onde i suoi avversari usavano tutta l' attenzione per non farvelo andare. M. Tullio poi narra d' uno de' più solenni parlatori di Roma un fatto tanto analogo a questo, che non lo voglio tacere. Costui prima di presentarsi al pubblico aveva il costume di chiudersi in una stanza da solo a solo con uno schiavo, ed ivi poneva in opera tutti i modi per irritarsi contro di lui, e non andava al fôro se non allorchè sentiva le sue facoltà molto bene agitate ed esaltate dall' ira. Tali cose sono certo straordinarie; ma ordinario è il bisogno che hanno molti d' essere più o meno commossi per divenire facondi; ed è pur ordinario che la commozione d' un genere o dell' altro che occorre a molti, non si produca in loro che dagli accidenti del conversare. Montaigne stesso diceva: « L'occasione, la compagnia, il movimento pur anco della mia voce cavano più dal mio spirito di quel ch' io non vi trovi quando lo scandaglio e lo impiego da me stesso; onde le mie parole valgono più de' miei scritti; se però vi può essere scelta, aggiung' egli, tra cose che non hanno valore. » Lasciamo alla modestia dell' uomo quest' aggiunta; e pensiamo qual parlatore doveva essere Montaigne, se pur è vero che fosse più valente a parlare

che a scrivere. Egli lo dice; ma la potenza del suo scrivere è tale e tanta, che sarebbe molto bene giustificato chiunque non gliel volesse credere. Io confesso di essere tra quelli che non gliel credono; e tuttavia ho voluto riportar le dette sue parole, perchè mi condurranno ad un altro motivo che può spiegare per rispetto d' alcuni l' accidente di cui parliamo.

Nel discorso vocale tutte le potenze morali del parlatore rimangono, senza dubbio, come sempre, sotto la soggezione del comando della sua propria volontà; ma ella non esercita sopra di esse, dirò così, che una specie d' alto dominio; poichè la rapidità onde devono eseguirsi e succedersi l' uno all' altro tutti i loro movimenti, le toglie necessariamente il tempo e con esso il modo che le occorrerebbe a dirigerli e regolarli a suo beneplacito: onde nel discorso vocale l' intelligenza e la memoria e l' immaginazione ed il sentimento godono della più grande libertà. Per contrario, nel discorso scritto tutte queste potenze si trovano di continuo, ed in ogni loro minimo atto, sottoposte all' impero della volontà medesima; la quale prescrive loro la strada e mostra loro la meta e le avanza e le ritarda e le devía secondo che meglio le piace. Or se vi sono degli uomini alle potenze de' quali giova, pel motivo di cui parliamo, questo incessante dominio della volontà; ve ne sono degli altri alle cui potenze esso nuoce. Nuoce in alcuni, perchè l' indole delle loro potenze medesime è tale, ch' esse hanno bisogno per ispiegare la loro forza d' un certo abbandono, quasi come cavalli che vanno tanto più snelli e leggiadri quanto sono più leggermente imbrigliati. Nuoce in altri, perchè l' opera della loro volontà intromettendosi in questo fatto con troppo d' intensione, e spingendoli a porre una soverchia sollecitudine nel lavoro, invece di aiutare e regolare il corso delle idee, delle immagini, delle ricordanze, dei sentimenti, lo impedisce e lo turba; come succede all' acqua che volendola mandar fuori d' un vaso con troppo di violenza più presto s' ingorga di quel che trovi l' uscita. Or tutti questi tali saranno senza dubbio parlatori assai più valenti che scrittori. Ma per alcuni buoni parlatori e non tanto buoni scrittori sì fatto impedimento, posto dall' opera eccessiva della volontà al bene od al meglio scrivere, non tanto si effettua

sopra gli interni movimenti dell'intelligenza, della memoria, dell' immaginazione o dell'affetto, quanto sopra l'espressione di essi. Allorchè parlano, è lor mestieri di prendere senz' altro le parole e le frasi che vengono da se stesse ad adagiarsi, dirò così, sopra i loro concetti; onde, anche indipendentemente dalla verità o bellezza di questi, eglino per le sole espressioni, producono sempre in chi ascolta quel piacere che nasce da tutto ciò in cui è forza o grazia naturale e spontanea. Ma quando si pongono all' impresa dello scrivere, la bisogna va un poco diversamente; poichè allora vi è in certo modo uno spazio interposto tra il concepimento e la significazione di esso. Ed un sì fatto spazio, alcuni di questi abili parlatori che eccedono in timidezza, lo vanno camminando con tutti quei rispetti e quelle paure che sono lor poste nell' animo da que' solenni barbassori che abbiamo sempre avuti, come abbiamo; e che si presero, come si prendono, il bel divertimento di circondare le lingue, quando le si vogliono scrivere, di tante immaginarie difficoltà e di non so quali misteri di cui essi soli si sono riservate le chiavi; mentre alcuni altri, per l'opposto, che eccedono in sicurezza, occupano questo spazio medesimo a metter in atto quella più o meno distorta idea che si sono formata dello scrivere. Onde questi spendono tanta fatica per un non buono pensiero, come i primi tant' altra per un non buono timore, a rendersi molto inferiori nell' uso della parola scritta al valor che hanno in quello della parlata.

Certamente vi è molta analogia tra questi due usi; ma essa di necessità suppone che sieno diversi; poichè altrimenti sarebbero identici, non analoghi. E però, accennando i vari motivi che valgono a rendere l' uomo più potente parlatore che scrittore, non è da passarsi in silenzio anche il maggior esercizio ch' egli può aver fatto nel parlare anzi che nello scrivere. Ma un tale motivo, ch' è pur de' più forti e de' più frequenti, è altresì di quelli intorno ai quali sarebbe soverchio di fermarsi.

VI. — *Numero de' buoni parlatori riscontrato a quello de' buoni scrittori.*

Argomento piuttosto degno di molte e fecondo di varie considerazioni potria essere l'esaminare un poco, se sia opera più difficile il ben parlare od il bene scrivere; perchè a trattar convenientemente sì fatto argomento richiederebbesi prima una profonda investigazione psicologica del parlare e dello scrivere considerati in se medesimi e confrontati tra di loro; poscia il dedurne, discorrendole ampiamente, le qualità necessarie o più opportune al primo, e quelle al secondo; e quindi accennare gli studi, gli esercizi, i tempi, i luoghi, le materie che meglio convengono all'uno e meglio all'altro.

La difficoltà d'usar bene la parola scritta mi è accaduto infinite volte di trovarla toccata più o meno alla lunga dagli scrittori; ed io, come chi più la crede, la credo; e sono dispostissimo a perdonar ad essi, e per la natura stessa della cosa e pel vantaggio altresì che ne riceve il loro amor proprio, se tanto spesso ne fanno cenno. Ma della difficoltà di parlar bene non mi ricordo di aver veduto mai scritto niente con una certa profondità ed ampiezza; intendo già del parlar bene improvvisato conversando, del *causer* de' Francesi, di cui qui si tratta unicamente. Lo si avrebbe forse riputato immeritevole di particolare considerazione, come cosa di poca importanza? Io lo stimo invece di grande; ed in molti casi superiore a quella dei pensati solenni discorsi e delle scritture medesime: del che forse non mancherà luogo di addurne alcune ragioni. Ma lasciata da parte anco per ora la sua importanza; non è esso uno de' più nobili e notevoli esercizi dell'uomo? non è una delle più care occupazioni, de' più confortanti sollievi della vita umana? A me certo niuna pagina di niun libro recò mai il piacere c'ho provato se mi sono imbattuto ad udire in qualche conversazione un distinto parlatore. La scrittura più agile e snella ha un bel fare, ma niente o ben poco può darmi in compenso dell'effetto che mi produce la vista di quelle tante gradazioni d'espressione, le quali si mutano e si succedono rapidissimamente sulla faccia di chi parla: niente può darmi

in compenso di ciò che provo nell'assistere di presenza, dirò così, a tutta quanta l'opera delle più degne facoltà dell'uomo, seguendone i pensieri, le immagini, gli affetti dai loro primissimi germi per tutti i loro gradi sino a' loro maggiori incrementi; niente può darmi infine che valga a supplire al diletto cagionatomi da quella non so qual agitazione in cui mi tiene la stessa mobilità e varietà che assume la parola parlata a seconda de' diversi accidenti che le nascono intorno durante il suo corso.

Più volte ho meco stesso pensato alle ragioni per cui il parlar bene conversando sia generalmente tenuto in credito tanto lontano da quello del bene scrivere, e tanto inferiore però a quel che gli spetta. Credo che una sia la seguente. L'opera del parlare è naturale, non costa alcuna fatica, è propria di tutti; quella per contrario dello scrivere nasce dall'arte, bisogna studiarla, affaticarvisi intorno; appartiene a molti, ma non a tutti, nè al maggior numero. Dee avvenire adunque che l'idea della difficoltà, e però quella dell'importanza, e però quella del merito, si associ all'idea dello scrivere, cominciando da' suoi minimi termini e procedendo in su fino al maggior grado di associazione possibile che nasce quando si tratti di un sommo scrittore. Altrettanto dee avvenire che all'idea del parlare non si associ nè la difficoltà, nè l'importanza, nè il merito. Or questo fa sì che una tal associazione non si operi mai in tanti, ed in tanti più si operi molto leggera, anche quando si tratti del parlar bene, non del semplice parlare. Ma questo avverbio di *bene* aggiunto al parlare, cambia talmente la bisogna, ed importa tali e tante cose di vario genere, e richiede sì fatte condizioni di corpo, di spirito, di volontà e di fortuna, che il non congiungervi l'idea di molta difficoltà e però di pari merito, è un vero pregiudizio. So bene che dal confronto tra il numero de' buoni scrittori e de' buoni parlatori che sono morti, non è a desumersi verun argomento in questo proposito, perchè se rimane la memoria di tutti i primi, a pena si conserva quella di alcuni de' secondi. Ma il confronto ciascuno lo può fare tra i vivi; e facendolo, gli sarà agevole di vedere che quasi da per tutto il numero degli uomini degni di particolar lode per l'uso della parola parlata, se non gli è infe-

riore, non prevale certo al numero di quelli che meritano d'essere più o meno lodati per l'uso della parola scritta.

Mi è caduto sotto gli occhi, non è guari, un articolo d'un giornale in cui si faceva cenno dei più abili parlatori di conversazione che abbia dati l'Inghilterra in questi ultimi tempi. Abbracciavasi uno spazio di oltre cinquant'anni, e non si è potuto compiere il numero di dieci, quantunque vi si comprendesse il nome di Burcke, il quale viveva al tempo dell'Ionshon e del Baretti, e la cui fama appartiene tutta intiera al secolo passato. I più de' nominati notavansi di vari difetti; e nulladimeno voglio credere che non si sieno voluti nominare che i soli eccellenti. Ma in una cosa nella quale in sì lungo tempo e in tal luogo tanti pochi andarono all'eccellenza, non è da supporre che sieno stati molti quelli che vi si approssimassero. Or chi trascorresse la serie degli eccellenti scrittori che fiorirono in quel periodo medesimo nell'Inghilterra, la troverebbe senza dubbio di gran lunga più abbondante; e quindi con giustissima induzione potrebbe congetturare essere stato molto più grande il numero di quelli che in quest'ultimo uso della parola si avvicinarono più o meno all'eccellenza. Odo a rispondermi, che il conversare non è il forte degl'Inglesi; ed io nol nego: ma chi vorrà negarmi che nol sia de' Francesi? Ognun sa che niun popolo val più d'essi per questo fatto, e che niun popolo lo ama più di essi. Volney racconta che alcuni di loro si erano posti durante la rivoluzione a dissodare delle terre in America per istabilirvi una colonia; ma eglino abbandonavano di tempo in tempo tutte le loro occupazioni per andar, come dicevano, a conversare alla città; e questa città (la nuova Orleans) era niente meno che ad alcune centinaia di leghe dalla loro dimora. « La parola, scrive madama di Staël, non è soltanto in Francia, come altrove, un mezzo di comunicarsi le sue idee, i suoi sentimenti, i suoi affari; ma è un istrumento che si ama a sonare, e che rianima gli spiriti come la musica tra alcuni popoli, e i liquori forti tra alcuni altri. » Onde presso niun popolo si dee far tanto caso d'un buon parlatore quanto se ne fa in Francia: ed ivi infatti l'Accademia stessa ha sempre conservato il lodevol uso di non ammettere nel suo seno soltanto i distinti scrittori; ma ben anche qualcheduno di quegli uomini

singolarmente notevoli per la grazia e la squisitezza del parlare conversando; di che ne diede pur testè un solennissimo esempio, aggregandosi il conte di Sainte-Aulaire. Da tutto ciò deriva che il vero regno della conversazione del mondo è in Francia: e il vero regno poi della conversazione francese è a Parigi. Or bene, non penso di dir troppo se dico che vi sono a Parigi cinquecento che più o meno si distinguono nell' abilità di adoperare la parola scritta. Credete voi che se ne trovino altrettanti i quali sien degni di particolar considerazione in quella della parlata? Io il crederei con fatica; o per meglio dire, nol credo. Si dirà che da per tutto molti di quelli i quali avrebbero la potenza di ottimamente parlare conversando, trascurano o ricusano di esercitavisi come conviene, per non perdere quel tempo che credono meglio impiegato e con maggiore loro utilità a procurarsi un nome più diffuso e più durevole scrivendo; onde per tutti questi non è tanto il difficile della cosa, quanto il non volervisi mettere, che li distoglie dall' accrescere il numero de' valenti parlatori. Ciò è vero. Ma si può dire altrettanto per rispetto allo scrivere, che il numero de' valenti scrittori non è sì diminuito dalla difficoltà dell' arte, come dal non applicarvisi che fanno per vari motivi molti i quali avrebbero pur ricevuta tutta l' attitudine a riuscirvi.

Non prolungherò tale contesa intorno alla respettiva difficoltà del bene parlare e del bene scrivere dedotta dal confronto tra il numero dei bene parlanti e dei bene scriventi; poichè mi sembra averne accennato quanto basta per concludere, che tutte e due queste cose sono molto difficili, ed il bene parlare, a dir poco, non meno che il bene scrivere. Ma vi sono altri aspetti da cui osservar l' uso della parola parlata in riscontro a quello della scritta; la osservazione de' quali potrebbe condurre chi intraprendesse il lavoro che proposi fin da principio ad aggiungere nuove investigazioni psicologiche a quelle che abbiamo di sopra toccate: investigazioni che spinte ad una certa profondità, diverrebbero di non leggera importanza.

VII. — *Difficoltà al bene parlare riscontrata a quella del bene scrivere.*

Trovansi moltissimi che vedendo alcuni i quali riescono assai distinti nel loro parlare conversando, senza ch' abbiano giammai data una lunga opera agli studi, si avvisano che questa facoltà sia quasi un dono della natura, e non richieda molta istruzione. Che la natura debba concorrervi, non è alcun dubbio, il suo aiuto è necessario ad ogni cosa; necessario altrettanto, se non più, a formare un buono scrittore. Ma in quanto all' istruzione, versano in grave errore; poichè racchiudono il significato di questo vocabolo a ciò che si acquista colla pratica de' libri, e gli tolgono tutto quel molto che pur significa, ed è acquistato con quella del mondo. Or è quest' ultimo genere d' istruzione che non dimanda minor fatica nè minor pazienza nè minor attitudine dell' altro alle osservazioni, alle induzioni e alle deduzioni; è questo genere, dico, d' istruzione che occorre principalmente, e ad un grado assai notevole, in chi vuol parlar bene conversando; ed è anzi appunto per mancarne o per non averlo portato ad un tal grado, che molti scrittori si trovano poco abili a sì fatta bisogna. Come non vi ha privilegio per bene scrivere, così non ve n' ha per bene parlare: è mestieri di essere convenevolmente istruiti tanto per l' una quanto per l' altra cosa. Bensì l' istruzione gioverà meglio generalmente all' opera degli scrittori, quando sia più estesa e profonda intorno alle idee che durano continue con egual forza nel genere umano; e meglio generalmente all' opera de' parlatori, quando sia più estesa e profonda intorno a quelle ch' esercitano un particolar dominio nel luogo e nel tempo in cui parlano. In ogni sorta poi d' idee, allo scrittore sarà più utile la cognizione di ciò ch' è in loro di perpetuo; al parlatore, di ciò c' hanno di mutabile. Per chi scrive è sopra tutto importante di salire sicuramente e prontamente ai principii: per chi parla giova meglio la prontezza e la sicurezza di discendere dai principii alle applicazioni: l' uno dee trovarsi più spesso nel mondo dei generali, l' altro in quello dei particolari: l' uno dee più spesso alzarsi, dirò così, dalla

base alla cima della piramide; l'altro più spesso calarsi giù dalla cima alla base medesima.

Una buona memoria è necessaria a tutti e due. Ho udito molti a tenere che quando la memoria arriva ad un certo punto, escluda un elevato grado d'ingegno; e tanti si avvisano di lusingare il loro amor proprio, od almeno di non offenderlo, confessando di non avere o di aver poca memoria. Che s'incontrino non rari degli uomini di memoria grande, senza corrispondente forza d'ingegno, è un fatto; ma che vi possano essere degli uomini di grand'ingegno, senza corrispondente forza di memoria, nol credo possibile. L'ingegno è la potenza di scoprire le relazioni tra le cose; e quanto maggior numero di cose può congiungere sotto un minor numero di relazioni, e tanto è più grande in proporzione la sua potenza medesima. Ciò stesso che chiamasi creazion del genio, non è infine che lo scoprimento di quell'ultima e più recondita relazione che comprende sotto di sè la maggior quantità possibile di cose di un tal dato genere; ond'essa potrebbe chiamarsi la relazione delle relazioni in quel genere medesimo. E però il genio si trova nel più alto grado di quella scala per la quale l'umanità ascende a Dio, in cui tutte le cose sono strette nella loro suprema relazione, oltre cui niun'altra è possibile, l'unità. Quanto abbiamo detto dell'ingegno lo possiamo applicar anche all'immaginazione; la quale non è che la potenza di accozzare tra loro le cose diversamente da quel che sono, o per meglio dire che appariscono, e di congiungere le loro qualità per modo onde si trasporti quella dell'una nell'altra e viceversa. Tutte le creazioni dell'immaginazione non consistono che in questo. Ond'è fuor di dubbio che l'ingegno e l'immaginazione possono unicamente trovar nella memoria le materie sulle quali operare, e che le loro opere saranno tanto più potenti e solenni quanto le materie stesse saranno più varie ed abbondanti: e però giustamente il gran senno degli antichi fece alla Memoria figliuole tutte le muse: ed in effetto, le biografie ci narrano che i grand'uomini furono tutti dotati di molta memoria. Il Petrarca, per es., è detto dal Boccaccio di *celeste ingegno e memoria;* ed in altro luogo il loda come di *memoria tenacissima.* Alcuni n'ebbero una di mirabile anche in quel genere in cui il

pregiudizio comune la crede più nemica, dirò così, all' intelletto ed alla fantasia. Priestley, quel gran chimico e letterato e filosofo e teologo che ognun sa, poteva ripetere i Sermoni uditi una sol volta. Napoleone si ricordava, molti e molti mesi dopo, le frasi e le parole di una lunga scrittura che non avea fatto che dettare. Müller, il più poeta tra gli storici moderni, non solo tenea in testa i sei mill' anni del mondo con tutte le date e i nomi che portano, ma poteva dir su la storia d' ogni villaggio e d' ogni famiglia un poco distinta della Svizzera.

Una buona memoria è adunque necessaria a bene scrivere e a bene parlare. Ma il modo di essa che gioverà forse meglio per un fatto, sarà alquanto diverso da quello che gioverà per l' altro. Agli scrittori che hanno il tempo a loro disposizione, non tanto può importare di avere quel particolar genere di memoria che accennavo testè, quanto importa di possederlo generalmente ai parlatori, che devono usarne sull' istante e non sono in caso di aiutarla. Se i parlatori non abbiano che memoria e manchino d' ingegno, riescono noiosi e però cattivi parlatori: eglino divengono uno de' tormenti della società; peggio assai che gli scrittori della medesima specie; poichè questi il più delle volte si possono lasciar da un canto, mentre quelli tante volte è pur necessario d' ascoltarli o almeno di udirli. Ma se nel parlatore soprabbondi alquanto l' uso della memoria a quello dell' ingegno, non sarà che bene; poichè ne' discorsi di conversazione si ama generalmente di ricevere piuttosto il diletto che proviene dall' abbondanza de' fatti, che non sia quel più recondito il quale può trovarsi nel processo delle induzioni e nello svolgere dei principii. Ma per contrario, gioverà allo scrittore che l' esercizio del suo ingegno soverchi quello della memoria; onde messi avanti i fatti che gli bastano, il suo lavoro si fermi principalmente intorno alle induzioni ed ai principii medesimi; poichè esso lavoro non è già fatto, alla guisa del discorso, per alcuni che si trovino più o meno accidentalmente presenti, ma deve andare a cercar fra tutti i contemporanei quelli a' quali è diretto, dee andare a cercarli anche tra i futuri.

In quanto all' immaginazione, credo più utile in chi scrive la potenza di congiungere insieme varie cose e di tesserne una

tela più o meno lunga; ed in chi parla, la potenza di congiungere rapidamente le qualità delle cose stesse, trasportando quella dell'una nell'altra. Per la prima di queste opere dell'immaginazione, di rado è concesso il tempo che occorre nel conversare, ed essa sarebbe ancora più di rado opportuna conversando; ma per la seconda, il tempo è ad ogn'istante; la si può eseguire in ogni frase che si pronunzia: ed io ho tante volte osservato che nulla rileva di più un discorso, nulla il rende più amabile ed efficace, quanto l'uso frequente d'insolite e peregrine metafore.

Ma se la memoria e l'ingegno fanno buoni i discorsi e gli scritti, se l'immaginazione li colora; la sola vivacità del sentimento può riscaldare gli uni e gli altri. Tanta è la forza di questo, che in quelle parole fra le quali esso si trova, appaiono sovente grandi molte tenui bellezze, e moltissimi difetti si nascondono. Un sentire non comune importerà dunque assai e per chi parla e per chi scrive. Vi sono certe nature d'uomini ne' quali il sentimento è più o meno difficile e tardo a destarsi; ma desto una volta, si attacca, dirò così, tenacemente al suo oggetto, vi penetra, e nol lascia che quand'abbia stancate intorno ad esso od esauste le sue proprie forze, o ne sia cessato il motivo coll'effettuazion del desiderio. Ve ne sono delle altre, nelle quali esso sentimento destasi sempre con grande facilità e prontezza; ma aleggia in certa guisa intorno all'oggetto piuttosto ch'entrar nelle viscere di esso od avvicinarvisi di molto; e con altrettanta facilità e prontezza l'abbandona, per rivolgersi ad un nuovo che lo abbia poscia eccitato. Si potrebbero paragonare le prime a quegl'istrumenti che dànno pochi suoni, ma lunghi e profondi; le seconde a quelli che ne dànno molti rapidi e svariati, ma leggieri e fugaci. Non v'ha dubbio che le persone di quest'ultima tempera saran meglio disposte al conversare, quelle della prima allo scrivere; perchè nello scrivere è meglio che il fuoco sia, dirò così, raccolto, per poter mandare fortemente tutto il calore e la luce in quel solo punto in cui deve mandarli; mentre nel conversare, dove i punti da scaldarsi e da illuminarsi possono essere tanto piccoli, tanto lontani l'uno dall'altro, tanto diversi e tanto mutabili, giova più che il fuoco abbia pur meno di forza, ma

sia diffuso e sparpagliato. Questa prontezza di eccitabilità nel sentimento e quella di cambiare rapidamente d'oggetto, che quasi sempre n'è la conseguenza, sono i veri motivi per cui tante donne, che mancano o non hanno quanto vi vorrebbe delle altre doti necessarie al ben parlare, riescono nulladimeno sì piacenti parlatrici.

È poi chiaro che quanto ho detto fino qui intorno a ciò che rende meglio disposti al bene parlare in confronto di ciò che al bene scrivere, è chiaro che acquista maggior forza di mano in mano che guardisi ad uno scrivere il quale si allontani più dal parlare; ed all'opposto, ne perde di mano in mano che si consideri uno scrivere che più si avvicini al parlare medesimo: onde la forza di così fatte differenze sarà tra le più grandi, quando si pensi, p. es., ad una scena di tragedia; e tra le più piccole, quando ad una di commedia. All'Alfieri bisognava certo essere molto diverso nel gabinetto, scrivendo, da quel ch'era nella conversazione parlando; ma pel Goldoni la distanza non poteva essere tanto grande. E quella causa stessa che ho testè accennata, onde alcune donne riescono amabili parlatrici, è pur con poca varietà quella medesima per la quale le donne che scrivono, valgono ordinariamente meglio nelle lettere, nelle memorie, ne' dialoghi e in tutti quegli scritti che più tengono dei discorsi famigliari.

VIII. — *Parlatori e scrittori confrontati relativamente alla soddisfazione del loro amor proprio.*

Ma lasciando il procedere più oltre in queste investigazioni psicologiche a chi si assumesse di svolgere ampiamente sì fatta materia, noi possiamo ora osservare un poco di fuga anche da un altro lato il parlare e lo scrivere posti in riscontro tra di loro. Gli effetti del bene scrivere, sia per rispetto allo scrittore, sia per rispetto agli altri, non è possibile che sieno ignorati da alcuno; ma non molti forse pensarono a quelli del bene parlare. (Intendo già sempre del parlar bene conversando; chè niun vada col pensiero a' discorsi che tengonsi nelle assemblee popolari, ne'Parlamenti, nelle Camere, nei Consigli, ne' tribunali od in altri luoghi simili.) Consideriamo prima di

tutto che agli effetti del bene scrivere è quasi indifferente dove si faccia e d'onde venga; poich' esso è durevole, s'addrizza ai vicini ed ai lontani, ai presenti ed ai venturi: potrebbe uscire d'un deserto che la sua potenza non saria minore. Ma il bene parlare è cosa sfuggevole, non si volge che ai contemporanei; e tra gl'infiniti contemporanei, a que' soli pochissimi che lo possono udire. Onde, a conoscere qual sia la sua vera forza, è necessario di sorprenderlo in certo modo negli atti della sua transitoria esistenza. E non basta; è necessario di andarlo a considerare dove certe particolari condizioni e le conseguenti abitudini della vita hanno condotto e dovevano condurre gli uomini a tenerlo in molto pregio. Anzi non crederò mai possibile di veramente conoscere ciò ch'esso sia e quanto valga, se non lo si osservi in quei luoghi dove è assai apprezzato. E però sarà in essi che dovrà tenere principalmente il pensiero chiunque voglia istituire un giusto confronto tra il bene parlare ed il bene scrivere, o pur voglia intendere, come va inteso, quello che da altrui per avventura ne fosse fatto.

Detto questo, cominciamo dalla soddisfazion dell'amor proprio. Io non dubito di affermare che l'amor proprio de' buoni parlatori sia in generale più prontamente, più continuamente ed efficacemente soddisfatto che quello de' buoni scrittori. Non bisogna per altro confondere la soddisfazione dell'amor proprio colla fama. La fama di un buono scrittore è senza dubbio più estesa che quella d'un buono parlatore, la quale di rado oltrepassa i luoghi in cui vive. Ma è poi da vedere se il pensiero, dirò così, astratto di questa maggior estensione della fama contenti meglio l'amor proprio di un buono scrittore, che non contentino quello d'un buono parlatore i tanti e vari modi effettivi co' quali è lusingato da presso e di continuo il suo. Io nol credo; perchè parmi di scoprire nell'amor proprio un non so che, dirò così, di molto corporeo, il quale se lo lascia andare di tratto in tratto a compiacersi di cose in certa guisa indeterminate e lontane, più spesso è cagione d'infastidirlo o sdegnarlo od annoiarlo, quando non abbia il diletto che gli è procurato dalle cose reali e presenti. L'amor proprio di ben pochi potè aver tali conforti dall'immagine della fama acquistata collo scrivere, quanti essa ne potè dare a quello di madama

di Staël; e nulladimeno non valse mai a darlene tanti ch' ella passasse un solo giorno sulle amene spiaggie del Lèmano, a Copet, senza pensare con grandissimo desiderio al fangoso ruscello della strada di sant' Onorato a Parigi, il quale ricordavale i si dolci compiacimenti, allora perduti, e che le erano stati ivi procurati un tempo ogni sera, nella sua propria casa, dalla straordinaria eccellenza del suo parlare.

È bensi vero che non sempre l' amor proprio dello scrittore dee alimentarsi colla sola immagine della fama: essa gli comparisce pur dinanzi incarnata, diciam così, nelle lodi che di se medesimo egli legge od ascolta. Ma quanto rare, quanto poche in confronto di quelle che riceve si sovente il buon parlatore, il quale ne trova anche tanto spesso nelle sembianze e negli atti stessi di quelli che l' odono, dove dipingonsi gli effetti de' suoi discorsi! Certo effetti eguali e più grandi vale a produr anche non di rado lo scrittore ne' suoi lettori; ma quando e come li può egli vedere e compiacersene? Dobbiamo ancora considerare che per lo scrittore, non solo gli effetti della fama sono meno continui, meno reali e più lontani di quelli prodotti dal parlatore; ma sono anche più combattuti, e combattuti sopra tutto da coloro che gli vivono da presso. Non dico che i buoni parlatori manchino d' invidiosi. Ben so che ne hanno; anzi vi è in Plutarco nel suo opuscolo *Dell' udire* una tal pittura dell' uditor invidioso, che fu ben a ragione tanto ammirata da quel savio e finissimo giudizio del nostro Ambrosoli. Ma il bene scrivere si attira molto più l' invidia del bene parlare, perchè è generalmente creduto più agevole di ben parlare che di bene scrivere, e perchè il bene scrivere in qualunque siesi luogo colloca senza dubbio più in alto l' uomo che il bene parlare. Sarà dunque tenuto anche per questo motivo in maggior contrasto l' amor proprio dello scrittore che quello del parlatore. Or quanto è maggiore il contrasto, tanto sarà minore il diletto; poichè questo proviene massimamente dalla forza e continuità d' una compiacenza non agitata.

La fama che gode un uomo di bene scrivere, rialza, è vero, non poco nell' opinion delle genti il suo parlare. Si troveranno in generale molte bellezze che non vi sono nelle parole di uno stimato scrittore quand' egli parla, e si darà loro molto

più di peso che non hanno. Ma possiamo dire lo stesso del parlare rispetto allo scrivere; mentre è accaduto tante volte che appariscano assai migliori di ciò ch' erano gli scritti di quelli che avevansi guadagnato molto credito coll' uso della parola parlata; com'è avvenuto, tra gli altri, al Diderot e al Condorcet, reputati più valenti scrittori di quel che furono, perchè valentissimi parlatori nelle conversazioni di Parigi.

Diciamo altresì qualche cosa della fama postuma. Essa è un pensiero ancora più astratto, un' immagine più spirituale, ad esprimermi in tal guisa, della lontana; perchè di questa possono venire, come abbiamo notato, agli scrittori degl' indizi materiali più o meno frequenti; ma di quella, che indizi ne potran avere finchè vivono? E dopo la tomba, come perverranno loro? Io nol so; e tuttavia (l' ho già detto anche nel IX dello *Scrittore*) sono ben lungi dal non curare, e maggiormente dal disprezzare, una sì fatta immagine. Credo che Montaigne scherzasse quand'egli scriveva: « della fama che mi concederete dopo che sarò morto, datemene un quarto finchè vivo, e gli altri tre ve li dono. » Certo l' immagine di questa fama postuma dee significar qualche cosa, se ha il suo fondamento nella natura umana: certo poi è potentissima ad infondere molto coraggio negli scrittori e a procurar loro di grandi conforti. Ma in quanto alla soddisfazione dell'amor proprio, chi vorrà dubitare non esser essa di minor valore che la lontana, per contendere con i vari mezzi effettivi e presenti, mercè i quali può essere soddisfatto quello de'buoni parlatori? Oltre di che, nè pur a questi si può ragionevolmente negare la fama postuma; mentre i nomi di tanti d' essi sono già conservati e lodati nelle memorie de' tempi. Già ne sappiamo molti di Greci, molti di Latini, alcuni d' Inglesi, tanti più di Francesi, e non pochi anche di nostri; specialmente di quelli che fiorirono in quel beato secolo XVI; quando per tutta Italia era diffuso e tenuto in sì alto pregio il nobile e gentile conversare, e quando era anzi opinione comune che tra gl' Italiani si trovassero i migliori parlatori del mondo; ond' essi tenevano allora quello scettro nella diplomazia che oggi è passato nelle mani de' Francesi.

IX. — *Parlatori e scrittori confrontati relativamente all' utilità personale che possono procurare a se medesimi.*

Che se cerchiamo dell' utilità personale che da questa diversa opera del bene parlare e del bene scrivere può derivarne in chi la esercita, troveremo una notabile differenza nel numero e nell' importanza delle ragioni che stanno per una parte e per l' altra, secondo i tempi ed i luoghi; ma non mai però tal differenza, che il bene parlare non sostenga ed anche non vinca in questo proposito la contesa col bene scrivere in ogni tempo ed in ogni luogo.

Niuno può aver dubbio che sotto il vecchio reggimento di Francia un distinto uso della parola parlata non giovasse infinitamente più ad ottener gradi ed onori di quel che valesse un distinto uso della parola scritta. Poscia questo guadagnò molto maggior credito di quello che aveva, ed oggi è forse al sommo di quanto ne può avere per rispetto a ciò di cui ci occupiamo. Ma l' uso della parola parlata (e intendo già sempre di quel privato di conversazione) non ha perduto niente del suo. Alla grand' eccellenza in questo dovette specialmente il conte Luigi di Narbonne d' essere asceso in quell'alto grado in cui si trovò collocato presso l' imperatore Napoleone; ed il principe di Talleyrand dovette ad esso specialmente il potere che conservò sempre. E già chi avesse il modo e l' agio di far un paragone tra coloro che ivi pure, come da per tutto, salirono per essere buoni parlatori o buoni scrittori, troverebbe il numero de' primi forse superiore a quello degli altri: ed in quelli che furono ad un tempo valenti parlatori e valenti scrittori, chi potesse andare sottilmente investigando la qualità e quantità de'motivi che li hanno spinti innanzi, forse verrebbegli fatto di vedere che se ne possono trarre molto spesso di più forti ed in maggior numero dal parlare che dallo scrivere. Allo Speroni non tanto giovò la fama ottenuta di potente scrittore e quella grandissima che si era guadagnata come orator distinto e quasi unico ne' solenni parlamenti di Padova e di Venezia, che assai più non gli nocesse alla corte di Roma la sua poca volontà od abilità di farsi valere nel conversare, in cui non volle nè pure distogliersi mai

dall' uso del dialetto materno; ond' ei ne dovette partire dopo quattr' anni, senza aver adempiuto ad alcun suo desiderio. Non furono già gli scritti, quantunque lodevoli, di Nepomuceno Lemercier, l' autor dell' *Agamennone*, che mossero l' animo di Napoleone, quand' era ancora generale, a legarsi intimamente con lui, ma bensì l' eccellenza del suo conversare, uno de' più variati, dei più leggeri e nello stesso tempo de' più profondi che si sieno mai uditi in Francia; pel quale avria potuto alzarsi a qualunque grado presso Napoleone medesimo, divenuto imperatore, se la rigidità de' suoi principii glielo avesse concesso.

Baldassar Graciano diceva: « L'arte di ben conversare ha più servito ad alcuni che le sette arti liberali insieme. » Non vi è niente di esagerato in questo detto. Il fatto del bene scrivere è una cosa di grande rilievo nella società; ma in generale non opera di sua natura che sopra i maggiori e più spiccati movimenti, dirò così, della macchina sociale: per l' opposto, il parlar bene conversando esercita quasi sempre invece la sua maggior potenza sopra i movimenti più piccoli, più interni e meno apparenti della macchina stessa. Or è l' accorto impiego di questi secondi che giova quasi sempre all'uomo per migliorare la sua propria condizione. Varrà dunque meglio il più delle volte, per andar alla fortuna, l' abilità al parlare che non sia quella allo scrivere. Varrà ovunque; ed in que' paesi ancor più, dove il bene scrivere non sia tanto apprezzato quanto lo è in alcuni altri, e quanto meriterebbe di esserlo da per tutto.

X. — *Parlatori e scrittori confrontati relativamente al bene che valgono a recare altrui.*

Ma è già omai troppo lungo questo discorso intorno all'amor proprio e all'utilità personale dei parlatori e degli scrittori. Più nobile e molto più degno sarebbe d' osservare anche un poco il profitto che può venire agli uomini da un buono parlatore, ponendolo in riscontro a quello che ne può derivar loro da un buono scrittore. Il ben parlare, non v' ha dubbio, manca di due qualità che costituiscono la somma potenza del bene scrivere; poichè questo considerato in certa guisa nello spazio, ha la possibilità di estendere la sua forza a tutta la su-

perficie del globo, e considerato nel tempo, ha quella di prolungarla a tutte le generazioni che verranno; mentre invece il parlare non può avere che un' esistenza puramente locale ed affatto transitoria. Lo scrivere si volge alle nazioni, anzi all'umanità; mentre il parlare non si addrizza che agl'individui. Tutto però quel bene che la parola vale a produrre ne' più grandi, più costanti e più generali interessi dell' umanità stessa, è certo da aspettarsi dallo scrivere piuttosto che dal parlare. Ma, per contrario, tutto quel bene ch' è possibile ad esser fatto nei negozi privati, giornalieri e mutabili degli uomini, è piuttosto da aspettarsi dal parlare che dallo scrivere. E non è già questa una cosa di poca importanza: ci apparirà anzi importantissima, se consideriamo che il ben essere di un popolo non solo deriva dalle cose che lo abbraccian tutto, e discendono, dirò così, dal generale per andar a trovare ognuno degl' individui che lo compongono; ma procede altresì, ed in molta parte, da quelle che riguardano ogn' individuo, ed ascendono in certa guisa dalla singolarità di ciascheduno per andar a comporre la generalità del ben essere comune. Un ottimo scrittore può scrivere in un paese tutta la sua vita; e questo o poco o nulla particolarmente accorgersi del bene prodotto dalla pubblicazione delle opere sue; perchè la luce ed il calore che mandano si diffondono largamente, come quelli che sono addrizzati ad illuminare e a riscaldare in generale le intelligenze di tutti gli uomini presenti e venturi; e perchè i loro effetti non si producono sovente che col progresso del tempo e col concorso di vari accidenti. Ma se metterete invece in questo paese medesimo un ottimo parlatore, il quale voglia valersi della sua rara facoltà in vantaggio de' suoi concittadini; eglino, senza dubbio, s' accorgeranno del bene, o per meglio dire, proveranno il bene non piccolo, ch'ei può immediatamente operare in un numero grande di casi nelle loro faccende abituali e giornaliere ed in molti di quelli che riguardano i loro più cari ed intimi sentimenti.

Certo l' istruzione del genere umano è mantenuta dalla parola scritta; certo s' essa mancasse, mancherebbe presto in ogni luogo la civiltà; e certo, tutto quel tanto che può a fare in questo proposito la parola parlata, lo deve infine alla parola scritta

medesima. Ma non di meno la potenza di un buono parlatore è anche, in sì fatta bisogna dell'istruzione, non indegna d'esser posta in riscontro a quella d'un buono scrittore. Essa non fa nulla direttamente da lontano; ma in compenso è di maggior forza da vicino: essa non può andar direttamente nel futuro; ma in cambio è più efficace nel presente: essa non si rivolge a tutti; ma invece comprende anche di quelli che l'altra non potrebbe, perchè nemici o poco curanti del leggere o troppo distratti per farlo. L'opera dello scrittore rimane sempre quella medesima in tutti i tempi, in tutti i luoghi, per tutti gli uomini che la leggono; quella del parlatore ha il grande vantaggio di piegarsi ed atteggiarsi a suo grado, secondo le condizioni del tempo, del luogo e delle persone che lo ascoltano. Il trattare ampiamente e fondatamente qualunque siesi argomento, non è conceduto per lo più che allo scrittore; ma in cambio il parlatore potrà in ogni materia insinuarsi dove il primo non varrebbe o gli saria soverchio di farlo. Il campo de' generali verrà più francamente camminato dallo scrittore; ma quello dei particolari con maggior suo agio dal parlatore. I principii saranno meglio discussi e sviluppati dal primo, ma le applicazioni fatte meglio dal secondo; almeno quel genere di applicazioni, che dipendono in ispezialità da certi accidenti di luogo o di tempo ignorati o non potuti considerar dallo scrittore: le quali applicazioni sono infine le più prontamente ed efficacemente utili tra quante è dato di poterne cavare da qualunque siesi dottrina. Lo scrittore mandando fuori l'opera sua, la mette sola, dirò così, in viaggio, lasciandola andar esposta a tutti i discapiti che le possono provenire dal non intendere o dal non voler intendere o dal male intendere; ma il parlatore è là insieme col suo discorso; è là pronto a diradargli intorno le tenebre dell'ignoranza, pronto a levargli dinanzi le opposizioni della mala volontà o del pregiudizio. Ognun vede quanto tutto questo può esser utile a diffondere le idee. Per rispetto alla diffusion delle quali, potrei dire molto più in vantaggio della parola parlata, anco in confronto della scritta, se dalla individualità, dirò così, di un buon parlatore or volessi trasportare le mie considerazioni sopra vari ad un tempo, volgendole però a quell' uso reciproco della parola medesima, il qual forma ciò che chiamasi la con-

versazione. Volgerolle; ma prima desidero rimanermi alquanto intorno ad alcune arti o pregi o difetti del parlare osservato per anco in un solo individuo.

XI. — *Dei prestigi e delle qualità che accrescono pregio al parlare.*

Comincio subito a tòrlo via da que' prestigi che lo fanno valere tanto spesso allorchè poco o niente vale, o pur valere molto più di quel che vale. L'opera d'alcuni di essi non è certo inutile altresì allo scrivere; ma i prestigi de' quali può circondarsi il parlare sono in numero maggiore, sono più potenti, più durevoli, e quindi proporzionatamente più difficili ad esser vinti e dissipati. Non vi ha chi ignori quanto dominio sia esercitato dal grado, dagli accidenti della vita e sopra tutto dall'opinione in precedenza acquistata, per dare od accrescere pregio al lavoro di uno scrittore. Ma infine egli è lontano da me, io non ho di lui sotto gli occhi che un libro; non mi può esser tanto malagevole a separar questo dal grado, dai casi, dalla fama di chi lo scrisse. Ma disgiungere il parlare dalle condizioni della persona che parla, e nell'atto stesso in cui parla, è faccenda di ben altra difficoltà, e della quale pochi sono quelli che sieno capaci. Come mai credere che un uomo di sì gran séguito, che dà tante commissioni, che maneggia tanti affari di rilievo; o pur che ha fatti sì lunghi viaggi, che ha sottoposta la vita a sì vari cimenti, che ha potuto osservarla in sì moltiplici aspetti; o pur che monta ogni dì sulla cattedra, che appartiene a tante accademie, che ha composto sì lodate opere; come mai credere che non abbia una continua sufficienza di concepire non comuni pensieri e quella di esprimerli eccellentemente!... Aggiungiamo inoltre che lo scritto resta, ed il giudizio preoccupato od erroneo dei molti può in più o meno tempo èssere corretto o mutato da quello dei pochi; ma il discorso se ne va, e non lascia di sè vestigio alcuno; onde non vi è modo di correggere o mutare l'effetto da esso prodotto. A produrre il quale possono concorrere in chi parla, come già osservai, delle cause che niente valgono a giovare chi scrive. « I sensi, diceva Montaigne, sono i nostri primi propri e primi giudici, i quali non iscor-

gono le cose che mediante le apparenze esterne.... onde nella conversazione la gravità, il vestito, la ricchezza del parlatore dànno sovente credito a vani ed inettissimi propositi. » La gravità specialmente io l'ho veduta tante volte ad essere in questo d'una mirabile potenza; ed ho spessissimo provato il bisogno di ripetere a me stesso, quando non potevo ad altri, quelle parole di madamigella Scudery, « Ch'essa è una molto bella invenzione del corpo per nascondere i difetti dello spirito. »

Chi volesse trattar espressamente questo soggetto, si darebbe un'ampia e in pari tempo amenissima materia. A me non importava che di accennarlo quanto bastasse per richiamarvi sopra un poco l'attenzione del lettore. Ed or vorrei non meno richiamarla un istante a distinguere bene i motivi che dánno od aumentano pregio al discorso e de' quali abbiamo testè toccato, da altri motivi che giovano anch'essi a rendere più gradito il discorso medesimo, ma che non devon essere confusi con quelli. I sì fatti di cui ora intendo, sono l'espression della fisonomia, la qualità della voce, il modo di adoperarla e tutta l'apparenza della persona. Tali motivi pure è mestieri di tenerli com'estrinseci all'intima natura del discorso: ma nel mentre i primi non si congiungono a questo che nella fantasia degli uditori, e però ivi soltanto o vi mettono o vi accrescono il pregio; i secondi invece si uniscono al discorso medesimo, ed il pregio più grande lo dánno in effetto ad esso: onde da quelli deriva un'illusione, cioè il far vedere nel discorso quanto non vi è; e da questi nasce una realtà, cioè il farvi scorgere quella bellezza maggiore che in fatto vi è da essi posta. Tanto vi è posta, che a quanti mancarono più o meno di tali motivi per rendere piacente il loro parlare, fu sempre necessario che possedessero una potenza maggiore nel parlar medesimo di quella che altrimenti sarebbe lor occorsa, o che riparassero, come potevano, ai difetti con molto studio d'arte, a fine di rendersi o perdonati o graditi. Gradito assai fu, nonostante la deformità del corpo e i vizi della pronunzia, il discorrere di Francesco Apostoli, ma ben pochi avrebbero potuto essere nominati al suo tempo, nel discorso de' quali fosse tanto di fino o di epigrammatico quant'era nel suo. Più gradito ed universalmente più celebre fu il parlare di Ferdinando Galiani; mal-

trattato anch'egli in vario modo dalla natura; ma niun italiano forse del secolo trascorso avrebbe potuto contendere colla vivacità, colla leggerezza, collo spirito, colle grazie ond'egli animava ed abbelliva la molta perspicacia e dottrina de'suoi discorsi, ammirati non meno a Napoli che a Parigi. Ugo Foscolo aveva un vizio assai notevole nel pronunziare alcune congiunzioni di lettere che spesso occorrono nella nostra lingua; ed un tal vizio che rendería intollerabile il parlar di moltissimi e che a quello di pochi si perdonerebbe, in lui si lasciava scorgere a pena; ma bisognava essere, com'egli era, uno de' più abili parlatori che fossero in Italia, e bisognava poter coprire il difetto, com'egli lo copriva, con una quasi perpetua seduzion di discorso. Se non mi fossi imposto di tacere de' vivi, potrei dire la stessa cosa di uno de' nostri più valenti e famosi letterati.[1]

Ma queste sono eccezioni, son casi straordinari che si veggono di rado e in pochissimi: a noi giova invece di rimanere tra quelli che si possono osservare più spesso e nel maggior numero. Intorno ai quali ora dirò una cosa che potrà sembrare inetta od esagerata a quanti non vi posero attenzione. Dico che una non piccola parte a scemar il piacere che può essere prodotto da un discorso, si deve sovente attribuire ai gesti frequenti ed inopportuni da cui tanti lo accompagnano, o per non saper che meglio fare delle loro braccia, che gl'imbarazzano, o supponendo di accrescerne con tali atti la bellezza o la forza. È difetto che non è de' soli parlatori di conversazione, ma assai diffuso: lo vedrete in tutti gli attori mediocri, in quasi tutti i dilettanti di declamazion teatrale, in moltissimi predicatori, in molti oratori delle Camere e professori ed accademici. Ch'esso raffreddi assai la dizione invece d'incalorirla, che non di rado la offenda invece di adornarla, non è invero difficile a dirlo, e più che qualcheduno vel saprà dire, come pure saprà anche darne qualche precetto vago, indeterminato, in aria. Ma sono di quelle cose che mille Ateni e mille Rome non potrebbero insegnare; perchè è vana fatica il cercar di saperle, bisogna sentirle. Madamigella Contat, quand'era ancora principiante, fu corretta del difetto di cui parliamo da un'altra fa-

[1] Ora dirò che questi era il Giordani.

mosa attrice, madama di Prèville, nel seguente modo. Ella le mise le braccia pendenti da ciascuna parte, e le ordinò di far la sua ripetizione senza muoverle mai. Finchè il dialogo fu tranquillo, la cosa andò così; ma quando divenne un poco animato, le braccia della Contat cominciarono ad agitarsi involontariamente. « Brava! esclamò allora la Prèville; ecco un gestire eccellente, grazioso, vivo, naturale. Ricordatevi, ragazza mia, che al teatro, come in una conversazione, non vi sono altri gesti buoni che quelli i quali non si può tralasciar di fare, e che bisogna interdirsi tutti gli altri. » Se i direttori de' collegi, se i maestri dell'oratoria non isdegnano di prender esempio da un' attrice, io dico loro che questa regola è la sola da potersi dare in sì fatto argomento, e che tal modo, il quale non ho mai letto nè udito a praticarsi da altri, è il solo da poterla far eseguire. Ma basti di queste cose più o meno estrinseche alla natura propria del discorso di conversazione: entrerò ora un poco in essa, poichè veramente è il soggetto della mia fatica.

XII. — *Della materia del parlare.*

È chiaro che quanto si può dire su tale proposito non può essere che intorno alla materia od alla forma del discorso medesimo. Per ciò che spetta alla materia, mi è accaduto moltissime volte di dover notare che quello stesso onde si fa più istruttivo e dilettevole uno scrittore, scema sovente d' assai il pregio ad un parlatore, e non di rado lo rende anco noioso. Niente di meglio che un uomo scriva della materia che ha di più studiato e di cui fa professione. Voi direte: niente di meglio altresì che un uomo tale ne parli. Ed io, finchè stiamo su' generali, vel concedo; ma quando si entri nel particolare d' un buon parlatore di conversazione, ho più che qualche cosa da rispondere. Lo scrittore manda fuori l' opera sua per chi la vuol leggere; e chi vuole, la legge; e chi non vuole, o cominciatala se ne stanca, la lascia là: ma del discorso del parlatore non si può fare altrettanto; bisogna starvi, e starvi a tutto. Lo scrittore è arbitro della scelta del suo argomento; e può sperare che a questi od a quelli, a pochi od a molti, un giorno o l' altro, riesca gradito: ma è necessario al parlatore, il quale

desideri di piacere e voglia ottenerne l'effetto, è necessario che si lasci dare l'argomento dalla conversazione, o che lo dia qual possa piacere alla conversazione medesima. Vedete dunque che vi è una grande differenza. Si potrà dire d'un tale, ch'egli è un buon parlatore di politica, d'un altro ch'è un buon parlatore di medicina, d'un terzo di letteratura, e così via discorrendo; ma non ne viene per ciò che questi stessi si debbano chiamare buoni parlatori di conversazione. Può anzi essere, o a meglio dire, è molto spesso tutto al contrario; perchè spesso accade che il loro genio od il loro amor proprio li porti ad introdurre con frequenza nelle conversazioni o a tirarvi dentro la materia che amano e dove sanno di valere, e che riescano quindi più o meno fastidiosi.

La conversazione non tollera alcun dispotismo per una ragione molto chiara, perchè vuol essere dispotica essa medesima. Onde, chi aspira a guadagnarsi da lei il nome di buon parlatore, deve andare col discorso per tutte le vie ch'essa gli accenna; o se pur ne vuole scegliere qualcheduna da sè, gli sarà bisogno di mostrarsi zelante suddito, e farle la corte nella scelta medesima. La trascuranza di questa legge assoluta, prodotta in alcuni da poca pratica, in alcuni altri da non so quale orgoglio onde credono che tutti debban ascoltar con piacere quanto lor piace, ed in alcuni pur anco dalla difficoltà di obbedirla, a causa del predominio di qualche passione che li trae sovente, senza che quasi se ne accorgano, ad un certo genere di discorsi; la trascuranza, dicevo, di questa legge toglie a molti, anche tra gli uomini distinti, e a molti più scema d'assai la lode di piacenti conversatori: ed io ne ho pur conosciuto di quelli che si sono resi ridicoli per questo fatto medesimo. Odo che in Francia si si lamenta adesso della politica e della pubblica amministrazione, le quali, si dice, hanno rovinato tanti ch'avrebbero pur avuta tutta l'attitudine all'eccellenza del parlare conversando. Non è raro che ivi, per esempio, alcuni deputati inspirino una specie di timore, quando si presentano alla porta d'una stanza di compagnia. Io confesso che questo timore l'ho sempre avuto in tal caso qui da noi dei dilettanti di musica e di pittura, un poco anco dei letterati, molto più degli antiquari, più poi oggi senza paragone degli statistici.

Certo non intendo, con tutto ciò, che un parlatore, il quale desideri di mettere innanzi alcuni suoi pensieri o di raccontare qualche aneddoto o di far valere qualche tratto di spirito, non possa condurre, dirò così, la conversazione sul terreno che più gli aggrada. Dee condurvela però, non cacciarvela di forza; ed anche condurvela con tanto di abilità e di morbidezza di mosse, che la conversazione stessa creda di andarvi da sua posta, e non d'esservi condotta. Ma è questa una delle arti più difficili del parlare conversando; una di quelle che richiede il maggior esercizio, la maggior accortezza di mente, la maggior finezza di gusto. È pericolosa: non consiglierei mai quelli che non fossero ben sicuri del fatto loro ad avventurarvisi di frequente. Le buone transizioni sono molto malagevoli pur anco agli scrittori. Uno di questi che non ha mai diviso alcuna sua opera per capi, e negli scritti del quale la materia procede strettissimamente ordinata, Gian Giacomo Rousseau, diceva anch'egli che trovava quest'opera delle transizioni la più scabra d'ogni altra nell'arte sua di scrittore. E così dev'essere. Per ricordar dei pensieri, basta aver della memoria; per concepirne di buoni, basta aver dell'ingegno; per adornarli, della fantasia; per esprimerli, del gusto; ma per unirli e concatenarli bene tra di loro, occorre inoltre una cosa assai più rara, la forza del ragionamento. Oggi, è vero, i nostri nuovi maestri hanno trovato il modo di superare la malagevolezza di cui parlo, con grandissima disinvoltura. Spiccano un salto da una cosa ad un'altra più o meno diversa, e dicono di scrivere alla maniera aforistica; e quando par loro troppo, si fabbricano un ponticello con un frego di penna. Ma io non parlo di essi; ed affermo che anche tanti di quelli che abbondano d'altre qualità eccellenti, peccano sovente in questa; poichè molti de' loro trapassi sono operati da certe parole e frasi valevoli ad ogni uso, e che potrebbero stare fra tutte le materie possibili e fra tutti i possibili aspetti di una materia stessa; mentre invece una buona transizione si deve effettuare con quel lento e graduato aggirarsi delle idee, ond'entrino le une nelle altre per modo, che quando il lettore s'accorge del suo passaggio, è già passato. Ora, gli scrittori hanno il tempo a loro disposizione, possono pensarvi quanto vogliono; i parlatori invece devono far tutto sull'istante. Gli scrittori sono soli

nel loro gabinetto, non possono temere che la transizione la quale stanno operando sia interrotta da altri nè da alcun accidente; ma da quanti e da quanti casi invece non può esserlo quella dei parlatori! Una nuova persona che arrivi, una frase che si pronunzi, ecco che rovina tutto il lor lavoro; ed eglino sono costretti a disperarne, o a ricominciarlo da capo mutandone il modo. Si suole dare in esempio di pessimo, o anzi piuttosto dell' ideale de' pessimi, il fatto di quello che cominciò così o appresso poco: « Mi pare che tiri del vento; ed a proposito di vento vi racconterò ec.; » ma di avvicinarvisi più o meno è certo molto frequente; ed a me stesso è accaduto tante volte che udissi qualche parlatore, anche tra' mediocri, a non rimanervi molto distante.

Si potrà estendere assai più questo pochissimo che ho detto: di andar però in altre investigazioni intorno alla materia in generale che può dare al suo discorso un parlator di conversazione, non credo possibile. Ma la forma bensì potrà offrire argomento a molto maggior numero d' indagini. La forma abbraccia ogni materia; ond' è conceduto discendere intorno ad essa a quanti più particolari si voglia, senza cessar di rimanere sempre nella generalità di tutte le infinite materie che possono essere soggetto del parlare conversando. Oltre di che, la forma è veramente propria del parlatore, quando invece la materia, come abbiamo veduto, gli è per lo più data, o la sua scelta è ristretta tra le condizioni di quella compagnia in cui si trova; ed anco non la può fare senza quegli accorgimenti che abbiamo accennati. Aggiungo altresì che se forse non vi ha cosa al mondo in cui la forma debba curarsi meno della materia; il discorso di conversazione si trova ad essere una di quelle molte, nelle quali in generale è assai più importante la forma che la materia stessa.

XIII. — *Della sua forma.*

Montaigne ha scritto: « È difficile di chiudere un proposito e di fermarlo dopo che si è in via; e non v'ha niente in cui si conosca la forza d' un cavallo, quanto in una fermata franca e netta. Tra gli abili medesimi, aggiung' egli, io ne vedo di quelli

che vogliono e non possono lasciare il loro corso. Mentr'essi cercano il punto d'arrestare il passo, se ne vanno chiacchierando, strascinandosi quasi uomini che svengono per debolezza. » Ho voluto cominciare ad indicar alcune idee per questo tema da tal osservazione si giusta e sì ben espressa di questo grande filosofo; perchè è intorno ad uno di que' vizi del discorso, che come appunto egli medesimo notava, si trovano spesso anche ne' più valenti. E già non tanto di quelle cose che costituiscono, dirò così, in certo modo la bruttezza del parlare, quanto di quelle che piuttosto ne adombrano e ne scemano la bellezza può esser utile di far qualche menzione. L'accennata è una tra le principali di queste; onde non bisogna confonderla colla loquacità che rovina tutto intiero il discorrere d'un uomo. Il loquace parla ad ogni proposito, fuor d'ogni proposito, e va dove la parola lo conduce; il buon parlatore invece a cui qui accenniamo, non parla mai che a tempo, parla bene, ma parlando si lascia andare più e men oltre di quello che dovrebbe. Nella qual soverchia prolungazione, essendovi di necessità o languore o ripetizion d'idee, intravviene altrettanto alle sue espressioni; e quindi egli riesce più debole là dove avría dovuto comparire più forte, ed ingenera una non so qual sazietà che può inoltrarsi anche fino al disgusto di ciò stesso che avevasi cominciato ad udire con tanto di piacere. In una biografia di Rogers, il celebre cantore della memoria, ed uno dei più notevoli parlatori che abbia ora l'Inghilterra, si paragona il suo spirito nella conversazione ai razzi che appena accesi dànno esplosioni senza tregua e molte fiamme variamente colorate, ma che infine non lasciano veder altro se non bacchette che cadono qua e là annerite. Se ciò si approssima anche solo un poco al vero, bisogna confessare che tra' buoni parlatori non molti principiano certo tanto bene i loro discorsi come questo Rogers, ma ben pochi ancora li terminano altrettanto male.

Il terminar male i discorsi è senza dubbio un difetto, e non leggero, nella forma loro; ma vari altri se ne possono notare nell'andamento di essi, anche quand'escano dalla bocca dei meglio parlanti. In Iekyll, uno pur egli tra gli ultimi di quegl'Inglesi che sono ricordati come molto abili nell'uso della parola parlata conversando, fu osservato che traeva, più

spesso di quello che convenga, le sue prove, i suoi aneddoti, i suoi scherzi dai giudici, dai clienti, dalle abitudini del fôro; e di ciò stesso, per rispetto alle cose ed alle abitudini scozzesi, fu rimproverato a Londra il parlare di Gualtiero Scott. Un tal difetto si dimostra più frequentemente che in altro nelle allusioni, nei confronti, e negli esempi. Tutte le cose del mondo, anche le più disparate, hanno vari lati dai quali è dato di riscontrarle ed in certa guisa unirle le une alle altre. Quanto più l'uomo ha di prontezza nello spirito, d'estension nelle cognizioni, di vivacità nella fantasia e di pratica nella favella, tanto più gli è facile di scoprire questi legami e d'introdurli nel suo discorso. Or quand'egli sia predominato da più o meno forte inclinazione per una data materia, come quasi ognuno lo è, ei sarà naturalmente condotto ad accoppiarla con qualunque altra che tratti; onde, se non badi molto all'opera sua, ne verrà quella frequenza di tirar in campo la materia stessa mediante le allusioni, i confronti, gli esempi che costituisce appunto il difetto nel discorso di cui parliamo. Dico nel discorso, e potevo dire anco nello scritto; poichè è difetto che macchia non meno le scritture che i discorsi; onde si notò in tanti libri e potrebbe notarsi in tanti altri, e fu già notato anche in uno de' più antichi[1], nell'Iliade. Dico di scrittori e di parlatori, e potevo dire di popoli; poichè il trarre le allusioni, gli esempi, i confronti da una materia in preferenza d'ogni altra, è spesso abitudine di tutto un popolo. Un poeta milanese scrisse che il popolo di quella città toglie quasi tutti i suoi paragoni dalle cose mangiative. Se questo sia vero, io nol so: ma verissima è la considerazione fattavi sopra da Melchior Gioia; cioè, che a conoscere le inclinazioni d'un popolo come d'un uomo, è di grande aiuto l'osservare i confronti e gli esempi de' quali abitualmente si serve. Noi sappiamo, per esempio, che il nostro Dalmistro era amator solenne de' buoni pranzi; ma chi, ignorandolo, non potria in qualche modo indovinarlo leggendo i suoi versi, dove ad ogni tratto o con paragoni o con metafore si accenna al mangiare? Ma ciò appartiene, dirò così, allo studio psicologico dei discorsi; e noi dobbiamo ora rimanere nell'estetico.

Ho nominato testè anche le metafore, perchè di queste po-

trei dire altrettanto che degli esempi e dei confronti; anzi molto più, mentre l'uso che se ne può fare nel discorso è quasi continuo. L'osservazione intorno ad esse richiede maggior finezza ed attenzion maggiore: ma si troverà, quand'è fatta, che non è men vera; poichè qual cosa è mai altro una metafora, se non che un confronto od un esempio in compendio, o a meglio dire, un confronto od un esempio non espresso, ma indicato? Al tempo di Davy e di Brandes, alcuni abili parlatori a Londra, e specialmente donne, si valevano per molte delle loro metafore dei termini tecnici della chimica ; come di quelli della craniología valevansi a Parigi al tempo di Gall. Ciò era una moda che passò; ma rimane sempre che molti, ed ivi e da per tutto, prendano, dirò così, una materia, di cui abitualmente si servono per dar colore a tutti loro discorsi. La conversazione per altro, come non soffre alcun dispotismo nella sostanza, così nol tollera nè pur nella forma; e quand'essa si vegga da un parlatore a mettere spesso dinanzi la forma medesima, a lei pare ch'ei voglia in certa guisa che la gusti per comando, ed invece se ne disgusta. Vi ha un infinito numero di cose che piacciono o dispiacciono tanto nel generale dell'uso della vita, quanto in questo particolare dei discorsi di conversazione, quasi per un comune sentimento, senza che talvolta anche gli uomini più accorti se ne sappiano rendere ragione alcuna; perchè ne provano il piacere o il dispiacere, non prendendosi la cura di esaminarne la causa. Ma chi voglia entrare nell'esame di quelle cause per le quali accade che gli riesca meno piacente il discorso di tanti abili parlatori, son certo che ne scorgerà una nel difetto che qui accenno, perchè proviene da motivo che trovasi spesso negli uomini.

E tuttavia non tanto spesso quanto un altro da cui derivano molti altri difetti di varia guisa. Voglio dire la troppa soverchianza d'una delle facoltà dello spirito sopra le altre. È già questa la causa generale che tiene più o meno lontane dalla perfezione anco molte tra quelle opere dell'uomo che pur si meritano il nome di belle. È la causa comune che rende tante volte meno perfetto anche il migliore scrivere, come qui dico del miglior parlare. Ma nella faccenda dello scrivere il dominio della volontà per tenere in buona temperanza gli esercizi dello

potenze dell'anima tra di essi e regolarli, è grandissimo; quando invece non può essere che molto tenue ed incostante non meno in quella del parlare conversando. L'eccesso della memoria suole generalmente portarsi via molte accuse in questo proposito. Non dico che non ne meriti molte; e già chi abbia uditi, per esempio, i parlari dell'abate Cancellieri o del mio povero Francesconi o quelli d'altri che sieno loro più o meno somiglianti, ne potrà raccontar delle novelle. Ma il soverchio della fantasia, a cui non odo tanto spesso dar accuse in tal fatto, non ne merita forse meno, perchè forse non è meno colpevole. Io certo osservai sempre ch'esso per dieci volte che abbellisce il discorso, assai più lo guasta; motivo pel quale da per tutto sono pochissimi que' poeti che si godano fama di eccellenti conversatori. Più spesso che l'eccedere della fantasia, è accusato quello della facoltà di ragionare; e non a torto; poichè è assai frequente in vero che renda o poco intesi o faticosi i discorsi, e che però tolga il merito principalissimo a qualunque discorso di compagnia, ch'è quello di produrre un immediato effetto da cui deriva il piacere. L'aver però sortita dalla natura od ottenuta dall'esercizio la potenza di mettere rapidamente e di tenere nella maggior possibile e più continua concordia le tre suddette facoltà, è la condizione indispensabile per riuscir ottimo parlatore.

Indispensabile, ma non bastante. Si richiede altresì l'opera istantanea del sentimento che agiti, che infiammi, che infonda la vita al prodotto di quella concordia. Generalmente la parola di sentimento si applica ad una commozion tenera ed affettuosa. Non so se da' Francesi ci sia derivato quest'uso; so però ch'esso non è giusto. Il sentimento genera egualmente le commozioni allegre e festive e le tenere ed affettuose: esso rappresenta in certo modo nel morale dell'uomo quello che nel suo fisico il diafragma, ch'è istrumento operatore sì del riso come del pianto; onde si ride involontariamente nelle grandi sciagure, come si piange nelle grandi allegrezze. Quando parlo quindi dell'effetto del sentimento, non intendo piuttosto di quello d'un genere che dell'altro; perchè e l'uno e l'altro, secondo il tempo, possono mettere nel discorso di conversazione il maggior motivo di piacere. È bensì a dirsi anche qui che

tanto nell'uno come nell' altro, tanto nelle commozioni tenere come nelle festive, il soverchio fa andare in tal difetto che non è de' più leggeri nè de' meno frequenti tra quelli che si notano anche ne' buoni parlatori.

Vero è che questo difetto non deriva sempre dall'eccesso nella commozione del sentimento; ma anche, e forse più di frequente, da quello dell'amor proprio; il quale ingenera nel parlatore una certa compiacenza del suo medesimo parlare. Chi scrive, compone l'opera sua pei vicini e pei lontani: può abbandonarsi, dirò così, quanto più gli aggrada alla sua inclinazione; poichè già troverassi senza dubbio in corrispondenza con tantissimi. Ma il parlatore che vuole riuscire gradito, dee trovarsi unicamente in corrispondenza con quelli che lo ascoltano; onde non tanto egli deve compiacere a se stesso, quanto a loro medesimi. Gli sarà quindi necessario « di notar con perspicacia l'impressione che produce a ciascun istante, quella che gli si vuol nascondere, quella che si cerca di esagerargli, la soddisfazione contenuta degli uni, il sorriso sforzato degli altri: gli sarà necessario d'evitare, affrettandosi di dissiparli prima che l'amor proprio vi sia impegnato, i biasimi a mezzo formati che vedrà passare sulla fronte de'suoi uditori, come pure di fortificar l'approvazione che vi scorgerà a nascere, senza però esigere più di ciò ch'essa gli vuol dare. »

« Non vi ha arena, aggiunge madama di Staël, a cui ho tolte le suddette parole; non vi ha arena, dove la vanità si mostri sotto forme più svariate che nella conversazione. » Onde non vi ha luogo, soggiungo io, dove importi di più che chi parla stia continuamente attento agli altri, senza cessare d'esserlo un solo istante a se medesimo. La parola ha le ali; sfugge sovente a chi scrive; immaginatevi a chi parla! Il duca Sforza avendo mandato a Francesco I di Francia il conte Taverna per giustificarlo d'aver fatto morire il conte Maraviglia appartenente alla casa del re medesimo ed ambasciatore secreto di questo a Milano; quando tutto il fondamento del suo parlare doveva essere l'ignoranza del padrone di lui intorno alla qualità ed al carico del Maraviglia, incalzato con domande dal re, uscì in tal frase che ben fece aperto a questo che il duca lo sapeva: e sì il conte Taverna, per usare le parole di Montaigne,

era famoso in iscienza di *parleria*. D'un altro famoso in questa scienza medesima, Erasmo narra un caso avvenuto a' suoi tempi, che portatosi ambasciatore di papa Giulio II al re d'Inghilterra, per eccitarlo a prender tosto le armi contro quel di Francia, replicando alla risposta del re, gli venne scappata tal espressione che lo manifestò egli stesso partigiano de' Francesi; onde, scopertolo al papa, gli furono confiscati tutti i beni, e la sua vita medesima ne sarebbe andata, s'egli avesse potuto averlo nelle mani. Or ciò ch' è accaduto in argomenti si gravi ed a tali due accortissimi ed esercitatissimi uomini nell'uso della parola parlata, sarà già accaduto tante volte ad altri, e potrà accadere senza dubbio ancora a non pochi. Pensiamo adunque quanto spesso un simile accidente debba succedere ai parlatori di conversazione. Io lo do a pensare; perchè certo non l'ho toccato per fermarmi a provarne la facilità e la frequenza, che sarebbe invero una grande intemperanza di scrivere. Ma dovevo toccarlo a fine di condurmi ad accennare un'arte che niente importa allo scrittore, ed è moltissimo necessaria al parlatore; e quanto necessaria, altrettanto difficilissima. Se lo scrittore s' accorge che gli sia uscita dalla penna una parola od una frase che non convenga, ei la cancella; e sopprimendola o mutandola, tutto è finito. Ma nè le soppressioni nè i mutamenti sono nella possibilità del parlatore. L'unica sua potenza in questo proposito è di cercare a toglierne o scemarne l'effetto. Tal cosa è ben presto detta; ma qual prontezza di mente, qual esercizio di parole, quale snellezza di frasi, che finezza d'accorgimenti non occorrono ad eseguirla! Io ho veduto la massima parte di quelli (e parlo degli abili) che l'hanno tentato, me presente, a riuscire nel contrario: quanto più si sforzavano di raddrizzarsi, e tanto più andavano giù.

XIV. — *Dell' udire.*

È in generale un altro difetto de' parlatori, e forse de' buoni ancor più, quello di non saper udire. A chi facesse la domanda, se sia più difficile il parlare o l'udire, credo che quasi tutti risponderebbero il parlare. E in un certo senso, questo è vero. Ma in un altro, parmi che non dovria riuscir niente malagevole

sostenere, che in moltissimi casi l'uomo provi una difficoltà ssai maggiore nell'udire che nel parlare. Tra questi sono uelli che avvengono ad ogn'istante, voglio dir le contese per a differenza delle opinioni. Certo non vi può essere chi abbia lquanto osservato l'andamento di esse, e non sappia che il esiderio principale de' contendenti, anzi pur l'opera loro meesima, s'impiega intorno al parlare, non all'udire; che quando no di loro parla, l'altro già non istà udendolo, ma, colto in retta un de'capi del suo discorso, va ruminando entro a sè ome vi debba rispondere; e non a pena lo ha trovato, che subito si fa sollecito a mandar fuori la risposta, niente nè pur badando se l'altro abbia finito o no di parlare. Rarissime volte si trova chi in questo fatto del contendere non mostri una premura infinitamente maggiore al parlare che all'udire. Ed è naturale che così sia. Il mandar fuori nella contesa la parola è, dalla parte dell'intelletto, un continuare in certo modo l'ordine delle sue proprie idee; mentre il riceverla è turbarlo: dalla parte poi della passione, il mandarla è un contentamento; mentre il riceverla è un contrasto: dalla parte infine dell'amor proprio, il primo atto lo soddisfa; mentre il secondo lo affligge. In ogni contesa dunque l'udire è grandemente più difficile del parlare. Assai più difficile, sotto un diverso aspetto, è anche l'udire del parlare in un altro grandissimo numero di casi; cioè tutte le volte che un uomo di svegliato ingegno s'incontri cogli sciocchi. Nell'usar con questi la parola egli può ricevere quel non so che di piacere che di rado manca nell'esercizio anche tenuissimo, purchè spontaneo, delle sue proprie facoltà: può trovarvi altresì quella soddisfazione che deriva dal metter in opera una cert'arte, per rendere la parola conforme alle meno sviluppate intelligenze; vi guadagna poi sempre di allontanarsi alquanto dalla noia: ma nell' udire gli sciocchi questa gli sta d'intorno inevitabilmente, lo preme da tutti i lati, e spesso giunge ad un vero martirio. L'udire dunque è anche in tutti questi casi assai più difficile del parlare. Lo è ancora, sotto un aspetto pur diverso, in tutti quelli in cui l'uomo si adoperi a tacere quanto egli sa più degli altri, per udir ciò che più di lui sanno gli altri medesimi. È una naturale e non lieve inclinazione che ci spinge incessantemente a por in mostra la no-

stra scienza; e per tenerla chiusa e starsene invece osservando quella che vi mettono gli altri, abbiamo bisogno d'un certo dominio sopra di noi stessi che ben pochi possedono.

D'altri casi potrei far cenno; ma questi di cui ho toccato sono in tal numero e tanto continui che bastano bene, perchè ognun vegga che l'udire per chi vive nella comunion delle genti non è in generale niente più facile del parlare. Non e più facile; e nè pur di saperlo importa manco al buon parlatore. Si dice che le contese terminano quasi sempre col lasciar ciascuno nella sua propria opinione. Questo è verissimo; ed avviene appunto perchè ciascuno non occupandosi in tal atto che di parlare, e poco e male o niente di udire, non può mai ritenere per bene combattuta, e molto meno per vinta l'opinion sua. L'avvezzarsi dunque ad udire nelle contese è di grande rilievo; di tale rilievo, che molte ne può troncar sul nascere, e molte più rendere profittevoli, quando invece finiscono tutte con maggiore o minor danno di qualche sorte.

L'avvezzarsi ad udire gli sciocchi è in un senso diverso altrettanto utile. Dissi altrettanto, e potevo anzi dovevo dire che lo è assai di più; perchè infine dalle contese il parlatore può stare in qualche modo lontano; ma dagli sciocchi come lo potrà? « A grande bisogno vengono spesso le gambe, » diceva Archiloco: ottimamente: « Io non comprendo, dice un filosofo moderno, il signor Royer-Collard, come si possa aver orecchie per ascoltare questi tali, quando si ha delle gambe per fuggirli: » ottimamente ancora. Ma le gambe non si può sempre adoperarle; e poi, se ce ne fanno scansare o fuggire alcuni, portano spesso incontro a degli altri. Gli sciocchi sono inevitabili. Le donne che presiedono alle più elette conversazioni hanno un bel darsi per legge di metterli alla porta; hanno un bel praticare la regola più efficace in questo proposito, ch'è quella di tenere i discorsi ad una tal levatura che sorpassi la loro intelligenza, ond'essi se ne stanchino e se ne vadano da lor medesimi. Pegli sciocchi inesperti o timidi ciò può andar bene; ma pei franchi e presontuosi che giova? E tali son eglino nella massima parte; poichè, come scrive Montaigne, « La sciocchezza si compiace di se medesima più di quello che qualunque *Ragione* possa ragionevolmente compiacersi. Essa riempie

i suoi ospiti di sicurezza e di temerità: vi ha egli niente di più contemplativo, di più serio, di più grave, di più sdegnoso, di più risoluto che l'asino? » Ripeto che gli sciocchi sono inevitabili. Or qual è l'utilità dell'avvezzarsi ad udirli? Questa sola del non impazientarsene: utilità per altro che se vi pensiamo, la terremo per una delle maggiori che l'uomo possa guadagnare dalle infinite molestie che accompagnano la vita: la quale già per il savio dee andar quasi tutta tra quelle due regole di Epiteto: *tollerare ed astenersi*. Astenersi dagli sciocchi per chi non voglia vivere affatto solo, è impossibile; dunque bisogna tollerarli. È cosa molto dura; non l'ignoro: l'impazienza cresce colla scienza. E Montaigne stesso si lagnava di se medesimo, perchè non sempre valeva a farlo: « La sciocchezza è una cattiva qualità, ma di non poterla sopportare, del rodersene e dell'indispettirsene, come mi accade, è un' altra specie di malattia che non la cede niente affatto alla sciocchezza nell'essere importuna. » Madama Geoffrin soleva dire: « Quando uno sciocco mi parla, vorrei che Dio mi facesse la grazia di diventar sorda, senza ch'ei se ne accorgesse; così egli crederebbe che l'ascoltassi e saremmo contenti ambedue, » In questo detto è rappresentata ad un tempo e la difficoltà grande di poter udire con rassegnazione i discorsi della sciocchezza, e l'utilità non minore di usarsi a sopportarla, quando pure si voglia vivere il meglio che sia possibile tra gli uomini.

Non meno utile, anzi di più in un altro senso, è di avvezzarsi a tacere intorno ciò che sappiamo meglio degli astanti per udire invece quello ch'essi sanno meglio di noi. Tal cosa giova assai in primo luogo per l'istruzione sua propria. « Io osservo costantemente, diceva Montaigne, questa pratica per apprendere ognora qualche cosa dagli altri (scuola delle più belle che vi possano essere) di condurre sempre quelli co'quali converso sopra le cose ch'eglino sanno di più. » E Locke, uno tra i distinti parlatori del suo tempo, portò tanto innanzi quest'uso, che non isdegnava spesso di donar l'orecchio fin anche a' più umili tra gli artigiani; onde avea acquistata una cognizione grandissima in una gran quantità di mestieri d'ogni sorte. Ma Locke era mosso a ciò pure da un altro motivo. « Con tal mezzo, diceva egli medesimo, piaccio a tutte queste persone che

d'ordinario non possono discorrere convenientemente d'altra cosa. Come vedono che tengo conto delle loro occupazioni, nell'atto stesso che mi approfitto intrattenendomi con essi, li rendo essi medesimi contenti del poter mostrarmi la loro abilità. » Or in questo secondo motivo che adduce Locke è per eccellenza espresso il vantaggio che, contemporaneamente a quello dell'istruzione, si può trar dall' udire nel proposito di cui parliamo, e che consiste nel farci universalmente amabili.

A farci tali è una regola molto buona quella di lasciar parlare; ma regola ancora migliore è l'altra, di far parlare. Nel primo caso non si mette ostacolo alla soddisfazione dell'amor proprio altrui, ed è molto; ma nel secondo si eccita, si aiuta questa soddisfazione medesima, e ciò è molto più: oltre di che, è già gran parte dello spirito il saper far valere quello degli altri. Mi ricordo d'aver conosciuto nella mia gioventù una signora, la quale quand'erale detto il nome di qualcheduno che desiderava esserle presentato, non era solita di far mai altra ricerca intorno a lui se non che la seguente: « Di qual cosa dovrò io domandargli? » Questa signora sapeva bene una delle migliori arti per rendersi graditi a tutti; poichè certo non v'ha alcuno che grandemente non si compiaccia nell'essere richiesto di ciò intorno a cui si gode a parlare, e sopra di che assai volentieri parlerebbe anche senza essere obbligato a rispondere. Onde Csenofonte nel V della *Ciropedia* loda molto i costumi de' Persiani per questo in ispezialità che sapeano farsi l'un l'altro delle convenienti domande; e Plutarco nel II delle *Dispute conviviali* entra anch'egli in tal argomento, a cui dà non lieve importanza. La conseguenza poi di tutto questo è, che l'amabilità non deriva meno dal parlare che dall'udire, e che uno dei vizi i quali scemano più notevolmente il pregio del ben parlare è quello del non saper udire.

XV. — *Dei be' motti, e delle pronte risposte.*

Certo altri vizi si potranno notare ne' buoni parlatori; ma io voglio che mi basti aver detto di questi. Ognuno poi vede qual ampia materia avrei, se volessi solo indicare que' tantissimi che rendono spiacenti i discorsi dei non buoni; ma saria fatica

intorno ad argomento già conosciuto assai, ed anco fatica di poca utilità. Darebbe soggetto non meno ampio e molto più utile il trattare invece con ordine di quelle doti le quali costituiscono ottimo il parlare conversando. Ma per quanto riguarda le regole delle buone creanze, il tema andrebbe fuori del mio proposito; e per quanto spetta alla natura propria ed artistica, dirò così, del discorso, già molti pregi risultano da ciò stesso che abbiamo accennato intorno ai difetti: tanti altri sono poi sì comuni al discorrere ed allo scrivere, che sarei costretto a ripetere assai di ciò che fu detto intorno di questo, e che ognuno conosce. Dall'altra parte, non ho già io inteso di tessere una serie di precetti sopra il discorrere conversando, ma di accennar piuttosto alcune osservazioni non tanto generalmente fatte, e da cui ne derivi qualche non vano riscontro collo scrivere.

Onde dirò ora che le due cose le quali maggiormente risplendendo nell'uso della parola parlata, e rendendolo maggiormente vivo ed efficace, gli dánno forse nel tempo medesimo il più grande vantaggio ch'esso abbia in confronto di quello della scritta, sono i bei motti, che i Francesi chiamano *bons mots*, e quelle pronte ed argute risposte ch'eglino stessi ed anco gli Inglesi (scrivendolo però questi e pronunziandolo alquanto diversamente) con vocabolo proprio chiamano, in molti casi, *reparties*. Non è già che negli scritti di tali risposte non se ne trovino; ma non se ne troveranno generalmente che quando la scrittura imiti ciò che avviene nel discorso reciproco come ne' dialoghi e nelle lettere, o quando rappresenti ciò ch'è avvenuto nel discorso medesimo come nei racconti. Dall'altra parte, è certo che il campo de' bei motti è immensamente più ampio e più fecondo nell'uso della parola parlata che non possa essere in quello della scritta; perchè un infinito numero di accidenti che mancano o di rado avvengono in questo, nascono invece in quello, e si moltiplicano e s'intrecciano di continuo in modo da poterne far uscire ad ogn'istante. Quasi tutti i be' motti che ricordiamo furono detti, non iscritti; e la scrittura non ce li diede e non ce li conserva che come copia del discorso. L'argomento però de' bei motti e delle pronte ed argute risposte il qual sarebbe poco meno che straniero a chi tratti degli scrit-

tori, appartiene quasi affatto a chi dei parlatori. Mel posso prendere come mio.

Sembrerà forse che questa materia sia di poca importanza; ma è di poca e di molta, come già un gran numero d'altre, secondo il modo con cui la si guardi. Io, considerando la natura in generale de' bei motti, l'effetto di maraviglia e di piacere che sempre producono in tutti e la corrispondenza però in cui devono di necessità trovarsi con qualche comune disposizione che sia nello spirito umano, a fine di poter produrvi il suddetto effetto; io, dico, credo che valga la pena di non brevemente esaminarli, e ch'essi possano dare argomento a tal discorso, il quale non debba essere giudicato immeritevole d'occupare un luogo tra gli studi più gravi della psicologia. Ma il farlo qui sarebbe troppo lunga intramessa: lo riserbo ad un'appendice. Anche delle pronte ed argute risposte non ometterò forse di dirne qualche cosa appositamente. Intanto esse medesime mi accennano di lasciar omai il parlar individuale, e di procedere a quello di alcuni o di molti, al parlar vicendevole, alla conversazione.

XVI. — *Conversazione, e letteratura.*

Come son venuto fino a qui mettendo un parlatore vicino ad uno scrittore; tanto vicino, che li ho potuti tenere in un quasi continuo riscontro tra di loro; così a chi 'l voglia saria dato ora di mettere da presso la conversazione stessa alla letteratura, e di approssimarle in guisa da ragionarne come di cose che dieno materia a più che qualche confronto tra di esse. La conversazione è costituita dal complesso de' parlatori; la letteratura da quello degli scrittori: la general potenza della parola scritta è rappresentata in un paese dalla letteratura; la conversazione, in qualcheduno per molta parte e in qualche altro per intiero, rappresenta quella della parola parlata. Onde, come nell'uso individuale di essa parola, secondo che la si adoperi scrivendola o parlandola, si sono potuti trovare alcuni motivi a vari riscontri tra il parlare e lo scrivere; così alcuni motivi per ciò stesso non mancherebbero a chi volesse sottoporre ad un filosofico esame l'uso della parola medesima, non

nella singolarità degl' individui, ma nella generalità degli uomini; cioè nella conversazione e nella letteratura; che sono i due vocaboli co' quali significhiamo l' opera complessiva della parola, e ad un tempo la differenza principale ch' è nell' opera stessa, secondo che la si consideri effettuata da un popolo mediante l' istrumento della bocca o quello della penna.

I motivi, ripeto, a ciò non mancherebbero. Ma condotto il pensiero su questo nuovo e più ampio campo, esso dovrebbe mettersi in investigazioni di natura assai diversa da quelle che fece nel primo. In questo trovò, come un fatto, che vi sieno da per tutto degli uomini bene parlanti e non tanto bene scriventi, e viceversa. Il qual fatto, provatissimo e conosciutissimo, gli bastava non più che di accennare, per dar corso a tutti que' ragionamenti che credesse opportuni intorno di esso. Ma ascendendo dal particolare al generale, dagli uomini ai popoli, invece che in un fatto il quale sia a notizia di ognuno, egli s' incontrerà subito in un dubbio che potrebb' essere in molti, e intorno a cui gli sarà mestieri di fermarsi alquanto per risolverlo. Voglio dire nel dubbio, se si possa trovare in un popolo il parlar bene, e non tanto il bene scrivere, e viceversa; vale a dire, se possa esservi conversazione dove non sia letteratura, e questa dove non trovisi quella.

Considerando attentamente la necessità che vi è del contemporaneo uso ed aiuto reciproco della parola scritta e parlata, affinchè si alzi e mantenga ad un certo grado in un popolo la potenza del pensiero e del sentimento; considerando la impossibilità che la sola parola parlata metta o conservi un popolo in possesso di tal numero d' idee ed anche d' un certo genere di sentimenti, che sia bastante a tenerne desto un frequente, aggradevole ed istruttivo commercio, senza la diffusione la forza e la durevolezza che può dar loro la scritta; considerando, dall' altra parte, l' impossibilità che queste idee e questi sentimenti si trovino e continuino a riprodursi nella scritta, senza che sieno in qualche modo nella miniera da cui possono unicamente cavarsi ch' è la parlata, e senza alcun eco che vi risponda in questa; considerando, dico, tutto ciò e quant' altro potrebbesi in tal proposito (che non saria poco), credo non difficile la soluzione, anche a priori, del suddetto

dubbio. La quale verrebbe poi confermata ampiamente a posteriori con quanto sappiamo essersi veduto e vediamo in effetto. Le storie romane e le greche ci dicono che fu contemporaneo il nascere e il progredire della conversazione e della letteratura in ambedue que' paesi; e presso tutti i popoli viventi dove non troviamo l'una, io non so che alcuno abbia trovato nulla nè pur dell'altra. Questo dubbio dunque, ripeto, sarebbe non difficilmente risolto.

Ma argomento di più ampie, di più malagevoli ed anco d'assai più utili investigazioni avrebbe il pensiero, quando sicuro già che non vi possa essere conversazione dove non vi è letteratura, e viceversa, ei volesse inoltrarsi ad indagare le molteplici e varie relazioni tra l'una e l'altra di esse. Tutto ciò che ha di particolare l'esercizio della parola sul progresso delle idee e dei sentimenti e sulla espression loro allorchè sia parlata; tutto ciò che ha di particolare per questo effetto medesimo allorchè sia scritta; quale e quanto sia il dominio in cui si tengono reciprocamente tra di essi questi due esercizi; onde quali sieno i pregi, quali i difetti che a vicenda si comunicano: ecco la materia per questo suo nuovo esame. È presto detta; ma non tanto presto potria esser svolta e trattata. Sembrerà materia da non offrire che argomenti a speculazioni d'intelletti acuti sì, ma oziosi; e darebbe luogo invece ad indagini, colle quali saria possibile discendere sino alle più riposte radici della varia civiltà de' popoli antichi e moderni. Sopra tutto potrebbesi cavar fuori da essa alcuni termini per mettere in confronto le presenti letterature d'Europa, ed in pari tempo alcune cause, che quanto forse sarebbero nuove per moltissimi, altrettanto a me paiono giuste a rendere ragione della diversa loro natura ed efficacia.

XVII. — *Di ciò che riceve la letteratura dalla conversazione.*

Io certo non mi arrogo di giudicare lo scrivere de' popoli, io che rifuggo quanto più posso dall'esprimere la mia opinione anco su quello degl'individui. Ma chi dice che la letteratura francese è la più amata e però la più diffusa del mondo, non pronunzia già un giudizio; egli espone un fatto. Or di questo

fatto qual n'è la cagione? Molte volte mi è accaduto di sentirne a mettere in campo di varia guisa. Alcuni dicono per l'agevolezza di apprendere quella lingua. Ma quella lingua è agevole ad apprendersi per noi Italiani e pegli Spagnoli, non già pei Tedeschi, pegl' Inglesi, pei Russi e per altri popoli, da'quali la letteratura francese è tuttavia più conosciuta ed amata di quanto lo è forse in Italia ed in Ispagna. E poi, io non crederò mai che sia la lingua la qual abbia diffuso la letteratura; ma ben piuttosto la letteratura che abbia diffuso la lingua. E poi, quando si parla di letteratura devesi intendere ugualmente delle opere in originale come delle traduzioni; anzi di queste ancor più; poich' esse dànno la prova maggiore dell'amor ch'è portato alla letteratura francese, mentre certo le opere di niun'altra sono tanto tradotte presso a verun popolo come quelle di essa medesima. Vi è chi vede la cagione di questo effetto nella grande abbondanza di produzioni letterarie in ogni genere che dà la Francia; onde valgono a soddisfare, dicono essi, i tanti desiderii d' ogni classe di lettori. Ma la Germania pubblica forse il doppio delle opere che si stampano in Francia, e di argomenti non meno svariati di quelle ch' escono dalla Francia medesima. Non manca chi tiri in campo la libertà che godono nello scrivere i Francesi. Ma questa era ben prima che da loro, nell' Inghilterra, nell' Olanda e nella Svezia; ma nacque in tanti altri luoghi quasi contemporanea a quella di Francia; ma la letteratura francese era assai amata anche quando quegli scrittori erano tutt' altro che liberi; ma non è ora amata certo in Russia quanto lo fu al tempo di Caterina, nè in Prussia come a quello di Federico II, i quali vissero l' una e l' altro prima del 1789; ma è già vecchio il lamentarsi degli autori italiani per rispetto all'amore che portasi in Italia a'libri francesi, troppo più grande di quello che si ha pegl'italiani medesimi; tanto vecchio, che se ne lamentava sino da'suoi tempi, cioè nel secolo XIII, anche il Beato Iacopon da Todi. Altri motivi si accennano o possono accennarsi da altri. Il vero lo direbbe unicamente quegli che lo traesse dalla qualità intrinseca dei pensieri che dominano generalmente nella letteratura francese e dalla forma che dànno generalmente gli scrittori di quella nazione ad ogni sorta di pensieri ne' loro libri. È una qualità ed una forma che devono

piacere e piacciono meglio, come si vede in prova, all'universale degli uomini.

Or se mi si domandi perchè una tal qualità di pensieri che sia gradita alla maggior parte abbondi di più nella letteratura francese che in ogn' altra, e perchè valgano in generale i Francesi a mettere un tal modo che piaccia universalmente in ogni sorta di pensieri loro; io non esito un istante a rispondere, che tutto ciò proviene perchè eglino sono i più e i meglio conversanti del mondo. Veggo bene che questo motivo il quale or adduco, ed a cui non credo che molti abbiano pensato, richiederebbe ch'entrassi adesso bene addentro a spiegare come la maggior frequenza e perfezione nell'uso generale della parola parlata, cioè della conversazione, abbia tal potere sull'uso generale della parola scritta, cioè della letteratura, da produrre il suddetto effetto. Saría materia per molte pagine; ma io non ne accennerò che solo quel pochissimo, il quale basti a giustificare da un lato la mia proposta, ed a specificare dall'altro qual sia quella qualità di pensieri e quel modo d'esporli che non ho per anco indicati.

Nella via immensa che corre il pensiero umano si possono notare, dirò così, tre luoghi assai bene distinti. Uno di essi è al principio; ed è quello che giustamente si può chiamare la volgarità del pensiero, poichè ivi rimane tra i bisogni materiali, tra gli usi giornalieri, tra le occupazioni ed i casi più ordinari della vita esterna e comune. Al capo opposto vi è la sublimità; ed ivi il pensiero si trova ad essere ne'più intimi recessi della scienza, là dov'è tutto nella vita interna e tutto si aggira intorno ai principii ed alle astrazioni. Il terzo luogo è nel mezzo della detta via, e si distende o più verso dell'uno o dell'altro degl'indicati suoi capi. In tal luogo il pensiero se non é volgare, non è nè pur sublime; ma spazia nell'immenso campo di svariatissime, utili ed aggradevoli osservazioni intorno alla natura dell'uomo, a quella delle cose, e intorno agli accidenti più o meno insoliti, più o meno degni di nota, che succedono nell'una o nell'altra. Non è possibile d'immaginare alcun paese in cui la conversazione si nutra di pensieri sublimi, perchè la sublimità del pensiero si compiace sopra tutto di starsene dov'ebbe origine, cioè nella solitudine; e perchè anche volendo

uscirne, cercheria invano in qualunque siesi paese del mondo di poter esser tolta per materia del suo conversare. I pensieri volgari dánno soggetto al quasi continuo uso reciproco della parola vocale per la massima parte degli uomini; ed avviene abitualmente altresì che molti, anco tra'più notevoli, si raccolgano in tantissimi paesi a certe ore, per adoperarla a vicenda nient' altro che in questo. Sogliono pur chiamare sì fatti ritrovi col nome di conversazioni. Io già nol torrò loro. Ma le adunanze che meritano veramente un tal nome e alle quali soltanto è attribuito dalle persone di senno e di gusto, sono quelle in cui gli ordinari discorsi, se non possono andare o rimanere nel campo dove il pensiero è sublime, sdegnano di starsi in quello dov'è volgare, e si aggirano nel grandissimo spazio che ha per termine la sublimità da una parte, e la volgarità dall'altra. Questa è l'idea che dobbiamo formarci della vera conversazione; ed è secondo una tal idea che dicevo, e niuno credo il contrasti, la conversazione essere più frequente e migliore in Francia che in altro luogo del mondo.

Or in un paese dove tanto e tanto bene si conversa, la letteratura naturalmente non può essere scarsa in materie, dirò così, conversabili, sia perchè la conversazione stessa ne dà in abbondanza agli scrittori, sia perchè dagli scrittori si ama che le materie che trattano vadino o ritornino alla conversazione, nel compiacere alla quale traggono sì forti motivi a soddisfare il loro amor proprio. Ed in effetto, vediamo che la letteratura di Francia è quasi sopraccarica di tali materie medesime: le quali stando in una certa via di mezzo, non tenendo troppo tesa l'intelligenza, ma dilettando con istruzione ed istruendo con diletto, devono fuor d'ogni dubbio riuscire le più amabili a tutti gli uomini cólti d'ogni nazione. In un paese dove tanto e tanto bene si conversa, è assai agevole che si sviluppi, e negli scrittori in generale più che negli altri, una singolar potenza ad una quantità svariatissima d'osservazioni psicologiche intorno a tutte le condizioni in cui può trovarsi l'uomo ed intorno a tutti gli accidenti possibili ad accadergli: ed in fatto, niuna letteratura è sì feconda in tali osservazioni come quella di Francia. Or esse che si trovano più o men vere a pena annunziate, che hanno una più o men grande ed immediata

relazione colla pratica della vita, devono riuscire graditissime al maggior numero di lettori d'ogni luogo. In un paese dove tanto e tanto bene si conversa, l'arte di rendere ordinati e chiari i propri discorsi, di esprimersi con facilità, con grazia, con lucentezza, con ispirito, d'incorporare le immagini ai ragionamenti e questi ai fatti, non può esser rara. Una tal arte sarà necessariamente richiesta agli scrittori, i quali dall'altro lato ne contrarranno l'abitudine eglino stessi da lor medesimi conversando. Or son questi i pregi che rendono graditi i libri al maggior numero; e per tali pregi appunto io non so quali altri possano contendere con quelli ch'escono di Francia, dove spesso si trovano ed ammirano anche nelle materie che ne sembrerebbero le più lontane. Ecco in breve le cagioni per le quali stimo che la letteratura francese sia la più popolarmente amata e la più diffusa di tutte le altre. Con che non intendo io già che sia oggi l'unica conosciuta e desiderata fuori della terra natale e molto meno la migliore delle altre secondo le forme più meditate e squisite dell'arte, come non so se con maggior presunzione od avventatezza chiacchierava da ultimo all'accademia francese Vittor Ugo: ma la preferita dai più, e da per tutto essa lo è senza alcun dubbio; e di ciò ne ha l'obbligo principale alla conversazione.

XVIII. — *Continuazion dello stesso soggetto.*

Lord Byron ha detto in qualche luogo, che l'Italia manca di buona commedia, perchè manca di conversazione. Che ne manchi affatto, non è vero, come pur non è vero che manchi affatto di buona commedia. Ma che la conversazione in Italia sia ora in generale assai lontana da quel grado elevato e possibilmente perfetto in cui trovasi in Francia, non ho alcun dubbio; come pure non dubito che questa tanta lontananza rechi nocumento non solo alla teatrale, ma ad ogni altra specie della nostra letteratura. Vi reca sopra tutto il gravissimo pregiudizio di quell'incessante contrasto d'opinioni in cui rimaniamo intorno all'uso della lingua; ond'essa è dominata da una perpetua incertezza che inceppa di molto gli autori, e rende difficile in Italia, più forse che in ogn'altro luogo, la composi-

zione d'un libro che sia scritto in tal lingua da piacere ad un tempo a tutti gli uomini di lettere; difficilissimo poi lo scriverne uno per questo rispetto in guisa, che riesca gradito a'letterati, e non dispiaccia al pubblico; che riesca gradito a questo, e non dispiaccia a quelli. Credo di non ingannarmi, se dico che da un tal nostro difetto di conversazione proviene pure principalmente quel non so che di convenzionale e di scolastico che trovasi tuttavia in molta parte della nostra letteratura, specialmente in alcune provincie dell'Italia centrale. Credo di non ingannarmi, se penso che da questa causa stessa ne derivi altresì che dove la letteratura esce più spesso dallo scolastico e dal convenzionale, come nella Lombardia e nel Piemonte, essa vada in un vizio forse peggiore; qual è quello dell'imitazione; in particolare della letteratura francese, e della periodica sopra tutto. Credo infine di non ingannarmi, se aggiungo non altra fuor di questa esser la causa che abbia la maggior forza per tenere la letteratura italiana, sia pegli argomenti sia per le forme, ancora assai distante da quella popolarità di cui potrebbe godere.

Ma più lontana dalla popolarità medesima stimo che sia la letteratura tedesca, quantunque per un motivo molto diverso: di cui però la radice principale non è altresì che il difetto di conversazione, il qual è pure, e forse più grande, in Germania. Ivi la potenza del pensiero non abituata a trovarsi nella comunicazione degli uomini e delle cose, traendo le maggiori forze dalla sua propria intima natura, dal suo proprio lavoro interno, ama di spaziare per lo più nei mondi ch'essa si crea da se-medesima. E quando pure discenda e rimanga talvolta nel nostro, siccome non è avvezza alla scherma, dirò così, del parlare reciproco, siccome è poco esercitata nell'uso della parola vocale, siccome non ha posto studio a conoscere l'effetto che sarà per operare sugli altri; così imprime nei prodotti tali modi, e li manda fuori con tali forme, che li rendono più o meno difficili alle intelligenze comuni. Lasciamo là le filosofie e specialmente le speculative; lasciamo là pur anco i lavori di erudizione e specialmente della più recondita; ma le storie stesse sono in Germania libri che possono andare in mano di pochi. La storia universale recentissima, per esempio, di Enrico

Leo è confessata riuscire malagevole ad essere intesa anche dalle più cólte persone di quel paese. Contro a questo difetto delle storie tedesche gridava da ultimo con non men forti che vere parole un tedesco stesso, il Lochner. Ei gridava contro questo difetto delle storie, poichè tal era il suo proposito; ma è difetto generale in quella letteratura, che si fa più o meno sentire anche nelle opere medesime che hanno per iscopo maggiore il piacere.

Parlo di letterature considerate nel loro complesso; poichè so bene che, rispetto a ciò che dico, si possono nominar libri che formano più che alcune eccezioni sì nella letteratura di Francia come in quella di Germania e d'Italia. Ma delle eccezioni medesime, quando se ne cerchi il motivo, si troverà in esso una maggior conferma della mia proposta. Io non credo, per esempio, che il Goldoni avrebbe potuto scrivere le sue commedie quali le abbiamo, se non si fosse imbattuto a vivere nella città ch'era al suo tempo la più e meglio conversante di tutta Italia. E non crederò mai che la letteratura italiana si fosse potuta arricchire di varie opere in verso ed in prosa sì generalmente amabili pei pensieri, per le immagini, per la disposizione e per la lingua, come si arricchì nel cinquecento, senza l'abitudine del nobile e grazioso conversare ch'era in quel non mai abbastanza ammirato secolo in varie corti della penisola. La patria di Kotzebue fu Weimar; in Weimar abitarono Wieland, Goethe, Schiller, Herder ed alcuni altri tra gli scrittori tedeschi, i quali pubblicarono di quelle opere che sono più volentieri lette dall'universale de'loro nazionali e nelle traduzioni degli stranieri. Ora Weimar era in quell'epoca la sede della più frequente e miglior conversazione della Germania. Mi par dunque giusto, se affermo che nella conversazione è la causa, se non unica, certo principale, onde la letteratura può ricevere tali qualità di vario genere, sia nella materia sia nei modi, che valgano a renderla più cara e però più comune e però più utile all'universale degli uomini.

Certo, non si crederà ch'io intenda di biasimare per ciò quelle fatiche letterarie in cui il pensiero si mostri nella sua maggior ampiezza e profondità e si vesta delle forme meno consuete o più austere. Oh, no! Io che non ho mai letti altri

autori italiani tanto quanto il Vico, l'Allighieri, il Machiavelli; io che mi lagno quasi ogni giorno di non potermi appressare a' frutti di que' mirabili intelletti tedeschi se non quando mi vengono dati tradotti; io che vo di continuo, e forse non affatto inutilmente, esercitando come posso tutta quella poca facoltà di pensare che mi è stata donata; io non ho alcun motivo per uscir ora in un biasimo sì strano, e potrei dir quasi sì stolto. Ma ne ho nulladimeno tanti, per lodare assai quelle opere che possono andar con diletto non disgiunto da istruzione; o con istruzione non disgiunta da diletto, in mano del maggior numero degli uomini: ne ho tanti più per sostenere che una letteratura la qual non abbia molte di così fatte opere, anzi che non sia tale essa medesima nel suo complesso, merita d'esser chiamata una setta, in cui alcuni privilegiati soltanto vengono ammessi alla notizia de' misteri, piuttosto che una letteratura; la quale deve poter essere generalmente intesa e gustata da quanti sono stati fatti abili a trar profitto e piacere dal leggere. Tale la rende, ripeto, principalmente l'abitudine della conversazione: ma della conversazione nel senso che abbiamo di sopra determinato a questo vocabolo, e che giova di non perdere mai un istante di memoria; perchè se lo si estende a quelle radunanze che hanno luogo ogni dì da per tutto, e dove il parlar vicendevole, espresso ne' modi più rozzi o più comuni, non ha generalmemte per materia che la volgarità del pensiero, il fondamento del mio discorso già crolla, anzi è in gran parte caduto.

XIX. — *Di ciò che riceve la conversazione dalla letteratura.*

Or continuandolo, dico che la letteratura non riceve tutto ciò dalla conversazione come un'ingrata: essa anzi contraccambia con altrettanto e forse più. Vi ha tra queste due cose una continua corrispondenza d'importanti e scambievoli uffizi, onde si fanno più o meno utili ed anche necessarie l'una all'altra. Diceva bene Rousseau quando diceva: « Il progresso della letteratura ha cangiato in meglio il tuono generale della conversazione. » E non men bene diceva madama di Staël dicendo: che da un secolo a questa parte la conversazione ha diretto

affatto il corso delle idee.—Se la letteratura trae dalla conversazione il modo di rendersi diffusa, la diffusion della letteratura tien vivo dal suo canto ed accresce sempre più nella conversazione stessa il commercio de' pensieri, e vi mantiene e perfeziona la chiarezza, la grazia e la forza di esporli. In un popolo che non legga, la conversazione, quale noi la intendiamo, non potrà mai nascere; in un popolo in cui vada cessando l'uso del leggere, andrà perdendosi di mano in mano quello del conversare: del che senza dubbio notevolissimo esempio ne diede al mondo la Grecia, dove la conversazione è stata più in fiore che in alcun altro paese, e dove la selvatichezza divenne poscia più grande che in tutti gli altri.

Parlo di popoli, non d'individui; perchè so bene che tra i popoli civili, degli uomini possono esser eccellenti conversatori leggendo pochissimo o niente; ma essi pagano, dirò così, la lor parte alla conversazione col danaro degli altri; e perciò è ben mestieri che trovino di quelli che lo dieno loro. Or questi sono quanti hanno posto più o meno d'amore nel conoscere e gustare i prodotti della letteratura. Udendo le quali parole, non vorrei che alcuno stranamente trascorresse ad immaginarsi ch'io intenda il soggetto ordinario del conversare dover essere intorno a cose letterarie. Certo io non escludo sì bello e nobile argomento dalle conversazioni; ma sono le mille miglia lontano dal voler intendere che queste si cambino in altrettante scuole od accademie; nè desidero che i soggetti letterari occupino in esse più frequente o maggior luogo di quello che vi possono occupare quant'altre materie vi sono al mondo di non volgari discorsi. Ma egli è che la letteratura quando abbondi nel genere di opere che abbiamo detto e sia però amata da molti, mette od estende in molti intelletti una quantità grandissima d'idee conversabili in tutte le materie: egli è altresì che una certa abitudine di leggere, cioè una abitudine di fermar il pensiero sull'uso che altri fanno della parola scritta, addestra il pensiero medesimo a quella precisione, a quell'esattezza, a quella sicurezza che non potrebbe mai guadagnare non ascoltando che l'uso fuggitivo e sovente indeterminato della parola parlata: egli è infine che il leggere giova infinitamente a mantenere nelle memorie quella purità, quella proprietà, quella

grazia nativa ne'vocaboli e nelle frasi che il meditato lavoro degli scriventi cerca sempre a conservare, e che l'improvvisa opera de'parlanti tende di continuo più o meno a corrompere od a perdere.

XX. — *Ancora di ciò che riceve la letteratura dalla conversazione.*

Tali compensi, dati dalla letteratura alla conversazione pei suddetti servigi che questa le rende, sono certo importanti. Ma la letteratura riceve dalla conversazione altri servigi ancora, e non piccoli. Avvien di frequente che qualche nuova parola o metafora o modo nell'immenso numero di quelli che la conversazione stessa adopera facciano fortuna, sieno applauditi, ripetuti, divengano popolari e passino nella lingua; onde si vanno per tal guisa rinfrescando da un lato que'colori di questa che sono già sbiaditi dal tempo, ed essa acquista sempre dall'altro nuove ricchezze. Così la conversazione portata, sino dall'epoca della *fionda*, in Francia all'apice della squisitezza e del buon gusto, introdusse nella lingua una tal quantità prodigiosa di be'motti e di tratti piccanti, i quali vi s'innestarono per modo che parlar bene francese, come osserva Bulwer, ed essere spiritosi, sono quasi sinonimi. Madama di Staël dice, che la conversazione tedesca non può essere molto vivace per la natura della costruzione grammaticale di quella lingua, onde i cominciamenti delle frasi sono quasi sempre insignificanti, e bisogna aspettarne il fine, il che ingenera necessariamente una specie d'impedimento ed una non so qual flemma nel corso del dialogo. Ma io credo invece che la non vivacità della conversazione tedesca, prodotta da altri motivi, mantenga una così fatta natura nell'indole di quella lingua; e non dubito punto che se il brio del conversare potesse ivi essere portato ad un certo grado, esso sarebbe potente ad introdurre ben presto de'notabili cambiamenti in questo proposito nella lingua medesima. Un tal effetto lo ha pur operato in Francia; e già se ne accorge subito chi confronti le costruzioni dei moderni con quelle di Rabelais, di Amyot o d'altri autori di quel tempo, e soprattutto con le costruzioni di Montaigne. Citerò l'autorità di

un gran filosofo. Dugald-Stewart dice, che se lo stile di Locke è un poco invecchiato, egli conserva tuttavia un certo profumo di naturalezza e di eleganza che gli derivò dalle belle conversazioni alle quali assisteva l'amico di lord Ashley.

Non sono, dunque, leggeri i vantaggi che la letteratura trae dalla conversazione per rispetto alla lingua ed allo stile. Ma più grandi forse sono quelli che ne trae per rispetto al pensiero. La conversazione è da per se stessa essenzialmente scettica: essa agita le idee e le mette per lo più in contrasto. In niun altro luogo, adunque, potrà meglio la letteratura apprendere ad esaminare attentamente le cose da tutti i loro lati, che nella conversazione; in niun altro luogo meglio imparare a dar il debito peso alle opposizioni in ogni materia che tratti, e a non mettere una cieca confidenza nelle forze dell'ingegno. Io ho sempre osservato che la presontuosa solennità delle affermazioni e dei giudizi è generalmente in quelli che nulla o poco conversano. Dico presontuosa, perchè tale apparisce agli altri; ma so bene che non è sempre tale in loro. Accade in alcuni di essi che le idee le quali più amano, rimanendo lungamente giacenti nelle loro teste, senza essere giammai esposte, dirò così, alla ventilazion del conversare, fermentino a poco a poco, e vadano infine acquistando un tal grado d'esaltazione, che le prendono in buona fede per illuminazioni od ispirazioni. Un secondo vantaggio, che io reputo non minore di questo, deriva altresì alla letteratura dallo scetticismo che abbiam detto essere nella conversazione; e consiste nell'abituare alla tolleranza delle opposizioni medesime, od al combatterle con que'modi nobili e rispettivi che sono comandati egualmente dal decoro e dalla civiltà come dall'amore stesso del vero. Insegnamento di non piccola importanza per la letteratura, specialmente in Italia, che n'ebbe una fino a qui la quale può chiamarsi forse la più battagliera, e senza forse la meno gentilmente battagliera dell'Europa.

Ma quando pure il pensiero non sia combattuto da altri diversi od opposti, quando pure si riproduca, come accade sovente, quel medesimo; quanta varietà non può esso mostrare nelle sue forme, e dirò così, nella sua fisonomìa? Generalmente suole destar maraviglia la grande somiglianza che scorgesi tal-

olta tra due persone strane l'una all'altra. Io mi maraviglio el contrario. Mi maraviglio di questa infinita potenza che non essa di produr effetti sempre diversi cogli stessi elementi: mi naraviglio di questa prodigiosa moltiplicità di stampe nelle nnumerabili prove della faccia umana. Oh! fu ben detto che ono originali a milioni a milioni senza copie. Or bene, quel h' è nella faccia, è nel pensiero. Un pensiero stesso acquista ına sembianza sempre diversa e sua propria da ogn'intelletto he lo concepisce, da ogni bocca che lo esprime. L'andar attenamente osservando e notando questa varietà di sembianze in quei pensieri che son pur composti dagl'identici elementi, è uno degli studi più profondi della psicologia, uno degli esercizi più utili all'opera della letteratura. E la letteratura in niun altro luogo, certo, lo potrà far meglio che nella conversazione, dove le trasformazioni, dirò così, del medesimo pensiero appariscono più vicine, e quasi contemporanee, dov'essa può effettuare un maggior numero di riscontri ed effettuarli sull'istante.

XXI. — *Della potenza della conversazione riscontrata a quella della letteratura, per rispetto al ben essere de' popoli.*

Or passerò a confrontare alquanto tra di esse la letteratura e la conversazione, non più rispetto agli effetti che operano a vicenda l'una sull'altra, come ho fatto sino adesso; ma relativamente a quelli che producono, dirò così, fuori di loro nella potenza che ambedue esercitano sugli uomini e sulle cose. Per far questo mi è necessario di cominciare accennando ancora un altro benefizio della conversazione alla letteratura ch'è tra i più importanti, e recato non tanto alla sua bellezza e diffusione, quanto alla sua efficacia.

Non v'ha dubbio, l'efficacia delle lettere essere in proporzion più grande come più si riferiscono all'attual modo del pensare e del sentire di un popolo o per animarlo, o per modificarlo, o per correggerlo in qualunque siesi guisa, e per qualunque siesi motivo; perch'esse entrano allora e s'immedesimano proprio ne'fatti, ne'bisogni vivi e presenti di quel popolo stesso; se gli rendono compagne, amiche e consigliere, e partecipano alla fortuna di lui. Or è evidente che per far questo bi-

sogna che le lettere sieno bene informate de' modi del pensare e del sentire ai quali vogliono intramettersi; e che tanto meglio e tanto più spesso il faranno, quanto meglio e quanto più ne saranno informate. Questi modi si manifestano certo per varie guise dai popoli; ma in niuna forse si chiaramente e si potentemente come nella conversazione. È nella conversazione che le idee e gli affetti si aiutano di più ad uscir fuori mediante il vicendevole attrito da cui sono di continuo mossi, agitati e riscaldati: è nella conversazione dove meglio si raccoglie e dove quindi assai più che in altro luogo si può osservare raccolta la serie, dirò così, di que' tanti svariatissimi e sovente minimi accidenti, che svelando gli uomini contemporanei e lo stato delle cose, mettono i germi di tanti opportuni ed utili pensieri nell'intelletto di quegli scrittori che desiderano innalzare la letteratura ad essere un valido strumento al bene delle nazioni.

Ben so che un tale desiderio non da per tutto è effettuabile nella sua maggiore ampiezza. Ma la conversazione, se la letteratura è più o meno impedita, non cessa per ciò di compiere l'uffizio suo. Anzi quanto più questa è impedita, e tanto più quella ne assume uno di maggiormente grave; poichè s'incarica in certa guisa dell' uffizio stesso che non può eseguire la letteratura medesima. Io non dico già che valga ad adempierlo con quella solennità, con quell'estensione, e sopra tutto, con quel successo con cui lo potrebbe la letteratura. Ciò non è nelle sue forze. La conversazione non ha per teatro che una stanza, e quasi mai per eco più che un paese; il teatro e l'eco della letteratura sono il mondo: la conversazione è sfuggevole; la letteratura è permanente: la conversazione è assai ristretta nelle sue forme, e si potrebbe dire non possederne che una sola; la letteratura per contrario è svariatissima; va dall'epigramma al poema epico, dal periodo di una lettera al discorso oratorio.

Ma se il poter della conversazione non può essere paragonato in tal proposito a quello della letteratura, niuno creda per questo ch'esso sia di lieve importanza. Le storie di tutti i tempi e di tutti i luoghi gli proverebbero l'opposto. Lasciam là le conversazioni greche e le romane antiche; ma ricordiamoci di quella dell'ostello di Rambouillet in Francia sotto il

quarto Enrico: ricordiamoci che Luigi XIV non potè mai liberarsi a Versaglia dalle inquietudini che gli davano e dagli ostacoli che frapponevano alla licenza del suo regnare le conversazioni di Parigi: ricordiamoci che al tempo del successore di lui la forza della conversazione ascese ivi a tal grado da poter lottare spesso colla sua propria, a cui fece dar allora più di un crollo; e che quando quella di chi gli venne dopo fu vinta, la conversazione medesima ebbe una delle parti maggiori nella vittoria. Ricordiamoci infine, e sopra tutto, che il più grande e forte monarca dell'Europa moderna non ha stimato d'impiccolirsi combattendo la conversazione, dirò così, da potenza a potenza, cercando d'imbrigliarla soldatescamente nella libertà della parola, e troncando due de' suoi più nobili capi coll'esilio di madama di Staël e della De Balbi. E nulladimeno, ei non potè tanto, che la conversazione non divenisse di là a qualche anno una delle cause che concorsero maggiormente al suo tramonto. Egli valse bene a comprimere a sua voglia le forze che gli erano avverse nelle lettere; ma a far altrettanto in quelle del conversare non valse. La letteratura è come un'acqua che se ne corre, a così dire, unita e manifesta sopra terra; e però è dato a chi n'abbia la volontà e la potenza un arbitrio assai grande d'arginarne o attraversarne e svolgerne il corso a suo talento. Ma la conversazione è come un'acqua che se ne va per lo più di sotto, che trae la sua sorgente da molti luoghi spesso lontani, che si sparte in numero grande di rami, i quali s'insinuano per mille vie e s'intrecciano in mille modi diversi. Come trovarla tutta? come impadronirsene? come vincerla? È cosa più impossibile che difficile. Il potere dunque della conversazione nell'argomento di cui parliamo, come vedete, non è piccolo.

XXII. — *Della potenza della conversazione riscontrata a quella della letteratura, per rispetto all'istruzione.*

E meno piccolo ancora è nel diffondere il progresso dell'intelligenza. Certo la letteratura può farlo in un numero d'uomini assai maggiore; perch'essa va da per tutto, mentre la conversazione non è che in alcuni luoghi, e perchè la possi-

bilità del leggere è infinitamente più estesa che quella del conversare. Ma bisogna dire altresì che moltissimi sono abbracciati, per esprimermi in questa guisa, dalla conversazione che nol sarebbero niente, o ben poco, dalla letteratura. La conversazione regna sopra tutto nelle grandi città. Or è facile di osservare in queste quanti uomini, e specialmente donne, traggano da essa quell'alimento intellettuale che non avrebbero mai la pazienza di cavar fuori dalla letteratura. E' l'alimento intellettuale che deriva dalla conversazione non è già da disprezzarsi, nè pur in confronto di quello che proviene dalla letteratura medesima. « Chi è che abbia il coraggio di dirmi, domanda Ippolito Pindemonte, nelle sue *Prose campestri*; chi è che abbia il coraggio di dirmi: ascolta me piuttosto che Platone ed Omero, piuttosto che Tullio ed Orazio? » Certo niuno che non sia folle, rispondo: ma certo del pari che nè Platone, nè Omero, nè Tullio, nè Orazio, nè quanti altri autori vi sono, se non si pratichi cogli uomini vivi, basteranno ad insegnar mai l'uso del mondo; e quest'uso non è già un piccolo sapere per chi deve abitare nel mondo. Il che non solo conosceva, ma col fatto suo proprio dimostrava lo stesso Pindemonte, tanto vago, come lo si vide esser sempre e da per tutto, del gentile conversare.

Il quale dico altresì che val anche non poco per ciò che si chiama scienza o dottrina od istruzione. Già uno de' più grandi uomini attribuì al conversare tutta quella che possedeva. Il circolo, disse sant' Agostino, mi ha formato. Egli vi aggiunge anche la penna; ma l'uso di questa non lo riguarda che come scrittore; e di scrittori non è ora discorso. Voglio ben credere che si possano stimare un poco spagnolescamente gonfiate l'espressioni di Graciano quand'egli chiamava la conversazione « figlia del ragionamento, madre del sapere, respirazione dell'anima, commercio dei cuori, vincolo dell'amicizia, nutrimento del buon umore, occupazione delle persone di spirito. » Ma Montaigne che non gonfiava mai nulla, la disse il più fruttuoso e natural esercizio della nostra mente; e trovava che il movimento prodotto dai libri era in suo confronto troppo languido e debole. Mi ricordo anche di aver veduto scritte da un altro francese (il signor Custine) queste parole: « io leggo po-

chissimo; ma perchè leggere allorchè si può passare la vita ad attingere alla sorgente di tutte le idee del suo tempo, a vederle in lavoro nel loro germe, a prevedere i loro effetti quando saranno poste nel commercio delle genti? Ritroverei altrove mal impiegato ciò che scopro qui sotto la forma più seducente. » Bisogna frequentare, com'egli frequentava, le più scelte compagnie di Parigi per non reputar esagerato questo suo discorso.

Ma anche dove la conversazione non giunge ad un grado si alto e squisito, purchè sia conversazione nel senso che abbiamo determinato a questo vocabolo, sarà sempre d'una grande utilità per diffondere le idee specialmente d'un certo genere, e per abituar molti ad una certa prontezza nell'esercizio del pensiero sopra un gran numero di materie. Senza dubbio la letteratura dà le idee più meditate e profonde; ma la conversazione le dà più agili e snelle; ed è in questo modo che possono entrare unicamente in moltissimi intelletti. Le idee che offre la letteratura si fanno generalmente innanzi con più o meno d'apparato, richiedono più o meno d'attenzione e però di fatica a chi vuole accoglierle; ma sarebbe invece una fatica, e non piccola, a respingere moltissime di quelle che sono offerte dalla conversazione, poichè l'uomo se le trova, dirò così, in casa quasi senza che se ne accorga, o pur se egli se n'è accorto, non fu che per esserne dilettato. Già è facile a conoscere quanto ed a quanti ciò debba importare nell'argomento dell'istruzione di cui parliamo.

Adesso dirò una cosa di maggior rilievo e di effetto più generale. Chi abbia meditato anche leggermente sulla natura dello spirito umano non può ignorare la grave difficoltà ch'esso prova ogni qual volta vuol mettersi da sè solo in quella specie, dirò così, d'interno movimento, che il renda capace ad aggirarsi intorno ad un'idea, per guardarla in tutti i suoi moltiplici aspetti e per osservare le varie relazioni in cui essa si trova o può trovarsi con quelle idee che le stanno più o meno da presso. Gli uomini meglio abituati all'esercizio del pensiero dovranno confessare che tantissime volte un qualche aspetto d'un'idea od una qualche sua relazione, malgrado tutti i lor tentativi, non gli sono stati svelati che da qualche causa ester-

na, indipendente dall' intima forza del loro intelletto. E se così è di essi, immaginatevi poi ciò che si potrebbe dire di tutti gli altri! Or tra le cause esterne che maggiormente aiutano in tal fatto l' esercizio del pensiero, la potentissima è fuor d' ogni dubbio in quel comunicarsi degl' intelletti tra di loro, onde si rende possibile ad uno il conoscere l' opera interiore di un altro nel proposito medesimo. Certamente la letteratura apre di continuo il campo a queste comunicazioni; ma quello che l' è aperto dalla conversazione è più efficace rispetto ad un maggior numero per ciò di cui parliamo; ed anche lo credo più efficace in se medesimo. Pensiamovi. Generalmente non è portato nel leggere che l' uso dell' intelligenza; generalmente non è fatto guadagno che in quello della memoria; poichè generalmente non si legge che per conoscere e ricevere le altrui idee. Onde la somma utilità della lettura, e però della letteratura, è appunto nel diffondere le idee medesime: in ciò la conversazione dee cederle di molte. Ma qui il discorso è intorno all' esercizio del pensiero: e, rispetto di esso, non dubito a dire che la conversazione vince, riguardo ai più, la letteratura; poichè o poco o molto di un tal esercizio, o in un modo o nell' altro, bisogna pure che tutti ne facciano sempre nella conversazione medesima. L' esercizio stesso del pensiero a cui sono eccitati alcuni pochi dalla lettura è, e dev' essere in generale, il più delle volte meno potente di quello a cui eglino medesimi potrebbero venir eccitati dalla conversazione in una data materia. Leggendo, non hanno dinanzi che le idee dell' autore e gli aspetti sotto i quali egli ha creduto bene di presentarle; ma conversando, è facile che possano vedere a spuntar loro d' intorno tutte o molte delle idee possibili nell' argomento, e con quanta varietà di forme esse sono capaci. Nella lettura troveranno alcune idee meglio sviluppate intorno al proposto soggetto; ma nella conversazione avranno un numero immenso di cenni, d' abbozzi, di germi, dirò così, d' idee, che agitando la lor potenza di pensare da tutti i lati e in tutti i modi, le daran necessità ed occasione d' innalzarsi al suo maggior esercizio. È nella conversazione come una corrente di fuoco elettrico che scintillando da tutte le parti, e passando e ripassando negl' intelletti con una continuità ed infinita varietà di percussioni e riper-

cussioni, imprime loro un' energia, della quale assai difficilmente sarebbero fatti capaci dalla sola lettura.

Queste che toccavo sono le cause psicologiche: aggiungetevi ora le morali. Aggiungetevi le buone o le perdonabili, come l' emulazione e il desiderio di soddisfare l' amor proprio: aggiungetevi anco le cattive, come la gelosia e l' invidia; poichè queste si trovano pur esse di continuo nella conversazione, ed operano con frequenza anche maggiore delle prime. Or la forza dell' une e delle altre, che ognuno sa quanto sia grande ad eccitare il movimento del pensiero, non può avere stimolo più forte, nè motivo più opportuno di quello che l' è offerto dalla conversazione, per aiutare il pensiero stesso a contrar l' abitudine di prontamente distendersi ed invigorirsi, di rendersi agile e snello ed apparecchiato a tutto; perchè niente più può procurare all' uomo la compiacenza della lode per questo fatto, o quella della vittoria generosa, o quella men nobile della depression dell' avversario; niente più, volevo dire, si frequentemente ed immediatamente come la conversazione medesima.

XXIII. — *Della potenza della conversazione riscontrata a quella della letteratura, per rispetto alla dispensa della fama.*

Ora dirò un' altra cosa in cui la conversazione, se non la vince come nella sopraddetta, può molto bene mettersi in gara colla letteratura. Essa è la dispensa della fama. Già veggo molti ad inarcar le ciglia per lo stupore ch' è in lor destato da questa proposta; poichè molti credono che la letteratura sia da considerarsi senza contrasto alcuno come l' unica dispensiera della fama: lo credono specialmente tantissimi letterati, e tra questi, a veder il tuono che prendono, lo credono in particolare quasi tutti i giornalisti. Ma è materia da ragionarvi un poco sopra. Che cosa è la fama? Senza dubbio l' accordo di tante voci individuali quante formino ciò che si chiama la voce del pubblico. Se le voci individuali vi sono, ma non giungono a tante, sarà lode, sarà credito, sarà riputazione, sarà quel che più volete, ma non è fama. La fama è nella voce universale. Or bisogna vedere se questa si formi da prima e si

manifesti nella letteratura, o pur nella conversazione; perchè dove si forma e si manifesta, ivi è incontrastabilmente il giudizio e quindi la dispensa della fama. Che la letteratura possa essere uno degli echi, dirò così, più forti e potenti di questa voce, io non ne dubito; ma dove propriamente essa si forma e si manifesta, è nella conversazione; poichè è ivi soltanto che può aver luogo l'espression immediata de' pensieri e de' sentimenti del pubblico. Che si provi la letteratura a contendere ad uno la fama quando gli è conceduta dalla conversazione; non ne farà nulla: ei resterà tuttavia famoso. Che si provi, per contrario, a volere dar fama a chi non vuol concederla la conversazione; non ne farà nulla ancora; almeno fino a che non abbia guadagnato il voto di questa; perchè in qualunque siesi caso la corona della gloria dee passare per le sue mani. E già bene il sapevano i due che cinsero i lor capi delle più verdi e frondose di quant' essa ne abbia distribuite al mondo: Alessandro e Napoleone. Potè ben il primo dinanzi alla tomba d'Achille aver desiderio del canto di un Omero; ma dopo la battaglia d'Arbella, non fu già per avere ispirati i poeti o dato materia agli storici ch'egli si compiacque, ma solennemente si compiacque d'aver conquistato il parlare degli Ateniesi. E l'altro, vinta la giornata d'Austerlitz, la sera medesima tra quelli che lo circondavano, non disse già nella soverchianza della sua gioia: avrò della poesia, avrò della storia: ma disse: « Si parlerà di me a Parigi. » La letteratura può dunque aiutare la conversazione in questo giudizio della fama, può abbellirlo colle sue immagini, circondarlo co' suoi idoli, adornarlo colle splendide sue vesti; ma il giudizio è della conversazione.

Che se vogliamo considerare la letteratura stessa come materia di fama ella medesima, la troveremo anch'essa al pari di tutte le altre sottoposta all' arbitrio della conversazione, e troveremo però che sempre inutilmente la contrasta, anche quando le sia contraria per la fama di se medesima, voglio dire di qualche suo lavoro. Non credo che alcuno abbia mai veduto un libro a divenir famoso per la voce dei letterati, quando la conversazione non l'accetti e non vi si accordi. Ben si è veduto questa a mettere spesso e tenere in fama un libro,

nullaostante gli sforzi contrari de' letterati; ed anche qualche volta il poter di essa giungere al grado, da vincer quello della letteratura medesima e trarla al suo partito.

Di tutto ciò ho ragionato più a lungo nella IV parte del III libro della mia operetta sugli *Uomini di lettere*. Non m' importa qui di ripetermi: ma ben m' importa di soggiungere che male si avviserebbe chi confondesse quel che dico della fama con ciò che si potrebbe dire del merito; e molto più, chi confondesse quel che dico della fama attuale e contemporanea con ciò che si potrebbe dire della sua continuazione e durabilità. La fama attuale e contemporanea è nel dominio della conversazione; ma la continuazion e durabilità di essa è in quello della letteratura. E così dev' essere; poichè i mezzi della prima sono transitorii, mentre sono permanenti quelli della seconda. Un'altra facoltà possede ancora la letteratura in tale proposito; la facoltà di riparare col progresso del tempo alle ingiuste dimenticanze della conversazione, di regolare i suoi giudizi ed anche d' annientarli affatto. Per fare la qual ultima cosa ha tal dominio, che può farla con non altra fatica che con quella di tacere; poichè il solo suo silenzio distrugge ben presto nella memoria di tutti gli uomini qualunque siesi sentenza della conversazione medesima. E sarebbe qui il luogo dove starebbero bene i versi d' Orazio ne' quali parla di coloro che vissero grandi e forti prima di Agamennone e d' Achille, e non sono nominati per mancanza di cantore. Certo è un alto e terribile potere questo ch' è conceduto alla letteratura, di sopprimere le opinioni della conversazione; come non è alto meno e terribile il sindacato che può esercitarvi sopra. Ma tutto ciò non opera e non potrebbe operare che l' arbitrio della conversazione medesima a donar la fama attuale e contemporanea, non sia grandemente più forte di quel della letteratura. La quale può bene aiutare, ripeto, in tal fatto la conversazione, ma effettuarlo da sè sola non potrebbe; e poco anche utilmente le contrasterebbe, come abbiamo veduto, tanto parlando che tacendo. Onde chi osservi bene i vantaggi che l' una tiene vicendevolmente sopra dell' altra in questo argomento della dispensa della fama, troverà che non è presontuoso alla conversazione se si mette per rispetto di essa in gara colla letteratura.

XXIV. — *Della potenza della conversazione riscontrata a quella della letteratura, per rispetto all'energia del sentimento.*

Dove non credo che potrebbe legittimamente contendere con questa, è nell'ispirare e mantenere una certa energia di elevati sentimenti. Confesserò anzi che in generale l'uso frequente del conversare, se non toglie, opera molto a diminuire la forza del sentimento: la quale si nutre e cresce sopra tutto nel silenzio della solitudine, tra le grandi memorie del passato, tra i solenni fatti del presente, tra gli alti presagi e le più care speranze dell'avvenire. Vi sono molte letture assai giovevoli ad eccitare una tal forza, molte a destarla, molte anco ad invigorirla. Ma la conversazione con quella sua sembianza spesso leggera e sempre mutabile, con quella perpetua varietà d'argomenti e d'opinioni onde vive, fra que' tanti uffizi e rispetti da cui è di continuo circondata, con quel suo mettere per lo più tanto d'importanza nelle forme; come potrebbe destarla dove non è? e dove la trovi, che altro può fare, se non che ammorbidirla, stemperarla o deprimerla? Questo è vero generalmente, lo confesso. Niuno però potrà negarmi che le storie non ci ricordino alcuni tempi nei quali la conversazione si fece, in un luogo o nell'altro, potentissima eccitatrice e fecondatrice dei più gagliardi sentimenti. Non ne vorrei per prova che la conversazion tedesca all'epoca della Riforma: mi basterebbe anco la francese all'epoca della rivoluzione. Avrei potuto dire più addietro che al tempo di essa molti oratori traevano dai crocchi la maggior parte delle idee onde componevansi i discorsi che pronunziavano poi la mattina seguente alla tribuna: ora dirò che alcuni ne traevano assai più che questo; il coraggio di pronunziarli. Ma, ne convengo, sono unicamente tali o simili avvenimenti, tali o simili straordinarie condizioni dei popoli, che, occupando furiosamente gli animi, possono elevare la conversazione, per causa del reciproco ed istantaneo attrito che vi si opera, a farsi potente agitatrice del sentimento. Nel corso ordinario e quasi continuo delle cose, essa deve cedere di molto da per tutto alla letteratura nel produr questo effetto.

XXV. — *Della potenza della conversazione riscontrata a quella della letteratura, per rispetto all'arte di piacere.*

Non le cede però in niun luogo, anzi la vince ovunque e d'assai, nel produrne un altro; voglio dire, nell'insegnare e diffondere l'arte onde si rendono gli uomini scambievolmente piacenti tra di loro. È un'arte intorno alla quale già si sono fatti e possono farsi tuttavia molti discorsi di varia guisa. Si può disprezzarla, biasimarla, conculcarla anche, mettendosi così tra il coro de' più protervi cinici, o de' più furiosi declamatori nella filosofia morale. Si può dall'altro lato esaltarla e magnificarla sopra quant'altro è possibile di sapere, ed entrare così a far parte di que' mondani che reputano stolte o superbe illusioni di menti affascinate quanto non giova ai diletti od ai vantaggi della vita presente e corporea. Al vero filosofo è impossibile di non confessare alcuni discapiti, e gravi, che generalmente provengono dall'opera di questo studio; perchè sa bene quant'esso valga a togliere della individualità ed originalità del carattere, quanto ad offuscare od alterare la schietta franchezza nell'espressione dei propri sentimenti; ma egli non ignora altresì che nelle condizioni in cui siam posti sulla terra il ben puro ci affatichiamo invano a cercarlo, che lo studio a rendersi scambievolmente graditi è nella nostra vita civile una vera necessità, la quale ci è mestieri d'accettare con tutte le sue conseguenze. Questa necessità si fa sentire in ogni cosa umana dalle più alle meno importanti, dalle più generali alle più singolari. Gli uomini del governo, quelli della scienza, quelli della morale e della religione medesima, se vogliono rendersi veramente efficaci nelle faccende delle opere loro, hanno pur eglino gran mestieri di forme piacenti ed amabili. Di che lasciarono un solenne documento a tutto il mondo que' tre grandi antichi, Pericle, Platone e Socrate; il primo de' quali si addestrava al più nobile e gentile culto delle Grazie nelle stanze d'Aspasia; il secondo volle che fosse loro rizzato un perpetuo altare nella sua stessa scuola; ed il terzo le scolpì di sua mano e dedicolle alla patria nel vestibolo della sua ròcca. La mitologia rappresenta Ercole come l'immagine ad un tempo della forza e della

persuasione; e la storia de' nostri di narra congiunta in un uomo stesso alla potenza più grande del comando una straordinaria abilità d'insinuarsi negli animi. Se poi nell' infinita serie de' negozi, degli usi, delle abitudini giornaliere della vita, si potesse supporre che una tal arte di riuscirci a vicenda piacenti venisse a cessare tutta in punto, io credo per certo che la società ne sarebbe immediatamente crollata dalle fondamenta: perchè, come potria rimanere qual è un solo istante tra gli attriti e gli urti continui di quegli angoli, di quelle punte, di quelle scabrosità, dirò così, che sorgerebbero a contrariarsi ad ogni momento da tutte le parti? Orazio poeta civile e Dante, che lo era più di lui, avevano ben d'onde di odiare il volgo e di tenersene lungi. Qual uomo avvezzo ai gentili modi dell'educate persone potrebbe vivere un solo istante tra il volgo? Alcuni scrittori che fanno oggi grandi apparecchi di sentimento e non iscrivono due righe senza che v'entri la parola *affetto*, ne cantano le lodi. Lodano un idolo, che, stando pur chiusi in camera, si sono creati eglino medesimi: idolo bello a vedersi nella fantasia, bello a trovarsi ritratto su' libri; ma è di esso come de' pastorelli de' poeti. Gentilissime pitturette! Andate poi vicino agli originali, portatevi un poco di sentir delicato, due occhi ed un naso, e me ne direte delle novelle. La conversazione adunque insegnando e diffondendo quest' arte di piacere, fa opera più che grandemente utile al ben essere sociale.

Certo la letteratura non ha mancato di contribuire anch' essa ad insegnarla e diffonderla. Non credo che ne esista alcuna in verun paese la quale sia priva di qualche libro, più o meno esteso, più o men buono, intorno a questo argomento. Ma tutto ciò che la letteratura ha saputo dirne, non lo ebbe nè potea averlo d'altronde che dalla conversazione. La quale rimane, anche in confronto di tali libri, la vera e solenne maestra, sia per la materia dell'insegnamento, sia pel modo di farlo. Per la materia, poichè essa sola può condurre in quest'arte l'uomo alle maggiori squisitezze e perfezioni, le quali non è conceduto che di osservare, dirò così, nel vivo e di là impararle: per il modo, perchè nella sola conversazione la regola può uscire dall' esempio, la teorica dall'esercizio. La let-

teratura deve dunque cedere, e di molto, in questo alla conversazione, anche dove ambedue mirano allo stesso fine. Ma il proposito d'insegnar l'arte di piacere è tacitamente lo scopo perpetuo della conversazione, poich'è inseparabile da essa, come quello ch'è intrinseco ed incorporato alla natura sua propria. Le lettere sel proposero bene direttamente, ripeto, qualche volta, ed anche più spesso indirettamente, come ne' romanzi, nelle novelle, nelle commedie ed in altri somiglianti lavori; ma in generale esse si assumono uffizi diversi da questo, e non di rado anche contrari; poichè non è raro, anzi è frequente, che la natura umana sia rappresentata dalle lettere più o meno diversa da quella che si trova esistere in fatto. Io non dico questo per dar loro biasimo; tutt'altro. So bene quanto toglierebbono esse all'essenza loro propria e quanto mancherebbero al debito loro, se non andassero più o meno nell'ideale. Ma mi è necessario di dirlo, per far conoscere che nell'argomento di cui è qui proposito, non possono sostenere il confronto colla conversazione.

Ed è senza dubbio per tale motivo che la potenza di questa si è tante volte manifestata superiore a quella delle lettere medesime, per conquistare l'assenso a qualche opera di pubblico o di privato bene da quelli ai quali il merito o la fortuna ne aveva conceduto l'arbitrio. Niuno, che abbia letto un poco di storia, può ignorare quanto spesso sieno tornati inutili per l'effetto di cui parliamo i tentativi della letteratura, sia presentata sotto le forme gravi e severe del ragionamento, sia colle agili ed immaginose della poesia, sia con quelle forti e veementi dell'eloquenza; e quanto spesso, per contrario, nell'opera medesima in cui sono venute meno le forze della letteratura, sieno riuscite potentissime invece quelle della conversazione. Gli esempi, a chi volesse recarne, sovrabbonderebbero. Alcuni di notevoli, voi, non è guari, o signor Giovanni Adorni, mostraste effettuati in diversi casi e tempi, nella vostra Parma, dal cavalier Stefano Sanvitale, di cui con tanto savia e nobile scrittura avete narrata la vita. Ma tra i recenti niuno credo certo comparabile agli esempi che ci vengono in questo proposito da quanto si vide nei primi anni della rivoluzion francese; perchè una quantità grande di vittime si

videro allora strappate alla mannaia de' carnefici, non dai discorsi di una moderata e giusta filosofia, che pur si trovava in alcuni, non dai discorsi eloquenti e generosi della stampa periodica o della tribuna, che pur altri avevano il coraggio di scrivere o di pronunziare; ma da quelli ch'erano famigliarmente tenuti agli arbitri del potere nelle conversazioni della Tallien, della Staël o di altre donne somiglianti. Direte forse che sì fatti discorsi non cambiavano già gli animi di coloro, ma che quando pur eglino si ridevano di passare o per fanatici o per tiranni in faccia alle lettere ed ai savi, si vergognavano poi d'aver nome d'inflessibili o poco amabili a fronte di quelle nobili compagnie: ed io vel credo. Ma da questo stesso ne traggo un nuovo argomento in favor della potenza grande della conversazione; poichè ci sarà dunque mestieri di dire, che non solo è essa solenne maestra nell'arte di piacere e però d'insinuarsi negli animi; ma che mette altresì negli animi, anco i più duri e presontuosi, una tale soggezione di sè da renderli talvolta pieghevoli non ostante la forza contraria del loro pensiero o del loro sentimento: il qual effetto non so quante volte sia stato operato, o possa esserlo, dalla letteratura. Pensate a questo; e vedrete che molte pagine potrei ancora aggiungere al presente tèma. Ma io ne voglio omai uscire.

XXVI. — *Della materia, e della forma del conversare.*

N'esco, per avvicinarmi più da presso alla conversazione, e rimanere specialmente intorno di essa. Dissi che la materia pel discorso del parlatore non può esser diversa da quella che gli è data dalla conversazione medesima: dissi che la materia pel discorso di questa si può estendere nell'immenso campo ch'è chiuso dalla volgarità del pensiero per una parte e dalla sublimità per l'altra. Or qui non voglio tacere che mi trovo in quest'ultimo proposito di sentimento alquanto differente con uno dei più abili e perspicaci pensatori che abbia mai avuti l'Italia; il quale nella più letta delle sue opere si avvisò, se non di lodare, almeno di difendere, e molto calorosamente, la bassezza e frivolezza ne' soggetti delle conversazioni. Parlo di Melchior Gioia e del suo *Nuovo Galateo*.

Egli comincia dal prendersela contro i poeti satirici, perchè posero in ridicolo le perpetue domande e risposte intorno alla salute e gl'incessanti parlari sul tempo; e crede di atterrarli accennando alla grande importanza che ha per noi lo stato de' nostri corpi e le variazioni dell'atmosfera: trascorre fino a dire che « una buona digestione vale cent'anni d'immortalità. » Lo dice: ma certo nol credeva egli che tante digestioni dev'essersi rovinate, e forse la potenza stessa del digerire, colla lunghezza ed intension degli studi. Di quanti scrittori distinti io ho letti, ben pochi ne trovai che non si lasciassero portar via talvolta dal desiderio di rendersi singolari e non abbracciassero per questo delle opinioni più o meno diverse dalle comuni. È uno de' consueti giuochi dell'amor proprio. Il Gioia vi fu sottoposto anch'egli, e non tanto di rado. Se applicate rigorosamente il principio che mise innanzi nell'argomento di cui parliamo, e che risulta dal motivo che addusse per giustificare i discorsi interminabili intorno al tempo ed alla salute, sarete costretti per inevitabile conseguenza a reputare anche quelli, per esempio, intorno ai cibi ed ai vestiti tra i migliori che sieno possibili ad essere tenuti nelle conversazioni, poichè il mangiare ed il coprirsi sono certo tra le cose del maggior rilievo pei bisogni fisici dell'uomo. Così potrete dire di tantissimi altri somiglianti: anzi il suo principio vi porterà a concludere niente meno, che i discorsi soliti a farsi tra loro dagli uomini più ordinari e dozzinali meritano in generale la preferenza sopra quanti altri di diverso genere se ne possano udire nelle migliori conversazioni, perchè quelli si aggirano quasi sempre sulle cose più importanti e necessarie alla nostra esistenza. Ognun vede la stranezza di questa conclusione; e però non vi può essere chi non conosca la falsità del principio da cui deriva, quando lo si applichi al conversare. Le cose che riguardano l'essere ed il ben essere dei nostri corpi sono certo tutte o necessarie od importanti; chi può negarlo? Ma se non sieno trattate più o meno scientificamente, le volgarità dei pensieri e però dei discorsi, sono tutte nella loro atmosfera. La frivolezza di essi non è meglio difesa dal Gioia: « Quelli che rimproverano, dic'egli, alle conversazioni, perchè si occupano spesso di cose frivole, dánno a divedere di aver dimenticato che il principal oggetto

di esse è il piacere. » Non l'hanno dimenticato, anzi lo ricordano molto bene; ma vi ha piacere e piacere; e sovente l'intervallo tra l'uno e l'altro è grandissimo; e non di rado alcuni uomini lo trovano in materie di discorso, non solo diverse da quelle in cui lo trovano alcuni altri, ma affatto opposte. Quando il Gioia mi allega gli esempi di vari grandi che si lasciarono andare per sollevarsi a qualche frivolezza, come Esopo che giocava alle noci, Catone alla palla, Pascal che faceva delle scarpe, Malebranche che cucinava delle vivande, egli mi va in tutto fuori del tema; poichè niuno di tali uomini si sarebbe immaginato di far queste o somiglianti cose e nè meno di discorrerne nelle conversazioni.

Col qual vocabolo se si vuol intendere una radunanza qualunque siesi di gente che s'intrattenga parlando di qualunque siasi argomento, io non ho più altro da dire; anzi avrò per non detto quanto ho discorso fino a qui. Ma il significato di questo vocabolo bisogna pure racchiuderlo tra certi termini, come si fa di quello dello scrivere. Chi tiene i conti della fattoría scrive; chi fa la nota della lavandaia, scrive; tanti altri scrivono a questo modo o poco diverso. Ma niuno che tratti di scrittori si avvisa certo di comprenderli nel loro numero; anzi li esclude senza bisogno di dirlo, poichè, discorrendo di quanto costituisce un'arte, il suo discorso non può mai riferirsi a ciò ch'è fuori dell'arte stessa. Il medesimo dobbiamo dire del conversare. Nel rigor della parola, conversano le donnette nelle stalle all'inverno in campagna, sulle porte delle case alla state nelle città; conversano i vetturali nelle taverne, conversano le trecche sulla piazza del mercato; si conversa nelle botteghe di caffè, si conversa in tutte quelle case ed in ogni altro luogo dove alcuni stanno chiacchierando tra di loro. Ma quando si dice conversazione, non si può certo voler estendere il senso di questa parola ad abbracciare tutte le sì fatte o le somiglianti. È mestieri anzi di restringerlo in que'limiti tra'quali possa significare qualche cosa che sia capace d'inalzarsi ad arte, e però che sia suscettibile di ricevere alcune regole, e però che valga ad offrire alcuni tipi degni d'osservazione e d'imitazione; mentre altrimenti sarebbe inutile di dirne niente, o sarebbe buona qualunque cosa che se ne dicesse, ciò ch'equivale al

dirne niente. Ora, a me pare che l'error del Gioia in questo fatto proceda dall'aver esteso di troppo il senso della parola conversare; onde ammise in esso come buoni tutti i discorsi più volgari, tutti i più frivoli; gli diede per fine il piacere, ciò ch'è bene, ma non ne distinse la qualità, ciò ch'è male; e si lasciò andare tanto avanti da deridere il conte di Chesterfield, il qual aveva detto quello che in sostanza dicono tutti gli uomini di buon senno, cioè « le frivolezze delle conversazioni essere il compenso delle anime piccole che non pensano e non amano di pensare. »

XXVII. — *Idea della vera conversazione.*

Dopo quanto ho scritto fino a qui, io vorrei bene confidarmi che i lettori sappiano omai ciò che intendo allorchè dico conversazione. Ma ne vogliono essi in poche parole una pittura? eccola. Non è mia, è di Rousseau; il quale non la creava già di fantasia, ma ritraevala dagli esemplari che stavangli sotto gli occhi in Parigi al suo tempo: « Il tuono della conversazione, dic' egli, vi è corrente e naturale: non è nè pesante nè frivolo: è dotto senza pedanteria, gaio senza tumulto, pulito senz' affettazione, galante senza scipitezze, scherzoso senza equivoci. Non vi sono dissertazioni nè epigrammi: vi si ragiona senza argomentare; vi si scherza senza giuochi di parole: vi si associa con arte lo spirito e la ragione, le massime e le arguzie, la destra lusinga, la satira dilicata e la morale austera. Vi si parla di tutto, perchè ognuno abbia qualche cosa da dire: non si va al fondo degli argomenti per paura d' annoiare; si propongono come di fuga, si trattano con rapidità: la precisione conduce all' eleganza. Tutti dicono il loro sentimento e lo sostengono in poche parole: non v' ha chi attacchi con calore quello degli altri; non vi ha chi difenda ostinatamente il suo: si discute per illuminarsi; si si ferma prima d' arrivare alla disputa. Ciascuno s' istruisce, ciascuno si diverte, ciascuno se ne va contento; ed il saggio può anche portar via qualche soggetto degno d' essere meditato in silenzio. »

Qui vi è tutto e per la materia e per la forma dei discorsi da farsi nelle conversazioni; cioè per la materia e per la forma

delle conversazioni medesime; poichè in effetto tutta la sostanza ed il modo della conversazione consiste nel dialogo. E dov'esso non occupi l'unico od almeno il principalissimo luogo, avrete una veglia, un festino o che che altro vogliate che porti un diverso e proprio nome, ma non già una conversazione; niente importando che pur adoperisi questo vocabolo anche per sì fatti trattenimenti, come si accostuma in qualche parte d'Italia. In ogni piccolissima città, per non dir in ogni borgata, è possibile non solo ma facile di raccoglier gente che giuochi o danzi insieme; facile è anche di trovare qualcheduno che canti o suoni e di quelli che l'ascoltino; ma questo non è ciò che chiamasi conversazione. Più facile ancora è di radunare alcuni o molti che se ne stieno ciarlando come vien viene tra loro sopra triviali o futili argomenti; ma questo costituisce bensì un parlar reciproco, non già conversazione nel senso che abbiamo dato a tal parola e che le si deve dare. Dalla giusta pittura che ne riportai, ad ognuno sarà agevole di conoscere, che la vera conversazione può essere in pochi luoghi e dev'essere rara in qualunque siesi luogo. Dove non valga a riuscir tale, meglio di essa qualunque altro trattenimento; ma dove la si possa aver tale, non ve n'ha alcuno che più di essa sia degno dell'uomo.

XXVIII. — *Della musica sostituita alla conversazione.*

So bene che molti mi approveranno il suddetto giudizio per la danza; molti più per il giuoco: ma forse pochi ne troverò che me lo vogliano passare per la musica. La musica nell'opinione verace od apparente della massima parte degli uomini non solo tiene molto bene il campo, ma vince sempre la contesa, ogni qualvolta le avvenga d'incontrarla con la conversazione. Ho detto nell'opinion della *massima* parte degli uomini, perchè in effetto una tal vittoria essa è ben lungi dall'averla nel pensiero di que' pochi che hanno la potenza d'osservare le cose in se medesime e d'instituirne giusti confronti. Ho detto nell'opinion verace od *apparente*; perchè la musica è stata collocata in tal luogo e circondata da tali e tanti prestigi, che molti tra coloro che ne sono indifferenti, o che anche

non l'amano, vogliono pur darsi l'apparenza di esserne appassionati; anzi, per timore di rimanere indietro, sono quelli che forse più degli altri si sbracciano a contarne ed a cantarne le maraviglie. Potete mostrarvi non curanti di partecipare ad una buona conversazione, il mondo ve la passerà: ma provatevi a mostrarvi tali per una buona musica, tutti vi grideranno la croce addosso. Un celebre maestro di canto andò a visitare una signora presso la quale trovavasi un onesto negoziante, che avendo assistito nella veglia precedente ad una rappresentazione dell' *Ifigenia*, musicata non so se da Gluck o da Cherubini, ebbe la disgrazia di lasciarsi uscir di bocca che si era compiutamente annoiato. A tal detto la faccia del maestro si oscura; ei si contorce sulla sedia, e non può più trovar una sola parola. Ma a pena l'altro se ne uscì, accennando col dito la porta che si chiude, « Madama, disse, quell'uomo là commetterà un grande delitto. » Certo tutti non vanno in queste esagerazioni; ma certo generalmente si crede, e più generalmente ancora si dice, che l'amare la musica sia prova indubitata d'animo dilicato e molto disposto a tutti gli atti buoni e virtuosi. Or figuratevi se con questo credere di tantissimi e con questo dire quasi universale, la musica non deggia avere da una parte uno sterminato numero che le si professi per solenne amatore, e se non vi voglia dall'altra un gran coraggio a confessare francamente di non amarla. Ci vuole un tal coraggio, che l'andar attorno per delle provincie intiere spesso non basterebbe a trovarne un solo che l'abbia. E tuttavia mi pare non dover essere tanto difficile ad averlo per ognuno il quale osservi, quanti di coloro che gettano gli alti gridi in questo proposito, e che forse anche in effetto si agitano più o meno ai suoni degl'istrumenti; quanti, dico, rimangano poi più duri de' marmi alle voci della sciagura e della miseria, e niente affatto inclinati a veruna bontà o gentilezza nell'operare. E nè pure può essere difficile a trovarsi il detto coraggio in chiunque consideri, che se anche non vuole mettere tra i più scorretti e viziosi, com'erano, per esempio, Steibett e Mozart, non può certe annoverare tra gli esemplari d'accostumatezza e di nobile sentimento, quali dovrebbero essere se l'amor della musica fosse indizio sicuro del vantato effetto, moltissimi di quelli che

ne fecero l'unico studio di tutta la loro vita e la professano solennemente.

Niente di più agevole che il fare le sopraddette osservazioni e considerazioni; ma la paura del comune pregiudizio la vince e lo si segue o si tace. Io per altro conobbi uno il quale ne aveva tanto poca, da andar più innanzi del solo dire che la musica non gli era aggradevole. Carlo X di Francia interrogato un giorno se l'amava, rispose: « non la temo. » E bene, quegli di cui parlo confessava anche di temerla; poichè dicea che qualche volta (ed intendeva della buona, anzi pur dell'ottima) essa lo infastidiva, e non leggermente. Sento a gridare: oh che razza d'uomo era egli adunque! che sensibilità mai poteva essere in lui, se il fior della musica gli riusciva uno strepito incomodo! Qual razza d'uomo egli si fosse non credo che giovi di spiegarlo; poichè, quantunque ciò potess'essere onorevole per esso, non credo che importi ad alcuno di saperlo. Ma per rispetto alla sensibilità, pensatevi bene; poichè il cattivo effetto che gli era operato non di rado dalla musica tanto poteva essere che derivasse dall'eccesso del poco, quanto da quello del molto; tanto dal non sentirla, quanto dal sentirla troppo: onde potreste biasimare in lui come mancante ciò che invece era soverchio. Anche il baron Cuvier aveva in grande avversione la musica. Qualche volta lasciò da principio che Clementina sua figliuola, valentissima sonatrice, si mettesse al piano forte durante la colezione; ma, malgrado i continui sforzi ch'egli faceva per mostrarle il maggior soddisfacimento possibile, i suoi nervi fieramente agitati ed aggrinzati lo tradivano; ed ella fu consigliata a cessare. Ho posto innanzi questo gran nome anche per finirla rispetto ad un'altra accusa che si ode dare molto spesso a quelli non solo che non amano la musica, ma a quelli altresì che non le si mostrano assai appassionati. Mi è accaduto tante volte d'udirli a tacciare di non so quale stupidità. Io deggio mettermi tra quanti ricevono men di gusto dalla musica; e nulladimeno nel mio interno non ho mai potuto ritenermi per più stupido di molti di questi tacciatori, e di moltissimi di coloro che sì ansiosamente corrono dietro a tutte le musiche. Rispondere, per altro, col dar me stesso in prova del contrario non avrei osato: ma il baron Cuvier, che non solo non

l'amava, ma che l'odiava, si può darlo, credo; ed egli vi risponde più che bene. Napoleone favorì molto e largamente premiò i valenti musici; poichè qual cosa che risplendesse, e non recasse offesa a' suoi dispotici pensieri, non animava egli mai? Ma per la musica era molto indifferente; e tanto poco la sentiva, che gli si potè sostituire qualche volta, senza ch' egli se ne accorgesse, l' una all' altra. E qui, volendo, potrei farmi bello di assai citazioni in questo proposito con una lunga lista di nomi che ho raccolti, se non d' eguale, certo di non molto minor portata. Tra cui saria de' primi quello d' un uomo di pronto e grandissimo spirito, di molta dottrina e sopra tutto eloquenza, il cardinale Maury; quello d' un elegante e finissimo scrittore che viveva testè in Inghilterra, lord Dudley; e quello d' un potente ingegno italiano, Lorenzo Magalotti, il qual confessa egli stesso di non aver mai potuto distinguere chi sonava bene da chi sonava male, nè quando un istrumento andasse fuori di tuono. Ma già per chi sia capace di farlo o d'intenderlo, il solo ragionamento dee bastare senza bisogno d' autorità alcuna di fatti.

La musica è una sensazione, una pura sensazione, di cui non ho mai trovato chi ne dia un' immagine più giusta di quella che ne diede da ultimo il maggior compositore di questo secolo, Rossini, quando la paragonò ad un' atmosfera, nella quale si può mettere ogni sorta di pensieri e di sentimenti. Metterveli sì, ma per ciò è d' uopo che qualche cosa di diverso dalla musica, com' è la parola o l' azione, ve li ponga e li rappresenti, o che voi stesso li abbiate e li portiate nel vostro interno. Essa li può agitare, li può riscaldare come già molte altre sensazioni: forse il suo effetto può essere talvolta più grande che quello d' ogni altra sensazione possibile; ma introdurli dove non sono, no; perchè non imita nulla, non rappresenta nulla, non significa pensiero nè sentimento alcuno. Ripeto, è una pura sensazione; e per la massima parte non fa altro uffizio che di una pura sensazione, più o meno aggradevole. Tanto è così, che a molti animali essa reca piacere non meno che agli uomini; altri non se ne curano come altri uomini; ed alcuni ne sono infastiditi nella stessa guisa appunto che alcuni uomini stessi. Tanto è così, che l' abitudine è il tutto in questa

faccenda. Amano la musica d'Europa quelli che sono nati in Europa: amano la musica sì diversa dell'Affrica quelli che sono nati in Affrica. Di coloro che da prima non la potevano tollerare, molti a poco a poco vi si sono avvezzati, ed alcuni anche vi si appassionarono: il suono della piva ch'è sì ridicolo per noi, mette in entusiasmo gli abitanti delle montagne. « È un errore il credere, dice Darwin, che vi sia un'analogia naturale tra certi sentimenti e certe congiunzioni di note e di tuoni. » I Chinesi piangono, ridono, si deliziano, si esaltano ai suoni d'un'orchestra composta di *tam-tam*, di *gong*, di tutto ciò che possiamo immaginare di più discordante, e che farebbe sudar sangue a' nostri orecchi. Quando i Greci moderni furono testè infiammati da sì alti e magnanimi sentimenti di patria e di religione; quand'essi compierono imprese degne affatto d'essere uguagliate, se non le superano, a quelle de' loro maggiori, avevano una musica che da tutti i popoli civili d'Europa si sarebbe trovata orribile. Eglino non curavano o fuggivano da principio quella delle migliori opere che i sonatori militari bavaresi eseguivano tutte le domeniche verso la sera presso il tempio di Teseo in Atene. Oggi, per contrario, l'amano; il cerchio che li ascolta è affollatissimo, ed il teatro non meno: vi si sono abituati.

XXIX. — *Continuazion dello stesso soggetto.*

Ma se la musica non è che un esercizio de' sensi, la conversazione invece è un esercizio dell'intelligenza. Da ciò ne deriva che debbasi tenere la prima sì inferiore di pregio alla seconda, come devono essere meno stimabili i piaceri sensibili (e sien pur nobili quanto si vogliono) dei piaceri intellettuali. Questa è una conseguenza necessaria al ragionamento. Al quale un'altra non lo è meno; cioè, che nella massima parte degli uomini dee trovarsi maggiore senza confronto la possibilità di ricevere piacere dalla musica di quello che sia dalla conversazione; onde la massima parte degli uomini deve anteporre, e d'assai, la prima alla seconda. Ciò si conosce vero non solo negl'individui, ma altresì ne' popoli osservati in generale. Tutti i selvaggi si trovarono sempre in grandi esercizi di musiche:

tra i popoli inciviliti, quelli che manco pensano più suonano e meno conversano: essi ne' loro teatri antepongono sempre l'opera alla declamazione. Così dev' essere; poichè quanto più l'intelletto riposa, e tanto più i sensi prendono il di sopra, e viceversa.

Ma l'amor proprio medesimo può anche avere una parte, e non piccola, nella preferenza che da tantissimi è data al trattenimento della musica sopra quello della conversazione. Che si fa alla musica? Si ascolta: e nell'ascoltare non è in vero grandemente difficile il far buona figura a tutti. Come si soddisfa l'amor proprio alla musica? Col mostrarsene contenti s'è buona, e un poco più coll'apparirne agitati: le quali cose, chi è che se non le provi in effetto, non le sappia fingere molto bene, quando voglia? Un soddisfacimento ancor più grande dell'amor proprio si può procurarvisi uscendo tal volta in quelle ricordanze, in quelle erudizioni e distinzioni e biasimi ed approvazioni, ed in breve, in quelle frasi che omai ben pochi non sanno a memoria, e ch' io stesso potrei dir su all'occorrenza. Ma nella faccenda della conversazione (come mi pare d' aver fatto ben conoscere in quanto ho scritto fino a qui) il far buona figura non è di tanta agevolezza, e le compiacenze dell' amor proprio non si comprano a sì buon mercato. Il trattenimento della musica deve dunque preferirsi da molti a quello della conversazione anche per sì fatto motivo. Ma quanti hanno potenza agli esercizi del pensiero, e possono gustare il più elevato e squisito di tutti i piaceri possibili ad essere provati da vari uomini raccolti insieme nell'istante medesimo, ch'è nel commercio delle idee, delle immagini e dei sentimenti, e valgono con ciò a procurarsi nel tempo stesso una delle maggiori, delle più veraci e legittime compiacenze dell'amor proprio; tutti questi preferiranno sempre la conversazione alla musica. Onde Platone lasciò scritto nel *Protagora*: è uso di gente comune il chiamar de' sonatori e cantori in compenso di que' nobili e gentili discorsi con cui gli uomini d'intelletto sanno trattenersi fra di loro. »

La qual sentenza di sì autorevole filosofo e tanto amico e finissimo conoscitore d' ogni bellezza suggellerebbe ottimamente l' attual mio proposito, se non istimassi necessario d' aggiun-

gere, che non solo l'esercizio della musica, non solo quello della danza, ma quello pur anco del giuoco deve anteporsi alla conversazione medesima, quand'essa non sia quale noi la intendiamo o di molto non vi si avvicini. E però in tutti que' luoghi dove la non si possa aver tale, niente di meglio che sostituirvi il sonar degl'istrumenti, o il muover dei piedi, o l'agitar delle carte. Ne' due primi atti stanno riposte due graziose e gentilissime arti che si può aver la sfortuna di trovarsi costituiti in modo da non amare come meritano, ma che niun cinico può essere sì impudente da disprezzare; nel terzo, quando non trascorra nell'abuso, è un onesto sollievo che ha almeno il pregio grande di salvar per quanto può dal peccato della maldicenza. In Parigi stessa, or che non è più tanto frequente di poter avere la conversazione qual la si vorrebbe, odo che anche le veglie più distinte cominciano ad essere molto occupate da questi trattenimenti. Dobbiamo pensare che la conversazione è una di quelle cose che, quando non abbiano le qualità necessarie ad esser buone, sono pessime: non avvi via di mezzo. Conducete un uomo d'intelligenza e di spirito ad una veglia dove si eseguisca della musica o si danzi o si giuochi, ei, se può provarlo e se vuole provarlo, potrà abbandonarsi al piacere che gli sarà cagionato da tali cose; altrimenti si ritirerà in sè medesimo e gusterà il suo proprio pensiero o sentimento. Ma provatevi a condurlo in una conversazione volgare od in una di quelle tante che le magnifiche stanze, gli eleganti vestiti e i solenni titoli non innalzano per niente sulle più volgari, e lo porrete in un assai crudele tormento; in quello di non potersi lasciar andare in niuna aggradevole sensazione o distrazione, di non poter nè pure stare con sè medesimo, e di dover invece sottoporre l'esercizio delle sue facoltà ad essere tanagliato e lacerato in cento modi diversi. No, non vi ha per l'uomo d'ingegno maggior tortura di una non buona conversazione. Ma io mi sono unicamente proposto d'osservar le buone, anzi pur le ottime.

XXX. — *Importanza di usar la buona lingua nel conversare.*

Alle quali tornando, or dirò una cosa che se non mi chiamerà tanti avversari quanti me ne può aver fatti la preferenza che dissi doversi dare alla conversazione sopra la musica, non mancherà certo di procurarmene anch'essa più che molti, specialmente in questa parte d'Italia in cui scrivo. Ma non la voglio nè la posso lasciare da un canto; perchè è cosa che riguarda troppo da vicino il soggetto principale del mio lavoro, cioè il parlare nella conversazione. Tra' vantaggi che da questa possono essere recati alla letteratura, accennavo nel § XVII, come uno de' più rilevanti, l'opportunità grandissima ch' essa offre agli scrittori di rendersi sempre più agevole l'uso della lingua, di poterle infondere talvolta nuovi spiriti, e rinfrescarle i colori. Questo è vero. Ma lo è nel supposto che si adoperi conversando la lingua, perchè se in luogo di essa è impiegato il dialetto, non solo quasi tutto il bene che dicevo in questo proposito se ne va, ma ne possono venire invece, e ne vengono sovente, come si vede in effetto, tante conseguenze non buone nell'opera medesima dello scrivere. Di ciò ragionai con qualche ampiezza nel terzo dei *Discorsi sullo scrittore italiano*. Prego il lettore il quale non lo stimi del tutto inutile, a mettere un istante gli occhi su quel luogo. Io qui non mi voglio ripetere. E dall'altra parte, il ripetermi non sarebbe che trar fuori di strada il presente argomento, conducendolo allo scrivere, quando non dev'essere che del parlare; aggirandolo tra' libri, quando dee rimanere unicamente nella conversazione; ristringendolo a considerare gli effetti di un tal fatto per rispetto agli scrittori, quando deve considerarli per rispetto a tantissimi altri, anzi alla generalità degli uomini. Volgo dunque a questa il mio discorso e dico, che le conversazioni dove non si adoperi la lingua ma i dialetti, nulla ostante quant'altro si voglia che le faccia lodevoli ed amabili, rimarranno sempre molto lontane da quella perfezione cui potrebbero assai più avvicinarsi se usassero la lingua medesima.

Le lingue de' popoli cólti si sono rese omai compagne a tutto il viaggio fatto dall'intelligenza e dall'affetto umano. Esse

hanno già toccate quasi tutte le gradazioni dell'una e dell'altro: esse tengono sopra la loro tavolozza quasi tutti i colori che occorrono a ritrarle. Niente certo di questo si può dire d'alcun dialetto del mondo. E però le lingue sono strumenti migliori di qualunque siesi de' loro dialetti, per rendere possibilmente perfetta l'espressione delle idee e dei sentimenti. Or non v'ha dubbio che quanto di perfezione si leva all'istrumento di cui si si serve per operare qualunque siesi cosa, altrettanto se ne leva alla cosa operata medesima: di che è legittima conseguenza, che sostituendo il dialetto alla lingua si rende più imperfetto il conversare; il quale non consiste alla fine in altro che in una vicendevole comunicazione d' idee e di sentimenti. Questo è molto; ma non è tutto, e nè pure il più importante. Le parole e, dirò così, le tessiture loro non sono soltanto mezzi che significhino i pensieri già formati e disposti; ma entrano per moltissimo nella stessa formazione e disposizione dei pensieri medesimi. Tanto vi entrano, che ogni sorta di pensare sarebbe impossibile a chi non avesse o non conoscesse l'uso del parlare: tanto vi entrano, che volendo investigar filosoficamente i motivi della diversità nel modo e nell'ordine che dánno ai medesimi pensieri gli scrittori di varie nazioni, bisognerebbe mettere per primo e principalissimo la diversità ch'è nelle lingue stesse ch'eglino adoperano. Vi è una notevole differenza dal pensare in una lingua piuttosto che in un'altra. Ma tra le lingue la contesa del meglio in questo proposito potria esser vana, non istolta: tra un dialetto e la lingua credo che sarebbe anco stolta; poichè non istimo possibile se non che ad uno di poco senno il tenere che la lingua servendo meglio del dialetto all'espressione degli interni concetti, molto meglio anco non giovi a formarli e disporli prima che se n'escano. Aggiungete, che siamo abituati a ricevere coll'opera della lingua, e non con quella del dialetto, i migliori pensieri; a far della lingua, e non del dialetto, l'istrumento del nostro miglior pensare; a veder data e dar noi stessi colla lingua, e non col dialetto, la forma migliore a qualunque siesi pensiero. La potenza della qual abitudine si conosce ad ogni tratto; poichè quando un uomo cólto se n'esca dalle idee comuni e triviali, o alle idee comuni e triviali stesse egli desi-

deri d'imprimere una non so qual aria più decorosa o leggiadra, già subito il suo discorso medesimo, senza che quasi se ne accorga, si diparte più o meno dal dialetto e s' avvicina alla lingua.

L' uso dunque di questa sostituito a quello del dialetto, gioverà grandemente a fare che nella conversazione i pensieri sieno concepiti con maggiore aggiustatezza, sieno meglio disposti ed assai meglio espressi. Onde un tal uso perfezionerà di molto la conversazione e dalla parte, dirò così, logica e dall' estetica nello stesso tempo che innalzeralla ad essere una delle cause più potenti che aiutino la diffusione della civiltà; poichè una volta che l' uso della lingua comune si renda più dimestico alle classi più elette, con agevolezza ne trapasserà moltissimo nelle medie, e da queste molto pur anco nelle infime; onde sarà per esse appianata d' assai la via a ricevere senza studio nè fatica una quantità grande di buone idee e di gentili sentimenti, a lasciare un numero non minore di grossolanità e bassezze, a farsi, in breve, più civili. Di che nel secolo XIII, ne diede una prova solenne Bologna; la quale quanto meno or gode fama di ben parlante, tanto più sarà valido argomento di quel che dico. Era ivi allora uno studio fiorentissimo di eccellenti maestri, un concorso grande di giovani studiosi e di nobili spiriti, i quali tutti fuggendo da' loro dialetti ed usando la lingua comune d' Italia, questa diffondeasi nelle dame e ne' cavalieri, e la tramandavano a' cittadini, da cui portavasi ne' più umili luoghi; onde tutta la città era divenuta un mirabile esempio di quella gentilezza che deriva necessariamente dall' opera della miglior favella. E però fu con gran senno che il signor Luciano Scarabelli, in un luogo della bella *Guida* da lui scritta della sua Piacenza, abbia tolto come indizio sicuro di migliorato costume il migliorato dialetto che or ivi si nota, com' ei dice, in quelli i quali adulti o giovani sono.

Ma l' uso del buon parlare quando si fosse assai allargato per le contrade italiane, produrrà ancora un altro effetto e di maggior importanza. Toglierà o diminuirà queste nostre malaugurate divisioni, che trovano ora senza dubbio il maggior motivo ad accrescersi e perpetuarsi nel dissennato amore che

portiamo ai dialetti materni, i quali come separano i parlari di un luogo da quelli d'un altro, così tengono sempre più divisi gli animi di coloro che li abitano. Prenderà un nuovo vigore quell'unico vincolo che ci abbraccia e stringe tutti sotto il nome d'Italiani, e che da noi di nostra sola e pura volontà è lasciato così languido, quando pur ci mostriamo tanto queruli verso altre cose nelle quali più forse che noi ha parte la nostra avversa fortuna. Allorchè sono stato a Corfù mi pareva di vivere (dico per cagion della lingua) più tra Italiani che in molte città d'Italia. Odo che quelli che furono a Ragusi hanno provato lo stesso effetto. Penso a tutto questo; e vorrei credere che non possa esservi tra noi alcuno il quale vi pensi, e non si senta il cuore pieno di gratiudine verso que' nobili e gentili animi torinesi, che non è guari si obbligarono reciprocamente a non adoperare ne' discorsi loro che la lingua italiana; e già si trovavano in numero di più che trecento nel febbraio di questo anno medesimo 1841. Ben degno era che désse all'Italia un tal esempio Torino, da cui altri gliene son venuti, e d'onde di tanto maggiori essa ne aspetta. Io nell'accennato discorso terzo dello *Scrittore italiano* facevo fino dal 1829 una calda preghiera per simil cosa, volgendola specialmente a Venezia. Se potessi confidarmi che quelle mie umili parole avessero avuta qualche potenza, anche lontanissima, a determinare l'effettuazione della compagnia che si è legata per sì civile proponimento a Torino, io ne andrei ragionevolmente superbo. Poco o nulla potevo sperare che fossero presto ascoltate a Venezia, la quale fra tutte le città italiane è una forse di quelle dove maggiormente anche le classi più distinte si mostrano con incredibile tenacità attaccate al parlar materno. Le cólte persone di Milano con maggior frequenza, alcuni anni sono, si dipartivano dal loro. Adesso sento che in generale vi si ristringono invece più di quanto l'abbiano mai fatto: il che è veramente maraviglioso a pensare d'una città che oggi occupa tra noi senza contraddizione il primato nella cultura intellettuale. Bello sarebbe, per l'opposto, ch'essa imitasse l'esempio di Torino. Egualmente e forse più bello che fosse imitato in Napoli, dove la splendida corte potria agevolmente rinnovare i tempi di Federico e di Manfredi, quando di là e da Palermo

partivano sì grosse polle di gentile favella che correvano in su ad irrigare tutta la penisola. Ma già ogni città d'Italia dovrebbe imitarlo, e quelle di Toscana non meno che le altre; poichè in esse pure, come altrove, son dialetti che si parlano, non già la nostra lingua....

L'ho detto e basta; perchè il dar un solo passo di più in questa materia dopo quanto ne scrisse quell'alto intelletto del Monti e quel nobile e veramente italico ingegno del Perticari potria esser stimata una vanità. E lo sarebbe. Ma vanità maggiore (e se guardo agli effetti buoni che impedisce e a que'cattivi che produce, la potrei dire qualche cosa di peggio), ma vanità maggiore è il venirci che fanno oggi tuttavia alcuni a ricantar le trite e ritrite fiabe del Varchi, del Rossi, del Salviati e di quegli altri che per meglio infiorentinarsi od infarinarsi si disitalianavano e quasi si disumanavano. Per me, una lingua illustre grammaticale, scritta da tanti secoli, parlata da infiniti in tanti luoghi della penisola e fuori, e parlabile sempre e ovunque da ogn'Italiano che 'l sappia e voglia, è tal fatto che più evidente non è quello dell'esistenza dell'Italia, quello dell'esistenza mia propria. Lascerò dunque che s'infurii a gridar chi vuole; e monti anche in cattedra chi lo può per tanto più infuriarsi e gridare, e sto fermo a credere esser meglio adoperare piuttosto nelle conversazioni le parole e le frasi dei dialetti propri a' vari luoghi, che affettar quelle appartenenti soltanto a' Toscani; le quali o non sono intese o fanno ridere, come vediamo in alcuni, i cui tipi furono tanto bene fatti servire al ridicolo della scena dal Maffei, dal Goldoni e da altri. Ripeto poi che la conversazione in Toscana e in ogni altro luogo si avvicinerà tanto più alla forma migliore, quanto più in preferenza di qualunque siesi dialetto essa userà la lingua comune d'Italia. All'uso della quale i nobili spiriti che abitano nelle sue tante città devono esser mossi non solo dal pensiero della maggior grazia, forza e verità che imprimeranno al loro parlare; ma da quello anche più elevato dei gran beni che abbiam indicati e ch'esso può produrre in vantaggio di tutta la nazione.

XXXI. — *La direzion della conversazione appartiene alla donna.*

Ora, continuando, aggiungerò, che l'introdurre ed il mantenere questo nobile ed utilissimo uso nel conversare, sarebbe opera specialmente più propria ed agevole alle donne; perchè i loro desiderii, e meglio ancora i loro esempi, vi esercitano una potenza assai più grande che non sia quella degli uomini presso tutti i popoli civili. Tra'quali esse, facendo valere le lor qualità di natura sviluppate dall'educazione, possono più o meno compensarsi in questo modo di quanto ragionevolmente fu loro tolto d'ingerenza o di preminenza per rispetto ad altri atti, ordini o consuetudini del vivere sociale. Nella conversazione è il vero regno delle donne. Tanto lo è, che tutte quelle conversazioni, le quali meritarono di essere tramandate alla memoria de' posteri, dagli antichi tempi d'Atene e di Roma venendo in giù sino a' nostri, tutte furono raccolte intorno a donne, furono da esse presiedute o dirette, e la massima parte non si conoscono con altro nome che col loro. È adunque la costanza del fatto che prova le legittimità, e dirò anche la necessità di tal cosa; ma chi volesse, potrebbe sostenerla non meno colla forza del discorso.

Si può supporre che la natura sia stata egualmente liberale de' suoi doni verso ad un uomo e ad una donna; si può supporre che gli esercizi di una buona e compiuta educazione e quelli non meno della pratica successiva del mondo sieno concorsi a sviluppare e perfezionare del pari sì fatti doni nell'uno o nell'altra: ma bisogna nello stesso tempo supporre che la natura abbia dispensati i suoi favori conforme a ciò ch'è richiesto dalla differenza de' sessi, e che l'arte abbia aiutata la natura, secondo questa differenza medesima, e secondo quella che conseguentemente ne proviene, cioè che deriva dal diverso stato in cui trovasi l'uomo e la donna nel vivere civile. In altre parole, è possibile, e fors'anco agevole, di comporsi in mente l'immagine di un uomo o di una donna, quanto più può essere perfetti; ma impossibile sarà di comporsela, a chiunque non osservi i diversi caratteri che devono distinguere questi

due esemplari: caratteri che procedono necessariamente dalla natura stessa, ed in obbedienza a questa dall'educazione e dalla società; perchè egli è appunto in ciò ch'è proprio specialmente a ciascuno dei detti esemplari che consiste la perfezion respettiva dell'uno e dell'altro. Oggi che si stampano a Berlino le opere rimaste inedite di Federico II, tra le quali è la sua corrispondenza epistolare colla celebre Langravia Carolina di Hassia-Darmstadt, è ricordato da molti giornali il monumento ch'ei le fece inalzare dopo la sua morte, e sopra cui di séguito al nome della principessa volle che fossero scolpite queste parole: « Donna per il suo sesso, uomo per il suo spirito. » Io lascerò che le ammiri chi vuole, ma per me una donna che avesse lo spirito di un uomo sarebbe tanto lontana dalla sua propria perfezione, quanto fosse un uomo che avesse il corpo di una donna. Le immagini di queste respettive perfezioni devono essere, ripeto, essenzialmente diverse: onde mi parve sempre che contenesse un grand' elogio quel che Napoleone diceva, a Sant' Elena, di Giuseppina, quando diceva: « Io non ho conosciuta donna, che sia più donna di lei. »

Or chi volga attento il suo pensiero alle dette perfezioni, troverà in quella dell'uomo l'attitudine alla ricerca delle verità astratte e speculative, l'attitudine alla formazione dei principii generali essere molto più grande che non sia in quella della donna: quando invece la potenza di questa per le osservazioni che riguardano la pratica e per le verità particolari, supera d'assai quella dell'uomo. Onde nelle scienze egli è più abile della donna, per rispetto a quanto si compone delle generalità e delle astrazioni; e la donna in compenso, se vi attenda, varrà molto più di lui per la potenza di somministrargli le particolarità necessarie a comporre gli astratti, per quella di ridurre al concreto gli astratti ch'ei avrà composti, e per iscoprire le molteplici relazioni che vi possono essere tra i casi particolari, e i principii generali ch'egli medesimo avrà trovati. Ma parlando di ciò che riguarda più da vicino il mio proposito, la donna non potrà contendere coll'uomo per la cognizione di quanto appartiene a tutta la nostra specie; ma per conoscere questi o quegli altri individui, ed in particolare del nostro sesso, l'uomo non potrà contendere con la donna. « L'uo-

mo, dice Rousseau, filosoferà meglio di lei sopra il cuore umano, ma ella saprà leggere meglio di lui nel cuore degli uomini. » E così dev'essere; perchè oltre all'attitudine per le individualità e per le particolarità che l'è stata conceduta molto maggiore dalla natura, ella ha anche, rispetto a ciò che dicevo, un imperioso bisogno che la costringe a mettere in questo fatto quasi tutto l'esercizio della sua vita. La donna, non potendo fare una quantità grande di cose che col mezzo degli uomini, deve necessariamente contrar l'abitudine di penetrare in tutti i loro sentimenti, di conoscerli anche sotto discorsi e fatti contrari, di congetturarli con sicurezza dai gesti, dagli sguardi, da qualunque minimo movimento. Nell'uomo come n'è minore l'attitudine, così è anco molto minore il bisogno che ha di questo. E però l'uomo sia pur egli perfetto, come or considerandolo nel suo esemplare lo supponiamo, l'uomo non potrà mai portare sì fatta abilità al grado a cui può essere portata dalla donna, che supponiamo altresì perfetta, perchè la consideriamo egualmente nel suo esemplare medesimo.

Or se pensate che nel dirigere una conversazione non si tratta di astratti ma di concreti, non di generali ma di particolari, non di principii ma di applicazioni; se pensate che non tanto ci occorre la cognizione della nostra specie, quanto quella degl'individui che ci sono presenti; non tanto la conoscenza del cuore umano, quanto il conoscere il cuore di questo o quell'uomo che ci sta dinanzi; se pensate a ciò, ne dovrete dedurre per conseguenza necessaria, che l'abilità di cui parliamo è il requisito principale per un tal fatto, e che com'essa si trova molto maggiore nella donna che nell'uomo, così quella dev'essere assai più valente di questo a compier meglio il fatto medesimo. L'uomo non potrà mai giungere alla perfezion della donna nel non perdere, per esempio, una parola del discorso che gli è tenuto, ed osservare ad un tempo e distinguere l'impressione ch'è prodotta dal discorso medesimo sopra ciascuno della compagnia; nell'ascoltare quello che si dice da vicino, e nell'indovinare ad uno stesso punto ciò di cui si parla all'altro capo della stanza; nel non lasciare sfuggire un solo movimento espressivo in alcuno di cui non possa congetturarne la cagione; nel distinguere quel che un uomo

è da quel che vuole apparire; nel conoscere le debolezze secrete, le false e le vere modestie, le false e le vere grandezze; nel discernere le più sfuggevoli gradazioni in ogni qualità di sentimento buono o cattivo; nel sapere ciò che si deve domandare a tutti, ciò che si deve rispondere a questo od a quello; nel rendere il men ragguardevole degli astanti tanto contento quanto il più distinto; nel fare che il nuovo venuto si trovi a suo agio come se vi fosse abituato, ed in tante e tante altre somiglianti cose già conosciute per quelle che costituiscono l'arte difficilissima di presiedere ad una conversazione. Sì fatta presidenza compete dunque di diritto alla donna. Nè si venga fuori col tale o tal altro uomo, che potrebbe valere o valse, o val in questo più che la tale o tal altra donna; poichè il discorso qui non è di un tale o della tale, ma dell' uomo e della donna.

Onde proseguo francamente innanzi ed aggiungo, che se da una parte la donna è più abile dell' uomo in tutto ciò che occorre di sapere e di fare verso la conversazione, perchè duri e proceda nel miglior modo possibile; lo supera anche, dall'altra, nella potenza di prendere dalla conversazione stessa ciò ch' essa medesima dee sapere e dee fare per tal effetto. La donna fu costituita soggetta all' uomo in quanto attiensi specialmente alle cose che son più necessarie all'ordine ed al mantenimento della società civile; ma per un giusto compenso, l'uomo dipende assai dalla donna in tutto quello che ha per fine di rendere piacente ed amabile la vita sociale. Nell' arbitrio dell' uomo sono gli ordini e le leggi, in quello della donna i gusti ed i piaceri: l'uomo comanda; la donna esige: all' uomo l'obbedienza; alla donna il riguardo. Lasciando di obbedir quello, la società è immediatamente turbata; ma lasciando di rispettar questa, essa si turba non meno, poichè divien barbara: onde quel popolo è più civile dove l' altare della donna è più venerato; e quello che voglia uscir della barbarie dee cominciare dall' inalzarlo, come or si fa in Turchia. Il dominio dunque della donna, quantunque si volga alla parte più leggera, e dirò quasi a quella che potrebbesi chiamare la poetica nei modi e negli usi del vivere sociale, non è di piccola importanza al ben essere della società medesima. Della qual cosa sarebbe forse bello il discorrerne lungamente; ma sarebbe anche affatto fuori

del mio proposito. Io mi ristringo alla conversazione. Essa spetta ai piaceri, ai trattenimenti e non alle necessità della vita civile: per essa non vi può esser codice che prescriva, non magistrato che vegli perchè le prescrizioni sieno eseguite, non sanzion penale che obblighi ad eseguirle. E nulladimeno è certo che la conversazione non potrebb' esistere nè mantenersi senza l' esatta osservanza di una quantità grande di regole, le quali nascono da quei rispetti che ci dobbiamo avere reciprocamente, a fine di rendere gradito, e dirò anche possibile, il trovarci raccolti insieme a conversare. Or per ciò che ho testè accennato, è altrettanto certo che ad imporre e conservare una sì fatta osservanza sarà molto più valevole la donna dell' uomo. Ma intendiamoci bene anche qui; la donna considerata nel suo tipo; perchè senza dubbio esistono nella società molte condizioni d' uomini che li rendono più che tutte, o tante donne, potenti a questo fatto; ma la potenza deriva in essi dalla loro accidentale condizione, mentre nella donna è prodotta dal suo esser proprio di donna. Al qual esser la natura ha conceduto, e presso tutti i popoli civili è confermata ed accresciuta, una forza molto maggiore che a quello dell' uomo, affinchè non sieno violate in sua presenza le regole che dicevo; molte delle quali sono utili e molte altresì necessarie onde si formi e mantenga la conversazione. Il presiederla dunque e il dirigerla dev' entrare ragionevolmente, anche per tal motivo, nella giurisdizion della donna.

La qual giurisdizione chi voglia particolarmente considerarla, la dovrà riconoscere in singolar modo nella potenza di fare che sia quant' è possibile mantenuta la regola forse la più necessaria di tutte ad essere osservata conversando, e ch' è nello stesso tempo tra le più facili a rompersi; voglio dire il non trascorrere nell' asprezza delle dispute. Chiamo questa regola la più necessaria, perchè niuna cosa turba e disgiunge maggiormente gli animi, quanto l' impetuoso ed ostinato contrasto delle opinioni: la dico tra le più facili ad esser rotta, perchè l' opinione si affratella sempre all' amor proprio, il quale è sempre proclive a trasandare nell' eccesso; e questo non è mai che a spese della gentilezza e dell' amabilità. L' eccesso dell' amor proprio toglie sempre infatti direttamente o indirettamente agli altri per dare a sè medesimo, quando invece

l'amabilità consiste nel togliere o diminuire, almeno in parole, qualche cosa a sè stesso per darla agli altri. Or questo non sarà mai fatto tanto agevolmente e comunemente in un'adunanza d'uomini, come quando sia presieduta da una degna donna. E ciò, da una parte, per l'opera di quegli accorgimenti di cui parlai, e che sono nella donna sì pronti e fini e tanto più valevoli che nell'uomo ad impedire che partano gli strali nemici od a farli cadere spuntati in certa guisa a'suoi piedi; e dall'altra, perchè gli uomini non mai sentono tanto forte il bisogno di comparire amabili, non mai hanno tanti motivi per esserlo, e non mai lo sono tanto in effetto, come allorchè si trovino in presenza di una donna nella quale riconoscano quella signoria che dicevamo, e che ne'paesi assai culti giunge al grado di far tacere non solo le opinioni, ma le passioni, non solo le antipatie ma gli odii. Chi legga alcune Memorie francesi e particolarmente le due opere, una della duchessa di Abrantès, l'altra di madamigella Sofia Gay, che ci narrano le Veglie più celebri di Parigi, troverà di questo fatto esempi non pochi e molto mirabili. Vedrà che durante la Rivoluzione e quand'essa andò in mano del Consolato e poi dell'Impero ed infine del Regno, vale a dire in que' tempi di continue e violentissime agitazioni d'idee, d'incessante e forte contrasto d'impetuosi desiderii, di rapido succedersi di grandi avvenimenti, da'quali gli uni veníano slanciati alla cima, gli altri trabalzati al fondo; vedrà, dico, che non era raro il trovarsi insieme intorno a taluna di quelle celebrate donne alcuni uomini fieramente avversi tra di loro, che eransi combattuti tante volte, forse un poco avanti, e che si sentivano disposti a combattersi ognora ed ovunque; ma vedrà ad un tempo essere stata in tali donne una potenza grande di fare che, appena entravano nelle loro stanze di compagnia e finchè ne uscivano, prevalesse in essi ad ogni altra brama quella di non turbar il piacere della conversazione, anzi pure spesso quella di accrescerlo colla loro amabilità.

XXXII. — *Desiderio di una storia delle conversazioni italiane.*

Accennai ad un paese e ad un'epoca in cui il dominio della donna in tal proposito comparve, e di recente, in altis-

simo grado; ma in un grado o nell'altro, esso non può mancar mai di molti motivi ad esercitarsi sempre, ed in ogni luogo. Del qual esercizio certamente l'Italia potrebbe offrire esempi in qualche periodo di tempo non inferiori forse a quelli di Francia, e per varie cagioni, che particolarmente ci riguardano, in qualche parte anche più continuati, se gl'Italiani fossero tanto premurosi, come dovrebbero essere, e come sono i Francesi, di conservare e tramandare a' posteri la memoria delle cose di qualunque siesi genere che abbiano recato un nobile piacere, portando anche qualche lustro alla nazione. Ma noi siamo incredibilmente trascurati in questo.

Delle conversazioni attuali è ragionevole che imponessi a me stesso di non far alcun cenno, anche conoscendole; ma delle cessate, dalle quali mi sarebbe pure stato dato il trarre tanti fatti di varia guisa in servigio di tanti luoghi di questa mia operetta, e che ben più volentieri che da altri paesi avrei ricevuti dall' Italia; qual libro potevo io leggere in cui ne sia conservata la ricordanza? Non l'abbiamo. E il non averlo è di maggior male di quanto molti forse possano credere a primo aspetto; poichè questo libro occuperebbe uno de' più distinti gradi tra' quelli di cui sentiamo sopra tutto bisogno, e de' quali corriamo, più che d'ogni altro ansiosi, a farne ricerca agli stranieri; voglio dire che saría libro letto con piacere ed anco con profitto dalla massima parte degl' Italiani d' ogni condizione. Lo saría; ma è ben chiaro che per ciò non gli basterebbe la qualità della materia, se questa non fosse trattata come a me pare che dovría esserlo, ed essa medesima richiede. Le due opere francesi che ho di sopra nominate hanno certo alcune buone parti; ma io vorrei per l'Italia tutto quell'assai di meglio che una minor fretta, un minor desiderio di guadagno, un più lungo studio, una maggior nobiltà di proponimento varrebbero a mettere in questo lavoro. Fatto com'io l'intendo, esso diverrebbe una magnifica galleria di svariatissime pitture, nelle quali vedrebbonsi aggruppati gli uomini e le cose, le condizioni de' tempi e quelle de' luoghi; l'aneddoto accanto dell'avvenimento, la passion privata presso alla pubblica; la minima causa vicina all' effetto grande, il minimo effetto avvicinato alla gran causa: tutto potrebbe trovar qui il suo luogo. Molti confronti vi sarebbero; di

molti più saría dato motivo a farli tra i paesi, i tempi e le fortune; specialmente, tra l'uomo e l'uomo stesso; tra l'uomo della conversazione, quello della famiglia, del campo, dell'uffizio, o della penna. Avrebbe la varietà del romanzo, senza niente di falso; l'importanza della storia, senza niente di troppo grave; il positivo della prosa, l'immaginoso della poesia: potrebbe andar percorrendo tutti i gradi intermedi, dall'acutezza del motto o dell'epigramma alla dignità dell'epica, dalla lettera famigliare al discorso oratorio. In somma, la parte estetica di questo libro quanto più la penso e tanto più la trovo feconda di partiti molti e bellissimi per farlo riuscire universalmente gradito ed istruttivo. Ma esso raggiungerebbe anco uno scopo di moralità, dirò così, nazionale certo non piccolo; poichè certo io credo debito non leggero di gratitudine il conservare in qualche modo e tener in onore la memoria anche di quelli i quali se non poterono fare alcuna cosa che obblighi la storia a registrarla, se non poterono o non vollero procurare di rimanere oltre a sè medesimi dedicandosi a' lavori delle arti durabili, pur ebbero facoltà di rendere più nobile e gentile e gradito il convivere cittadino con ciò che può farlo maggiormente tale, voglio dire coll'opera dell'amabile conversare. Che se unirono ambedue i meriti, tanto meglio: ma la nostra gratitudine sarebbe scema se non si mostrasse ad un tempo e per l'uno e per l'altro. Mostriamola dunque con questo libro *Delle conversazioni italiane*, che propongo.

Certo non sarebbe libro possibile a farsi nè da uno nè da pochi. In Francia si poteva, perchè tutto quasi è concentrato a Parigi: ma in Italia bisognerebbe che almeno in ogni sua più illustre città vi fosse chi si assumesse l'incarico di scrivere su quelle conversazioni che ivi furono degne d'essere conosciute da' posteri. Nè pur domando che questo libro cominci da troppo lontani tempi: credo anzi che riusciría molto difficile di raccoglier bene anco ciò che riguarda quelle che pur testè cessarono. Tuttavia una scrittura che precedesse l'opera ed in cui a tocchi larghi e generali si mostrasse che il buono conversare fu sempre più o men vivo ed onorato in Italia dal rinascere della civiltà, non mi parrebbe tanto malagevole ad essere composta. Vi daría sopra tutto materia quel beato secolo del cinquecento,

in cui se da una parte tante splendide e graziosissime corti diffondevano per tutto il suolo italiano mirabili esempi di nobili modi e di gentili parlari; era dall' altra negli scrittori di quel tempo un' affettuosa cura di conservarne in qualche guisa la memoria. Ma dopo questo proemio vorrei che si entrasse a rappresentar subito particolarmente le conversazioni che non sono più vecchie di quelle che vissero a un di presso nell' ultimo quarto del secolo passato e nel primo del presente. Breve spazio d'anni; ma che ampio e svariato campo di materia! Quanta parte di storia, quanta di biografia, quante pitture di usi, di costumi, quanti ritratti di persone, quanti aneddoti, per esempio, nella sola Venezia! ed in Venezia, nelle sole due conversazioni che ultime si estinsero, quella della Michieli e quella dell' Albrizzi! Egregie donne! tanto bene lodate, e da suo pari, anche per questo dal nostro Carrer! Che dirò poi di Milano! Le sole conversazioni del Paradisi e della Reina non darebbero ivi argomento che potría occupar degnamente ogni più valorosa penna? Nè ad alcune città tra le seconde mancherebbero di belle pagine in questo libro. È forse tuttavia in Padova chi ricordi la conversazione di Francesca Capodilista. Niuno può aver perduto a Verona la memoria di quella della Silvia Verza; e meno ancora di quella dell' incomparabile Anna Serego Allighieri. Si ricorderà per lunghi anni a Treviso la conversazione di Elisabetta Spineda. E tutti sappiamo che molti Ferraresi si credettero obbligati d' innalzare l' altro dì a spese comuni un magnifico monumento alla memoria della Scudellari; e ciò in premio dell' aver raccolto ogni sera per tanti anni intorno a sè quanto di più culto e gentile era o giungeva nella loro patria: in quella lor patria, dove or vive una certo delle più istrutte ed amabili parlatrici d' Italia.[1] Ma basti omai di questo sogno o desiderio che voglia chiamarsi: io son contento di aver dato fine con esso al presente Saggio.

[1] La contessa Gianna Mosti.

APPENDICE.

Soggetto dell' Appendice.

Nel § XV del precedente Saggio toccai il perchè tengo come spettante, anzi intrinseca, all'argomento in esso trattato la materia de'bei motti. Or in questa appendice vorrei occuparmene alquanto di proposito. Che i bei motti sieno in generale una cagion forte di maraviglia e di piacere per tutti quelli che li odono, è un fatto notissimo ad ognuno, intorno cui sarebbe più che soverchio di fermarsi. Ma il motivo pel quale producono un tal effetto non lo credo tanto conosciuto. Indubitabilmente, ciò deve dipendere da due cose: dalla natura medesima de' bei motti, e da una qualità o disposizione dello spirito umano che trovisi in corrispondenza con essa. Queste due cose richiedono due relative investigazioni. 1° Da che provenga che un detto si acquisti il nome di bel motto; o in altre parole, qual sia l'elemento speciale che costituisce i bei motti: 2° in che consista quella corrispondente disposizione che dicevo nello spirito umano, ond'essi non mancano mai di produrre generalmente molto effetto di maraviglia e di piacere. Io mi propongo di fare in breve queste due investigazioni. Per dar alle quali un buon fondamento, credo utilissimo di cominciare dal mettere in campo un bel motto e sottoporlo ad una diligente e scrupolosa analisi, da cui ne possa trar quindi tutte le ulteriori considerazioni e conclusioni in questo argomento. E perchè nè pure nelle alcune facce che dovrò spendere intorno all'esempio, mi allontani dal soggetto (tolto almeno nella sua maggior generalità) del precedente Saggio, il motto che scelgo per tal analisi sarà anch'esso intorno al parlare.

I. — *Esame di un bel motto del principe di Talleyrand.*

Il principe di Talleyrand non molto tempo innanzi (lo dirò colla frase scherzosa ma significante d'un giornale), non molto tempo innanzi che trovasse il suo conto a morire, uscì in tal sentenza: *la parola fu data all'uomo per nascondere i suoi pensieri*. Questa sentenza è stata ricevuta come un bel motto, ed è divenuta celebre. Chi la consideri per altro in sè medesima, indipendentemente dalla persona che l'ha pronunziata, e però senza quel non so che di splendido, di profondo, di misterioso che suolsi in generale attribuire ai detti degli uomini famosi, onde n'è impedito spesso l'esame; troverà che tutti i titoli alla rinomanza di questo si riducono ad aver espresso esageratamente, e sotto forma d'opposizione alla sentenza comune in tal proposito, un'idea che tenuta nei suoi giusti termini, e presentata nel suo modo naturale, si può non difficilmente conoscer per vera da chicchessia, e può essere annunziata a tutti senza che alcuno inarchi per istupore le ciglia. Quale è la sentenza comune in sì fatta bisogna? appunto la contraria, cioè la seguente: « La parola è stata data all'uomo per significare i suoi pensieri. » Or qual è l'idea a cui io accenno? È quella la quale corrisponde al fatto, che l'uomo si serve spesso della parola per coprire i suoi pensieri. Che le parole sieno usate tante volte dagli uomini diverse ed anco opposte ai loro pensieri, certo non v'ha chi dubiti. Dai cicalecci delle fantesche ai discorsi dei re, dai trattati de' negozi più abbietti a quelli dei ministri e dei diplomatici, dalle lettere famigliari più ordinarie ai libri più elevati de' filosofi, è un fatto che si trova esistere ad ogn'istante. Ciascuno lo trova esistente in sè medesimo, poichè dov'è quegli che non abbia mai adoperata la parola in un significato diverso, od anche contrario al suo proprio pensiero? « Ogni uomo è mendace. » Ma qui la cosa dee procedere un poco più innanzi; mentre non trattasi solamente di casi in cui la parola diversifichi dal pensiero, o lo contrarii; ma di casi, ne'quali sia usata come artifizio buono, come mezzo valido a nascondere il suo proprio pensiero; in guisa che questo sarebbe stato più agevolmente scoperto, se non si avesse

avuto l' uso della parola; poichè tal è il senso che, prendendolo egli nel modo più largo possibile, ha voluto dare alla sua frase il Talleyrand.

Or consideriamo. L' interno dell' uomo può farsi manifesto per diversi mezzi. Di essi alcuni sono volontari, alcuni involontari, ed alcuni partecipano della natura di questi e di quelli; cioè sono involontari, ma non tanto, che la volontà coll'opera della sua istantanea forza, o con quella più lenta ma più certa, mercè la quale genera le abitudini, non vi possa esercitare un maggiore o minor dominio. Tra' mezzi volontari è la parola; poichè chiunque sia conscio di sè stesso, parla se vuole, e parlando, parla come e dove vuole; cioè palesa col mezzo della parola il suo interno nel luogo e nel tempo che sceglie e nella guisa in cui brama che sia creduto dagli altri. Che se la parola non risponde sempre al desiderio dell'uomo rispetto a questa significazione dell' interno suo, come vediamo accadere talvolta in alcuni nelle forti agitazioni dell' animo, e di frequente nelle persone più rozze che tanto spesso escono a dir altro di quel che vorrebbono, ed anche non di rado (specialmente oggi) in vari uomini di lettere, i quali esprimono in forma i lor pensieri, che se da pochi sono indovinati, da niuno vengono intesi; ciò non è perchè la volontà non abbia anche in tutti questi un pieno arbitrio sulla parola; ma o perchè coll'impeto della passione tolgono a sè medesimi il libero esercizio di questo arbitrio, come i primi; od ignorano i modi di addrizzar la parola stessa al suo vero effetto, come i secondi; o si lasciano portar via dalla matta arroganza di farsi singolari, come i più tra gli ultimi. Tutti essi per altro sono anch' eglino padroni affatto della loro parola; ma lo sono a guisa di padroni collerici o sciocchi o presontuosi che comandano male a'servi pel loro bisogno medesimo. Ho detto di sopra *chiunque sia conscio di sè stesso*, perchè le parole escono qualche volta dagli ammalati, dai pazzi, dai dormienti, dagli ubbriachi senza che la volontà vi prenda parte alcuna. Ma questi sono casi che formano eccezioni le quali vanno spiegate con altri principii, e non distruggono la regola. La regola è, ripeto, di mettere la parola tra' mezzi volontari, affatto volontari, onde si manifesta l' interno dell' uomo: e già vediamo in qual guisa tutti gli uomini

usino, più o meno, dell' intiera signoria che tengono sopra questo mezzo stesso. Nè la parola è tra' mezzi volontari soltanto, ma è il più potente di tutti i mezzi d' ogni specie; perchè adoperando segni determinati dal comune accordo e da ciascuno conosciuti, è il meno soggetto che sia ad essere diversamente interpretato; e perchè coll'immensa abbondanza di questi segni e varietà interminabile de' suoi colori può rappresentare una grandissima parte delle gradazioni che sono nel pensiero e nel sentimento umano; onde deve attrarre la maggior attenzione degli uomini: e già tanta ne attrae dall' universale che tutti gli altri mezzi sono in suo confronto e poco conosciuti e molto trascurati. Or chiunque unisca tali due cose, cioè l'assoluto arbitrio con cui si può usar della parola da una parte, e la somma potenza ch'è in essa pel fine di cui ragioniamo dall'altra, intenderà non difficilmente il senso che ha voluto dare alla sua frase il Talleyrand, e troverà che vi è contenuta una non piccola parte di vero.

Qual è questa parte di vero? eccola. L'uomo si può valere e già si vale sovente a coprire i suoi pensieri della parola; e la parola serve tanto bene all'uomo per ciò, che senza di essa i suoi pensieri medesimi sarebbero molto più di frequente scoperti od indovinati. Fermiamoci un poco sopra tal parte di vero, e dichiariamola meglio, osservando alquanto le condizioni in cui può trovarsi l'uffizio della parola ogni qual volta l' uomo voglia adoperarla per il suddetto motivo. Tali condizioni sono due, nè più nè meno; poichè in ognuno di sì fatti casi la parola o sarà in contesa cogli altri mezzi, o non vi sarà. Se vi è, è da farsi un' altra distinzione, poichè la contesa può aver luogo coi mezzi involontari o coi volontari.

Mettiamo ora che sia cogli involontari. Dico che per la gran potenza di superarli che contiene in sè medesima, dalla quale deriva, come testè accennavo, la maggior attenzione che si volge ad essa, rado è che non li vinca, e però che non giovi mirabilmente ad impedire d'accorgersi di essi mezzi od a scemarne l' effetto. Questo Talleyrand stesso, di cui è ora discorso, aveva contratta una maravigliosa abitudine a rendere immobile la sua fisonomia. Sono infiniti gli aneddoti che si raccontano in tal proposito; tra gli altri il seguente: Napoleone, ap-

pena ritornato dalla battaglia di Lipsia, a cui egli si presentò, gli disse col tuono della più terribil ira: Che venite voi a far qui ?... a mostrarmi la vostra ingratitudine? Credete forse che se io venissi a mancare, diverreste capo d'un Consiglio di reggenza?... Se fossi ammalato pericolosamente, vi dichiaro che voi sareste morto avanti di me. » E bene; il principe, senza che il minimo de'suoi lineamenti gli si alterasse, come avesse la faccia di cera, rispose: « Sire, non avevo bisogno di simile avviso, per addrizzare al cielo de' voti molto ardenti, affinchè conservi i giorni di Vostra Maestà. » La potenza di quest'uomo a mostrarsi impassibile era tale, da far giungere a dire, che s'egli si avesse trovato parlando faccia a faccia con uno, ed un altro fosse venuto celatamente a dargli un solenne calcio nel di dietro, quegli che stavagli innanzi, per quanto lo guardasse pur fisso in quell'istante, non sarebbesi accorto d'alcuna novità. Ma i sì fatti sono rari: forse a tal grado la storia non ricorda che questo re della diplomazia; e forse per lui stesso è esagerata l'immagine. Generalmente i moti interni escono fuori per qualche segno e si dipingono in qualche modo sul volto o negli atti della persona, anche malgrado qualunque sforzo della volontà in contrario. Or considerate che quasi tutti avrebbero occhi per queste pitture, e non solo per vederle ma altresì per intenderle, se il discorso di chi brama celarle non venissé prontamente a distrarre o ad intorbidare l'opera degli occhi, chiamando invece quella degli orecchi. All'opera di questi siamo abituati in tal fatto dall'infanzia; e tal abitudine ci ha tolto di poter contrarre quella degli occhi medesimi o di possederla come e quanta sarebbe necessaria. L'opera degli orecchi, e per la natura sua stessa in questo argomento e per il detto uso, ci riesce inoltre molto più agevole e chiara. Gli uomini si abbandonano però generalmente ad essa; e la parola serve in tal guisa a chi vuole per impedire che altri osservi od intenda il mezzo involontario, il quale avrebbe dato indizio del suo pensiero; onde serve a nascondere il suo pensiero medesimo.

Allo stesso effetto può giovare ne'casi frequenti in cui si trovi in contrasto coi mezzi volontari. Molte azioni della vita lasciate andare, dirò così, sole, varrebbero a rendere palese il pensiero dell'uomo nel tale o tal altro proposito. Or che fa que-

gli che non volendo, da una parte, tralasciar queste azioni, vorrebbe pur dall'altra, ch'esse non dessero indizio o il meno che fosse possibile del suo pensiero medesimo? Egli le fa precedere od accompagnare o seguitare dalla parola, la quale co' suoi tanti rivolgimenti ed arti infinite, alterando la sembianza delle azioni stesse, o confondendone le cause ed i fini, toglie od oscura la luce che uscirebbe da loro. Non basta: egli impiega la parola ad esprimere pensieri diversi o contrari a quelli che potrebbero conoscersi in lui dalle azioni. E considerate quanta sia e debba essere la potenza della parola impiegata in quest'uso e per questo effetto; dico la sua potenza in confronto di quella delle azioni medesime. Le azioni se ne vanno; la parola rimane perpetua nel suo rivivere continuo: le azioni sono quelle stesse per tutti; la parola si contorce, si spiega in mille guise diverse finchè si adatti ad ognuno: le azioni hanno od hanno avuto un luogo; la parola va ovunque: per le azioni è mestieri spesso di qualche induzione od interpretazione; alla parola non occorre che di essere udita: le azioni sono sapute da alcuni; la parola può esserlo da molti e da tutti: per le azioni vi vogliono delle prove; la parola si prova da sè medesima. La parola dunque in contrasto pel motivo di cui parliamo anche con questo mezzo volontario dell'azione, vincerà non di rado la contesa, e servirà quindi non di rado all'uomo per nascondere il proprio pensiero.

Molto più gli servirà quando non vi sia alcun contrasto tra essa ed altri mezzi involontari o volontari, come nella massima parte dei casi comuni della vita; nei quali non essendovi agitazione o non essendo ad un certo grado, la natura non mette in movimento alcuno de' primi, ed i secondi sono di tale insignificanza che passano inosservati. In tutto questo sterminato numero di casi giornalieri, la parola è padrona assoluta del campo: essa va liberamente come vuole; e mettendosi, sempre che le piaccia, per una via diversa od opposta a quella del pensiero, giova all'uomo, ogni qual volta gli occorra, a tener questa maggiormente celata.

Non v' ha però dubbio che nel detto del Talleyrand *non* vi sia una parte di vero; tanta parte, che oserei quasi di affermare che chi traesse la sì ripetuta sentenza di Socrate o di

Platone: « Parla, se vuoi che ti conosca; » chi la traesse fra tutte le opposizioni, dichiarazioni, eccezioni a cui va soggetta, la potrebbe cambiar nell'opposta, e dire forse con altrettanto d'aggiustatezza: « Taci, se vuoi che ti conosca. »

Ma se nel detto del Talleyrand avvi una parte di vero, necessaria conseguenza è che ve ne sia pur una di falso. Or in che trovasi questa? trovasi nell'immensa esagerazione ch'egli fece allorchè ad esprimere la potenza della parola per nascondere i pensieri e la frequenza con cui è usata dall'uomo per sì fatto motivo, e ad esprimere l'una e l'altra cosa in modo che riesca mirabile, egli uscì affermando che la parola ci era stata data a tal effetto; onde mise fuori una proposta che doveva necessariamente sbalordir le menti, perchè abituate dall'infanzia ad udire e tener per vera la contraria. Tutti i titoli dunque alla rinomanza di quel suo detto non consistono in altro che in questa novità. Ma anche la novità stessa gli è contesa. Più che un mezzo secolo prima di lui, in un dialogo del Voltaire, tra il cappone e la pollastra, si leggeva: « Gli uomini non si servono dei loro pensieri che per autorizzare le loro ingiustizie, e non impiegano la parola che per mascherare i loro pensieri. » Se però questi due gran rappresentanti della scettica e bene spesso un poco burlesca disinvoltura, l'uno nei negozi, l'altro nelle idee, non si sono incontrati per caso, il plagio è evidente. Vi sarebbe plagio; ma con esagerazione, e quindi con falsità, che a me par molto maggiore e meno giustificabile. Maggiore, perchè il Voltaire la porta sull'uso che si fa della parola e non, come il Talleyrand, sul motivo per cui ci fu donata: meno giustificabile, perchè questi parla in persona sua propria, e mette fuori in certo modo la sua sentenza come frutto delle sue proprie speculazioni; mentre quegli, il Voltaire, la poneva in bocca di un animal bruto, che avendo troppi e giusti motivi per lagnarsi del genere umano, gli slancia contro un tratto satirico. Ma comunque siesi, lasceremo che disputino intorno a questo i loro ammiratori, se non han di che meglio occuparsi; e noi, posta per fondamento la forse troppo minuta disamina che abbiam fatta del sopra detto motto, andremo un poco innanzi,

II. — *Dell'elemento costitutivo de' bei motti.*

Più volte nella pratica della vita mi è accaduto di osservare che un detto il quale contenga la verità, la pura verità, per quanto sia essa importante, non commuove mai gran fatto gli animi degli uditori o dei leggenti; nè essi si affrettano mai di passarlo di bocca in bocca o di carta in carta come pronto eccitatore di maraviglia. La verità, la pura verità, non agita; e non deve agitare, poich'essa è affatto consentanea alla nostra natura morale; tanto consentanea, che del suo entrare in noi appena ce ne accorgiamo, come fosse parte della nostra natura morale medesima. Si potrebbe paragonarla a quelle bevande od a que' cibi che sono necessari a' nostri corpi, ma che non portano nei nostri corpi alcun particolare eccitamento. Quelli che non ne hanno súbito di bisogno, tuttavia se li procurano, li custodiscono con diligenza per quando lo avranno e passan oltre; quelli che ne han tosto di mestieri, li adoperano con profitto e passano pur oltre, senza che nè gli uni nè gli altri si soffermino a contarne le novelle. Per contrario, la falsità, la pura falsità, non ha alcuna vera relazione collo spirito umano; non può quindi trovare modo alcuno di attaccarvisi e durare lungamente e generalmente. Nasce appena ch'esso ne fa giustizia, ed opprimendola col disprezzo o col ridicolo, la manda ben presto in quella dimenticanza che merita.

Un detto adunque che contenga il vero, unicamente il vero, sarà approvato da tutti o dal massimo numero di quanti l'odono; ma di produrre quel piacere che deriva dalla maraviglia, ma di guadagnar quella più o men grande celebrità che proviene da questo piacere, non può sperare; perchè non genera alcuna agitazione negli animi. Dall'altra parte, un detto che contenga il falso, unicamente il falso, meno ancora può confidarsi di tali effetti, perchè già porta la condanna della sua morte con sè, ed ognuno o più presto o più tardi la conferma. Che rimane adunque? rimane un certo miscuglio del vero col falso. Non vi spaventate. Qui non è discorso di ciò che forma la sapienza o l'aggiustatezza o la moralità dei detti, ma di ciò che li rende potenti a cagionare quella maraviglia e quel piacere

che dicevamo. Ripeto che l'uno e l'altro di questi nascono dalla contemporanea opera del vero e del falso. Il vero è in certa guisa l'introduttore che fa entrare il detto nello spirito umano; è come l'uncino che ve lo attacca. Il detto entrato, ed attaccatovi mediante la parte che contiene di vero, attrae con sè e v'introduce anche la parte di falso che vi è congiunta. Or essa che da sè sola sarebbe stata respinta, sostenuta dall'altra, vi acquista una specie di possesso, genera il movimento di curiosità e di stupore che viene sempre dall'insolito, dallo strano, dal nuovo; ed eccita nell'universale degli animi, non capaci a quelle pronte separazioni e distinzioni che quanto sarebbero necessarie, altrettanto sono difficili a farsi in questo proposito, per la incorporazione del vero col falso nella medesima frase e pel continuo operare e quasi balenar dell'uno sull'altro; eccita, dico, una certa piacevole o vivace o forte agitazione che rende mirabile e caro a quelli che l'odono il detto, gl'invoglia a conservarlo nella memoria ed a ripeterlo.

Tal è, dirò così, in teorica l'elemento costitutivo di què'detti che si chiamano bei motti. Nella pratica poi, io mi assumerei di far vedere che qualunque bel motto contiene più o meno di questo elemento medesimo. Se il Talleyrand avesse detto: la parola è utile spessissimo all'uomo per nascondere i suoi propri pensieri; io dimostrai che avrebb'espresso un fatto esistente: ma da chi saria stato ripetuto il suo detto? Or egli non si voleva significare un fatto, come significarlo in modo che fosse ripetuto, che diventasse celebre. Qual cosa fece adunque? ciò che dovea fare. Ha tramischiato a quel tanto di vero che intendeva di esprimere, molto di falso; ne ha formata una sentenza che avesse le qualità di un bel motto; ed ottenne l'effetto. Allegherò un altro esempio; e per riscontro a questo di un gran diplomatico moderno, ne prenderò uno di un gran filosofo antico. Pochi certo possono non essersi incontrati a leggere su'libri, trovandosi in tanti, un bel motto che corse un tempo per molte bocche, ed usci prima da quella d'Aristotele che ne fu l'autore: *O miei amici, non vi sono amici.* Qui l'unione del vero col falso si vede subito manifesta, senza bisogno di molta intension di mente, da chiunque distacchi la prima dalla seconda parte. *O miei amici* (prima parte); dunque vi sono

degli amici, dunque è falso che non vi sieno amici: *non vi sono amici* (seconda parte); dunque è falso che vi sieno amici, dunque è falsa la frase, *o miei amici*. Sì fatta unione del vero col falso si rende facile ad intendere, come dico, disgiungendo le due parti di questo motto; ma esso si dee considerarlo intiero, perchè altrimenti non sarebbe più tale. Or nel motto intiero il vero ed il falso si trasfondono l'uno nell'altro e s'incorporano in guisa che formano un solo tutto indivisibile. Volete un terzo esempio? Mel darà un gran poeta della Germania. Goethe ha detto: *Se è impossibile, questo si può fare*. Qui pure il vero ed il falso sono incorporati insieme; poichè s'è vera l'impossibilità, è falsa la potenza; e se è vera questa, è falsa quella. Che voleva dire in sostanza Aristotele con quel suo motto? niente altro se non che si abusa del nome di amico; poichè i veri amici sono tanto rari che a pena a pena se ne trovano. Che voleva dire Goethe col suo? che ogni qual volta un'opera qualunque si affacci all'uomo come impossibile, egli vi mette tanto d'amor proprio nel compierla e tanto vi si sforza intorno, che vi riesce assai più spesso che non quando se la rappresenti come possibile ed agevole. Or s'eglino avessero espresse tali cose a questo modo, avrebbero dette semplicemente due verità, che tutti conoscevano, che tutto il mondo approvava; ed appunto per ciò niuno sarebbe stato scosso da'loro detti, nè alcuno riportandoli avria creduto di poter eccitare niente di scotimento negli altri. Ma quel ribattersi che fanno, dirò così, tra di essi il vero ed il falso in questi detti medesimi; il qual ribattersi si riflette e si opera subito per necessaria corrispondenza altresì negli animi, dovea cagionarvi una certa agitazione insolita; d'onde nasceva la maraviglia e quindi il piacere in chi li udiva per la prima volta, la voglia di ripeterli in chi li aveva uditi e il nome di bei motti che si acquistarono.

Aggiungerò che tal nome è talora guadagnato da un detto non tanto propriamente pel miscuglio d'una cosa vera con una falsa, quanto per l'unione di due cose vere in sè medesime, ma l'una vera in un senso e l'altra in un altro, e che unite insieme si contraddicono. Beaumarchais, in uno de'suoi drammi, fa uscire un personaggio in questa esclamazione, divenuta ce-

lebre e quasi proverbiale, specialmente in bocca delle donne che n'hanno ben d'onde: *Oh, come gli uomini d'ingegno sono sciocchi!* Qui le due parti del motto sono vere tutte e due; la prima, perchè non è possibile che sia falsa, mentre si parla appunto degli uomini d'ingegno, ed è il soggetto della proposizione; la seconda, perchè in effetto moltissimi di essi, forse la massima parte, si danno a conoscere d'una mirabile semplicità o vogliam dire sciocchezza in un numero grande degli affari più comuni della vita. Il motivo onorevole per loro di tal fatto lo addussi in altro luogo: qui non m'importa che di accennare il fatto. Ben m'importa di dire che anche questo genere di bei motti eccita la maraviglia, perchè in generale quelli che li odono, non facendo subito le opportune separazioni ed applicazioni, e riportando tutte due le parti del motto a uno stesso punto, rimangono sbalorditi dal vero e dal falso che vi si trovano allora di necessità congiunti.

III. — *Della disposizione relativa al suddetto elemento, la qual è generalmente nello spirito umano.*

L'effetto che in generale producono i bei motti ci dimostra fuor di dubbio la corrispondenza in cui sono collo spirito umano; e la natura loro ci dà un'idea di una certa disposizione nello spirito umano medesimo, ond'egli è in tale corrispondenza con essi. Or questa disposizione mi par degna d'essere attentamente osservata negli studi psicologici. E già chi volesse allargare il presente tèma, non solo nell'argomento de'motti potrebbe osservarla, ma anche in quello dei discorsi e dei libri; la natura de'quali non è infine diversa da quella dei motti medesimi; poichè un discorso od un libro non è in sostanza che un motto (dico un motto, non un bel motto) più o meno ampliato; e qualunque siesi discorso o libro si può raggruppare in un motto.

Non sarò in pena a cercar le prove di quanto asserisco. A ciascuno è dato di osservare nelle nostre abituali conversazioni, che in quasi tutte le materie chi faccia un discorso il quale sia tutto vero (intendo rispetto alle idee), non desterà nella generalità degli ascoltanti una grande attenzione, e meno ancora ne desterà con uno che sia tutto falso; mentre quegli che contem-

peri ed unisca in qualche modo il vero ed il falso, non mancherà mai di promuovere col suo discorso quell'agitazion che deriva, dirò così, dai rapidi movimenti delle luci e delle ombre; onde gli uditori maravigliati più facilmente lo porteranno via nella memoria e si faran anche un certo merito di ripeterlo. Perchè le esagerazioni commuovono generalmente gli animi più che il semplice vero? perchè nell'esagerazione al vero si congiunge sempre una parte di falso, che comincia là appunto dove comincia l'esagerazione medesima. In quanto a'libri, dobbiamo dire lo stesso; mentre qual altra cosa è mai un libro se non che un discorso scritto? Nel secolo precedente, le due opere che destarono uno de'più grandi romori popolari in Europa, credo, senza dubbio, che sieno state quelle due di G. G. Rousseau, l'una sul danno che recano le lettere, l'altra sull'origine dell'ineguaglianza fra gli uomini. Or bene; esaminando ambedue questi lavori, si troverà ch'egli con un continuo miscuglio di vero e di falso, ha condotto in essi gli uomini a conclusioni che li dovevano necessariamente sbalordire, perchè contrarie affatto alla comune opinione. Ciò gli saria stato impossibile di fare col solo vero; perchè questo non lo avrebbe mai portato a concludere diversamente da quanto conclude il buon senso naturale dell'umanità e l'esperienza dei secoli. Meno ancora avrebbe potuto farlo col solo falso, perchè questo non avria destato che il disprezzo o il riso delle genti. Ripeto, che qui non è discorso nè di sapienza, nè di aggiustatezza, nè di moralità; ma soltanto dell'effetto di maraviglia e di piacere che si opera nel generale degli uomini.

Tale considerazione potria animar qualcheduno a condurre un passo più innanzi la presente materia, traendola fuori un istante dal dire e portandola nel fare. Non si potrebb'egli figurarsi un'azione isolata d'un uomo come un motto? una più o men lunga parte della sua vita, come un più o men lungo discorso? e la sua vita intiera, come un intiero libro più o meno voluminoso e svariato? A me sembra che si potrebbe molto bene; ed anche facilmente, quando vogliasi pensare alle molte analogie ch'esistono tra queste cose. Ma gettando uno sguardo su quella che deriva dal presente argomento, cioè dal miscuglio del vero col falso, pensiamo di quali uomini sia più general-

mente conosciuto e pronunziato il nome nelle città e nelle provincie. Non già di quelli la cui condotta è tutta falsa, perchè niuno ama di fermarsi sopra un oggetto che non sia che brutto e turpe; ma nè pur di quelli la cui condotta sia tutta vera, perchè colla loro regolarità medesima tolgono quel non so che di vario, di cangiante, di contrapposto da cui si genera la maraviglia. Se dall' uno leviate la politica e dall' altro la poesia, e vi fermiate soltanto sulla condotta, forse non si possono allegare due esempi maggiori, e che più si assomiglino tra di essi in questo proposito, dell' antico di Alcibiade e del moderno di lord Byron. Non vi sono cose che déstino maggior grido delle imprese belliche, nè uomini i quali facciano maggiormente parlare di loro dei conquistatori. Or bene; non vi sono cose che esaminate da un lato possano dare maggior aspetto di verità e dall' altro di falsità (intendo già di verità e falsità morali) di quel che facciano le guerre, nè però uomini che contemperino tanto insieme nel fatto loro il vero ed il falso come i conquistatori. Abbassiamo il discorso. Di un assassino che sia tutto assassino, chi ne vorrebbe parlare? Ma se alla turpe falsità della sua vita, egli tramischi qualche tratto di vero, o sia qualche azion nobile e generosa, come si è pur veduto qualche volta; ecco ch' egli dà subito materia agitatrice degli animi, la quale ne' comuni discorsi mettesi spesso in campo e volentieri. Onde gli scrittori che sanno il lor mestiere, quando traducono ne' romanzi o sopra le scene sì fatti uomini, non mancano quasi mai di rompere con qualche lampo di vero il fitto ed orribile tenebrore della loro falsità. E poichè dal vero e falso morale siamo quasi senz' accorgersi passati al vero ed al falso estetico, innalzerò di nuovo il mio discorso, e lo farò andare un istante sino agli eroi de' poemi. Qual è una delle principali regole che diede al poeta Aristotele intorno di essi? è questa, di meschiare qualche cattiva qualità alle molte lor buone, o sia qualche cosa di falso al lor molto di vero. Già il solo studio dello spirito umano avrebbela insegnata a quel sommo osservatore della nostra natura; ma ei la trovò messa in atto anche da Omero che ci rappresentò Achille con molti difetti. Con meno Virgilio ci diede Enea; ma non fu però sì poco accorto da farlo sempre pio; ed il Tasso che non volle tanto obbedire a quella regola quanto gli altri

due, riuscì a rendere più commovitor delle menti e per ciò più mirabile e caro Rinaldo di quel che sia Goffredo.

Mi fo coraggioso scrivendo: e crederei di poter applicare tutto quello che ho detto alla fama stessa dei popoli antichi e moderni. Lo credo, perchè i popoli più famosi sono quelli appunto che meschiarono o meschiano maggiormente nelle idee e ne' fatti loro il vero ed il falso. Chi ne fece un miscuglio tanto forte e tanto continuo come il popolo ateniese ed il romano? e qual altro è di essi più celebre in tutta l'antichità? Qual sia la nazione più vera della moderna Europa, io lo so bene; e so che verso di essa si volge il pensiero e l'affetto dei pochi savi. Ma la maraviglia, il romor più forte delle genti è per un'altra; ed è questa appunto che dà generalmente il maggior esempio d'una gran luce di vero intellettuale e morale tramezzata da molte tenebre di falso.

IV. — *Continuazion della stessa materia, e conchiusione.*

Ora ritornerò a'bei motti per ricordarne ancor uno il quale, ed in sè stesso, come quelli che ho di già allegati, e di più nel suo medesimo significato, ci dà un'altra prova di questa general disposizione dello spirito umano di cui parliamo. Sapete che fu detto e poi è divenuto comune il seguente motto, applicabile a molti casi: *Quest' opera ha il difetto di non averne alcuno.* Già non importa di fermarsi a mostrar qui l'incorporamento del vero col falso. Esso è manifesto; poichè s'è vero che l'opera non abbia alcun difetto, è falso ch'abbia quello che si dice; e s'è vero ch'abbia quello che si dice, è falso che non ne abbia alcuno. Ma qual è il significato di questo motto? Significa che l'autore dell'opera non fu potente ad alzare il bello, o sia il vero estetico, a quel grado tanto elevato da cui trapassi più o meno nel brutto o sia nel falso estetico che lo rasenta; onde, tenendo il vero medesimo in un grado infimo o medio, non commuove, non agita gli animi, e quindi non può assai piacere. Or vedete che dal significato stesso di un tal motto, ne deriva quella specie di necessità che dicevo d'entrare più o meno ne' confini del falso per destar l'ammirazione. Ma ne deriva pure un'altra conseguenza; e questa è l'impossibilità in cui

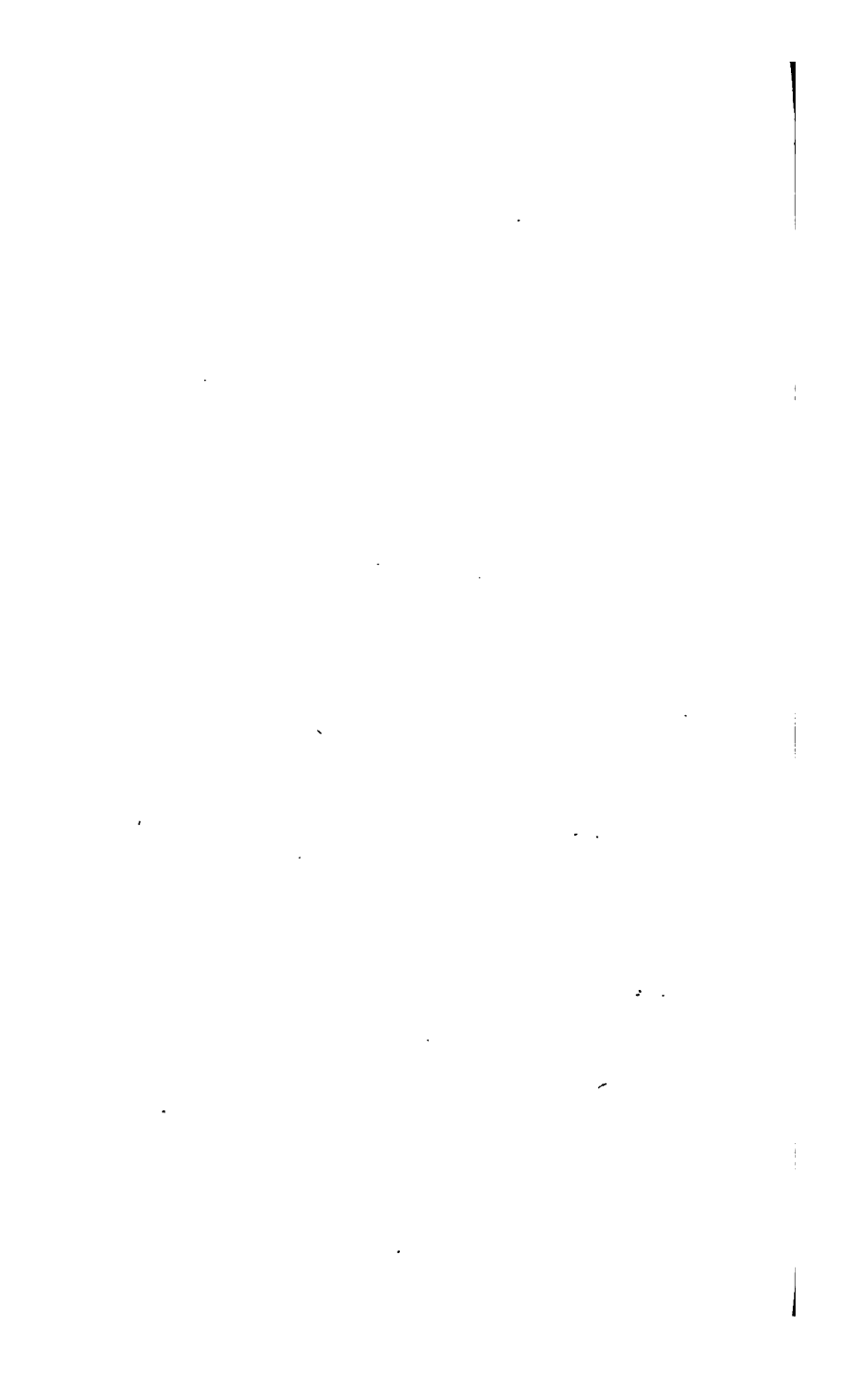
trovasi lo spirito umano di andar agli estremi termini del vero senza entrare o poco o molto in quelli del falso. Uniamo in un solo esempio queste due conseguenze. Un'idea vera sarà approvata da alcuni, anche da molti: ma quanti ne parleranno? non se ne parlerà generalmente, se non quando ecciterà la maraviglia. E quando ecciterà la maraviglia? quand'essa sia portata all'ultimo grado di verità, quando sia collocata nel più alto luogo in cui può essere. Qual è quest'ultimo grado, qual è questo più alto luogo? è quello di esser fatta centro di un sistema. Or che vuol dire un'idea fatta centro di un sistema? l'esperienza ce lo insegna: vuol dire un'idea che nel suo cerchio vorrebbe abbracciare tutto il mondo; che dal suo punto di vista vorrebbe scoprire tutto l'universo; fuor di metafora, un'idea che riporta a sè medesima tutte le idee possibili con relazioni, delle quali, se alcune o molte sono vere, altrettante sono false. Voi vedete adunque questa idea essere da prima non più che vera, ed allora andar quieta, dirò così, e silenziosa; poscia alzarsi a quel maggior apice di verità a cui può essere condotta, ed allora impregnarsi di falsità e sollevar ad un tempo l'ammirazione delle genti. Or quante considerazioni non si potrebbero fare sopra una tale natura dello spirito umano! Quanti motivi cavarne da abbattere il nostro pazzo orgoglio! Ma io non mi sono proposto che di notare il fatto psicologico.

E lo notavo unicamente perciò che riguarda il mio soggetto, cioè per far conoscere la corrispondenza tra esso fatto e l'elemento che costituisce in generale i bei motti; d'onde deriva, e dee di necessità derivare, l'effetto di piacere e di maraviglia che generalmente producono. Del qual effetto non saprei offrire immagine più ampia e viva di quella che ne diede in una sua frase quell'uomo medesimo che non si può non ricordare più volte quando solo si pensi a questa materia; voglio dire, il principe di Talleyrand. Egli chiuse una delle rivoluzioni, in cui è stato al caso di avere la parte principale, con queste parole: « Bene, benissimo; or non occorre più che dei fuochi d'artifizio ed un *bel motto* per il popolo. » Ma già in Francia i bei motti non solo valsero ad acquetare, dirò così, gli animi nei cangiamenti avvenuti; ma molto pur anco aiutarono

ad operarli; alla guisa che facevano in que' cervelli mobili e vivi degli Ateniesi. *Finalmente, ecco il principio del fine*, disse questo Talleyrand medesimo appena giunse il funesto bollettino di Russia; e questo bel motto volato in un istante per tutta la Francia, che fu tra gli ultimi di quella artiglieria di be' motti ch' egli sparò di continuo contro Napoleone, non valse poco a toglier dagli animi il prestigio dell' Impero: io credo che sia stato più potente per questo delle opere di Chateaubriand e della Staël. Il motto, *io non sono che un Francese di più*, fu uno tra' motivi, e forse non tra i più piccoli, che spingessero il popolo ad amare la novità della Restaurazione: e l' altro, *la monarchia di luglio è la migliore delle repubbliche*, giovò infinitamente a persuadere il vantaggio della stessa forma di governo sotto una nuova dinastia, ed a cominciar a mettere a questa uno stabile fondamento.

La meschianza del vero col falso in tali motti è evidente; tanto evidente, che sarebbe soverchio di fermarsi un solo istante a dimostrarla. Ma non mi par soverchio di aggiungere che riuscirìa molto curiosa e forse altrettanto utile per lo studio dello spirito umano una storia in cui si raccogliessero tutti gli avvenimenti più o meno importanti che furono aiutati ed anche prodotti da qualche bel motto. Ve ne sarebbero molti, e se ne troverebbero da per tutto. Io ho citato per esempio la Francia, perchè è veramente il popolo tra' moderni dov' essi hanno la maggior facilità di essere creati, e vi esercitano il più grande dominio. Non credo però che niun altro ne sia o ne possa essere privo affatto. Certo presso i Greci, ne' tempi della loro civiltà, i bei motti erano più frequenti e più potenti che non sia presso i Romani; ma nè pur tra questi mancavano di molta frequenza e potenza: basterebbe nominar Cicerone, egli solo, per aver un esempio della prima, e nello stesso tempo una prova della seconda. E già tra i moderni Romani medesimi si trovano anche adesso, più forse che fra tutti gli altri popoli d' Italia, di quelli che hanno natura meglio disposta alla creazion de' bei motti.

Intorno a' quali voglio che qui di parlare mi basti; poichè sembrami già d' avere più che sufficentemente adempiuto il mio assunto, rispetto alle due investigazioni che mi ero proposte. Credo poi che da quanto ho detto, sia agevole il dedurre le

qualità dell' ingegno e dello spirito che sono maggiormente necessarie, sia per formare, sia per gustare i bei motti. Credo altresì che l' entrar a discorrere delle regole tratte dalle consuetudini civili che riguardano il modo di farne uso, o delle altre che sono prescritte dalla saviezza per rispetto agli argomenti ne' quali sarebbe brutto o disdicevole il farlo; credo, dico, che non appartenga a me, che volli essere soltanto osservatore e non moralista, tenendo il modo del botanico che descrive la pianta, e lascia al medico l' insegnare il come, il dove e il quando si debba adoperarla.

ALCUNE LETTERE.

Quantunque, tranne i due ultimi di recentissima stampa, ciascuno de' seguenti scritti abbia avute più edizioni, e quantunque ne rivedessi con una certa diligenza ciascuno ad ogni nuova pubblicazione, e molto più quando furono tutti raccolti in questo volume nel 1836; nulladimeno non ho ommesso di farlo un' altra volta ancora or che si ristampano di nuovo. Ciò lo dico, perchè amo, da una parte, di far sapere quanto di rispetto io professi al pubblico, anche allorchè tanti scriventi hanno l'aria, come or si vede, di prenderselo a giuoco, e, dall' altra, perchè non s' ignori che tutte le mende di lingua e di stile, le quali saranno, pur troppo, tuttavia in queste opericciuole, vi si trovano per mia ignoranza, non per mia fretta o trascuratezza.

Coll' opportunità di questa nuova edizione dirò altresì che le *Lettere* le quali appariscono scritte da qualche paese di Grecia o di Francia o del regno di Napoli, non furono già composte dopo tratto, come taluno potrebbe credere, per far un lavoro letterario. Bensì, volendo pubblicare alcuna di quelle lettere che andavo allora spesso addrizzando da que' paesi agli amici, non mi sono fatto scrupolo di raccogliere sotto quattro o cinque soli nomi ciò che avevo mandato separatamente a vari di loro: ed anco tolsi alcuna cosa in un luogo o nell' altro di esse che non importava di far palese; e qualcheduna pure ne aggiunsi ch' era tuttavia rimasta nel mio giornale.

Taluno di questi scritti s' ebbe delle censure, e non sempre urbane; delle quali io non dirò niente, se non che ho tentato di approfittarmi di quanto in esse mi parve buono, e lasciai, come lascio volentieri, senza risposta tutto il resto; reputando, più che inutile, nocivo lo sprecare il tempo in vane questioni. Tra le dette censure ne voglio qui per altro ricordar una sola; poichè il nome di chi la fece, e il soggetto stesso su cui versa meritano bene una tale distinzione. Niccolò Tommaseo, son già più che diciott' anni, trovò

che lo sdegno da me manifestato nella lettera[1] intorno a' giovani che assumono uffizio di critici, e specialmente ne' giornali, soverchiava più che un poco i termini del giusto e del convenevole.[2] Ebbene: io confesso che la sua censura era in non piccola parte fondata; ed aggiungo che fra tutti i giovani critici viventi allora in Italia egli certamente possedeva il maggior diritto di farmela. Dirò altresì che le sue considerazioni in questo proposito davano già a conoscere sino da quel tempo l'altezza che poscia raggiunse. Ma tengo per certo che il Tommaseo sarebbe oggi, egli medesimo, molto meno disposto a censurarmi per tal motivo; e non tanto a cagione della sua mutata età, quanto perchè dee vedere pur egli come sia da quell'epoca in poi divenuto assai più rapido e quindi assai più inconsiderato il correre della gioventù a pronunziar sentenze sul valore degli uomini di lettere, e sopra quello delle opere loro. Del che Venezia stessa, dov' egli or abita, ne diede da ultimo esempi di tanto proterva e nuova arroganza, che veramente superano il possibile a tollerarsi da pazienza umana. Dico a tollerarsi, per certi temperamenti; ma so bene che vi sono di quelli (e l'invidio) che possono dare ciò che meritano a sì fatte petulanze giovanili, perchè ne possono ridere.

Treviso, l' ottobre del 1847.

Nulla ho da aggiungere alle precedenti parole già apparecchiate per un' edizione di questo volumetto che dovea farsi in Torino, son più che quattr'anni, e che, prima per le vicende generali del tempo, e poscia, per quelle particolari del tipografo, non ebb' effetto. Solo dirò che molti scritti di vario argomento, in forma di lettera mi è avvenuto di dettare anche in questi ultimi quattr' anni medesimi; ma saranno materia ad un'altra pubblicazione, ove pur mi sia dato di farla.

Onigo, l'aprile del 1852.

[1] La XIII in questo volume.
[2] *Nuovi scritti*, vol. I, p. 213.

ALCUNE LETTERE.

I.

INTORNO AL PENSIERO DI PIETRO GIORDANI CHE DOMANDAVA ALLA FORTUNA NOBILTÀ E RICCHEZZA PER LO SCRITTORE DA LUI IDEATO.

Al signor G. P. Vieusseux, direttore dell' Antologia.

Io rivolgo da qualche tempo ed agito nell'animo una sentenza di Pietro Giordani. Vorrei acquetarmi all'autorità di tanto scrittore: ma confesso liberamente di non averlo ancora potuto. E però desidero venire ragionando alcun poco con voi, ottimo amico, questi miei dubbi; affinchè vediamo se mercè il vostro sapere, io trovi modo da sciogliere la mente e riposarla nell'una o nell'altra delle contrarie opinioni. In quella lettera che Giordani scrisse non è guari al marchese Gino Capponi, e voi stampaste nel vostro Giornale, egli disegnando l'immagine di un perfetto scrittor italiano, toccò brevemente le condizioni da lui credute necessarie a comporla. Per alcune di esse domandava il favore della natura, per alcune dell'arte, per alcune della fortuna; e a quest'ultima chiese specialmente la nobiltà e la ricchezza. Io non fui mai tanto stoltamente avverso a'beati posseditori di tali benefizi del caso per darmi a pensare, che ad un nobile e ricco fosse assolutamente disdetta l'eccellenza dello scrivere. Ma fra le cose delle quali avessi pensato convenevole di pregare la fortuna, perchè rendesse meno scabra ad un futuro la via di acquistarsi la potenza di ottimo scrittore, confesso che non mi sarei mai prima d'ora immaginato di doverla richiedere di queste due. Stimavo che l'alto grado e il molto danaro, potendo facilmente preoccupare gli affetti di un

giovane, facilmente potessero infastidirlo della fatica, e distogliergli dal grave peso di meditar il vero, e da quello forse più grave di trovare modi adatti per imprimerlo nelle menti altrui. Stimavo che la natura dell'uomo, troppo già per sè medesima pieghevole ai presenti diletti ed ai sensibili piaceri, quando per giunta ne foss' eccitata dalle pronte occasioni, difficilissimamente potesse svincolarsi da' loro legami e resistere alle loro lusinghe, per affaticarsi di giungere tra infiniti travagli al godimento di un bene, ch' è tutto proprio dell' anima. Stimavo che il più agevole partito ad abbracciare sicuramente il vero stésse racchiuso in quel consiglio, che davano a' giovani alcuni antichi, di liberarsi quanto più presto era loro possibile da tutti gl' inciampi delle umane fortune, affinchè potessero così sciolti da ogni impedimento camminare meno disagiatamente il faticoso cammino della sapienza. Vedevo nella grandezza e nella ricchezza due cose, le quali congiungendosi alla fragile natura dell' uomo ed allargando, per così dire, e diffondendo la sua persona, troppo facilmente ne avrebbero ingombrato l' animo con infiniti desiderii, con infiniti timori, e troppo facilmente distoltolo dai pericoli di scrivere l' odiato vero. Vedevo, per contrario, che non tanto penosamente avria potuto farsi coraggioso a questa grande impresa, quegli il quale possede la sua vita tutta ristretta in sè medesimo, e non presenta che brevissimo spazio dove possa colpirlo lo strale della sventura. Vedevo che la grandezza e la ricchezza si attengono a luoghi, a tempi, a circostanze e persone dalle quali l' uomo con immensa fatica sarebbesi potuto separare. Vedevo, per l' opposto, in un sommo scrittore una certa necessità di trovarsi sempre in tali condizioni che il facessero prontissimo a trasportare la sua vita nel futuro, a vedere la sua patria nel mondo, la sua fortuna nell' indipendenza, i suoi compagni negli amici del vero.

Queste cose io stimava e vedeva, o pregiatissimo amico, perchè ho pur sempre veduto e stimato, che l' eccellenza dello scrivere non fosse ne' canori suoni di misurate parole, o nelle leggiadre ciance di forbite prose; ma in quelle carte, che in liberi o legati discorsi, registrano alti pensieri utili agli uomini. Onde parevami che ad un giovane uscito di grande e ricca

famiglia fosse necessario che si dicesse: La fortuna ti collocò in luogo bastantemente difeso da molte miserie che percuotono le umili turbe. Tu potresti non toglierti alcuna fatica, alcun travaglio al mondo; e tuttavia godere assai di quelle cose che sono maggiormente bramate ed invidiate dalle genti. Ella ti diede già di che condur comoda e tranquilla la vita: ti diede grado che con pochissime e facili arti varrai a conservare e ad accrescere: ti diede arbitrio di quel divino metallo, al cui fulgore abbagliata la magra e studiosa plebe, s'inchinerà al tuo nome, correrà al tuo cenno prontissima ad effettuare ogni tuo desiderio. Per giunta avrai di leggeri, volendo, anche la fama di sapienza o di virtù; perchè i mediocri scrittori da te protetti, a buon mercato ti celebreranno per sapientissimo e virtuosissimo: e il volgo pecorone a' mediocri scrittori (e perciò quasi sempre imbroglianti) batte le palme, e ad essi unicamente crede. Ma non è questo a cui ti chiama il mio consiglio. O giovane! calca con sicuro animo tutti i favori della sorte: contrasta al potente invito delle passioni e ai facili modi di secondarle: resisti alle lusinghe del mondo, agli esempi de' tuoi simili, a quelli della tua famiglia: disprezza le superbe riprensioni, i maligni sorrisi che ti si faranno d'intorno: disprezza ogni più bramato diletto, ogni più ambíto onore della gioventù: ritírati nella solitudine, e là con diurna e notturna fatica medita senza posa le grandi verità utili al genere umano. Quindi fatto destro per lunghe e sudate prove a trattare le difficili armi, esci in campo, e combatti la battaglia degl' innumerevoli errori. Ti verranno di fronte assai di quelli che sono cari alla moltitudine, assai di quelli che sono cari a' forti: contro di questi tu dèi specialmente renderti coraggioso, e menar a tondo la spada senz' alcun rispetto. Ti apparecchia poi in premio del tuo santo ardire e del tuo generoso travaglio a sostenere la seconda guerra, che facilmente avrai cogl' infiniti odii de' tristi, colle infinite persecuzioni de' potenti, colle infinite brighe delle classi privilegiate. Ti apparecchia a sostenere anche la terza, e forse più cruda, la quale ti presenteranno di continuo i pronti e non voluti diletti, i vicini e fuggiti onori, e tutti i disprezzati doni della tua condizione; perchè se agli scritti non consuona il tuo vivere, ti ricorda che avrai fatto

opera vana, giustamente derisa e vilipesa. — In questa o somigliante forma mi sembrava necessario che dovesse parlare un precettore ad un ricco e nobile giovanetto, di cui non volesse farne un verseggiante, od un novelliere per graziose donne, od un oratore da accademie, o un magro raccoglitor di sterili erudizioni, o un disputatore di parole, od altra cosa simile da donare all' Italia, che già troppo a sua vergogna (per non dir a suo vitupèro) abbonda di tali meschinissime ricchezze. Or io domando: quanti de' giovani nati in larga fortuna di grado e di danaro, udiranno volentieri un sì fatto discorso? quanti si metteranno nello scabro sentiero da esso predicato? quanti dureranno alla fatica ed ai pericoli di quel lungo cammino? Certo, se io considero la natura dell' uomo, e il potere che hanno sopra di lui le circostanze e gli accidenti delle cose, credo che pochissimi: e a questa considerazione dà una forza incontrastabile la storia; la quale dal risorgimento delle lettere e delle scienze fino a questi giorni, può ricordare un ben piccolo numero di eccellenti scrittori che si trovassero nelle condizioni di cui parliamo.

Al contrario, non mi pareva, e le storie non mi davano per tanto difficile ad ascoltarsi il discorso che si potrebbe tenere ad un giovanetto di oscura e povera famiglia. Diciamogli: Colei che tiene tra le sue branche tutti i beni del mondo, ti negò ogni modo di giungere a possederne alcuno. Ella ti confinò in luogo dove cadono tutti gli strali che le grandi e le ricche ignavie scagliano contro alle operose, alle umili, e però disprezzate sorti; in quel luogo dov' è mestieri che un' infinita gente vada strisciando affaticata in cento guise diverse per sostenere la sua travagliosa e sconosciuta vita. Forte è certo il danno che costei ti fece nella opinione degli sciocchi; ma più forte in quella de' savi è la vendetta che tu puoi pigliarne. Coraggio, o giovane. I diletti de' quali ti è conceduto godere sono pochi, sono i più scarsi, i più fugaci: rinunzia anche a questi. Le fatiche e i travagli che dovresti durare sarebbero pur sempre molti e continui: abbiti il coraggio di accrescerli alcun poco. Disprezza quel sorriso che lungamente sospirato ti potrebbe dare forse la stolta idea: disprezza le vili arti, mercè le quali potresti forse guadagnarlo: combatti ardita-

mente con lei. Avesti dalla natura alto e potente ingegno: ti adopera con ogni studio intorno ad esso. La fortuna ti fece povero di danaro; e tu verrai ricchissimo di sapienza: ella ti confuse colle umili ed inonorate turbe delle genti; e tu ti farai superiore a quelli stessi che furono da lei maggiormente prediletti: ella ti negò le compiacenze delle passioni; e tu ti procaccerai i sublimi conforti dell'anima: ella ti tolse l'abbietto potere di signoreggiare lo stolto e timido volgo; e tu acquisterai quello nobilissimo di farti utile a lui. Questi splendori della fortuna che or vedi aggirartisi d'intorno superbi della lor fatua luce, si dilegueranno in brevissim'ora, senza che di essi rimanga altra memoria che un poco di fumo; e tu potrai prolungarti eterna ed onorata la vita negli avvenire, e far che i figliuoli di coloro stessi ch'ora ti disprezzano, benedicano un giorno il tuo nome, e s'inchinino alla tua immagine. Coraggio dunque, o giovane. Il misero, lo sventurato Dante è nelle bocche, ne' cuori, nelle menti di tutti gli uomini: chi ricorda or più i grandi e i ricchi di quel tempo, se ne togli i pochi ch'egli si è degnato di nominare nel suo poema?

Queste o simili parole, ch'altri faceva a poveri ed oscuri giovani, o pur essi fecero a sè medesimi, ebbero potenza di dare ad ogni secolo e ad ogni popolo più che qualcheduno, in cui si adunassero tutte le qualità di un sommo scrittore. E certo se noi vogliamo, o pregiatissimo amico, correre tutte l'età e le province d'Europa, noi potremo certificarci che non alla forza del primo, ma a quella del secondo discorso, si formarono quasi tutti i più grandi uomini che istruirono il genere umano, ed onorarono il loro tempo e la loro patria. L'uomo si adagia volentieri nelle condizioni credute felici, e volentieri vi si riposa; poichè dalla natura egli ebbe di essere nemico della fatica. Ma nelle povere sventurate condizioni, nelle quali il faticarsi è pur sempre necessario, non è si malagevole che fra i tantissimi nasca di tratto in tratto chi voglia mettere ogni suo sudore nella grande impresa di meditare il vero, e chi senta nell'animo il coraggio di pronunziarlo. Il qual coraggio io penso che tanto meno difficilmente possa essere nell'uomo, quanto più egli è libero dai legami che incatenano l'universale degli uomini. Nè perciò mi sottoscrivo alla dura

sentenza degli Stoici, o a quella durissima di Epitteto. Consenta pure qualche cosa il sapiente agli affetti che gli sono inspirati dalla natura, ma vorrei che nulla fosse obbligato di consentire a quelli che gli potessero essere gettati nel cuore dalla fortuna. Perdóno agli scrittori greci, i quali sotto alla tirannide de' governanti romani, si tacquero per timore de' figliuoli o de' parenti: ma non posso perdonare a coloro che si tacevano per quello del grado o della roba. E pure (oh cosa incredibile!) questi furono i più: tanto le fantasie create dalle abitudini civili, son più forti che i sentimenti naturali, e tanto è raro di trovare chi valga a resistere alle lusinghe e alla potenza di esse!

Quanto più medito questa materia, o stimatissimo amico, tanto più mi riesce difficilissima ad effettuarsi la speranza di avere ottimi scrittori da' giovani nati in fortuna di grandezza e di ricchezza. Non vorrei che mi traviasse il troppo amore della mia opinione, e fors' anche un poco l' orgoglio di contraddire a quella di un eccellente e lodatissimo. Ma certo io veggo la povertà e la sventura, che pur valgono ad avvilire il massimo numero degli uomini; io le veggo a mettere in alcuni ingegni un non so che di straordinario e di divino. Innalzano l' intelletto a sublimi concetti non offesi da alcuna mescolanza di terreni pensieri: commuovono il cuore a magnanimi sentimenti non macchiati da verun basso affetto: eccitano le alte passioni produttrici delle opere immortali: tolgono l' uomo al desiderio delle cose che contentano i sensi, e lo pongono tutto in quello de' diletti dell' anima: lo allontanano dagli uomini che gli stanno d' intorno, e lo mettono in mezzo al genere umano: lo rapiscono a' suoi contemporanei, e lo trasportano vivo nella posterità. Non presuma di toccare l' eccellenza dello scrivere chi non prova in sè medesimo questa forza. Concederò ch' egli possa dettare scritture anche più leggiadre, s'egli vuole, delle vite del Cavalca, delle Novelle del Boccaccio, delle Storie del Bartoli, del Galateo del Casa, degli Animali del Firenzuola; ma potrà egli mai comporre alcuna di quelle opere che si leggono avidamente da ogni classe di persone che sopravvivono alle infinite vicende de' tempi, e che recano un perpetuo beneficio a tutti gli uomini? Già troppo si è predicato agl' Ita-

liani l'arte di piacere agli orecchi; predichiamo loro un poco anche quella di piacere alle menti. Già d'inutili versi, e d'inutili prose abbiamo una traboccante, una nauseante abbondanza. Noi stoltamente ce ne congratuliamo; e gli stranieri giustissimamente ce ne deridono. Noi destiniamo i primi seggi dell'italica sapienza, e poniamo sul capo la corona dell'alloro a quanti sanno con più arte ricopiare ne' loro scritti i modi del trecento e del cinquecento; e gli stranieri non conoscono, e ragionevolmente non vogliono conoscere nè leggere de' nostri scrittori se non que' pochissimi i quali pensarono alti concetti di buona filosofia. Alle sole opere di questi fu dato poter valicare i mari, passare le alpi e conservare in diverse parole la medesima potenza: e di queste opere veramente ha più necessità che bisogno la gloria italiana nel cospetto del mondo. Lodo che s'invitino le maggiori fortune a deporre dall' animo le superbie, le avarizie, le tirannidi, lodo che si persuadano a vestirlo di alcuna gentilezza di lettere; ammiro il conte Vittorio Alfieri, e più di lui il principe Gaetano Filangeri, e il marchese Beccaria (casi singolarissimi!); ma ripeto che una ragionevole speranza di avere un buon numero d'Italiani, i quali rialzino la loro patria nel perduto onore di scrivere generosi ed utili pensieri non può fondarsi che sopra le minori condizioni. Esse tra il fervor delle guerre, tra le discordie de' grandi che lacerarono ed oppressero la repubblica, tra le brighe de' cortigiani nel mal succeduto impero, fecero che l'antica Roma non dovesse portare più alcuna invidia alla greca sapienza. Esse poterono rompere talvolta le sopravvenute tenebre della barbarie che oscurarono quindi tutta Italia, e dar pure qualche prova anche in sì orribili secoli che ogni forza di pensare non era spenta negl' intelletti italiani. Esse quando i nobili, rinforzati ne' loro castelli, non rivolgevano per l'animo che atroci idee di oppressione e di vendette, e disertavano con allegro cuore le città e le province italiche; esse destarono le prime scintille di quel fuoco che, mercè le loro fatiche, crebbe poi sì vivo e luminoso sotto al puro cielo della beata Toscana. Non so quante e quali cose pel vero bene d'Italia operasse il patriziato nel sesto e nel settimo secolo: ma so di certo che la gloria degli studi ci venne tutta anche allora dalle povere ed oscure genti. Queste avan-

zarono le arti d'imitazione si vicine al perfetto, che tolsero ad ogni altro popolo fin anche la speranza di poterle uguagliare giammai: queste fondarono la nuova scuola della filosofia europea, e ne piantarono i semi in tutte quelle opere maravigliose, che noi abbiamo da tanto tempo vergognosamente obbliate, e nelle quali molti stranieri trovarono di che farsi gloriosi ed immortali. Delle presenti italiane grandezze e ricchezze volentieri mi taccio. Ma sarà lecito a dire che da esse certamente non ci viene nè una minima parte del coraggio che pur ancora sentiamo di sostenere la contesa colle altre nazioni nelle gare dell'ingegno. Onde se da questo mal vilipeso popolo italiano, sempre qua e là balestrato da interminabili capricci di fortuna, non fosse sorto di quando in quando chi faticosamente si adoperasse a vincere i tanti e duri impedimenti; forse, e senza forse, le condizioni dell'Italia nelle cose degli studi non sarebbero gran fatto diverse da quelle dell'imbarbarita Grecia.

Il Giordani scrive che in Francia, in Germania ed in Inghilterra sono frequenti i nobili ad onorare cogli studi e coll'ingegno la nazione. Non posso negare questa cosa: desidererei che così facesse anche la nobiltà italiana; e penso che non difficilmente potrebbe farlo. Ma le sudate opere che si sparsero e si spargono per il mondo, e sopra le quali riposa veramente la fama di quelle genti, non uscirono certo dalla penna de' grandi e de' ricchi nè in Francia nè in Germania nè in Inghilterra. Non istimo che alcuno vorrà contrapporsi a' fatti: bensì m'immagino di udire un'obbiezione intorno a'ragionamenti; e diranno: Tu contendi la probabilità di poter avere in Italia da' figliuoli de' grandi e de' ricchi il desiderato numero di eccellenti scrittori. Or entrasti tu dunque nello strano pensiero del Nicole, il quale poneva che Iddio mettesse alcuna differenza tra gl'intelletti degli uomini nati in isplendida ed agiata fortuna, e gl'intelletti di coloro che nacquero in povera ed oscura, quasi a compensare questi ultimi de' danni recati ad essi dal caso? Pochissimo sarei stato inteso da quelli che mi promovessero questa difficoltà. Tuttavia aggiungo: non credo che Iddio ponga altra differenza tra gli uomini oltre quella ch'è prodotta dalle cause naturali;

e credo che gl' ingegni capaci a diventare sovrani scrittori possano uscire da qualunque condizion di persone. Ma dico che l'uomo nell' infanzia è piccolissimo indizio di ciò che il formeranno quindi le circostanze, l'educazione, le passioni. Dico che il sommo dello scrivere si acquista solamente con vita tanto ardua e difficile, che a volerlo raggiungere è mestieri rinunziare a quasi tutti i vantaggi della grandezza e della ricchezza. Dico però esser tanto malagevole che delle alte fortune escano gli ottimi scrittori, quanto è malagevole che la corrotta natura umana si compiaccia di mettere in molti disagi quella giovanezza, che potrebbe spendere in invidiati piaceri; si compiaccia di aggiungere alle fatiche anche i pericoli in quella virilità, che potrebbe condurre in allegri e sicuri ozi; si compiaccia di rendere fastidiosa e forse derisa alla stolta moltitudine quella vecchiezza, che potrebbe far riverire ed inchinare circondandola cogli onori e colla potenza del mondo.

Mi accorgo, o pregiatissimo amico, che questa materia si allarga in tante parti, che a ben trattarla richiederebbe discorso ancora molto lungo. Vorrei aver detto quanto bastasse a far credere che non mi fosse stato impossibile, nè forse difficile a dire qualche cosa di più. Toccherò un altro solo punto. Si teme che lo scrittore ignobile e povero possa essere facilmente oppresso. Credo in generale che non tanto la grandezza e la ricchezza salvino gli scrittori posti in alta fortuna, quanto la loro mediocrità. Giordani nomina ad esempio del contrario il signor di Voltaire, il conte Vittorio Alfieri, e il barone di Zach. Il signor di Voltaire, non nato ma fatto ricco colle opere dell' ingegno, non amò con passione alcuna specie di vero cui andasse unito qualche pericolo, scherzò con tutte le opinioni, scherzò con tutti i vizi, si tenne cari i forti. Il conte Vittorio Alfieri visse e scrisse in tempi ne' quali le verità e le generose idee non erano gran fatto nocenti a chi le diceva, perchè (oh cosa meravigliosa!) uscivano alla luce con quella stessa licenza che si era data a tutte le bugie, a tutti gli strani ed empi concetti. Il barone di Zach trattò materie assai lontane dalle passioni degli uomini, e però quasi sicure. Sappiamo d' altra parte che l'essere nato da una delle prime quattro famiglie del regno, l'essere costituito in uffizio, e carissimo al

re, non valse a preservare da grande sventura quell' alto e coraggioso ingegno di Gaetano Filangeri. Ogni uomo è debole verso uno più forte, ed anche verso molti più deboli che si credano offesi, e vogliano vendicarsi; perchè se l' oppressione ha tante vie manifeste e da potenti, ne ha pure tantissime di secrete e da vili, dalle quali difficilmente possono salvare la grandezza e la ricchezza. Non credo poi, o amatissimo amico, che opprimere uno scrittore tal quale lo disegnammo, sia cosa di tanto facile riuscimento. Le paurose e malaccorte turbe delle genti guardano l'oppressione solamente ne' mezzi che altri usa ad effettuarla, e perciò ne vivono spaventate. La filosofia vuole invece che noi l'osserviamo e la giudichiamo secondo gli effetti prodotti nell'animo di colui sovra il quale è scagliata. Ed ivi guardandola, la vedremo rompere la sua potenza, ogni qual volta si ardisca di cimentarla con quella del nostro scrittore. Non può essere oppresso dalla povertà chi è nato in essa, chi è vissuto con essa, e non ha altri desiderii da contentare che quanti glien diedero i bisogni della natura. Non può essere oppresso dall'esilio chi non lascia nè onori, nè palagi, nè terre, nè mandre, nè merci, e può facilmente credersi di quel luogo ov'è mandato. Non può essere oppresso dall'ingiusto carcere chi si avvezzò a fuggire gli strepiti della moltitudine, a godersi le proprie idee, ed a bastare a sè medesimo. Non può essere oppresso dal timore della morte chi mise ogni suo studio nell'abituarsi ad incontrarla, ed aspetta il vero ed unico suo bene fuori di questa vita. Dirò di più: non può esser oppresso dal disprezzo de'suoi contemporanei quegli che ha riposto tutti i suoi conforti nel testimonio della propria coscienza, nella secreta approvazione de'pochi, e nella speranza della gloria futura. *Occupavi te fortuna atque cœpi, omnesque aditus tuos interclusi ut ad me aspirare non posses.* (Cic., *Tus.* V.)

Se da questi pochi cenni che feci ragionando in pubblico con voi, ottimo amico, potrò ottenere che qualche sventurato giovane italiano mettendovi sopra gli occhi, non si avvilisca nella sua dura fortuna, o non travii il suo ingegno per amore de' subiti guadagni, ma prenda alcun poco di coraggio a continuarsi povero ed obbliato nello scabro sentiero che lo con-

durrà alla gloriosa altezza del pensare e dello scrivere; io avrò ottenuto quell'effetto che veramente mi proponevo, e unicamente desideravo.

Treviso, 16 maggio 1825.

II.

SOPRA LO SCRIVERE IN ITALIA.

Al medesimo.

Io vado spesso pensando, mio caro Vieusseux, alle ragioni che ritardano in Italia il progresso de' buoni studi; e specialmente di quelle opere che schiudendo i tesori della filosofia, piacciono con profitto ad ogni genere di persone. Ho udito più che qualcheduno a maravigliarsi che il popolo italiano non ami a leggere, ed in particolare le cose nostre; mentre pur in Francia, in Inghilterra ed in Germania il genio per la lettura de' libri nazionali è comunissimo alle donne ed agli artieri medesimi. Di questo io non mi maraviglio punto; perchè qual cosa diamo noi a leggere al popolo italiano? Le nostre prose, o parlino di scienze fisiche o di morali, vanno generalmente tanto prive d'affetto, tanto povere di calore, tanto nude di ogni grazia, che sembrano ordinate a bello studio per infastidirlo. Abbiamo, è vero, molto di storia, molto d'eloquenza: ma della prima poco che non sia con disegno e colorito antiquato; di gran forza, non v'ha dubbio, ma forza troppo recondita pegli occhi popolari. Di eloquenza poi abbiamo pochissimo che sia stato mosso da un grande soggetto, nutrito da veemente successione di alti pensieri, e scaldato alla fiamma di un forte e nobile sentimento. All'uomo fu donato natura tanto perfettamente accordata ed armonica, che facilmente si stanca di ogni cosa la quale voglia occupare una delle sue potenze, lasciando riposate le altre. Poichè ha intelletto, egli vuol conoscere: poichè ha fantasia, vuol immaginare: poichè ha cuore, vuol essere commos-

so. Onde di que' libri unicamente si compiace e diletta, ove ognuna di queste sue attitudini è adoperata. Di qui avviene, se non m'inganno, o pregiatissimo amico, che la maggior parte di quel tanto che pur si ama di leggere dai più in Italia, ci è mandato dagli stranieri; i quali hanno (sarebbe sciocchezza non confessarlo) molte opere che mirabilmente rispondono alla sopra detta natura dell'uomo; mentre mi vergognerei a dire quante noi ne abbiamo. Non penso esservi chi creda offender io la dignità delle lettere italiane procurando di accomunarle, quanto più è possibile, al popolo. Ma se costui vi fosse, consideri egli che la letteratura non riuscirebbe che in vana superbia, ove non giovasse ad ingentilire, ad instruire, ad accostumare tutta la nazione: consideri che questo alto uffizio essa adempieva in Grecia, quando Socrate dimostrava i precetti della più pura e sublime morale nella piazza del mercato, o nelle officine degli artisti, o fin anche nelle stanze delle facili fanciulle; quando Aristotele non isdegnava di abbassarsi alla comune intelligenza, e di cercare a rendersi piacente e gradito alla moltitudine, svelando i secreti più reconditi della fisica; e quando Platone vestiva con tutte le grazie dell'eloquenza ed abbelliva cogl'idoli di una vivissima immaginazione i più alti pensamenti della filosofia e della politica.

Per le quali cose noi dobbiamo molto maledire, o caro Vieusseux, quell'avversa fortuna, la quale ci priva di veder effettuato il disegno di Pietro Giordani. Oh! so ben io che se a lui (tanto ricco di tutte le doti per le quali chi scrive può piacere e giovare) fosse stato conceduto di stendere il trattato intorno alle arti di un perfetto prosatore italiano; oh! so ben io, che ne sarebbero uscite alcune verità, le quali avvalorate dal suo stile maraviglioso, avrebbero avuto potenza di addrizzare a migliore intendimento gli studi degli scrittori italiani: e forse alcuni bevendo a quella fonte, e valendosi di quel nome autorevole, non sarebbonsi stancati di gridare: O giovani che sortiste pronto ingegno, nobili spiriti, franco sentire, e che volete acquistarvi la difficile gloria di scrittori, cioè di maestri della vostra nazione; guardate prima a' bisogni di lei. Essa vi domanda opere delle quali sia alto ed utile l'argomento, filosofica e generosa la trattazione, nobile e facile lo stile; opere dove ogni facoltà

del lettore sia occupata; e dove, mercè le agitazioni della fantasia, e i commovimenti del cuore, il vero entri accolto senza fatica, anzi con piacere, nell'intelletto. Ma notate, che a disegnare una di queste opere, qualunque ne sia la materia, vi vorrà ben altro studio che quel poco onde taluno si procaccia nome nel suo municipio di leggiadro cucitore di frasi, o di valente orator d'accademia, o di sonettiere, o di purista, o di verseggiante, o di novelliero. Vi sarà necessaria una lunga ed indefessa meditazione intorno all'uomo, ch'è l'oggetto unico di tutti i pensieri: dovrete considerare qual egli sarebbe abbandonato in balía della sua natura, e conoscere qual è divenuto mediante le arti della società: dovrete quindi percorrere le storie, le legislazioni, le religioni di tutti i tempi, e di tutti i luoghi: dovrete frammischiarvi spesso alla calca delle genti, non con vaghezza di giovani, ma con senno di filosofi, per osservarlo da vicino questo uomo in tutte le condizioni della vita, in tutti gli accidenti della fortuna, in tutte le svariate attitudini nelle quali è posto dalle buone o malvage passioni: dovrete particolarmente notare di quali virtù abbia maggior bisogno la vostra patria, quali spiriti manchino agli uomini della vostra terra; e studiare continui i modi più efficaci ad infondere le prime, ed a risvegliare i secondi. Pieni quindi di tale filosofia la mente ed il petto, e raccolti nella solitudine, dovrete starvene lungamente agitando nell'anima l'argomento che vi siete proposti di trattare. Nè questo vi basterà: poichè eletti i più alti e nobili pensamenti, de' quali possa incarnarsi la disegnata materia; vi sarà mestieri di vegliare lungamente intorno all'apparecchio de' colori e delle immagini, intorno alla proprietà delle parole, all'evidenza delle frasi, e a tutti quegli artifizi dello stile, onde il discorso agita la fantasia, persuade l'intelletto, appassiona il cuore, e s'imprime nella mente di ogni classe di lettori. Quando avrete composta una di queste opere, o giovani, il vostro nome diverrà glorioso nella bocca di tutti, e ciò che più vale, la vostra nobile fatica sarà utile a tutta la nazione. Non vi date stoltamente a credere che il popolo fugga gli alti e filosofici pensieri: egli fugge le vane astrazioni, le metafisiche sottigliezze, e più ancora il vacuo gridare de' rètori e le larve delle scuole. Niente più ne' libri si ama dal popolo di

quelle idee che toccano gli affetti, i sentimenti, le speranze, i timori dell'uomo; niente più di quelle che gli parlano delle sue leggi, de' suoi ordini, delle sue passioni, delle sue memorie, ed in breve, di quanto da presso o da lungi in tutta la natura lo riguarda.

I lettori non si sdegnano, e forse amano di vedere coperta talvolta la povertà o la rozzezza, o la vecchiaia del pensiero colle ricche, o colle graziose, o colle nuove vesti dell'espressione. Ma niun valore di stile fa tollerabile al popolo la mancanza della filosofia; e particolarmente in un secolo in cui tutti gl'intelletti si sono tanto rivolti a' suoi concepimenti. Quanti Italiani sopportano di leggere gli Animali del Firenzuola? quanti il Galateo del Casa? quanti tante altre celebrate prose del trecento, o del cinquecento? Gli umanisti pedanti hanno un bel predicare: ma appena un fanciullo di svegliato intendere e di facile sentire è uscito delle loro mani, egli correrà sempre a porre avidissimo le labbra in ben altre fonti; in quelle dove possa saziare alquanto la sete della filosofia, che le condizioni de' tempi e la sua stessa natura gli han data. Il popolo non fa manifesta professione di lettere; ma il popolo ha un intelletto, e vuole esercitarlo: nè accetterà mai un vano periodo composto di sonanti e leggiadre frasi, che pochi valgono ad apprezzare, in cambio di un nobile, utile e generoso pensiero, che tutti possono intendere, e di cui tutti giovarsi. Questo vi dico, o giovani, e questo è vero così com' io lo parlo: ma vi dico, ed è altrettanto vero, che tutta la nobiltà e la grandezza delle vostre idee rimarrà obbliata ed oscura, ove non siate potenti a renderle care ed amabili. Questa potenza voi trarrete dal temperamento de' vostri spiriti pronti ad infiammarsi per tutto ciò ch'è grande, ch'è vero, ch'è bello: la trarrete da un lungo studio intorno agli ordigni della lingua, co' quali dee comporsi la veste d'ogni concetto: la trarrete da una indefessa lettura de' migliori nostri prosatori, e de' nostri grandi poeti. Non vi lasciate persuadere da quelli che vorrebbero rimuovere dalle prose italiane ogni forza d'immaginazione, ogni calore d'affetto. Già conoscete i diversi uffizi della poesia: già sapete quai termini la dividano dalla prosa. Ma siate pur certi, che legato o sciolto il discorso, quel pensiero senza fatica da tutti s' accoglie, quel

pensiero da tutti si ama ed abbraccia che va colorito colle tinte di una bella fantasia, e scaldato alla fiamma di un vivo sentimento. Guardate gli scrittori de' Tedeschi: guardate i Francesi. Ebbe anche l' Italia molti e più che molti, i quali pensarono e scrissero forti, nobili, generosi ed utili concetti. Ma quanti abbiamo di essi che si leggano dal popolo italiano?

Il popolo italiano trova spesse volte l'idee, già prima concepite da' suoi, nelle opere degli stranieri; e venute da essi le ama, e ad essi ne dà la gloria; perchè gli stranieri possedono mirabilmente l'arte di comporre libri, di farsi leggere e di piacere. E non solo quando la materia rendeva facile allo scrittore il divenire amabile a' lettori; ma anche quand' essa pareva più lontana dalla speranza di questo effetto. Quante opere di medicina, di fisica, di storia naturale, e di altri tali argomenti non hanno i Francesi che corrono nelle mani del popolo, e si leggono con piacere e con profitto da ogni classe di persone? Oh! se li abbiamo imitati in tante cose o funeste, o puerili; perchè non l' imiteremo anche in questa bellissima! E ciò io non dico, o giovani, pel solo vantaggio della letteratura, ma per quello altresì de' costumi e della morale. Molti libri ci vennero di Francia, i quali percorsero e sedussero tutta Italia travolgendo le menti, e guastando i cuori. Alcuni de' nostri si provarono a confutare quelle dottrine; ed avevano spesso il sommo vantaggio di combattere col vero dalla loro parte. Ma il vero senza le grazie dello stile, senza gl' idoli dell' immaginazione, senza il movimento degli affetti, non piacque; e vinse la prova chi seppe meglio piacere. Oh! non è cosa di leggiera importanza questa della quale vi parlo, o giovani. Gli scrittori che generalmente si amano, e generalmente si leggono, diventano subito i padroni del pensare e del sentire di tutta la nazione. L' Italia non ha bisogno (diciamlo ancora) nè di versetti, nè di novelle, nè di commenti, nè di altre sì fatte ciance; ma di pensieri alti e generosi, di sentimenti forti e magnanimi. Se vi trovate potenti a creare i primi e ad ispirare i secondi, il campo è aperto, il successo sicuro, la gloria immortale. Se non vi sentite questa potenza, non imbrattate carta; lasciate l' ozioso mestiere dello scrivere: già all' Italia fia meglio aver pochissimi scrittori, che moltissimi parolai. Il silenzio di un popolo è qualche volta re-

putato generoso; il suo vano cicalío è sempre tenuto per ridicolo.

Vorrei, mio caro Vieusseux (cosa assai difficile!), che molti fossero quegl' Italiani, i quali potessero o volessero tenere alla gioventù un sì fatto discorso. Di esso, come vedete, io non disegnai che il profilo, o piuttosto non ritrassi che qualche linea. Ma chiunque sia di me più ingegnoso e facondo, e sia messo in diverse condizioni, potrebbe incorporarlo con molto vigore d'argomenti, ed animarlo con molta espressione di colori. E i giovani italiani lo udirebbero volentieri, e ne trarrebbero un grande profitto: perchè delle nostre mancanze dobbiamo dar colpa ad alcuni ostacoli che forse non si possono vincere: ma a molti ancora che pur si potrebbero superare; e tra questi prima di tutto all'educazione. La quale quanto sia presso di noi trascurata e quasi disprezzata, vorrei non essere obbligato a doverlo ripetere. Parlo dell'educazione, non dell'istruzione.

So che i filosofi m'intendono subito; e so ch'essi non mi disapprovano se sostengo che la letteratura è un vacuo tumore e forse nocivo, ove non sia accoppiata a quell'altezza di pensare, a quella nobiltà di sentire, che la rendano capace al suo vero ed unico uffizio; a quello di soccorrere i bisogni di tutta la nazione. Onde a questo intendimento dovrebbero volgersi le somme cure de' maestri, i quali tengono in loro arbitrio l'animo ed il cuore de' giovanetti italiani, pronti, come la vergine cera, a disporsi in ogni forma, e a ricevere l'impressione d'ogni suggello. Dicano loro spesso, che chiunque uscito delle scuole vuol fare manifesta professione di lettere, assume con ciò libero uffizio di dottore, a non tradire il quale dovrà valersi del latino, del greco, dell'erudizione delle scienze e delle lettere, e di quanto ha imparato per comporre opere, che riescano utili a tutti gli uomini della sua patria. Avvezzino i loro intelletti a non accogliere che le grandi e le belle idee: avvezzino i loro cuori a non aprirsi che alle nobili e generose passioni. Mostrino loro dov'è posta la meta a cui deve intendere uno scrittore; qual sia la strada che conduce a quell'altezza; quanti travagli è necessario di durare, quanti combattimenti sostenere prima di salirla. Non temano di rappresentare alle loro fantasie i disagi della povertà, le angosce della perse-

cuzione, gli affanni cagionati dalle invidie degli scíoli, dalle pretensioni de' nobili, dalle protervie de' ricchi, dalle paure delle classi privilegiate: non temano di dipinger loro fin anche la scena dell'esilio, del carcere, della morte. Ma gli confortino prestamente col ritrarre dall'altro canto la divina immagine dell' uomo, che non curando, o combattendo tutti od in parte questi impedimenti, n'è uscito vittorioso, e sta seduto sull'alta vetta dello scabro monte, dove ha colto il ramó della gloria immortale, e dove si riposa sotto all' usbergo della propria coscienza. Avvalorino questi discorsi cogli esempi degli antichi; li avvalorino con quelli de' nostri. Non si stanchino di raccontare la storia di Dante Alighieri, che profugo e ramingo, e mendicando il pane per le contrade d' Italia, scioglieva la voce a que'suoi canti celesti, pieni di magnanimi concetti, e di sensi tutti italiani. Non si stanchino di raccontare la storia di Torquato Tasso, e di dire loro ch'egli sarebbe stato tanto meno infelice, quanto più lontano dalla domestichezza de' grandi. Raccontino le storie del Bruno, del Telesio, del Campanella: raccontino quelle del Galileo, del Vico, del Genovesi, del Giannone, e di quanti altri Italiani, godendosi l'amicizia della sapienza, disprezzarono quella della fortuna.

E qui allarghino il ragionamento, e manifestino a' giovani quanti ostacoli facciano quasi sempre impossibile il contemporaneo possesso di ambedue queste amicizie: manifestino tutte le ragioni per le quali l'adunato senno del genere umano giudicò in ogni tempo più desiderabile la prima della seconda; e niuna fatica stimò troppa, niun sacrifizio maggiore del bene di acquistarla. Questo discorso appoggino specialmente alla fresca memoria di Gaetano Filangeri. Mostrino lui vigoroso e bellissimo giovane; lui leggiadro ed amabile cavaliere; lui uscito d'una delle quattro più nobili famiglie del regno; lui prode nell'esercizio dell'armi; lui pronto ed accorto dicitor di be' motti; lui festeggiato dalle dame, desiderato da'grandi, invitato alla corte: mostrino lui, dico, disprezzare tutti questi favori del caso e della natura (validi a schiudere ogni più dura porta della fortuna) e mettersi in infiniti travagli, e spendere continue veglie, e consumarsi tutto nella coltura del proprio ingegno. Narrino come all'età di vent'anni agitasse nella mente, e delineasse

in carta alti soggetti di utilissimi studi; e come non varcato per anco il mezzo del cammino di nostra vita, il suo nome correva celebratissimo in tutta Europa, e nelle civili Americhe per la *Scienza della legislazione*. La qual opera, ove fossevi alquanta più diligenza intorno alla lingua ed allo stile, sarebbe modello quasi perfetto del modo col quale uno scrittore italiano, anche trattando gravissimi argomenti, può farsi leggere ed amare da ogni classe di gente, e' può istruire tutta la nazione. Ripetano spesso i maestri a' loro allievi, che se le fatali ed eterne condizioni di questo bello e travagliato paese non lasciano altra strada alla gloria che quella delle opere dell' ingegno; essa strada che ci è rimasta è la più sicura per condurre l'uomo all' immortalità. Dicano loro che se molte cose fanno maggiore strepito nel mondo di quel che faccia un grande scrittore; questi strepiti trascorrono via, come il vento che viene or quinci or quindi, si dilegua e tace. Dicano che la nominanza, per contrario, degli eccellenti scrittori, movendo più tranquilla, è anche più durabile, e sopravvive alle innumerevoli generazioni, alle infinite vicende, a'continui permutamenti degli stati e degl'imperii. Accennino a'giovani di quante imprese, di quanti capitani, di quanti re, che pur furono temuti, gridati e celebrati nella loro età, è or mestieri che qualche infaticabile erudito vada indovinando, tra un cumulo immenso di memorie, i tempi, i luoghi, i nomi stessi: mentre il distinto scrittore di ogni secolo, di ogni nazione si trae da sè medesimo ad ogn' istante fuori del sepolcro, e si crea una vita perpetua co' frutti celesti e non corruttibili della propria mente.

Già abbonda Italia di vivi, abbonda di pronti, abbonda di begl'ingegni: già questi doni della natura niuna invidia, niuna forza umana potrà tôrci giammai. Ciò di cui manchiamo, o caro Vieusseux, è di forti petti che resistano a grandi sventure, che tollerino lunghe fatiche: è di forti animi che nutrano generosi sensi, che maturino alti e nobili pensieri; sprezzatori del presente, intenti al futuro; non curanti le gloriette municipali, avidi dell' applauso della nazione; contenti di essere poveri di danaro, per farsi ricchi di sapienza; contenti di rimanere oscuri nella propria terra, per divenire splendidi in faccia al mondo; contenti che sia loro troncato innanzi tempo lo stame della

vita, per distenderlo continuo nella memoria de'posteri. Di questi manchiamo, o pur abbiamo tanto pochi, che il grande bisogno della nazione ci lascia a pena di poter farcene accorti. Oh! pensino i maestri una volta a dare non latinanti, non verseggianti, non pedanti, ma Italiani all'Italia; e vedremo di qua da picciol tempo uscire scrittori, che renderanno in gran parte soverchia al popolo italiano la ricerca, e la lettura delle opere straniere; e che dilegueranno d'un soffio, come nebbia, quelle tante frasche che aduggiano i vigorosi intelletti crescenti da per tutto sopra il suolo italico. Tra le quali (dirò liberamente il mio desiderio) spero che sieno primi ad essere fugati questi nostri eterni e fastidiosi parlari di lingua. Già il sapere bene addentro il proprio idioma è tanto necessario allo scrittore, quanto avere buona incude e buon martello al fabbro. Tale verità, omai non contraddetta più da alcuno, che porti qualche poco di giudizio negli studi, dovrebbe por termine una volta a simili disputazioni, e far cessare il dolore che i buoni provano vedendo molti ingegni di giovani italiani attissimi alla creazione di grandi concetti, e alla commozione di nobili e magnanimi sentimenti, vedendoli, dico, consumare in vanissime fatiche la loro potenza, e discogliere in solenni ciance la propria gloria e quella della patria. Io non cesso di assomigliare questi ingannati a quelle donne, le quali per acconciarsi stoltamente alla moda, guastano lor natura; e siccome nelle mode le vecchie e le mancanti di bellezza, e pur pretendenti di comparire, si sforzano con ogni studio d'introdurre e mantenere quegli usi che coprano alle giovani ed alle belle i pregi, e ad esse i difetti; così nella letteratura i pusilli d'ingegno e di cuore si sono pur sempre provati di volgere le menti degli uomini a quegli studi, dove la faticosa povertà possa acquistare sembianza e nome di ricchezza. Ma la mala opera di costoro mi pare omai aver toccati que'termini, oltre i quali non l'è più conceduto di poter andare; e vedo che cominciano a risentirsi qua e là per tutta Italia gli addormentati spiriti della filosofia. Onde avrebbe molti compagni colui che gridasse: essersi questionato e parlato più che abbastanza del modo di temperar le armi: esser tempo omai di adoperarle, e di chiamare alla battaglia: infiniti errori menan guasto per non avere chi li com-

batta: molte virtù giacciono spente ne' petti italici per non trovare chi le rinfiammi: doversi imitare l'alto senno di Pietro Giordani e di Carlo Botta, i quali nulla o pochissimo avendo ragionato espressamente intorno alla lingua, mostrano in effetto com'essa s'impieghi a compor utili opere non periture.

Io, non varcato per anco il trentesimo quint'anno della mia vita; e già uscito per quanto mi pare dalla oscura selva degli (ahi pur troppo!) inutili desiderii; di un solo mi nutro per amore della patria; in esso solo riposo, e mi conforto di poterlo vedere almeno in parte effettuato. Io desidero che questa età agitatrice in ogni luogo di tanti nobili e magnanimi spiriti, doni all'Italia non altro che alcuni prosatori, i quali trattando materie utilissime a tutta la nazione, si facciano leggere volentieri da tutta la nazione, e tengano, per così dire, armonia a' nostri eccellenti poeti. Abbia uno l'altezza, l'evidenza, ed anche vorrei l'asprezza di Dante: abbia un altro i modi meditati e la frase gentilissima del Petrarca: questi vada sonando le varie musiche dell'Ariosto: quegli la grave, abbondante, filosofica del Tasso: vi sia chi dipinga la tela intessuta di alti concetti e nobili sentimenti coi colori graziosi e soavi del Metastasio; e chi colle tinte forti, cupe, risentite dell'Alfieri. Abbiano costoro le palme prime: daremo di buon grado le seconde a chi nelle prose sappia rendere più bella somiglianza all'atticismo del Poliziano e del Chiabrera, o ai voli enfatici del Testi e del Filicaia, o alla perspicuità del Parini, o alla grave loquenza del Varano. Questa cosa io desidero, o caro Vieusseux, e non desidero niente più di quanto manca alla prosa italiana per tramischiarsi ai bisogni, agli affetti, ai sentimenti del popolo italiano, e per divenire cosa veramente nazionale.

Treviso 14 marzo 1826.

III.

L'ISOLA E LA CITTÀ DI CORFÙ.

(Frammenti.)

Alla contessa F. S., in Italia.

. . . .

È l'isola di Corfù uno de' più dilettosi luoghi d'Europa per chi ama vedere la potenza della natura con nessuna o pochissima unione dell'opera dell'uomo. Il suo terreno è da per tutto inegualissimo: onde per quegl'infiniti spartimenti ed intrecciamenti di monti, di colli e di valli si compone un infinito variare di scene che si mutano ad ogni muovere d'occhio. Non vi ha quasi niun sito, dove lo sguardo, o da presso o da lungi, alla scoperta o per mezzo degli alberi, non vada a riposar sopra il mare. Questo in moltissimi luoghi entra fra terra, e vi forma seni che accrescono d'assai la bellezza di quest'isola bellissima. Il clima, qui sempre dolce, conserva anche durante il dicembre il verde della primavera, e vi lascia allignare piante d'ogni specie, che mettono le radici dove meglio lor grada e crescono in loro balía, con una certa naturale negligenza tramischiate lé une alle altre. Onde vedi spesso il largo fico appoggiare i suoi rami all'ordinato cedro, al quale sta da presso un pero, un pomo od un mandorlo, fra le cui verdi frutta gialleggiano le dorate melarance. Di sotto, la terra ti mostra erbe di ogni sorta selvatiche e dimestiche: vicino al fronzuto cavolo l'ispida ortica, e alla molle lattuga la nauseante catapuzia. Qualche volta una vecchia ficaia indiana vi si trova pur essa colle sue distese, pastose e spinate zampe: qualche volta l'amaro aloè vuol essere della compagnia: di rado vi manca il lugubre cipresso; ed il modesto olivo vi è sempre. E veramente gli olivi sono i padroni dell'isola. Essi si raccolgono per ogni dove in gran selve come in grandi famiglie di molte generazioni tutte

viventi. Vi stanno i vecchi carichi di secoli, tenendo inchinati verso alla terra i lor tronchi, pe'quali il tempo passando, v'impresse l'orma di grandi buchi. Vi sono i figli ed i nepoti più ritti in piedi e colla corteccia meno offesa. Vi sono i giovanetti tutti agili, verdi ed allegri che si riparano da presso a'loro padri ed ai loro grand'avi. Per entro a questi boschi regna sempre un melanconico silenzio; e se il vento scuote le loro cime, l'anima è tutta compresa da un sacro entusiasmo. Alcune borgate sono sparse per l'isola, le quali rompono di quando in quando il folto de' boschi. L'uomo è costretto a fermarsi in estasi dinanzi ad esse, specialmente se, come accade di spesso, vi si trovino vicini alcuni pastori che conducano la lor greggia all'ovile; se il sole appena morto abbia lasciato dipinto l'orizzonte del colore di fiamma viva; e se alcune romite ed umili chiesette, sorgendo qua e là per la campagna, dimostrino la religione degli abitanti.

Ma i brevi confini di ciò ch'è e si vede, non contentano l'uomo. Egli ha pur sempre bisogno di unire i luoghi e congiungere i tempi che furono a quelli che sono; e questi a quelli che verranno. All'oriente dell'isola di Corfù sorgono vicinissime le alte e scoscese montagne dell'Epiro; a mezzo giorno Itaca, Leucade, Samo, Zacinto, ed ivi poco lungi il Peloponneso, l'Attica, la Laconia, tutto il continente della Grecia e l'isole del mare Egeo: a ponente, l'occhio si ferma da prima sopra i colli di Otranto, e quindi corre lungo la spiaggia della Magna Grecia. L'isola stessa può nel suo interno compiacere ogni più vaga fantasia. Le opere composte dagli uomini perirono o si mutarono: ma quelle create dalla natura sono ancora quali le descrisse Omero. Vedi ancora la spiaggia coperta dalla spuma e dall'aspergine del mare e i sassi aguzzi a'quali si avvinse Ulisse e a'quali fu strappato dall'onda furiosa. Vedi le foci del fiume dal bel corso per entro cui egli potè salvarsi; ed il luogo dov'erano rannodati insieme i due arboscelli d'olivo, a pie' de' quali egli dormì il sonno mandatogli dagli Dei. Vedi il sito dove Nausicae andò colle donzelle a lavare i gloriosi panni della famiglia; e premi forse ancora quelle stesse pietruzze lavate dal mare, sopra le quali li distesero ad asciugarli. Puoi disegnare colla mente quella strada medesima che fece la regale fanciulla

ritornando alla città. Non più lungi da dove quest'era che la distanza alla quale si può udire un gridar d'uomo, trovi ancora il luogo de'pioppi, poi quello dell'alta reggia d'Alcinoo, e quindi il chiuso recinto in cui si confondono ancora le stagioni dell'anno, e in cui sgorga ancora il fonte dalle due sorgenti. Ma tutta l'isola risveglia antiche ricordanze miste alle favole, secondo il sapiente uso degli antichi. La storia poi certa ti narra i grandi avvenimenti della Grecia a cui presero parte i Feaci e i Corciresi; ti narra l'amore fortissimo che nutrivano per la libertà, la loro potenza sul mare, la saggezza del loro governo: e quindi ti racconta le sciagurate vicende di questo popolo e la sua lunga servitù.

Tra' luoghi più deliziosi dell' isola è certamente, a mio avviso, Pèrama. Questa Pèrama è una lingua di terra vicina alla città, che si protende nel mare verso a levante. Uscito della porta che chiamano Reale, e trapassate le melanconiche muraglie della fortezza (monumento durabile e glorioso della veneta potenza), volgendoti a sinistra, ti trovi tosto al cominciare delle due borgate che formano la cara villa di Castrades. Una di esse è fra terra, l'altra lungo la spiaggia del mare. Passando per quella o per questa, giungi egualmente al principio di Pèrama: la quale penisoletta è racchiusa tra il Jonio da una parte ed un bel lago dall'altra, che prima dicevasi porto dolce e portocatena, ed ora trae il nome di Calichiòpulo, dalla famiglia che ne fu proprietaria della pesca. Per tal modo comprendi come dica Omèro, che l'antica città avesse da ambedue le bande un porto, e che da ambedue le bande si custodissero le navi che andavano a remi pel mare; perchè certo sopra di Pèrama si distendeva la prima città. Quivi si trovano di continuo antiche monete, marmi lavorati e ruderi di ogni sorte. Non è guari che si scopersero pure le mura d'un tempietto, forse dedicato a Nettuno, sopra la fontana del Cardaccio che zampilla sulla spiaggia del mare. Un viale attraversa per lo lungo tutta la penisoletta, accompagnato da una parte e dall'altra da folti boschi di olivi. L'occhio internandosi fra gli alberi, vede a destra il lago, gli argini fabbricati in mezzo d'esso in servigio della pesca e le capanne de' pescatori; a sinistra poi va spesso a riposare sopra caseggiati di campagna ed orti amenissimi. Ma non so quale

scrittore potrebbe dipingere la scena che si apre all'estremo lembo della penisoletta. Esci dal folto degli alberi, e ti trovi improvviso sopra un'alta punta di terra; a' piedi della quale le acque del mare entrano con sordo fremito per una stretta apertura a formare il lago Calichiòpulo. Nel mezzo di essa sorge un piccolo scoglio, e sovra lo scoglio un tempietto, forse dedicato un tempo a qualche dea marina, ed ora vôlto in uso di cristiano culto. Lo sguardo fermatosi alquanto sopra di questo, trascorre a Benizze ch'è ivi in faccia; e non ancora sazio de'suoi infiniti boschetti d'aranci e di cedri, varca il fiume Messungi, vola lungo la spiaggia di Alèftimo, si arresta sopra il Capo-bianco, trapassa lo stretto del Jonio, percorre le scoscese spalle de' monti albanesi, passa di nuovo il mare, riposa alquanto sulla vecchia fortezza di Corfù e sulle navi ancorate sotto di essa. Poi a compiere il cerchio, spezza rapidamente la penisoletta, ritrova di nuovo il lago, vede al di là, sull'erta di un colle, il delizioso villaggio di Potàmi; alle falde del colle, qualche casa romita e qualche chiesetta; quindi accompagna il detto lago lungo le sue amene sponde, e ritorna allo scoglio ed al tempietto. Tale è Pèrama.

Or vorrei parlarvi anche un poco de' Greci che abitano l'isola di Corfù.

. . . .

Lo scrittore poi nobile e generoso gode di pubblicare tutto ciò che trova ancora di buono, di bello, d'antico in un popolo; e volentieri si tace o passa leggermente sopra i suoi non volontari difetti; nè insulta alle lunghe e crudeli sciagure con falsi racconti, con ridicole esagerazioni, o con villani sarcasmi. Io mi guardo di pronunziare alcun giudizio sopra i Greci della città di Corfù. Ma certamente credo di non essermi ingannato trovando in essi qualche cosa de' loro avi, che traspira pur sempre fra mezzo a quegli usi, a que' modi, a quelle parole tutte veneziane. Un Veneziano mi saluta, mi parla colla stessa lingua, veste quegli abiti medesimi ed ha quelle stesse costumanze: ma non mi mostra quella mobile fisonomia, non porta in fronte quegli occhi vivi, neri, scintillanti, non ha quel gesto impetuoso, non ha quell' accento calcato nella sua pronunzia, non colorisce il pensiero con quelle brillanti immagini. Udendo

alzarsi il canto de' giovani che vanno qua e là festivamente rompendo il silenzio della notte con qualche aria del teatro italiano, ti è facile a crederli anch' essi giocondi e canori; ma quando t' incontri in alcuni di questi giovani che stanno solitari sopra la spiaggia del mare, colla persona immobile, cogli occhi rivolti al Peloponneso; se intendi quel tacito linguaggio, conosci che vi è ancora in loro qualche cosa di quell' unione di un vivo sentimento con una calda fantasia che possedevano gli antichi abitatori di questo suolo. Anche i contadini dell'isola conservano molto de'pastori e marinari feaci. Invano il governo veneto li ha condotti a sostituire gli olivi alle gregge. Essi non mettono ne' boschi degli olivi maggior fatica di quanta ne mettevano a custodire la greggia: invece di tosare le lane, raccolgono le olive quando sono naturalmente cadute: invece di spremere il latte, spremono l' olio. Invano la moltitudine de' legni che stavano nelle loro acque è sparita. Essi si figurano sempre di essere appena ritornati da un lungo viaggio, e vogliono abbandonarsi alla gioia e al riposo del marinaro ch' è stanco dalle fatiche del mare.

Avvi nella città un luogo che chiamano la Spianata. È questa una larga piazza battuta quasi tutto d'intorno dal Jonio; oltre il quale si vedono alla distanza di poche miglia le montagne dell' Epiro da una parte, e dall'altra la costa di Alèftimo e il Capo–bianco. Questo luogo bellissimo raccoglie nel suo breve giro un qualche cenno di quasi tutte le vicende de'Corfiensi. Vedi l' enorme scoglio fortificato da' Veneziani a cui stanno scolpiti d' intorno molti leoni, sopra i quali sventola la bandiera anglo–ionia : vedi il palazzo del Lord: vedi un tempietto di architettura ateniese: trovi una chiesa di rito greco, una di latino, una di anglicano: vi sono filiere d'alberi diritte, all' italiana; vi sono boschetti all' inglese; e la statua di Schullembourg attonita spettatrice di tante mutazioni. Quivi si respira alla sera un' aria freschissima : onde nella state gli abitanti affannati dal caldo del giorno e dalla strettezza delle case, vi concorrono in folla. Ed in pochi luoghi della terra si può raccogliere un' adunanza di gente che dia tanta materia al pensiero, tanta al sentimento. Profughi cacciati dal timore che si posero sotto le grand' ali di una nazione potente e ge-

nerosa: Greci fuggiti dalla sventura che cercarono l' ospitalità nel seno de' loro fratelli meno infelici: Inglesi incerti tra la compassione della debolezza e l' amore del comando: mercatanti di ogni paese venuti a sapere le notizie del Levante, non per altra idea che per quella del guadagno: Albanesi più attaccati all'utile de' loro padroni che a quello de' loro fratelli: nobili stranieri trascurati in quel luogo dov' erano accolti con timido rispetto, e supplicanti dove poco prima comandavano: vaghi giovanetti corfiensi vestiti coll' antico abito di Atene, e desiderosi di una gloria, le cui faville spente da tanti secoli, furono suscitate ultimamente dal genio benefico di un uomo del settentrione, dal venerabile conte di Guilford.

Una tale mescolanza di vestiti, di costumi, di sembianze si osserva anche nelle donne. Vi sono molte greche del continente e dell'isole dell' Arcipelago. Esse portano una sottana per lo più bianca, leggermente succinta a' fianchi; e di sopra una specie di toga che chiamano *Anderi* o *Benizzi* variamente ricamata secondo la ricchezza o leggiadria della persona che la porta. In testa mettono un velo composto in cerchietto che dicono *Fessi*, il quale posa lieve lieve sopra i loro negri capelli intrecciati ad esso con molta eleganza. Da' loro grandi, morbidi e nerissimi occhi escono scintille di fuoco; e dalla loro lunga e pallida fisonomia un tale sentimento che trapassa rapidissimo nell' anima di chi le guarda, e si congiunge all' idea che subito si desta della misera condizione della loro patria, delle tante sciagure che sopportarono, e del loro crudele esiglio. Vi sono alcune donne inglesi. Esse fanno un maraviglioso contrasto alle suddette greche con que' loro capelli biondi innanellati, con que' loro delicatissimi lineamenti, con quelle candide carni, con quelle forme sveltissime, e con quel leggiadro vestito che le disegna. Ma il contrasto maggiore è nell' espressione de' volti. Queste non provarono giammai, come le prime, le grandi sventure della patria: sono allegre e superbe di appartenere ad una nazione gloriosa e fortunata, e non palpitano ad ogn'istante sulla sorte de' loro padri e de' loro fratelli. Il contrasto si accresce ancora più quando si si accorge che le lunghe disgrazie e la lunga barbarie crearono in quelle greche il modo del sentire cupo e profondo che hanno i popoli

del settentrione; e che per contrario la continua felicità e l'essere nate o molto vissute ne' climi caldi hannò dato a queste inglesi la vivace e brillante immaginazione de' popoli meridionali. Non voglio tacere delle donne di Malta. Anch' esse sono molto notabili, perchè vestono sempre di nero con zendado in testa, per entro al quale nascondono le loro belle sembianze, con una modestia quasi incredibile in donne venute da sì caldo e salace clima.

Parrebbe che ad una dama amabilissima, come voi siete, e tutta nutrità di graziosi sentimenti e di leggiadre immaginazioni, potesse riuscire, non dico fastidioso, ma gravetto l' udire a ragionare di poteri legislativi, esecutivi, giudiziari, e di tuttociò che forma l' ordinamento civile di un popolo. Certo la vostra giovane età e la condizione vostra non vi lasciarono molto innoltrare in questi studi. Ma io ho tale fiducia in quell' immenso desiderio che nutrite pel bene degli uomini, e in quel pronto vedere e retto giudicare (più valevoli d'ogni studio) donàtivi dalla natura in tutte le cose; che mi risolvo a terminarvi la presente lettera con qualche cenno sul modo con cui sono governati questi popoli, e sul quanto possano essere contenti da che andarono sotto la protezione degl' Inglesi. . . . .

Corfù, 20 agosto 1826.

IV.

CORFÙ ED OTRANTO.

A don Giuseppe Monico, arciprete di Postioma.

Ho ricevuto qui la vostra del 4 agosto, diretta a Corfù, in cui lessi le care lagnanze che mi fate. Ad alcuni amici avevo scritto; e speravo che da taluno di essi avreste le mie nuove ed i miei saluti. Di questo certo ho pregato ciascheduno di loro. Non veggo che possano addurmi altra scusa di tale man-

canza, se non l'essere voi alquanto distante da Treviso, dove o non sarete forse andato, o statovi alla sfuggita, in questo frattempo. In quanto poi al non avervi scritto direttamente, spero che valga a farmi perdonare il desiderio che ho sempre nutrito di mandarvi una lettera ben lunga da questo estremo confine d'Italia; nel quale sapevo già che avrei avuto il tempo, ed assai più di quanto mi occorresse,. ad entrare in alcuni particolari del mio viaggio. Ecco dunque che vi faccio un compendietto di esso, e vi raccolgo con qualche ordine molte di quelle cose che ho mandato separatamente ad altri. Non merito, nè pretendo per questo ringraziamenti. Il luogo da cui vi scrivo è tale (ve ne dirò qualche cosa appresso), e tal è la disposizione dell'animo mio, che il conversare a lungo con voi in questa lettera, è un sollievo grande il quale procuro a me medesimo.

A' tre di luglio, verso le otto della sera, levammo l'áncora dalla rada di Trieste, e con prosperi venti navigammo sopra l'alto dell'Adriatico quasi tutto il giorno sette. Ma giunti tra le Bocche da una parte e Monopoli dall'altra, un forte ostro ci costrinse a bordeggiare sino sotto alla costa di Brindisi: quindi rivolta la prora, e imperversando tuttavia la burrasca e mutandosi di frequente il vento, e noi stando di continuo sulle bordate, arrivammo la sera del giorno otto alla parte opposta, e potemmo ammainare le vele e gettare l'áncora sotto allo scoglio del Saseno, vicinissimo a Valona, seggio di un bascià. Alla mattina del nove salpammo, e con più propizia fortuna, siamo entrati nel porto di Corfù, verso la mezzanotte del giorno dieci. Questo è quel tanto che posso raccontarvi intorno alla mia piccola corsa marittima. Se mi domandate, qual effetto mi producesse lo spettacolo per me nuovo; vi dirò, che la maraviglia tolse intieramente il luogo alla paura. Rimasi quasi sempre sopra il cássero tutto il giorno e la massima parte della notte, ora com'estatico, ora agitato da tali non consueti sentimenti, che mi proverei indarno a descrivere. Credo che niuna cosa al mondo possa sublimare un'anima a ciò disposta, quanto il trovarsi in una burrasca di mare. Nel corpo nulla soffersi: soltanto un poco di nausea il dì nove e dieci pel movimento rimasto nell'onde, che chiamano *mare vecchio;* al

quale molti marinari non valsero per andare di tempo ad avvezzarsi, e l' Emo pure non vi si era mai abituato. Il *Packeboot* è legno eccellente, obbedientissimo ad ogni comando, incomparabile veleggiatore. Se il vento un poco forte lo spinge, lo vedete, quasi pesce nuotante, immergere di continuo nell' onde la prora e rialzarla, e correre fino a 20 e più miglia all' ora. Affine di aspettare la sua venuta e poi la sua partenza, siamo rimasti ben dieci giorni a Trieste. Ma abbiamo amato meglio d' imbarcarci sopra di esso che sopra un legno mercantile, a cagione della notizia portata dalle gazzette, che nelle acque delle Cimarre si erano veduti alcuni mistichi di corsari greci. E fu poi curioso accidente, che in quelle acque medesime ci fosse necessario di dar fondo e passarvi una notte, come vi ho detto, sotto il Saseno. Il *Packeboot* è attissimo a sottrarsi da corsari colla fuga, ma non essendo convenientemente armato, male potrebbe difendersi contro un solo de' loro mistichi; i quali sono molto da temersi, perchè alcuni di essi ebbero ardimento, non è guari, di mostrare la faccia ad una fregata degl' Inglesi medesimi. La compagnia che abbiamo avuto nel viaggio, fu eccellente. Dovete mettere nel numero de' nostri compagni gli stessi uffiziali del *Packeboot*, tutti veneziani, tutti buoni e tutti bravi. Vi era anche un capitano bavaro, grande cercatore di avventure, che fu al servizio d' Ibraim bascià, e che voleva, per quanto appariva, ritornarvi. Egli menava seco una sposa giovane di vent'anni, francese, graziosa, un cotal poco romantichetta, a cui pareva che non piacessero molto le imprese belliche del marito.

Nella notte che passai a bordo nel porto di Corfù, non mi fu quasi possibile di prendere sonno. La mia fantasia correva sempre ad Alcinoo, a' suoi orti, a Nausicae, alle sue donzelle e ad altre gentili immagini di somigliante natura. Ma queste, appena messo il piede in terra, si dileguarono subito. E a dileguarle, poterono molto certe passeggiate, che ci fecero fare sotto alla sferza di quel sole ardente, a presentare, non so in quanti luoghi, i nostri passaporti, e a cercar galantuomini ricchi che dessero sicurtà, com' esigevano, per le nostre persone. Certo i Feaci non cominciavano, credo, ad accogliere i loro ospiti, stanchi da lunghi e penosi viaggi, con questi in-

tollerabili fastidi. Ma più ancora di essi valse ad agghiacciare affatto la mia immaginazione il pessimo albergo a cui ci condussero. È l'unico della città: lo chiamano *bella Venezia;* e Dio perdoni loro una tale bestemmia. Non esagero: qualunque osteria di qualunque mediocrissimo villaggio delle province venete, sarebbe più abitabile. Sopra tutto mi spiaceva l'immondezza incredibile e gl'insetti schifosissimi e numerosissimi, che voi pensate dover essa naturalmente generare e mantenere. Per giunta, avevo il gusto di un gentile capitanietto inglese che stava di sopra alla mia camera, e soffiava molta parte del dì e tutta la notte come un mantice o russava come un orso. Dal di sotto poi mi venivano continui al naso la puzza e agli orecchi lo strillare di forse cinquanta galli male castrati che vi nutrivà il padrone del luogo. Figuratevi questo caro albergo, con queste care vicinanze, con una stanzetta piccolissima tutta di tavole mal connesse; in un paese dove l'acqua per poco è imbevibile per la molta calce e magnesia che contiene; dove la state non si vede mai una nuvoletta pietosa che ricopra un istante il sole; dove l'uscire di casa durante il giorno è quasi insopportabile, e dove vi sono cento altre maledizioni di questo genere; e poi ditemi, che forza di fantasia non sarebbe stato necessario ch'io possedessi, per andare dietro ad antiche favole od istorie (fossero pure belle ed amabili), quando il corpo era sì crudelmente afflitto da tante molestie.

Non so come fra quel capitano, que' semigalli e quelle altre delizie, se la passasse il celebre scrittore conte Alessandro Laborde, che lasciò vuota quella stanza poco prima ch'io andassi ad abitarla, e che vi rimase per circa venti giorni, quando accompagnò ivi il giovane duca di Richelieu. A me certamente i nervi agitatissimi non lasciavano modo di pensare ad altro; e credo che avrei dovuto fuggirmene disperato da Corfù, se a forza di cercare, non avessi potuto procurarmi un'altra stanza in casa di una Inglese. Non vi maravigliate di questa tanta difficoltà a trovare camere, anche presso a' particolari; i quali pure quando possono le affittano molto volentieri. La città è piccolissima, naturalmente capace di otto in diecimila abitanti; ed ora se ne contano da quattordici ai quindici mille: perchè non pochi sono gl'Inglesi che

vi dimorano per uffizio o per diporto; non pochi gli esteri mercatanti che vi soggiornano a cagione de' loro traffichi; a migliaia i Greci del continente e dell'isole dell'Arcipelago che si rifuggirono in quella parte di Grecia meno infelice; e molti pure i fuorusciti di altri paesi che vi andarono a cercare impiego o sicurezza.

Nel nuovo alloggio più comodo, più tranquillo e più netto, ripresi un poco l'appetito ed il sonno, che avevo quasi affatto perduti; e cominciai a poter uscirmene alquanto col pensiero da me medesimo, e ad osservare gli esseri animati ed inanimati che mi stavano d'intorno. E prima di tutto andavo pensando, che paese doveva mai essere quel Corfù sotto a' Veneziani. Sapevo di certo e vedevo cogli occhi miei propri, quanto vi avessero fatto da dodici anni e vi facessero gl' Inglesi per migliorarlo e pulirlo; e tuttavia Corfù mi appariva ancora, pazienza una brutta, ma generalmente una sporca città. Gl' Inglesi hanno fabbricato il palazzo dove risiede il Lord ed il Governo, che si giudicherebbe bello in qualunque città di provincia in Italia; vi hanno pure fabbricato molte altre abitazioni, le quali comparate a quelle casucce greche, generalmente povere e sudice, dánno una buona vista di decenza, e vorrei anche dire di eleganza: hanno allargato e selciato alcune contrade, facendole capaci al corso delle carrozze; delle quali ora ve ne sono più che alcune, ma al tempo de' Veneziani non ve ne erano che tre; una del Provveditore dell'Armi, una del Capitano delle navi, ed una del Generale; e queste tenute soltanto a qualche pompa come di teatro; perchè veramente non saprei dove allora avessero potuto correre per un certo spazio nè in città nè fuori.

Nella città sono anche molto da notarsi i miglioramenti, che hanno fatto in un luogo che si chiama la *Spianata*. È questo un largo campo circondato quasi tutto d' intorno dal mare. In que' beati tempi sì lodati da' nostri buoni vecchi, era pieno non d'altro che di polvere nella state, di fango nell'inverno, d'immondizie in ogni stagione. Oggi è un giardino bellissimo adorno di alcuni fabbricati e di una infinita varietà di alberi, che formano boschetti e viali dilettosamente irregolari al modo degl' Inglesi, e che serve a' pubblici passeggi e divertimenti. Non mi

scorderò mai l'effetto che mi produsse uno spettacolo a cui fui presente in quel luogo, non so se la seconda o terza sera che mi trovavo a Corfù. Sul primo fare della notte, essendo io quivi e standomi tutto solo, seduto di fronte alle vicine montagne dell'Epiro, vidi innalzarsi dalle falde di esse un gran fuoco improvviso, il quale rapido come il baleno, si distende con linee serpeggianti, che ora si nascondono, ora risorgono, qui s'ingroppano, là si spartono, ed occupano la lunghezza di qualche miglio. La notte sopravvenne oscurissima; e i raggi vibrati dal gran chiarore si prolungavano sopra l'onde del mar Ionio, si riflettevano sulle muraglie della vecchia fortezza e ne' primi viali della spianata, mettendovi una luce pallida, come di luna. Il fuoco durò forse due ore. Io tendevo gli orecchi per pur udire da qualcheduno la causa di sì strano accidente; ed ero più che sorpreso vedendo che tutti tiravano innanzi, senza nè pure un cenno di badare a questa cosa. Potrebbe sembrarvi che io volessi scherzare; ma non è vero. Vi dico sul serio, che se la stupidità è la peggiore malattia dell'uomo, l'ignoranza non è sempre un male tanto grande, quanto alcuni vanno dicendo. E veramente vi sono de' piaceri (e molto vivi) che non li possono provare in certe cose che gl'ignoranti; come qualcheduno ha avuto occasione di vedere ne'selvaggi, e noi vediamo pure tanto spesso nei nostri contadini, quando stanno là a bocca spalancata e col cuore gonfio di maraviglia e di gioia, dinanzi a qualche ovvio accidente di natura od arte, di cui non sappiano la cagione. Certo quella faccenda del fuoco sui monti d'Albania sarebbe stata anche per me un bel nulla, come per tutti gli altri, se avessi saputo o m'avessero detto subito, che non era se non la consueta annuale usanza di que' pastori Epiroti, i quali ardono nella state i cespugli, le canne e le mal'erbe di molti loro terreni, perchè ne rimettano la primavera di migliori, a pascere le numerose loro greggi! Ma io non sapevo niente di questo; e mi sono goduto con tutto il gusto di un ignorante l'effetto della mia sorpresa.

In questa spianata di cui vi parlo, ho passato la massima parte delle notti che rimasi a Corfù, come ho occupate quasi tutte le sere a girare pei dintorni della città, innoltrandomi qualche volta molto avanti, e non ritornando che il giorno ap-

presso. Credo che in pochi luoghi del mondo la natura sia stata tanto generosa come lo fu in quell'isola: generosa per dare piacere e maraviglia con isvariatissime scene campestri, che fermano ed incantano ad ogni tratto; e direi anche generosa per dare utile, se gli uomini volessero pure aiutarla ed operare qualche cosa. Ma essi non si voglion prendere alcun fastidio al mondo. Dirò un fatto incredibile, e pur vero. Tanta è l'inerzia di que' villici, ch' essendo ghiottissimi degli agli e delle cipolle, spendono ogni anno una somma non piccola, per averle dalla Puglia. E dalla Puglia traggono pure le farine, perchè non vogliono affaticarsi a smuovere la terra e coltivare il frumento, il quale per sicure prove che se n'ebbero, vi farebbe ottima riuscita. Il gran prodotto di tutta l'isola è l'olio; ed anche questo lo hanno come dal caso. Pare che Dio abbia detto all'olivo: va' nell'isola di Corfù, nasci, cresci, moltiplica, invecchia a tuo beneplacito, e non badare se l'uomo non ti spende intorno alcuna fatica. Vedete in ogni luogo, nel monte e nella pianura, immensi boschi di queste piante selvatiche, antichissime: le quali si vendicano dell'abbandono in cui sono lasciate, col non fruttare che ad ogni secondo anno; perchè coloro indeboliscono l'albero non volendo far uso del bacchio o di altro modo a spiccare le olive, ed aspettano colla pipa in bocca che vengano giù da se medesime per terra; da dove non le raccolgono che quando sono tutte cadute, e dove le prime a cadere, rimanendo molto tempo nell'umido terreno, acquistano quel rancidume, che avrà spesso offeso il vostro palato negli oli che vengono da Corfù.

Pochi anni sono potevasi trascorrere tutta l'isola, senza incontrarvi quasi nessun' apparenza d'industria umana: non istrade da andarvi altrimenti che a piedi od a cavallo, e con pericolo; non alberi di fresco piantati; non edifizi nuovi; non ortaglie con qualche arte. Ora, a dir vero, specialmente intorno alla città, si vedono alcune cose recenti. Gl' Inglesi hanno cercato d'introdurre la coltivazione de' gelsi, di migliorare ed estendere quella delle viti: hanno fatto lavorare per lunghi tratti strade tanto belle quanto possono essere in Italia: hanno fatto fabbricare alcune case di campagna; e tra le altre, una magnifica alla metà di Pèrama, penisoletta che sta rinchiusa

tra il mare da una parte e il lago Calichiòpulo dall' altra. Questa casa è tutta circondata da un giardino di stupenda bellezza; il qual è dove sorgeva un tempo l' antica Chersòpoli, in faccia al luogo dove fiorivano, al di là del detto lago, i celebrati orti d' Alcinoo, e dove sboccano le due polle della fontana Crissida, in non molta distanza del fiume Messungi che salvò Ulisse dalla furia del mare. Ma di queste cose e di alcuni luoghi incantatori di quell'isola, io ho scritto lungamente alla contessa F*** S***. Al mio ritorno la pregherò di darmi per poco quella lettera, se avrete desiderio di leggerla.

Troverete in essa fatto pur anche qualche cenno del carattere de'Greci ioni, e del modo con cui sono governati. Già intorno a questo aveva detto quanto può bastare il colonnello Bory de Saint-Vincent, nella sua storia dell' Isole Ionie, dai tempi favolosi ed eroici sino all'anno 1823. Vero è che essendovi in quella maniera di reggimento molto arbitrio in chi vi è mandato a rappresentare il re d' Inghilterra, il bene o mal essere di que' popoli dipende in gran parte dal pensare di tal uomo. E sir Federigo Adam, attuale Lord alto Commissionario, pensa certo molto nobilmente, e fa quanto può per piacere a quegl' isolani: onde tutti coloro che non vogliono uscire colle idee della condizione politica in cui la fortuna ha posto la loro patria, se ne contentano, anzi se ne lodano. Contentare gli altri e farsene lodare, sarebbe impossibile. Ma tuttavia questi altri medesimi non potrebbero senz' aperta menzogna contraddire, che di molte generose ed utili istituzioni, le Isole Ionie non debbano essere obbligate a' loro protettori.

Sopra tutto, devono rendere infinite grazie, se non al governo degl' Inglesi, certo all' Inghilterra, del dono di un uomo che non si potrebbe encomiare ed esaltare abbastanza. Voglio dire del conte di Guilford, cavaliere di moltissime lettere, e, ciò che più importa, di cuore eccellente, di spiriti elevatissimi e di una generosità straordinaria. Egli è figlio di quel Lord North, sotto al ministero del quale, le colonie americane guadagnarono la loro indipendenza. Già sino da quando era giovane, s' innamorò delle cose greche, dimorò molto tempo in vari luoghi della Grecia, assunse quegli abiti, que' costumi, si nutrì di quelle memorie; poteva leggere Omero come Milton:

poteva parlare il greco moderno come la lingua sua propria. Poi distratto dagli uffici pubblici e da' viaggi, stette lungi qualche tempo dal suo paese prediletto; e vi ritornò quando le Isole Ionie vennero sotto al protettorato dell' Inghilterra. Ivi, volendo provvedere alla prima necessità di que' popoli, occupò quant'opera e quanto danaro del suo gli fu possibile, per istituire scuole che addomesticassero alquanto quelle menti già inselvatichite dalla lunga barbarie. Nel 1823 ottenne che il Governo vi fondasse un' Università, della quale egli fu nominato Arconte o Cancelliere, e per la quale non cessa di spendere annualmente molte migliaia di colonnati; pagando del proprio alcuni professori, mantenendo moltissimi scolari, conducendo taluno de' primi o de' secondi a viaggiare ogni anno con lui per l'Europa; e mandandone pure di questi a studiare nelle altre Università più celebrate del mondo. La pubblica biblioteca, già ricca di ben diecimila volumi, oltre assai manoscritti, è tutto dono di lui. Maraviglioso uomo, degnissimo di esser amato e venerato da tutti, e particolarmente da' Joni! E pure (il credereste?) io ho udito più che qualche volta a Corfù, e più che da qualcheduno, che non era della plebe (dico in quanto al casato) a ridere del fatto suo. Ed era materia di quegli svergognati scherni il vestire egli sempre, e il volere che i professori e gli scolari vestano quando vanno alle scuole, le fogge che vediamo nelle immagini dagli antichi Ateniesi, e l'avere introdotto non so quali costumanze di Atene nelle solenni cerimonie dell'Università. Appena gli perdonavano che nell'esercizio degli studi egli domandasse a' maestri e a' discepoli l'uso continuo del greco volgare: tanto è vero, che fra i popoli scaduti dall'antica dignità vi sono sempre molti prontissimi a correre nel disprezzo di quelle cose, che formavano le abitudini, le occupazioni e la gloria de' loro maggiori!

Del che ne dánno prova manifesta anche quelle signore Corfiotte (non voglio dire Corciresi); le quali, quanto sono vaghissime di tutte le nuove mode di Francia e d'Inghilterra, altrettanto abborrono i vestiti antichi nazionali, che pure si conservano nel continente e in altre isole della Grecia. Esse invece (o cosa singolare!) non li adoperano che quando vanno in maschera al carnovale. La loro educazione (vorrei che m' intendeste in una

sola parola) è generalmente all'italiana; vale a dire, quale l'abbiamo nel massimo numero delle italiane, trascuratissima. E peggiore mi riusciva confrontandola con quella di alcune Inglesi che vivono a Corfù: le quali non sono, credo, il fiore d'Inghilterra; e tuttavia incantano con molta cultura nello spirito, con molta grazia ne' modi, con molta modestia nella persona, con un parlare non timido, non protervo, non sciocco, non saputo, non affettato, non pettegolesco; con molto amore alle faccende della casa; con uno squisito giudizio sul vero merito degli uomini; con un gusto dilicato nella scelta de' piaceri, ed in breve, con un sentire nobile in ogni cosa. Nella conversazione di alcune di queste io passava molta parte del mio tempo, e particolarmente in quella di certe signore Suter, l'amabilità delle quali credo che non potrei dimenticare, nè pure se andassi a Parigi. E nulladimeno mi dispiaceva assai il non poter parlare anche con qualcheduna di quelle Greche dell'isole dell'Arcipelago o del continente, che si rifuggirono a Corfù. Non potevo parlare, perchè il mio sapere nel greco moderno non oltrepassava le due parole *nerò calò* (acqua buona), che udivo gridare ogni momento sulla strada dagli acquaiuoli; ed esse non conoscevano altra lingua che il greco moderno. Tra di loro ve ne erano alcune di quelle che avevano sostenuto l'assedio di Missolungi: ve ne erano più che alcune che avevano combattuto colle armi alla mano contro a' loro nemici. Certo non isperavo da queste donne la morbidezza, la grazia, la disinvoltura del discorso, che si può soltanto guadagnare coll'istruzione, colla educazione, col conversare gentile e continuo. Ma mi avrebbero dato invece un grand' esempio di quella non so quale maestà, che imprimono nelle parole, di quel nerbo vigoroso che mettono nel pensiero i sentimenti magnanimi, nutriti fra il silenzio di un duro servaggio ed agitati da lunghe e crudeli sciagure tollerate, anzi combattute, con istraordinaria forza di corpo e di animo: avrei stimato di parlare con le antiche spartane, e già molto diceva la sola muta eloquenza de' loro volti: ne' quali leggevo una maravigliosa unione d'ardire e di modestia, di coraggio e di pazienza, di vivacità e di melanconia, e un non so che di male represso, che traspirava specialmente nel tardo ed inquieto muoversi de' loro grand' occhi neri

e scintillanti. Ho veduto in alcuno di que' volti, ed apparivano in alcuno di que'corpi i segni ancora freschi del furore nemico; ed una di queste donne mi fu mostrata e nominata, la quale, fuggendo da Missolungi con una sua creatura in fasce, a cagione di un colpo che la percosse ad un tempo sopra ambedue le mammelle, fu costretta a nutrire quel bambino con latte misto di sangue. Oh! continui pure la turba de' nostri filosofi poeti italiani; continui a correre in Grecia, per cavare immagini a'lor versi da Giove, da Minerva, da Venere, da Cupido, dalle Muse, dall' Imeneo, dal Parnaso, e dall' infinito numero delle altre già da tanti secoli spente e non più vivificabili fantasie. Io amo le immagini che vengono da tali o somiglianti fatti. La Grecia ne può dare anche di antichi, è vero, e molti: ma questi moderni sono tanto più mirabili, quanto sono più recenti, più indubbiamente veri, ed erano meno da aspettarsi da un popolo ineducato, avvilito ed inerme.

Di queste donne che chiamerò eroiche, poche e di rado se ne vedono in pubblico. Le Corfiotte per contrario di qualche distinzione, escono tutte ogni sera con molto lusso di vesti e di adornamenti. Il qual lusso dee certamente costar loro assai danari: perchè a Corfù anche le cose necessarie al vivere sono carissime; e si può fare stima, senza esagerazione, che per un colonnato non si abbia ivi più di quanto si può comperare con un fiorino a Venezia. Dunque sono gran signori! No, anzi in generale molto poveri. Come può essere questo? direte voi. Ecco, tre, per quanto credo, ne sono i motivi. Il primo, che gl' Inglesi hanno de' quattrini in abbondanza: un loro sottotenente è meglio pagato che un capitano altrove: spendono alla grande; e quegli abitanti si rovinano per imitarli. Il secondo, che i mercatanti e gli artisti sono per lo più d' Inghilterra, avvezzi a vendere loro merci e le opere loro ad alto prezzo. Il terzo, e forse il più forte di tutti, è quella gran quantità di forestieri, di cui, come vi ho detto, è sopraccarico il paese. A me una stanza, meno che mediocre, costava due scellini al giorno, e due scellini dovevo pure spendere in un magro pranzetto. Dico magro, perchè breve, e per lo più di pesce. Il pesce è buono, comecchè non lo sia tanto quanto quello di Venezia, di Trieste o d' altro luogo sull' Adriatico. Le carni poi de' bovi,

che traggono tutti dall' Albania, mi riuscivano dure ed insipide; ed i polli, non so perchè, erano come se fossero morti di consunzione. Ciò che trovavo di straordinaria eccellenza erano le frutta, e generalmente tutti i camangiari, cioè tutte l'erbe buone da mangiarsi o crude o cotte. Il pochissimo vino che si fa a Corfù e quel molto che comperano nel regno di Napoli, è zolfato, e se non lo adacqui o non ne bevi che solo qualche centellino, ti fa una spranghetta alla testa ch'è una consolazione: non ti è però difficile a trovare de' vini, quanti più ne vuoi, di Cipro o di Francia. Mi sono provato a desinare due o tre giorni in un' osteria inglese. Se non me ne levavo più che presto, credo che mi avrebbero morto d'indigestione con que' loro sanguinosi roast-beef, con quegli eterni pomi di terra e con quegli untumi che cacciano da per tutto. Ma sento che qui voi m' interrompete (e molto ragionevolmente) per domandarmi, che lingua si parli a Corfù, e che coltura di spirito vi sia generalmente negli uomini di quel paese. Rispondo.

Nell' isola, i villani non parlano che il greco moderno: nella città, questo è pure parlato quando vogliono da tutti i nativi; ma hanno forse più pratica del dialetto veneziano: e certo lo adoperano più volentieri, pronunziandolo con una loro cantilena, e con tale larghezza di vocali che da principio offende un poco i nostri orecchi. Le persone per altro di qualche lettura e di miglior gusto, preferiscono al dialetto di Venezia l' uso della lingua italiana: in questa lingua aringano dinanzi a' tribunali, scrivono le carte pubbliche, mandano fuori gli ordini dell' Autorità e gli atti del loro Parlamento, aggiungendo tuttavia a questi la traduzione in greco volgare e qualche volta anche in inglese. E qui vorrei che pensaste un poco a quanto grave debba essere stato il dominio de' Veneziani sopra la miglior parte de' Joni, se ha avuto potenza di cambiare loro gli usi, le abitudini non solo, ma fin anco la lingua. Ben potete immaginarvi che non vi ha generalmente a Corfù molta letteratura. Di quelle istituzioni che servono a diffondere il commercio de' pensieri e degli studi fra tutte le classi di un popolo, altre ancora non vi esistono, altre sono impedite, altre troppo recenti. Ma Corfù non manca di qualche studioso, e di qualche dotto: potrei nominarvi sopra tutti i

signor Demetrio Arlioti e l'avvocato Giannatà, uomini di spiriti elevatissimi e di molta e varia dottrina, nella conversazione de' quali io mi godevo spesso con profitto. Non è colpa di quel paese, se chi vi nasceva in altri tempi avido di sapere, doveva andare a cercarlo altrove. Ma certo qualunque città (non dico piccola come Corfù, ma quanto vogliasi grande) si onorerebbe di aver dato i natali al conte Giovanni Capodistrias, alla contessa Isabella Teotochi Albrizzi, al cavalier Andrea Mustoxidi, a Mario Pieri, alla contessa Maria Petrettini. E chi sa di quanti altri nobilissimi ingegni ci ha privato la mancanza di mezzi, che li avrà condannati a giacere nell'oscurità e nell' ignoranza! La natura rimase pur sempre quella stessa co' Greci; tutte le offese vennero loro dalla fortuna; ed essi continuano a nascere forniti di grande attitudine ad ogni cosa; e già fra i più rozzi escono di tratto in tratto scintille d' intelligenza stupenda. Vero è che questi doni naturali essi li voltano per lo più a ordire con finissim' arte le tele di quelle loro simulazioni e dissimulazioni, delle quali ab antiquo (cioè sino da quando andarono sotto il giogo de' Romani) vengono rimproverati. Credo per altro che si possa molto bene scusarli: in qualsivoglia modo poi, non penso che convenga a verun italiano di lanciare contro di loro questa pietra....

Ma voi sarete stanco omai di Corfù; ed anch' io un pochetto di scrivervene. Venite dunque qui ad Otranto; cioè venitevi coll' immaginazione; perchè non ostante il desiderio grandissimo che ho di vedervi, non vorrei che vi veniste colla persona, almeno nel luogo dove mi trovo: maledettissima prigione, nella quale sono racchiuso da dieci giorni, senza essere per anco alla metà della mia condanna! Fino che stavo colla mente a Corfù, potei anche un poco divertirmi e scherzare: ora che rientro qui, sento che ogni idea mi si fa seria e grave.

Otranto era, come sapete, una grande e popolosa città, già assai celebre nella storia della Magna Grecia, che diede il nome a tutta la vasta provincia che le sta d'intorno. Ora, e per il tempo che ogni più gran cosa consuma e distrugge, e per le frequenti incursioni de' Barbari, è ridotta ad un povero mucchio di case circondate da una cadente muraglia. Non più lungi da essa di quanto trarrebbe un buon fucile tirolese, sorge a le-

vante un vecchio edifizio, sopra una leggera eminenza, di poco spazio separata dal mare. Questo edifizio serviva un secolo fa ad un convento di frati cappuccini; poi fu adoperato a vari usi, secondo i tempi; ora per caserma, ora per prigione, più spesso per lazzeretto. Quanto è lungo e largo il suo tetto, si distende una loggia scoperta od altana; dalla quale si gode di una vista assai dilettosa. Avete a destra la vecchia fortezza, il porto ed un poggio aprico che s'innalza di dietro e si protende sino al capo di Leuca: a sinistra, boschi di olivi framezzati a quando a quando da case di campagna, da vallate e da orti. In faccia vi si distende dinanzi, quanto può andar l'occhio da ponente a levante, il mare Adriatico. Al di là di esso potete vedere, se il giorno è chiaro, le lontane montagne dell'Albania, qualche volta quelle anche più lontane di Corfù: vedete poi sempre il continuo andare e venire de' legni che veleggiano sul dorso di quelle acque. Ma allorchè, o il vibrare degli accesi raggi del sole, o l'impetuoso soffiare de'venti (il che accade di spesso), o pure il sopravvenire della notte (ch'è qui umidissima per l'abbondante rugiada e per vicine paludi) vi costringe a ritornare nell'interno dell'abitazione, sembra che una mano di ghiaccio vi palpi il cuore. Andate prima per lunghi corridoi, le muraglie de'quali sono in gran parte occupate dalle sottilissime radici delle verbene, che discendendo dall'altana per le minime fessure de' sassi, corrono lungo la superficie del muro, e vi compongono non so quali figure, tutte lùgubri e melanconiche. Dove lo spazio è vuoto, leggete i nomi e le tetre parole che vi scrissero coloro, i quali, o per una ragione o per l'altra, vi rimasero serrati. I corridoi mettono in alcune camere, meglio serragli da bestie che stanze da uomini, ristrettissime, nere, puzzolenti, col tetto a vôlto, con bassissimo uscio e piccolissima fenestra, per lo più senza invetriate, e con i muri aventi pitture come quelle de' corridoi. Se il vento, specialmente di scirocco, percuote questo fabbricato, udite venire dalle stanze terrene, che sono vuote ed aperte, fischi rimbombanti come dagli antri, e vi sentite intorno uno scricchiolare di ferri, un battere d'imposte che vi agita tutta l'anima. Presso a questo edifizio (e non fo il romantico) regna sempre un profondo silenzio: vi passano sopra di frequente gracchiando i corvi: non di rado nella notte

vi si avvicinano i lupi a torme; e nel cortile biancheggiano i marmi, che coprono le ossa di alcuni Inglesi, i quali furono, come noi, arditi di venire a far qui la contumacia e che vi morirono.

Tale, anzi più terribile, perchè la penna non potè giungere al vero, è il luogo in cui mi trovo racchiuso da dieci giorni: vi devo rimanere, come vi dissi, più che altri dieci. E gran mercè di non ammalarsi (chè in tanto abbattimento dello spirito e in tanta insalubrità dell'aria, sarebbe pure facilissimo); perchè il più piccolo male di qualunque natura che sopravvenisse ad uno di noi, obbligherebbe questa Deputazione di Sanità a scriverne a Napoli; e noi dovremmo aspettare almeno altri dodici giorni, ch'è il più breve tempo possibile che consumi una lettera, per andare da questo estremo confine d'Italia a quella Capitale, e viceversa. Ho provato a mettermi in qualche lavoro: ma niente ad altro fino ad ora ho potuto durare, che a scrivere a voi in più e più riprese questa lettera, e a tradurre qualche brano della Consolazione di Seneca ad Elvia; operetta che molto si conforma all'attuale disposizione dell'animo mio. Quando sarò a Napoli, vi potrò dire forse qualche cosa di questa e delle altre contrade che avrò percorso. Ma fino a che rimango in questo carcere, non vi potrei scrivere se non alcuna delle cose che mi passano per la fantasia.

Vado spesso risvegliandomi qualche tratto della storia degli antichissimi popoli che abitarono queste parti meridionali d'Italia; de'Greci che lor diedero il nome di Magna Grecia; de' Normanni che fondarono il regno di Napoli, e delle tante di rado liete e spesso lagrimabili fortune di questa bella monarchia. Ma considero che i fatti de' popoli passano come le onde fuggitive, le quali si succedono rapidamente le une alle altre, e non lasciano che un debole vestigio sopra l'arena. Considero che i pensieri de'grandi filosofi rimangono veramente perpetui; perchè si tramandano come un tesoro di generazione in generazione, ed hanno un'ara ed un culto sempre vivo nella mente e nel cuore di tutti i buoni. Certo non passa un istante nel quale io non mi ricordi che la terra che premo, che i luoghi che mi circondano, furono i primi ad essere irradiati dalla sublime filosofia di Pitagora. Mi ricordo che le sue dottrine formarono

per qualche tempo la felicità di questi popoli, riempiendo qui d'intorno tutti i luoghi d'uomini amanti di ogni dolcezza, di ogni temperanza, di ogni bontà. Egli fu che diede Timeo a Locri, Empedocle ad Agrigento, Archita a Taranto, Zaleuco e Caronda a tutto il mondo: egli fu che distrusse ad un tempo le protervie de' demagoghi, le violenze degli aristocratici, le oppressioni de' tiranni. Io amo la filosofia di Pitagora. Essa m'insegna la pratica della vita, senza togliermi, come quella di Socrate, alle care illusioni della fantasia: essa mi lascia andare in preda alle care illusioni della fantasia, senza togliermi, come quella di Platone, alla pratica della vita: essa m' instruisce a moderare e regolare le passioni, a tollerare i dolori, senza rendermi insensibile, come vorrebbe Zenone: essa mi comanda la più grande sobrietà nelle vesti, ne' cibi e in tutti i bisogni della vita, senza abbassarmi alla condizione de' bruti, come pretenderebbero Antistene e Diogine.

I Pitagorici avevano posto la meta delle loro fatiche, non nella propria gloria, ma nella utilità degli uomini: avevano posto la sostanza del loro filosofare, non nella vana apparenza delle scientifiche speculazioni, ma nel vantaggio delle benefiche istituzioni. A questo fine essi nascondevano alcuni loro insegnamenti, e si giuravano reciprocamente il silenzio. Io amo anche questo loro secreto. Le verità che si apparecchiano a vincere i pregiudizi della moltitudine o le prepotenze de' forti, non possono divenire efficaci, se non sono da principio ravvolte nelle tenebre, e se non si fanno uscire, quasi direi, raggio a raggio, nel luogo, nel modo e nel tempo opportuno. La moltitudine è come un fanciullo ammalato cui bisogna celare il rimedio; i forti sono come le belve selvagge che non conviene attaccare di fronte e alla scoperta. I Pitagorici furono per qualche tempo rispettati e creduti come uomini superiori all'universale. Ma i sacerdoti degli idoli, i cattivi, i potenti non cessarono mai di odiarli. Essi avevano l'occhio molto perspicace per conoscere tutto ciò ch' era opposto alle loro passioni; e niente poteva essere più contrario a quelle de' primi, che l'idea di una divinità unica, pietosa, benefica; niente più contrario a quelle de' secondi, che l'immagine di una virtù austera, premiatrice di sè stessa; niente infine meno grato a quelle degli ultimi, che le

svegliare negli uomini il sentimento della loro propria dignità. Costoro fecero un delitto a'Pitagorici del lor secreto, li rappresentarono come cospiratori, come demagoghi, come sacrileghi, ed anche come ladri. Le vili gregge de' popoli da essi beneficati, videro in silenzio Pitagora bandito da tutte le città d'Italia, udirono senza sdegno la sua morte disonorata, e lodarono che i suoi seguaci fossero vilipesi, dispersi, incarcerati, ed abbruciati. La setta di questi filosofi non esiste più: ma i principii di essa rimarranno perpetuamente scolpiti in tutti i cuori amanti della giustizia, della rettitudine e del decoro della specie umana. I segni della loro fratellanza non si rinnovano più: ma resterà pur sempre quel segno incancellabile ed eterno, mediante il quale s'intenderanno fra di loro in ogni tempo gli uomini di pensieri elevati e di generosi sentimenti.

Vedete, amico, come l'immagine di Pitagora, della sua filosofia e della sua scuola mi abbia fatto ciarliero. Io vi lascio con questo gran nome; e rimango nel mio carcere, confortato dall'idea che potrò tra non molto percorrere liberamente la classica Italia, e giungere sino a mia madre, sino a voi, carissimi amici, i quali abbraccio tutti anticipatamente col desiderio. Addio, addio.

Otranto, 4 settembre 1826.

V.

UNA VISITA A MONTMORENCY.

Alla contessa F. S. in Italia.

Provo in tutte le facoltà della mente un'insolita agitazione: il cuore mi batte forte nel petto; e la fantasia mi arde come una fiamma.... Ho domandato il permesso a madama Flamand Gretry di scrivere due righe in questa stanza, sopra questo tavolino... Oh se avessi un'amante! Quale stanza più di questa potrebbe aiutarmi ad esprimerle tutta la forza del mio senti-

mento?.... Sopra qual tavolino potrei io mettere il calamaio e la carta, che più di questo m'inspirasse concetti convenienti ad un gentile e nobile amore?.... Ma non importa. Se non ho un'amante, ho degli amici; e questa stanza fu anche tempio dell'amicizia, questo tavolino fu anche altare sopra cui si arsero incensi a tutti gli affetti più generosi.... Ma che stanza, che tavolino è questo?.... Sono certo, già mi avete inteso. Io mi trovo all'Eremitaggio. In questa stanza, sopra questo tavolino furono scritte le prime parti dell'Eloisa. Veggo alla mia destra la lettiera sulla quale ha dormito il grande e sciagurato scrittore: veggo alla sinistra quella su cui dormiva la buona Teresa: ho sotto gli occhi una pagina di musica copiata da quelle mani, a cui dettare grandi ed utili pensieri, e dettarli con istile incantatore, non fu abbastanza per avere del pane. Ecco sopra quel cammino il globo di vetro, entro del quale egli poneva durante le sue veglie della state la candela di sevo, perchè non fosse agitata dall'aria. Prima di entrare nella casa avevo già veduto nel mezzo dell'orto un bel cespo di rose ch'egli stesso vi piantò: avevo veduto, un poco più lontano sulla sponda di un ruscello, un grande alloro, sotto cui veniva a riposarsi e a meditare: avevo veduto il busto che madama d'Epinay fece scolpire a lui vivente qualche tempo dopo che disgustatosi con essa, egli abbandonò l'Eremitaggio. « Tu lasciasti (diceva ella in alcuni versi che stanno sotto al detto busto), tu lasciasti questo ritiro pacifico ch'io ti donai; tu fosti ingrato; ma ti veggo, ti leggo, e ti perdono ogni cosa. » Oh madama d'Epinay! Rousseau ingrato? E voi chiamavate ingratitudine il suo nobile rifiuto d'accompagnarvi in Isvizzera? E voi vi facevate un merito di perdonare superbamente ad uno de'più begli atti di quella sua virtù alta e sdegnosa? — Or vado al Mont-Saint-Louis, all'altra casa abitata da Rousseau dopo la sua fuga dall'Eremitaggio. Se mel permetteranno, continuerò là questa scrittura che serve nello stesso tempo di lettera per voi e di memoria per me.

Ecco che vi sono. L'Eremitaggio fu molto alterato da'suoi nuovi padroni: ma questa casetta, che chiamano il Petit-Saint-Louis, è proprio qual era. Una cucinetta, una saletta da mangiare a pian terreno, due camerette di sopra, un orticello, un vialetto tra due fila d'alberi, che conduce ad una torricella o

donjon, come dicono i Francesi; ecco tutto. Ma queste piccole cose, qual immenso spazio non occupano nella mente del viaggiatore di sentimento che le osserva! Sotto gli alberi di questo viale, là su quella pietra; in questo *donjon*, là presso quel cammino, fu composto tutto l'*Emilio*, le ultime parti dell'*Eloisa*, il *Contratto sociale*, la *lettera* a D'Alembert, ed altri lavori dell'eloquente scrittore! Egli era qui quando ha cominciato a sopportare le malevolenze dell'invidia che gli furono poi cagione di tante sciagure! Egli era qui quando il maresciallo di Luxembourg e il principe di Conti lo salvarono da quella prigione, che gli volevano donare in premio delle sue fatiche. Egli era qui quando..... Ma che serve?.... tutto qui mi parla, o amica; le porte, le invetriate, i sassi, le zolle e fin anche l'aria stessa che respiro, mi parla.

Bisogna sentire madama Bideau attuale proprietaria della casa. Tutti i più minuti particolari della vita di Gianiacopo sono nella sua memoria. Essa è nata molto tempo dopo ch'egli era morto: ma ne parla come potrebbe parlare di un padre carissimo. Bisogna sentire un vecchione, forse il più antico del dipartimento. Egli si ricorda di avere lavorato da giovane con Rousseau nell'orto dell'Eremitaggio. Egli non sa e non può dire di più: ma quanto mai non sono preziose le parole d'un uomo che ha conosciuto di persona quell'incomparabile scrittore, che gli ha parlato, che ha diviso con lui il travaglio della terra? Oh com'egli mi compensò del fastidio, non possibile ad evitarsi a Parigi, di dover udire ad ogni momento alcuni vecchi, che credono di dirvi una gran cosa, quando vi dicono di aver veduto Robespierre, Marat, Danton ed altri mostri consimili, e vi raccontano qualche orribile scena della rivoluzione a cui furono presenti, specialmente quelle del 10 agosto e del 2 settembre!

Madama Bideau mi dice che il numero de' forestieri, i quali vengono qui a visitare quest'umile, casetta è immenso. Vero è che vanno anche a Versailles: ma se a Versailles non vi fossero le architetture di Perrault, di Mansard, i giardini di Le Nôtre, il gran parco e la grande profusione d'oro che vi ha fatto Luigi XIV, chi vi andrebbe? Chi va a visitare i palazzi de' ricchi e de' potenti, se non vi è chiamato da qualche opera delle belle arti? E pure gli uomini si affollano intorno a questa pove-

rissima stanza, come si affollano intorno alla prigione del Tasso, a quella del Galileo e a qualunque tugurio dove abbia tratto i natali o dimorato un grand'uomo. Oh! si ha un bel parlare: ma la venerazione del genere umano non è, e non sarà giammai che per l'ingegno e la virtù. Madama Bideau ha continuato a lavorare nel suo orticello fino a tanto che io ho scritto tutto questo sulla pietra sopra la quale fu scritto l'Emilio. Essa ha voluto che le leggessi la mia scrittura: non mi parve scontenta, nè pur del francese in cui mi sono ingegnato di tradurla. — Or vado a fare quella passeggiata medesima, che faceva Rousseau intorno alla foresta; quindi mi riposerò un poco sulla spianata del monticello, dov'è la chiesa; a rivederci là.

Veramente questo Rousseau non si è ingannato a scegliere il sito della sua dimora in campagna. E poteva egli ingannarsi? Che luogo delizioso, che vista, che incanto! Figuratevi (ma, ora che mi ricordo, voi sarete stata qui; tuttavia voglio scriverne due parole per serbarne io stesso la memoria, e per non sapere che altro fare fino a che riparte la Diligenza). Figuratevi dunque un colle molto largo che sia tutto coperto da un bosco dalla parte di settentrione e di occidente; e da quella che guarda mezzogiorno e levante porti distesa sopra il suo pendío una piccola e vaga città. Questa è appunto Montmorency. L' Eremitaggio situato nella stessa costa, è forse un quarto di miglio lontano da essa: il Petit-Saint-Louis vi è dentro, ma agli estremi dell'abitato, vicino al luogo dov'era il castello de'duchi che portavano il nome del paese: il quale castello apparteneva, al tempo di Rousseau, al maresciallo di Luxembourg. Alla metà circa del colle cammina tutto d'intorno ad esso una strada, per la quale andando, voi fate uno de'giri più ameni e deliziosi del mondo. Avete da uno de'vostri lati il colle medesimo tutto sparso di giardini e di orti, con nella cima Montmorency, che più o meno si vede da ogni sito, e ch' è come il centro del cerchio. Avete dall'altra banda una vallata che si aggira anch'essa con voi e che è chiusa dalla parte opposta da un contorno di colline, sulla china delle quali vedete molti graziosi villaggi, molte case di campagna, e di quando in quando, sulle più alte cime, de' molini a vento, che dánno al luogo un'aria affatto pittoresca. Sarebbe gran danno se a questa scena mancasse l' acqua:

ma l'acqua non vi manca. Eccovi nella vallata a destra della città un lago non piccolo con sopravi molti casini, alcuni de'quali servono all'uso de'bagni delle acque minerali, le cui sorgenti sono vicine al detto lago. Tra i villaggi che vi ho accennato di sopra, vi è il castello di San Graziano, ritiro del virtuoso Catinat; vi è Franconville dove visse Saint-Lambert; vi è Eaubonne, nel quale abitava madama d'Houdetot, di cui tanto si parla nelle *Confessioni*, l'amica del detto Saint-Lambert, quella che ispirò al grande scrittore una passione forse più forte della passione di Saint-Preux.... Io non partirei più da questi luoghi.... ma veggo che le tre sono vicine.... bisogna andare. Addio dunque, addio.

Montmorency, 19 novembre 1827.

VI.

UNA VISITA A MONTBARD E A FONTAINEBLEAU.

Al dottor Marco Mandruzzato.

...... È impossibile a dirsi come il tempo sia rapido a Parigi per chi vi è ancora nuovo, e deve presto partire. Vi proponete di vedere una cosa, e cento non meno importanti ne trovate sulla vostra strada: le quali con molto diletto e non minore istruzione vi traggono fuori del cammino, e vi ritardano notabilmente l'effetto del vostro primo intendimento. In quanto a me, soggiungete che sono stato diciotto giorni in Borgogna, lontano dugento miglia da questa capitale, dove mi chiamavano gli affari.

Della quale lontananza mi ha però bene compensato il vedere una bella parte della Francia; e più che bene mi ha compensato il poter visitare il castello che fu di Giorgio Luigi Le Clerc conte di Buffon. Questo castello è a Montbard, tra Parigi e Dijon, sessanta leghe lontano dal primo luogo, venti dal secondo. Montbard è una terra di forse tremila abitanti,

posta pul pendío d'un altissimo colle, alle cui falde scorre la Brenne. La casa che abitò l'illustre scrittore è nella parte più elevata del caseggiato, al cominciare di una breve strada che mette nel giardino: il quale giardino si distende su per lo colle, ne copre tutta la cima e discende quindi dalla parte di mezzogiorno, mutandosi quivi in un orto composto di cinque piani, sì bene situati e difesi che pochissimo vi deve potere il più rigoroso inverno. Troppo vi vorrebbe a solo accennare le particolarità di questo giardino veramente maraviglioso. Certo molto denaro e molto tempo dee avervi speso il conte di Buffon a cambiare in una scena tanto varia e pittoresca quel luogo, che quando gli fu donato da Luigi XV, era tutto selvaggio e tutto ingombro dalle rovine di un castello che apparteneva ab antiquo a' duchi di Borgogna. Di questo castello si vede ancora rimasta una torre molto alta, sopra la quale andava a specolare gli astri quell'infaticabile osservatore della natura. Non lungi da essa vi fabbricò una torricella o *donjon*, come dicono i Francesi (non credo che noi abbiamo una parola che significhi esattamente questa), entro del quale in una stanza elegantissima era solito a convitare gli amici. Dalle otto finestre di questa stanza ottangolare avete altrettante prospettive delle più varie o deliziose del mondo. Ma poco è questo pel sentimento del viaggiatore in confronto d'un bosco di platani che sorge a breve distanza, e che fu piantato e coltivato dalle mani del grand'uomo; e questo bosco medesimo vi dice ancora poco in paragone di una stanza isolata che trovate al terminare di esso, dove comincia il pendío del monte. Questa stanza era il gabinetto di studio di Buffon: là dentro egli compose tutte le sue opere immortali.

Vorrei potervi mandare una parte de' pensieri che mi ha eccitato quel luogo venerando. Pensavo a quanto sia faticoso il cammino della gloria negli studi, e quanto sieno degni di riso coloro che si figurano di poterla acquistare fra le scioperatezze della vita o con miseri imbrogli letterari; ricordandomi di ciò che Buffon raccontò più volte al conte di Lacépède, che sentendosi inclinato al sonno e volendo pure lavorare di buon mattino, pagò per molto tempo un uomo robusto ch'entrasse in un'ora determinata nella sua camera, af-

finchè, s'egli non obbediva spontaneo al suo domestico che lo svegliava, levasselo su di peso e portasselo sulla sedia del suo scrittoio. Pensavo alla grande utilità tanto trascurata, anzi disprezzata in Italia, di rendere amabili e popolari le scienze; ricordandomi come fossero immensi i travagli e le fatiche che poneva questo scrittore nell'opera della lingua e dello stile. Pensavo come vi sieno molte facce ne' suoi scritti ritoccate ben più che trenta volte, e com'egli accostumasse di leggerli per consiglio a' suoi amici dotti ed anche a molti volgari.

Meditavo su quest'abitudine ch'egli aveva contratta di tali letture; e mi pareva che leggere i suoi lavori alla gente idiota potesse riuscirgli di qualche utilità per dar chiarezza allo stile, ma non sapevo indovinare che guadagno egli traesse leggendoli a' letterati. La parola, la frase che ti è suggerita, sarà forse migliore della tua, considerandola in se medesima; ma rado è ch'essa non rompa o non turbi in qualche modo, se lo stile è tuo proprio, quell'armonia che deve uscire dalla tua sola maniera di vedere le cose e di sentirle, e che dee trovarsi nelle più minute parti della tua scrittura. Non oserei di nominare me stesso e di dire, che io pure ho provato per esperienza l'inutilità e spesso anche il danno di sì fatti consigli: onde da molti anni mi sono affatto distolto dal leggere o far leggere per tale ragione ad alcuno i miei poveri lavori. Non oserei di dirlo contro all'uso di Buffon, se per l'uso contrario che mi sono formato non avessi l'autorità di un altro grande e forse più originale scrittore, Gianiacopo Rousseau; e se non mi avessero detto essere pur egli di questo sentimento il mio illustre amico Pietro Giordani, che a me pare il più fino conoscitore delle arti dello stile che oggi ci viva in Italia.

Consideravo anche quanto sia forte e premente nell'animo degli alti e generosi scrittori la trepidazione del giudizio del pubblico; di quel giudizio che la turba degli adoperanti la penna incontra pure con tanto di presunzione e di baldanza. Mi ricordavo le agitazioni e le angosce che Buffon stesso narra di avere provato all'uscire de' suoi primi volumi della Storia naturale; le quali non si calmarono se non quando furono, per così dire, compresse dagli applausi universali di tutta

Europa. Consideravo poi la fortuna rarissima di questo scrittore che potè cavare dalle sue fatiche il frutto di una gloria tranquilla, non turbata dall' invidie de' piccoli, non amareggiata dalle passioni de' cattivi, non trascurata, anzi amata da' grandi. Sapevo che fu onorato di pubblica statua durante la sua vita; che fu accarezzato dai re di Francia; ch' ebbe doni magnifici dall' imperatore Giuseppe, da Caterina imperatrice, dal re di Svezia; che fu visitato ivi a Montbard dal re di Danimarca, e da molti principi di Germania e d' Italia. Queste ed altrettante cose io ravvolgevo nella mente.

Non ho voluto partire senza fare una visita all' attuale proprietaria del luogo, ch' è la vedova del figliuolo di Buffon, e ch' ebbe per padre il fratello di quel Daubenton, amico e compagno dell' illustre scrittore, e tanto celebrato per le sue esperienze sulle lane. In qualche altro luogo, dove l' educazione delle dame è modellata come Dio vuole, bisognerebbe pur dirlo; ma in Francia, parlando di una dama francese, dire che fui accolto con molta gentilezza è cosa più che inutile. Ella mi condusse a vedere l' appartamento abitato dal suo gran suocero, e particolarmente la camera dov' egli dormiva. Mi raccontò le vicende sofferte da lei, da suo padre e da suo marito, durante la rivoluzione. Ella fu per molto tempo incarcerata: essi condannati nella testa. Misero a sacco il castello; venderono o rovinarono tutte le mobiglie; profanarono la tomba; della bara di piombo fecero palle da fucile, e le ossa gettarono via. — Terribili, ma quasi inevitabili conseguenze, io le dissi, degli straordinari movimenti de' popoli. Le rivoluzioni cominciano dalle idee, ma le idee sono vuote d' effetto senza la forza. Questa è nelle turbe; e le turbe scatenate portano la strage su d' ogni cosa buona o cattiva, come belve feroci fuggite dal parco. Ma quando le grandi opere sono compiute, e non è più mestieri del loro impeto brutale, allora si ritorna all' idee; la nazione avendosi tolto di mezzo ogn' impedimento, acquista il vigore di una fresca gioventù e di una libertà ragionevole. Vedete, Madama, le soggiunsi, come è stato onorato il vostro gran suocero nel Panteon: vedete il solenne monumento (ne avevamo sotto gli occhi il disegno) che voleva innalzare in suo onore quegli che superò

nella fama tutti i vissuti ed i viventi. — Non so se io mi sia male spiegato, o se la contessa di Buffon fosse di un diverso sentimento; certo mi parve che le mie parole non le piacessero. Io dunque mi tacqui : essa nulla rispose, e m'invitò ad osservare una collezione di uccelli dipinti, due mappamondi che appartenevano all' illustre scrittore, ed una buona parte de' suoi manoscritti ch' ella ha tutta la ragione di custodire come un tesoro inestimabile.

Forse non v' importerà di saperlo: pure voglio dirvi che Montbard fu anche la dimora di Junot, di quel duca d'Abrantès, che uscito del senno, abbiamo avuto qualche tempo vicino a Treviso a Sant' Artemio, dove gli uomini correvano a vedere le sue follie. Mi mostrarono la casa in cui abitò povero ed abbietto, e che poi ducalmente rifatta ed abbellita, rivenne ad abitare durante la sua malattia. Vollero anche insegnarmi quella fenestra, dalla quale gettandosi, si fiaccò il collo.

Ritornando qui, sono passato per Fontainebleau, piccola città, non brutta, ch' è specialmente nominata pel castello, come qui dicono, o sia pel palazzo reale. Ho visitato quel castello; ho veduto la galleria di Francesco I, ch' è la sola bene conservata, dove vi ha il busto di quel buono, bravo e gentile monarca; e durano ancora belli, dopo tre secoli, gli affreschi del Primaticcio e del De Rosso. Nella galleria detta de' Cervi, non ho potuto trattenere un certo sorriso sdegnoso, pensando a quanto siesi abusato in ogni tempo del nome di filosofo; poichè quella Cristina di Svezia, che corse tutta Europa con titolo e gloria di filosofa, fece pur assassinare in quella galleria lo sfortunato Monaldeschi già suo favorito.

Ma tutto nel castello di Fontainebleau si annienta affatto dinanzi alla memoria che risveglia di due fatti i più solenni della storia moderna; poich' esso fu per molto tempo la stanza, per non dire la carcere, di Pio VII, e fu il luogo in cui Napoleone abdicò la prima volta l' impero. Mostrano le camere abitate da quello, dove niuno potrebbe entrare, io credo, senza essere tutto compreso di maraviglia e di venerazione per un Pontefice, che povero ed abbandonato, col solo sentimento della dignità del suo grado, potè combattere e superare il più abbagliante splendore di fortuna e la più smisurata forza

della potenza terrena. Mostrano una piccola tavola rotonda che si ripiega sovra se medesima, e che ripiegandosi, lascia vedere sulla metà della cima del piedestallo che rimane scoperta, una piastrella d'ottone, la quale dice: *Le cinq avril 1814 Napoléon Bonaparte signa son abdication sur cette table, dans le cabinet de travail du roi, la deuxième après la chambre à coucher, à Fontainebleau.* Il colpo di punta, il quale si è detto da alcuni ch'egli abbia irosamente impresso col temperino sulla detta tavola, è una bugia abbastanza sciocca, creata forse da taluno solito a manifestare per somiglianti modi la rabbia che lo divora, se non ha ottenuto uno sguardo benigno dal suo padrone e teme di perdere il grado. . . . .
. . . .

Parigi, 25 dicembre 1827.

VII.

ALCUNE RICORDANZE DI PARIGI.

A don Giuseppe Monico.

Oggi 1° di marzo, a dieci ore della sera, comincio a scrivervi questa lettera; e Dio sa quando potrò terminarla. Perchè, credetelo o no, niente di tempo mi avanza per iscrivere. E quelle tre o quattro lunghe lettere mandate a' miei amici, che avrete forse vedute, furono composte in più riprese, a pezzetti distaccati, come sarebbe dire a lavoro d'intarsio o di mosaico.

Cominciate a figurarvi che infinito è qui il numero delle cose in ogni genere che meritano l'attenzione di un viaggiatore, il quale non sia un balordo. Seguitate figurandovi, che spesse volte a contentare la vostra curiosità, vi è necessario di correre due o tre leghe: poi figuratevi da venti o trenta giornali (parlo solo de' più importanti) ch'escono ciascun giorno; alcuni de' quali vi è pur mestieri di leggere, e per vostra

struzione e per non avere l'aria di venire dalla villa, quando omparite in qualche società. Aggiungete i libri che si sono pubblicati da qualche tempo e che si pubblicano alla giornata; ra cui ve n'ha molti di curiosi a leggersi, molti di utili; è he un Italiano sopra tutto deve affrettarsi di leggere, perchè vanamente sperererebbe di farlo, o saria obbligato a farlo con molti pensieri e dispendi, tornato che fosse di là dell'Alpi. Aggiungete qualche chiacchiera ch'è pur necessario di fare per non perdere l'uso di questo idioma: aggiungete qualche sollievo, di cui abbisogna di tempo in tempo la debolezza della nostra natura: aggiungete, rispetto a me, lo studio della lingua inglese, nel quale mi sono cacciato da due mesi con più di coraggio che di prudenza: aggiungete qualche noterella da prendersi in iscritto, perchè non vi è forse memoria umana che potesse reggere a tanta moltitudine di oggetti nuovi e di nuovi nomi che vi passano dinanzi agli occhi o vi entrano pegli orecchi: aggiungete finalmente tutti gli accessorii di tutti questi principali, e le due o tre volte che dovete tornare per vedere una cosa; e le ore e i giorni (non rari per me) in cui state male o non avete voglia di far niente; e tutto il tempo che vi fa perdere qualche noioso, de' quali non è qui come altrove alcuna penuria ec. E poi quando vi siete formato questo complesso nell'immaginazione, mettetevi una mano al cuore e ditemi in coscienza vostra, se un galantuomo che si trova qui, e che abbia le mie inclinazioni, possa rimanere là seduto per molte ore a tirar giù una lunga filastrocca per consolazione de' suoi amici. E se voi, avendo a fare poc'altro più che di andar a zonzo per Treviso, raccogliendo gli *aneddoti serii o ridicoli*, voi non avete trovato il tempo che di scrivere due o tre magre letterine a me; come potete lagnarvi se io nol trovo di scrivere lungamente a voi, girando, come fo, per questa Parigi, ch'è un tantino più grandetta di Treviso, e tutto occupato, come mi trovo, a sapere questi aneddoti, che sono bene spesso un tantino più importanti, e qualche volta non meno ridicoli di quelli di Treviso.

Eh! amico mio, vi vuole giustizia a questo mondo. Del resto, state pure tranquillo, chè quando tornerò, ne sarete compensato. E se mai il vostro mal genio vi porterà a vedermi

in un momento, in cui prevalendomi del diritto che hanno a antiquo i viaggiatori, mi venga la voglia d'impadronirmi delle docili orecchie degli astanti, vi so ben dire che ve ne trarrò il ruzzo, e ch'esso vi uscirà forse per tutto il tempo della vostra vita. Frattanto, a darvene un saggio, a contentarvi pure in qualche modo, ho pensato una nuova guisa di lettera. Mi porrò sotto gli occhi, per tre o quattro o più sere, lo scartafaccio delle mie annotazioni, e sceglìendone alcune, secondo che mi parrà, e mettendo un poco di carne intorno a quelle nude ossa darò loro la forma come di altrettante lettere dirette a voi. Queste lettere non avranno nè capo nè coda; perchè a ciascuna di esse dovrà servire il capo e la coda della presente in cui stanno rinchiuse, quasi a dire nel ventre della lor madre comune. Vi noterò per altro la data: perchè se mai avrete a scrivere la mia biografia, non voglio che manchiate anche intorno a questo mio viaggetto di buon fondamento per darvi un cert'ordine cronologico; nel quale, come sapete, è lo studio più forte, e forse tutto lo studio, che faccian oggi i nostri dotti biografi. Vi sarà facile ad immaginare il contento che mi dà questo nuovo ritrovato, se pensate ch'esso mi procura il modo di soddisfare alla vostra curiosità grande; e me lo procura con tanto risparmio di tempo e di fatica. Dovrete spendere, è vero, cinque o sei franchi a ricuperare questo letterone dalla posta: ma considerate che molti più ne dovrò io spendere per consegnarvelo. E poi, chi è causa del suo male, rimproveri se medesimo. Incomincio.

8 *ottobre* 1827. — Sono qui da cinque giorni. Ebbi viaggio non lungo, ma molto faticoso; della cui fatica però mi sono assai bene compensato, rimanendo due giorni a Milano, tre a Torino ed altrettanti a Lione. Non vi aspettate che vi dica alcuna cosa di Parigi. E che potrei dirvi, dopo cinque giorni che vi sono, di una città la quale fu chiamata, e non a torto, il compendio del mondo? Io non ho molto viaggiato; pure quanto basta, per non aprire la bocca ed inarcare le ciglia ad ogni cosa un poco straordinaria che veggo. Ma qui mi trovo come in un luogo incantato, come nel soggiorno delle fate. Confesso il vero: la mia fantasia non avrebbe saputo nè pur lontanamente immaginare quel complesso di cose che ora mi

stanno dinanzi. Oh! ch'è questo direte voi? Ed io vi rispondo, che se avessi molta più potenza nel dipingere colla penna di quella che aveva il per tanto tempo vergognosamente dimenticato ed or troppo eccessivamente lodato Padre Bartoli, sarebbe tuttavia poca a descrivervi una piccola parte dell'effetto che mi produce questa Parigi.... Ma Firenze, ma Napoli, ma Roma!... Sì, va bene; per il mondo antico non vi è confronto, è vero: ma qui vi è il mondo attuale, il mondo vivente; e vi è per tutte l'età, per tutti i temperamenti, per tutte le condizioni, per tutte le fortune, per tutti i desiderii, per tutte le fantasie, per tutte le stranezze possibili a trovarsi in un milione di abitanti, che, tra cittadini e forestieri, compongono la popolazione di Parigi.

Io sono venuto fino a qui molto bene colla mia poca lingua francese; ma qui la cosa mi cambiò alquanto d'aspetto. Questi Parigini inghiottono sì allegramente le lettere, e quelle che non si mangiano le fanno uscire così a fior di labbra, che mi vorrà più che qualche giorno a prontamente intenderli. Per istrada, taluno mi ha lodato sul mio modo di pronunziare il francese; ma qui, appena aperta la bocca, il padrone dell'ostello dove smontai, mi gettò subito in faccia un *vous êtes italien, Monsieur*, che mi ha proprio sbalordito. Del resto, trovai in tutta la Francia che ho percorsa, e trovo qui specialmente, una tale grazia, una tale urbanità, un tale spirito, anche nelle più infime classi del popolo, che riesce cosa maravigliosa a noi che non ne siamo gran fatto avvezzi. Ieri sera andai per portare una lettera a madama *Lafolie*, ch'è la vedova di quell'ultimo segretario di prefettura che abbiamo avuto a Treviso. Il portiere mi dice che questa signora aveva da poco tempo cambiato di casa, trasferitasi ad abitare nella ruga delle battaglie n° 17, ch'io intendo per 7. La ruga delle battaglie è forse alla distanza di una mezza lega da quella di Sant'Onorato dove mi trovavo. Nulla ostante vi vado subito, e parlo con una vecchia portinaia; la quale mi risponde di non conoscere la signora di cui le facevo inchiesta. Io non posso comprimere qualche parola che mostra la mia impazienza di dover ancora camminare per andar in cerca di Madama; e la vecchia mi soggiunge con tranquillissima gentilezza: *Ne vous*

impatientez pas, Monsieur; il n'y a rien de plus facile que de trouver Madame Lafolie à Paris.

15 *ottobre.* — Io vado da qualche di aggirandomi quanto più posso per questi contorni di Parigi. Volli farlo subito, perchè l'inverno s'inoltra a gran passi e, non so se potrò passare qui la primavera. Fo il cammino quasi sempre a piedi, e non sempre ritorno a dormire in città. Ieri, per esempio, ho passata la notte a San Dionigi, piccolo paese di quattro o cinquemila abitanti, ma assai noto per una celebre abbazia che vi era, e per la sua chiesa che contiene le tombe di tutti i reali di Francia. Dico le tombe; perchè delle ceneri non vi sono che quelle del Duca di Berry, di Luigi XVIII, e per quanto si può credere, anche quelle di Luigi XVI e di Maria Antonietta; ed in un sotterraneo separato dal gran sotterraneo reale, in cui non si entra, quelle del principe di Condè. Il piccolo Luigi figlio di Luigi Bonaparte già re d'Olanda, unico cadavere che vi sia stato posto durante l'Impero, ha dovuto cedere il luogo a' cadaveri legittimi sopravvenuti. Gli avanzi poi di tutti gli antichi re di tutte le stirpi, da Chilperico a' figli di Luigi XV, furono gettati nella calce in una fossa comune al tempo della rivoluzione. Ma già quelle lunghe filiere di tombe, anche vuote, colle iscrizioni che portano, sono bene bastanti a mettere ne' più seri pensieri chi le passa, dirò così, in rassegna. Anzi, perchè si sa che sono vuote, i pensieri diventano più gravi. Oh quante grandezze, oh quante sterminate superbie furono poste là sotto quelle pietre ad essere rose da' vermi! E di coloro de' quali una sola parola, un solo alzar di mano, un solo volgere d'occhi facea ubbidienti e tremanti milioni d'uomini, non si è rispettata la pace de' sepolcri! E pur Chilperico, quasi presago, avea supplicato per questo alle generazioni venture, facendo scolpire sulla sua tomba: *Io vi prego, io Chilperico, di non togliere le mie ossa da questo asilo!*... Ma tali idee sono troppo tetre per voi. Volete sapere perchè la chiesa di San Dionigi sia stata fabbricata in quel luogo piuttosto che in un altro? Ecco ciò che vi racconta il custode. Quando a San Dionigi fu tagliata la testa, egli si rialzò, la prese fra le mani e portolla appunto sino a quel luogo, camminando per due leghe, *et notez bien, Madame, il la porta pendant deux lieues!*

diceva con enfasi il detto custode ad una signora che gli rispose: *oh ce n'est rien que cela; c'est le premier pas qui coûte.*

I contorni di Parigi sono bellissimi. Non voglio dirvi che il sieno tanto quanto que' di Napoli. Ma certo è assai curiosa e piacevole a vedersi questa moltitudine di villaggi toccanti le barriere, a pochi passi di distanza l'uno dall'altro, posti per lo più sul pendío delle colline che attorniano l'immensa capitale, intramezzati da larghe strade, da boschi, da giardini, da canali, e in molte parti dalla Senna che sembra aggirarsi tra essi capricciosamente e serpeggiare a posta per abbellirli. Non vi parlo poi de' tanti stabilimenti che vi si trovano per le manifatture di ogni sorte, pel commercio in ogni genere, pei comodi, pei piaceri degli abitanti della città, che vi concorrono in folla nella buona stagione. Oltre di che, pochi sono questi villaggi che non risveglino nella memoria qualche cosa d'importante. La torre di Vincennes, per esempio, essa sola si congiunge a molti grandi avvenimenti della monarchia francese; e nella fossa di quel castello una piccola piramide di pietra vi mostra il sito dove cadde la penultima vittima del sangue reale, il duca di Enghien. Il colle di Montmartre, dalla cui cima si vede come per incanto tutta Parigi e i suoi contorni, vi dice che là Enrico IV si pose a campo per assediare la capitale; vi ricorda la tragica morte di madama Leval di Montmorency, quella del grand' astronomo Luigi Flecheux, e quella di molti giovani che ultimamente con coraggio tutto spartano si dedicarono vittime in difesa della patria.... Ma io non so qual pazzia mi entri ad ogni momento nel capo di volervi pur sempre tirare vostro malgrado in questa gravità di pensieri. Era meglio piuttosto che traversando Passy, dove avreste vedute le case abitate da Franclin, dal conte d'Estaing, dall' abate Raynal e da Piccini, vi conducessi a Auteuil, nel qual luogo non vi sarebbe certo rincresciuto di trovare molte memorie di Boileau, di Molière, di Lafontaine, di Helvetius, di Condorcet che lo abitarono, e di vedervi dinanzi alla chiesa il momumento sepolcrale del grande d'Aguesseau. Dopo Auteuil non vi farò camminare più oltre in mezzo a questo fango; ma passando la metà del ponte di Grenelle, ci metteremo su quel

magnifico baloardo, che cominciando da esso, divide per lo lungo a ritroso la Senna, e termina al ponte della scuola militare, che i Francesi si ostinano a volere chiamar tuttavia ponte di Iena; e sopra di questo ci lasceremo.

19 *ottobre.* — Ho veduto Versaglia. Non mi stupisco che gli storici francesi dieno la taccia a Luigi XIV, di avere dato l'ultimo crollo alle finanze del regno per creare quel luogo veramente incantato. E tuttavia se si unissero insieme due o tre delle tante ville di Roma appartenenti a semplici privati, come per esempio la villa Borghesi, la villa Panfili Doria e la villa Albani, il tutto che ne uscirìa credo che uguaglierebbe forse questa Versaglia, unica cosa che in tal genere posseda la Francia. Ho veduto l'esposizione di pittura e di scoltura di quest'anno. Possono scrivere, stampare e lodarsi sino alla fine de'secoli; ma non mi pare che arriveranno mai vicino alle belle arti nostre italiane. Ho sentito l'Opera francese: non vi tornerei una seconda volta, quantunque vi si cantasse il *Mosè* di Rossini. Ho sentito la tragedia; quanto più gridavano, e tanto meno mi piacevano. Ho sentito la commedia ed il dramma. Credo che se i migliori attori ed attrici d'Italia fossero riuniti in una sola compagnia, e questa fosse favorita, cioè convenevolmente sussidiata da qualche nostro Governo; credo, dico, che potremmo sostenere con onore il confronto. Ma fino a che le cose staranno in Italia come sono, non avremo niente che sia comparabile a tal eccellenza francese di recitare le commedie e i drammi. Questa eccellenza però non è che qui a Parigi, poichè (maravigliatevene) nella sola Parigi si rappresentano tragedie, commedie e drammi. E in due teatri soli a Parigi si possono rappresentare, all'Odeon e al Francese; poichè (maravigliatevene ancor più) è proibito di mettere in scena commedie, drammi o tragedie in alcun altro teatro della capitale. Qualche volta ingannano la legge stampando sul frontespizio del libretto Melodramma in luogo di commedia o dramma, e facendo dare un'arcata sul violino all'uscir di ogni attore; come è avvenuto a me di udire al teatro della porta San Martino, dove si rappresentava per la sessantesima volta i *Trent'anni o la vita di un giocatore*, e dov'io rimasi per un pezzo tutto sbalordito a tale novità, finchè un vicino mi trasse fuori dallo stupore informandomi

della legge e di questo bel trovato per deluderla. Anche l'opera non è che nella sola Parigi. In tutto il resto della Francia (tranne i tempi delle vacanze pegli attori della capitale, che vanno allora in giro a fare qualche recita nelle provincie) non udireste che Vaudeville; ed anche questi nelle sole principali città, e non per tutto l'anno. Bordeaux, Marsiglia, Lione co'loro 150 mila abitanti per ciascheduna si contentano di un teatro solo, e non sempre aperto. Vada per noi che abbiamo teatri quasi ne'villaggi, e Commedie ed Opere da per tutto, e per poco non abbiam fatto dell'Italia un'orchestra generale e perpetua di musica. Quel che vi guadagnino le arti tanto abusate, tanto vilipese, nol so. Ma certo il vigor nazionale si spegne tutto ed i costumi s'infemminiscono e si corrompono sempre più in tanta frequenza di divertimenti, fra tanta mollezza di suoni e di canti continui. Non poche volte fui qui invitato io stesso in qualche casa a sonare od a cantare, e scusandomene col dire che non sapevo nè l'una nè l'altra cosa, mi ho udito a rispondere: *Comment, Monsieur, vous êtes Italien, et vous ne jouez ni ne chantez pas!*

> *O vere Phrygiæ (neque enim Phryges!) ite per alta*
> *Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum*
> *Tympana vos, buxusque vocat Berecyntia matris*
> *Idaeae; sinite arma viris, et cedite ferro.*

21 *ottobre.* — Ho visitato a questi giorni due istituzioni, delle quali avevo qualche idea, ma certo molto lontana da quella che ho potuto formarmi dopo di averle visitate: voglio dire le scuole de'giovani ciechi e quelle de'sordi-muti. Oh se vedeste que'poveri fanciulli privi della vista, come suppliscono col tatto ad ogni cosa! con quanta prontezza leggono! con quanta scrivono! con quanta suonano! con quanta si adoprano dal più grossolano lavoro al più minuto a cui possa giungere l'uomo in certi mestieri! Io ero sì commosso che indarno mi sforzavo a trattenere le lacrime. Oltre di questo, alcuni di essi dell'uno e dell'altro sesso possedono molte cognizioni nella storia, nella geografia, nella filosofia, nelle matematiche, e conoscono più d'una lingua. La loro biblioteca sarà forse di 400 volumi, ch'eglino medesimi si stamparono. Le note della loro musica

non sono segnate colle stesse cifre delle nostre, ma con numeri e lettere. E i numeri e le lettere della loro musica e de'loro libri, come ben potete immaginarvi, sono impressi nella carta non a colore, ma a rilievo; in modo che le dita percorrendo sopra le linee fanno rapidissimamente per essi l'uffizio degli occhi. Vi mostrerò un piccolo saggio della loro abilità, al mio ritorno, in un fiore elegantissimo di lana, in un frustino e in una carta da musica che ho comperato.

Più mirabile è l'istituzione de'sordi-muti. Per grazia speciale del Direttore, ch'è ora l'abate Borel, succeduto all'abate Sicard, ho potuto entrare nelle classi ed esaminare attentamente il modo della loro istruzione. Molto dovrei scrivere se volessi soltanto accennarvi le cose principali. Vi basti, ch'essa è portata a tal grado, che Giovanni Massieu, allievo del suddetto abate Sicard, prima a Bordeaux e poi qui a Parigi, è uomo conosciuto pel suo ingegno in tutta Europa; che Lorenzo Leclerc fu invitato a passar l'Oceano e a trapiantare in un altro emisfero (agli Stati Uniti) la dottrina del suo precettore; e che il giovane Ferdinando Berthier, il quale si trova tuttavia nello stabilimento, fa maravigliare ognuno per la sua prontissima intelligenza e per la sua straordinaria capacità agli alti concepimenti. Ecco le interrogazioni ch'io gli ho fatte, dopo di essere stato replicatamente invitato dal Direttore e fargliene qualcheduna: 1° Che cosa è il pensiero, che la parola, che la scrittura? 2° Credete voi che la gloria di Alessandro sia stata più aiutata dalla fortuna o dal merito? 3° Qual principio pensate sia meglio prevalga nelle costituzioni, il monarchico, l'aristocratico o il democratico? 4° Qual è la virtù più necessaria al ricco, quale al povero? Non vi trascrivo le risposte, perchè sarebbe cosa un po'lunghetta, e conosco quanto siate impaziente di nuovi argomenti. Ma immaginatevi le più filosofiche, le più vere; e quelle sono le sue. Udite ancora un'altra maraviglia. Vi è all'istituzione una fanciulla sorda-muta divenuta cieca. Voi credereste che questo corpo ambulante, quest'ombra dell'umanità sia in un totale isolamento! Non è vero. Essa fa benissimo la sua conversazione con un altro fanciullo sordo-muto egualmente cieco; e potrebbe farla con quanti sanno parlare colle mani, perchè l'alfabeto manuale ha questo vantaggio, che può adoperarsi anche all'oscuro. Bene stimate

ch'io mi uscii da quel luogo tutto sbalordito e sempre più sdegnato che fra tante statue d'uomini i quali furono o poco importanti o forse anche malefici, non si veda ancora rizzata in alcuna parte di Parigi la statua dell'abate De l'Epée; il cui vero luogo, secondo quel che mi pare, sarebbe accanto di quella di San Vincenzo di Paoli. Ma pur troppo la gratitudine è desiderata a questi grandi benefizi! E mentre il ritratto in marmo od in tela di quell'orgoglioso e tirannico cardinale di Richelieu vi viene dinanzi gli occhi ad ogni momento, si cerca invano, non ch'altro, il nome del primo che ha trovato il modo di sostituire si perfettamente il tatto alla vista in coloro che nacquero colla sfortuna di non possederla!

25 *novembre.* — In somma rimarrei molti anni in questa Parigi. Amo passionatamente l'Italia; ma qui non si vive nel passato, si vive nel présente; e per quanto mi pare, molto bene si vive. Volete divertirvi? e dove i mezzi de' piaceri e di tutti i piaceri sono più vari, più moltiplicati, più dilicati che a Parigi? Volete gustare tutto ciò che può offerirvi di dolce ed amabile il commercio degli uomini? Non saprei in qual parte del mondo vi potessero essere società più graziose, più brillanti di queste. Volete esercitare l'intelletto? Non vi è luogo certo nel quale una testa pensante possa più presto e meglio svilupparsi che a Parigi.

Ora che ho terminato la visita de' suoi contorni e quella de' pubblici stabilimenti, assisto quasi ogni mattina alle discussioni del Foro. Uscendo da queste, entro in un gabinetto di lettura a leggere i giornali; e alla sera, cerco di trovarmi con qualcheduno degli uomini celebri che ho avuto la fortuna di conoscere. Questo è per l'ordinario: ma non trascuro nè pure i divertimenti. Vado talvolta ad ascoltare Madamigella Mars, che i Francesi chiamano la perla del loro teatro, e tal altra Monsieur Ligier e Madamigella Duchesnois, attori distinti nella tragedia.

Vi ha poi qui un infinito numero di distrazioni che costano poco o niente. Basterebbe, per esempio, una passeggiata sul Baluardo degli Italiani e particolarmente al Palazzo Reale per incantare qualunque straniero. Ho sentito molti viaggiatori a dire che questo Palazzo Reale è cosa unica, e che Londra, Amster-

dam, Berlino, Madrid e le altre capitali non offrono niente da potervisi paragonare. Credo che taluno vi potrebbe rimanere prigioniero molti anni senza mai un istante di noia e senza che gli venisse mai il desiderio della libertà. Non vi stupite, e non mi domandate nè pure quali gusti, quali inclinazioni, quali passioni, qual età, qual condizione io supponga in questo prigioniero; perchè nel Palazzo Reale vi è da contentare qualunque sorta e qualunque stato di creatura umana. Esso si chiama la capitale di Parigi: e mi sembra a ragione, perchè dà in vero l'idea d'una picoola città, dove niente manca al bisogno, al comodo, al piacere, e specialmente alla depravazione de' costumi.

Il numero de' *Passaggi* si accresce ciascun giorno; e sono anche questi luoghi veramente incantatori, in particolare alla notte. Figuratevi la Merceria di Venezia, alquanto più larga, con botteghe di oggetti eleganti, elegantissimamente disposti, cogli spazi tra una bottega e l'altra tutti listati di specchi a cornici indorate, e molti specchi pur nelle botteghe medesime, e con frequenti caffè e gabinetti di lettura. Figuratevela coperta al di sopra, per quanta è la sua lunghezza, da una invetriata, che lasciando passare il chiaro durante il giorno, la difenda dall'aria e dalla pioggia. Figuratevela splendentissima nella notte per una quantità grande di lumi e per le infinite riflessioni fatte dalla luce in que'tanti specchi che vi dicevo. Figuratevela a questo modo; e con tal immaginazione vi sarete formata una qualche idea dei Passaggi de'quali vi parlo. I mercati di galanterie in ogni materia, che qui li chiamano *Bazar*, alla turca, tengono pur essi un luogo molto distinto fra i prestigi di questa magica città.

Ed a proposito di galanterie, io sono quasi certo, che voi (non ischivo di scherzare intòrno a queste cose cogli amabili garzoni e colle gentili signore) vi aspettate da me anche qualche cosa da dir loro sull'ultima moda che corre qui de' vestiti da donna e da uomo. Amico mio carissimo, vi fo nunzio di una grande verità: proclamatela francamente. Questa faccenda della moda è tutta pegli abitanti delle province, e per noi poveri diavoli che attendiamo i modelli da Parigi. A Parigi non vi è moda. Andate ai Campi Elisi, al Bosco di Bulogna, alle Tullierie, al Luxemburgo, al Palazzo Reale, al Baluardo degl'Italiani

e in ogni altro luogo dove accorrano le persone più eleganti della città; e poi se ritornando, potete dire, tal è la moda degli uomini e tale delle donne, io vi stimerò più che bravissimo. Qui tutti vestono secondo che meglio lor piace, o piuttosto secondo che meglio credono si confaccia alla loro persona, e non si curano punto di quel figurino che mandano attorno per l'Europa.

9 *dicembre.* — Ora ho un altro trattenimento non meno istruttivo che piacevole. Si è aperto l'Ateneo reale; dove ciascuna sera della settimana si può udire un Discorso di qualche brav' uomo. Ne ho ascoltato tre del dottor Gall sopra varie materie appartenenti alla filosofia delle facoltà intellettuali. Il dottor Gall entra con molta gravità, seguíto dal dottor Fossati milanese, ch'è come la sua ombra. Dopo del Fossati vengono due facchini con tre o quattro ceste di crani di molte specie di animali, ma particolarmente di uomo e di varie età. Il Fossati prende con diligenza grande questi melanconici oggetti, li dispone con arte sopra la tavola, intorno a cui stanno seduti come in arena molti spettatori dell'uno e dell'altro sesso. Il dottor Gall osserva attentamente, quasi per vedere se tutti i crani vanno al loro luogo; poi dà una languida occhiata al Pubblico, poi sputa, poi si soffia il naso, poi beve due sorsi d'acqua, poi appoggiando i gomiti sulla tavola e mettendo la sua testa fra le mani, si raccoglie o mostra di raccogliersi in una profonda meditazione. Finalmente, quando a Dio piace, rialza il capo, apre la bocca, e comincia a discorrere con molta lentezza; non so se per dare maggior peso alle sue parole o per la difficoltà di parlar bene (com'egli la parla) la lingua francese: cosa tanto difficile per uno straniero, e a Parigi. Questo è l'apparato scenico o ciarlatanesco. In quanto alla sostanza, per quel pochissimo ch'io ne posso giudicare, mi sembra che il dottor Gall sia uomo di singolare intelletto, di studio grande, e che nel suo discorso vi sieno molte cose di fondate, molte di probabili, molte di verosimili e quasi tutte mirabili. L'amore del sistema lo travía certo più che spesso: ma negli stessi suoi traviamenti bisogna pur rispettare un tanto instancabile osservator della natura. Egli parlò, l'ultima volta che l'udii, sulla differenza che vi ha tra un delitto medesimo, secondo le differenti persone

che lo commettono, e quindi sulla conseguente ingiustizia di punire colla stessa pena lo stesso delitto commesso da individui diversi. Parlò sulla pena di morte, che crede necessaria pei grandi misfatti, ma in cui vorrebbe che fosse introdotta una non so qual graduazione nel darla. Volle provare che vi sono alcuni delitti i quali si commettono per impulso irresistibile, da alcuni malamente scambiato colla volontà. Concluse essere vana la speranza di avere una buona legislazione criminale, senza prima uno studio profondo e continuato sul cervello umano. Questa fu la somma del suo discorso.

Non voglio lasciare di parlarvi di lui senza avervi recato prima intorno al complesso del suo sistema il solennissimo giudizio di Napoleone. « Io ho molto contribuito, diceva, a rovinare Gall. Egli e i suoi seguaci hanno una grande inclinazione per il materialismo, il qual estenderebbe di molto la loro scienza ed il loro dominio. Ma la natura non è si meschina; e s'essa fosse tanto rozza per annunziarsi con delle forme esteriori, noi ne sapremmo assai di più, e la nostra bisogna sarebbe prestamente fatta. I secreti della natura sono più fini, più dilicati, più fuggitivi; e fin qui si sottrassero ad ogni indagine. Un piccolo gobbo trovasi avere un grand'ingegno: un grande e bell'uomo non è che uno sciocco. Una larga testa con un grosso cervello talvolta non ha un'idea; mentre un piccolo cervello avrà una vasta intelligenza. E poi, guardate l'imbecillità di Gall! Egli attribuisce a certe gobbe delle inclinazioni e dei delitti che non sono nella natura e non provengono che dalla società e dalle convenzioni degli uomini. Che diverrebbe la gobba del furto, se non vi fosse proprietà? Che quella dell'ubbriachezza, se non esistessero liquori fermentati? Che quella dell'ambizione, se non esistesse la società medesima? »

(*Manca il quarto foglio di questa lettera. Dalle ultime linee del terzo apparisce ch'esso conteneva per la massima parte osservazioni intorno al modo del governo francese. E fu questo forse il motivo che il buon Arciprete, il quale poco o niente si curava di leggere o di far leggere simili materie, lo lasciò andare smarrito. Il quinto foglio, ch'è pur l'ultimo, continua a questo modo:*)

. . . . In somma, ella non può entrare.—Amico, credo che

voi scherziate. Come mai è possibile che qui a Parigi, in tanta pompa di liberalità, s'impedisca poi ad un galantuomo l'entrata in quelle scuole che si dicono pubbliche e sono pubbliche in effetto per tutto il mondo? — Come questo sia possibile, non lo so: ma così è, signore; le ripeto che s'ella non mi mostra la matricola di scolare o il permesso del signor Decano della facoltà, io non posso lasciarla andar entro: perderei l'impiego. — Capperi! il castigo è forte. Dove posso trovare dunque questo signor Decano? — Oh! lo trova subito: entri per quella porta ch'è là: monti la piccola scaletta a mano sinistra, e domandi di lui. — Vi vado; domando del signor Decano: ma il signor Decano era fuori di casa, e non ritornava che al mezzo giorno. Attenderlo ivi, sarebbe stata troppo lunga noia; ritornarvi dal mio ostello un'altra volta, troppo lunga strada. Ho pensato dunque di occupare le due ore che mancavano al mezzodì facendo una seconda visita alla nuova chiesa di Santa Genoveffa, ch'è là presso. Speravo questa seconda volta che quattro franchi di mancia che avevo preparati per mostrarli subito al custode, sarebbero stati potenti a far sì che mi lasciasse vedere le tombe di Voltaire e di Rousseau. Non ne feci niente; lo trovai duro come la prima. Mi contentai dunque d'inchinarmi alle ceneri di Lagrange e a quelle degli altri grandi che vi furono trasportate, quando questa chiesa, durante l'Impero, era divenuta, come sapete, il Panteon francese; poi mi perdetti qualche tempo baloccando ad ammirarne la veramente magnifica architettura; poi montai sopra la cupola a godere di nuovo lo spettacolo del panorama di Parigi; e allora ch'udii a battere le dodici, discesi per andarmene dal signor Decano. Eccomi dinanzi al signor Decano. — In che posso servirla? — Vorrei pregarla, signore, ad accordarmi il permesso di poter entrare nelle scuole di Diritto. — Ella certo non chiede la matricola di scolaro; sarei fuor di tempo per potergliela concedere. — Il peggio è ch'io sarei fuor di età per potergliela domandare. Non è questo, signore. Io sono uno straniero che ha una immensa curiosità di vedere e udire tutte le cose che sono degne di essere vedute e udite in questa capitale. Per un di più, sono anche avvocato. Bramerei di ascoltare qualche lezione di questi Professori; i nomi di alcuni de' quali ho

imparato a conoscere sino da quando studiavo giurisprudenza nell' Università di Padova. — Bene: ha ella il suo passaporto? — Si signore: eccolo. — Dove abita? — All' ostello *di Marte*, via *del Maglio*, n. 14. — Pigli questa cartella, con essa potrà entrare. — Mille grazie, signore. — Il giorno appreso fo di nuovo la lunga strada che separa il mio albergo dalla piazza di Santa Genoveffa. Mi presento al locale delle scuole; mostro la mia carta; niun ostacolo per entrarvi. Ma quando sono alla porta della stanza, dov' era per cominciare la sua lezione il professore Delveincourt, che primo voleva udire; ecco che il portiere mi ferma, e m' intima di fargli vedere il permesso. Io gli do in mano la mia cartella; egli la prende, la rivolge; e poi me la restituisce, dicendomi: Questo non basta. — Come, questo non basta! Non vedete voi essere qui scritta una piena autorizzazione del Decano per essere ammesso a seguire tutto il corso della facoltà legale? — Lo vedo benissimo, e so leggere ancor io; ma le ripeto, che questo non basta; poichè è necessario che ciascuno de' Professori, le lezioni de' quali ella vuole udire, ponga il suo nome dietro alla cartella medesima. — Ah, ho capito! In questo liberissimo paese vi vogliono troppe noie per procurarsi quella di ascoltare un professore di giurisprudenza. Addio amico: non sarà gran male se partirò senza averne udito alcuno. —

28 *febbraio*. — Poichè siamo nella stagione, non ho trascurato di andar ad udire qualche oratore di chiesa. Da quanto ne posso giudicare, mi sembra che qui intendano un poco meglio questa faccenda che altrove. Non istrepiti, non susurri, non declamazioni contro la filosofia ed i filosofi; ma la pura, l' eccellente morale evangelica, predicata con eloquenza semplice, scorrevole, persuasiva.

Niente più per altro a questi giorni mi ha occupato che la Camera de' Deputati. Eccetto che come Deputato (che sarebbe stato forse il più bello) vi entrai ogni dì, cosa difficilissima! vi entrai, dico, in tutti i modi, e come ambasciatore, e come Pari di Francia, e come ex Deputato, e come Consigliere di stato, e come uomo e come donna, e fin anche come ragazzo di piazza: tre o quattro volte vi fui condotto dal general Sebastiani medesimo in persona. Ebbi occasione di udire i più di-

stinti oratori di Francia, quali sono Constant, Collard, il sullodato Generale, Périer, Martignac, Portalis, Labourdonaye, Dupin, Etienne ed altri tali. Il riconoscere la legalità del mandato de' nuovi Deputati, o come qui dicono, la verificazione de' loro poteri, ha dato materia in quest' anno a discussioni della più grave importanza; delle quali vi scriverei qualche cosa, se non fosse mestieri, per farmi intendere, di prendere le cose molto dall' alto e di entrare in molti particolari. Che se mi domandate, che cosa io pensi di questi oratori, lasciando da parte la politica e non badando che alla rettorica; vi dirò liberamente, stimar io che noi Italiani, se ne fossimo al caso, non solo potremmo in breve raggiugnerli, ma forse fors' anche superarli. Si direbbe che io parlo invano, se.... e se molti non si ricordassero ancora le magnifiche aringhe che uscirono dalla bocca di alcuni avvocati in tutte le contrade d' Italia. Noi abbiamo in generale più calor di passione, più vivacità di movimenti, fantasia più fervida, lingua maggiormente capace a ricevere l' impronta di tutte le pieghe, dirò così, dell' oratore, l' organo stesso della voce più sonoro e musicale. Di questo ho avuto motivo di persuadermi non solo alla Camera, ma nelle chiese, nelle accademie, ne' tribunali. Forse udirete chi vi parli sopra di ciò diversamente: ma non per questo io mi distolgo dalla mia opinione. Nè già vi costringo ad abbracciarla; nè già pretendo che mi valga presso di voi l' avere io passati molti anni continuamente occupato nello studio dell' arte del dire.

Ma omai a confessarvela, sono un poco stanco di andare qua e là pescando nelle mie memorie. È bene di lasciare anche un poco di materia per un' altra lettera della medesima forma che forse scriverò a voi, e per due altre che certo ho intenzione di scrivere, una alla dama Michieli, e l' altra all' avvocato Alberti; ambedue i quali sempre mi domandano lettere lunghe, ed io voglio contentarli. Ora vi termino questa cominciata col primo di marzo, e finisco di rispondere all' ultima vostra.

4 marzo. Già m' immaginavo, anche avanti me lo scriveste, che le mie lettere avrebbero avuto l' onore di vari commenti, e che da questi vari commenti ne sarebbe uscita la conseguenza inevitabile di travolgere un poco il senso della mia

scrittura. Ma se i commentatori di Dante hanno fatto di lui ora un bisbetico, ora un eretico, ora un visionario e fin anche un pazzo; mi poss' io lagnare, se i miei commentatori hanno la bontà di farmi soltanto ora un entusiasta ed ora un annoiato? Ma che dico lagnarmi! Essi mi hanno anzi perfettissimamente inteso. Sì, ora sono un entusiasta ed ora un annoiato. E poichè la natura diede a' miei nervi un poco di facilità a muoversi, ad agitarsi; come non dovrei io di quando in quando entusiasmarmi trovandomi in una città, nella quale sono portati alla possibile perfezione tutti i mezzi necessari od utili a sviluppare l' intelletto, ad accrescere la civiltà, i comodi, i diletti della vita umana? E dall' altra parte, come poss' io evitare talvolta un poco di noia sotto questo cielo, dove tanto di rado nell' inverno si mostra il sole? sopra questa terra, tutta lorda da un perpetuo fango? fra questi uomini, che sono generalmente sì grandi disprezzatori di tutto ciò che non è francese?.... Oh! ma non importa di una lunga orazione. Signori commentatori! se mel permettete, io voglio riscaldarmi, infocarmi, entusiasmarmi, quanto mi pare e piace, per tutto ciò ch'è buono e bello; e voglio egualmente annoiarmi, quanto mi pare e piace, di tutto ciò ch'è brutto, incomodo, fastidioso, o che tale almeno mi sembra. *Voilà mon dernier mot.* (Per carità, se mostrate questa lettera, non fatelo, senza prima avere domandato perdono, in mio nome, a chi sarà per leggere, delle parole *entusiasta* ed *entusiasmarmi*, che non sono lingua cruschevole, quantunque sieno italianissime, e quantunque i puristi non ne abbiano altre equivalenti da sostituire. Ma già si sa che l' entusiasmo è cosa affatto sconosciuta a' puristi.)

A chi n' incaricò di domandarmi del prof. Pezzi, direte esser vero ch' egli sdegnato contro gli stampatori di Milano, si pensò, due mesi fa, di venire qui; dove giunse coraggiosamente, traversando la Svizzera, con quaranta giorni di penoso viaggio e col peso di 73 anni addosso. Egli portò seco, in luogo di denari, molti suoi lavori manoscritti, che credeva gli dovessero essere pagati come cambiali. E qui li pagano veramente come cambiali; ma bisogna che la scrittura sia francese, e la firma d' uomo celebre. I manoscritti del Pezzi erano invece in italiano, ed egli nulla conosciuto qui. Onde si trovò a un dito

all'estrema miseria; e vi sarebbe piombato giù sino al fondo, e alcuni Italiani suoi conoscenti (tra' quali merita specialmente di essere ricordato il signor Rossi, quello del Pian-modello di Pietroburgo) non si fossero dati tutta la premura per salvarlo.

A chi è curioso di sapere se ho veduto Carlo Botta, risponderete che non solo l'ho veduto, ma più e più volte visitato, e ch'egli pure ha avuto la bontà più volte di visitar me. Questo illustre Italiano ha un modo di conversare facile, disinvolto, allegro, sotto il quale nasconde, dirò così, il grave e dignitoso autore delle celebrate storie. Egli, come vi sarà noto, sta ora lavorando in quella d'Italia, dal 1532, dove l'ha lasciata il Guicciardino, al 1789, dove comincia la sua. Ne ha già compiuto il terzo volume. Saranno circa dieci. Vorrebbero che intanto pubblicasse quello che ha scritto; ma egli se ne scusa dicendo, essere meglio che il cianciare si faccia tutto in una volta.

Ho recata la lettera al signor Locatelli. Lo trovai afflitto da un poco di mal d'occhi, e da due cause che gli sono venute addosso invece de' danari che credeva gli dovessero venire in saccoccia. Ma in questo paese chi è molto conosciuto fa assai, e niente vi fa chi non è molto conosciuto. E spesse volte non è qui, come altrove, il vero merito che faccia conoscere; ma gl'intrighi, le donne, i profondi inchini ed altre cose, alle quali non credo quel bravo Veneziano per niente disposto. Mi parlò a lungo di alcuni istrumenti che voleva perfezionare o che aveva perfezionati, e specialmente delle lime, perchè quelle che si adoperano non hanno, com'egli disse, il senso comune. Da quella volta non l'ho più veduto. Me ne dispiace da una parte; ma dall'altra non vi pongo grande importanza, essendo i nostri studi molto diversi. Egli si occupa delle macchine di ferro, d'acciaio, di legno e d'altre simili materie: io cerco di studiare, quanto più mi è possibile, certe macchinette a nervi, ossa e sangue, le quali mi pare che vadano qui un po' meglio che in altre parti, quantunque potessero essere anche qui di molto migliorate. Da ciò, quel signore che col vostro mezzo mi chiede della filanda del detto Locatelli, conoscerà che nulla io gli posso dire in tal proposito. E che cosa mai diavolo si

pensa egli di domandare a me? Io non so di altre filande che di quelle, dalle quali escono i fili delle buone idee che servono a comporre la tela delle belle ed utili istituzioni. Un tal genere di filanda mi pare che qui vada abbastanza bene; quantunque la tela che poi se ne forma sia molto ineguale, spesso leggera, talvolta anche un po' ruvida; non mai però di quel ruvido che si trova in altre tele, e che farebbe male anche alla schiena di uno schiavo turco.

Qualche cosa di più posso dire a chi m'interroga intorno a che sia la polveretta fecondatrice. Ma questo poco di più non me l'ho guadagnato senza molta pena. Erano appunto due o tre giorni che avevo ricevuto, colla vostra lettera, una tale domanda, quando fui introdotto ad una seduta dell'Accademia, d'orticultura; a cui chiesi di assistere, nulla per altro che per la mia insaziabile brama di tutto vedere. Avevo da presso un vecchiotto abbastanza noioso pel suo continuo tossire e sputare: del resto, buon uomo, per quanto mi pareva a giudicarlo dalla faccia. Terminata la lettura che un accademico fece con molta gravità sul metodo migliore di coltivare gli agli e varie specie d'insalate; io mi volsi umilmente al mio vicino: Signore! avreste voi la bontà di dirmi, che cosa sia la polveretta fecondatrice? — Egli mi guarda da capo a fondo, e poi mi risponde: Voi non siete accademico! — Non signore, non ho questa fortuna. — Oh! si vede bene. — E così dicendo, mi lascia là piantato con tanto di bocca. Nel discendere la scala mi trovo accanto ad altro degli accademici, ch'era rimasto un poco indietro. Quantunque avvilito dal primo tentativo, prendo coraggio a farne un secondo: Signore! avreste la gentilezza di spiegarmi che cosa sia la polveretta fecondatrice? — Non posso parlare sopra questo argomento: io sono uno della commissione. — Ma signore, non vi chieggo sull'utilità della polveretta; ma... — No, non posso parlare: sono della commissione, sono della commissione. — Potete immaginarvi che avrei avuto una gran voglia di mandare al diavolo la commissione e il commissario. Alla tavola d'oste, dove sono solito di andare, vi è uno che si dà l'aria di essere un grand'agricoltore.... Oh non gli avessi mai fatto quella domanda! Mi sono tirato addosso un torrente di erudizioni e di citazioni, dalle quali non ho potuto intendere niente,

ome niente, credo, intendeva l'oratore medesimo. Finalmente mi sono pensato (ed era meglio che mel pensassi prima) di criverne all'abate Berlese, intendentissimo di queste cose come li tante altre; ed eccovi la sua risposta: « La *poudrette* è un composto di escrementi umani disseccati e ridotti in polvere. È questo forse il concime più attivo che si conosca; ma è d'uopo impiegarlo con molta precauzione, perchè abbrucia facilmente le radici delle piante. Agisce nella vegetazione comunicando dei sali e del carbone, ed eccitando prontamente la fermentazion della terra. Esso conviene a tutte le terre; ma in particolare a quelle che sono fredde e piene di allume. La composizione di questo concime domanda molto criterio. »

Siete ancora contento, mio carissimo Arciprete? Salutate, vi prego, tutti gli amici, ed amate sempre il vostro affezionatissimo ec.

Parigi, 4 marzo 1828.

VIII.

UNA VISITA A VALCHIUSA.

Alla contessa F. S., in Italia.

Solo e pensoso i più deserti campi ec. Di pensier in pensier, di monte in monte ec. I' ho pien di sospir quest'aere tutto ec. Valle che de' lamenti miei se' piena ec. In quella parte dove amor mi sprona ec. Amor, che meco al buon tempo ti stavi ec. Leggete queste canzoni e questi sonetti del Petrarca, e tante altre ancora di quelle sue poesie; e poi figuratevi quali sieno i miei sentimenti, quali le mie immagini, in questo momento che vi scrivo, seduto sopra uno scoglio, a piè del quale spumeggiano le onde della Sorga! Qui a sinistra, a dieci passi, è la mirabile fontana cantata dal divino poeta: di là del fiume, il suo giardino, dove rampollano ancora gli allori da lui piantati: poi la so-

litaria grotta, dove si raccoglieva a dettare gli alti concetti della sua mente, o ad esprimere i nobili desiderii del suo cuore: poi, a breve distanza, sulla cima di una rupe, le rovine della casa ch'egli abitò: poi tutto d'intorno, uno de'quadri più maravigliosi della natura, raggruppato nel breve cerchio che forma questa valle, forse unica al mondo. E notate, che oggi è il venerdì santo; e che questo fu il dì, nel quale si accese la prima scintilla del suo immenso amore: *Era il giorno che al Sol si scoloraro — Per la pietà del suo Fattore i rai.* Notate, che questa mattina sono entrato nell'antica cattedrale di Avignone, luogo dov'egli vide per la prima volta la bellissima giovanetta. Notate, che iersera ho colto un ramicello da'cipressi che circondano la tomba di lei. Notate ancora, che venendo qui, sono passato dinanzi al castello di Saumane, posseduto un tempo dai signori di Ademaro, da cui trasse i natali la fortunata Laura.

Vi dico tutti questi particolari, affine di farvi comprendere per quanto posso lo stato della mia fantasia e del mio cuore, che mi sarebbe impossibile a dipingervi. Ho ben voluto scrivervi alcune righe in questo luogo; perchè dopo avervi mandato il mio primo saluto dalla Francia nella valle di Montmorency, mi parve bello di mandarvi l'ultimo in questa di Valchiusa...., Oh valle! dove la natura ha raccolte tante delle sue maraviglie, e che fosti abitata un tempo da un grande filosofo e sommo poeta e caldissimo amante; chi può dare un passo nel tuo chiuso, e non sentirsi tutta agitata l'anima? Chi?... Se non un maledetto dalla ragione, dalle muse e dall'amore!

Ma quel castello di Saumane è veramente il castello dove abitò Laura?... Ma la famiglia di Ademaro è quella veramente da cui essa nacque?... Ma la tomba, che si vede ad Avignone, è proprio la tomba che racchiude le sue ceneri?... Ma queste rovine sono proprio le rovine della casa del Petrarca?... Ma era là, dove sono quegli allori, il suo giardino?... Ma fu nella cattedrale di Avignone, dov'egli la vide da prima? Ma fu veramente il venerdì santo?... Ma... Oh! questi eruditi, co'loro *Ma*, mi riescono non posso dire quanto fastidiosi. Essi mi vengono sopra di tal peso, che mi tolgono quasi ogni potenza d'immaginare, quasi ogni potenza di sentire. Sono contento di non avere portato ne'miei piccoli viaggi que'loro lunghi e pesanti

studi, quella smania che li tormenta delle minute indagini, delle fredde ed inutili discussioni; quel loro gusto di togliere, dirò così, la vita ai secoli che furono, per sottoporli all'anatomia delle date, de'siti, de'nomi, ed averne in compenso quasi sempre il dubbio. Sono contento, perchè non avrei avuta la millesima parte del piacere che ho provato. Io amo di donare fede, e mi giova di donarla, a quel probabile che mi agita la fantasia con isplendide immagini, e mi riempie il cuore di generosi, dilicati e forti sentimenti. Se, per esempio, quand'era dinanzi al sepolcro di Cicerone a Formia, un erudito mi fosse venuto a'fianchi, e mi avesse gettato nell'anima un ragionevole sospetto d'inganno; oh! non mi avrebb'egli rubata una delle mezz'ore più care; una di quelle mezz'ore, delle quali ne ho avute tanto poche nella mia vita? E ciò mi è pure accaduto qualche volta; ed ho pur visto a ridere anche talvolta della mia ignoranza e delle mie illusioni. Certamente saranno illusioni... Ma di che altro è mai composto tutto il cammino di questo nostro pellegrinaggio? E non è egli meno infelice l'uomo che sa meglio illudersi? e non è egli più buono quello, le cui illusioni sono intorno a cose migliori? Ond'io non amo, amica, di visitare in brigata le memorie de'tempi passati. Vi è sempre chi viene, come ad una festa, ad uno stravizzo in campagna, e mi annoia con quella sua stupida allegrezza. Vi è sempre chi vuole far mostra di una erudizione, forse elemosinata il giorno innanzi, e m'infastidisce con que'suoi freddi discorsi, con quelle sue citazioni, con quelle sue incertezze. Dovendo avere un compagno, io vorrei avere uno di quelli che non portano altro che molta immaginazione e molto sentimento. Ma come l'immaginazione ed il sentimento difficilmente possono accordarsi nella stessa forza e negli stessi modi in due uomini, io preferisco di andarmene tutto solo. Appena dato il primo passo fuori dell'albergo, già comincio a rivolgere nella mente gli oggetti che sarò per vedere, e mi provo a congiungerli a tutto ciò che li riguarda nelle storie de'fatti e degli uomini. Mi disturba per via ogni cosa che mi rapisca anche un istante a questo pensiero. Se non posso andarmene a piedi, mi disturbano pure le parole stesse che il cocchiere mi volge di quando in quando. Io certo non gli parlo mai: mi raccolgo tutto dentro di me medesimo, ed arrivo per

tal modo coll'anima e col cuore bene apparecchiati a ricever le più vive e durabili impressioni.

Per tal modo sono giunto qui. Avrei voluto con me il canzoniere del Petrarca e leggerne qualche brano per istrada. Ma l'ho cercato indarno da tutti i librai di Avignone. Dovetti però mettere a prova la mia poca memoria, per cavarne fuori tutto quello che potea rimanerle di un libro, che da tanto tempo non prendevo nelle mani. Ma avendo dinanzi gli occhi gli oggetti medesimi ch'ebbe il grande scrittore, non era difficile in vero che potessi rinfrescare qualche ricordanza di que' suoi versi, che tanto vivamente li dipingono. Ma vedendo tutto il complesso di questo luogo, che la natura formò apposta, io credo, per essere abitato da un amante non avventuroso, affinch'egli trovasse nella stessa qualità del luogo medesimo una perpetua corrispondenza a tutti i movimenti del suo sentimento; come non mi sarebbero tornate alla mente tante frasi di quelle mirabili poesie, che cantano la più forte e la più varia passione d'amore, che abbia mai provato un poëta filosofo? Oh! non ne' freddi scherzi del Tassoni, non ne'sottili comenti del Castelvetro, non ne' contegnosi giudizi del Muratori; ma qui, qui è mestieri di venir a cercare la vera, l'unica spiegazione ai versi del grande cantore! Se vi ha un giovane, che abbia un ingegno alquanto coltivato dagli studi, che abbia molta forza d'immaginare, e sopra tutto molta di sentire; se questo giovane si trova in quel tempo, in cui tali sue forze non istanno soltanto in potenza, ma si esercitano amando forte una donna degna ch'egli le conservi il suo non allegro amore; ah! che questo giovane prenda il canzoniere, ch'egli si ponga in uno di questi antri o sovra uno di questi scogli, che passeggi lungo le sponde di questa riviera, o monti sovra uno di questi colli, che qui lo legga e lo rilegga, e che poi venga a parlarmi de'sonetti e delle canzoni del Petrarca! Io gli credo: egli è il solo che l'abbia veramente inteso e gustato: egli è il solo che valga a farmi intendere e gustare per minuto tutte le bellezze di quelle incomparabili poesie.

Oh amica! perchè non posso io mandarvi una qualche idea di questo luogo, degno che il grand' uomo vi dimorasse vent'anni della sua vita, e vi componesse quasi tutte le sue opere

immortali! Mi provo a farlo, delineando a gran tratti il gruppo del magnifico quadro, che mi presenta qui d'ogn'intorno la natura, e veggo che mi è impossibile di farmi intendere. Tutto al più mi riuscirebbe d'indicarvi per tal guisa qualche cosa dell'effetto ch'esso mi produce. Vorrei entrare ne'particolari; ma toccando qua e là, e separando così gli oggetti, com'esprimere il vario e sublime accordo del loro complesso maraviglioso? E tuttavia, se deggio farvene qualche cenno, mi è pure necessario di tenermi a questo secondo modo. — Venite dunque.

Percorriamo rapidamente la strada che da Avignone mette a l'Isle. Avanti di arrivare a questa graziosa cittadella, non vi domando che di fermarvi meco un solo istante sopra la cima del colle, che si deve salire subito dopo il villaggio di Morières. Desidero che di qua vediate, volgendovi alla parte onde siamo venuti, Avignone colle sue alte torri, col suo immenso palazzo papale; e poi alquanto più lungi, il vecchio forte di Sant'Andrea; e poi il convento de'Benedettini di Villanuova; e poi il corso del Rodano, che potete accompagnare da Roquemaure, dove lo passò Annibale, fino oltre al sito in cui riceve la Duranza; e poi l'andare della Duranza, che potete seguire da Bompas sino a dove si getta nel Rodano; e poi tutta l'allegra campagna frapposta ai due fiumi; e poi nel fondo, a gran distanza, il cerchio delle colline di Linguadocca, che digradano lentamente verso il mare e chiudono la scena. Ma affrettiamo il passo. Ecco l'Isle! ecco la Sorga! Ecco le *chiare e fresche e dolci acque!* Ecco le sponde tutte smaltate di *lieti fiori e felici e bennate erbe*, che furono premute tante volte dal piè di Madonna! Io mi assisi sovra quest'erba, io ne colsi di questi fiori, io mi sono bagnato in quest'acqua, io ne ho bevuto: dolce, leggera, limpida più del cristallo, non mai turbata nè da turbini, nè da pioggie, nè da altri accidenti: essa è protetta da un nume. La strada che qui si diverge un poco fra larghi prati, tutti coperti *d'erbetta verde e fior di color mille*, ci costringe ad abbandonare la gentile riviera; ma la ritroveremo ben presto ancora, io spero... Oh! sì, eccola. Ora non abbiamo più bisogno di alcuno che ci guidi: essa medesima ci conduce al sacro luogo.

Noi camminiamo a ritroso della sua destra, e ci accompa-

gna alla nostra sinistra una filiera di colli tutti carichi di ol-
di viti e di altri alberi fruttiferi d'ogni specie; i quali colli, a
mano in mano che avanziamo, perdono il verde sopra le lor
cime che vanno sempre inalzandosi, e cominciano ad acquistar
ivi il bruno delle sterili montagne. Alla parte sinistra della ri-
viera, ma un poco più lontano da essa, vi è pure una fila di
colli che hanno la stessa sembianza. Questi colli, sì dall'una
che dall'altra banda, fanno lor viaggio in guisa, che mostrano
di dover arrivare fra breve ad un punto dove si congiungeranno
insieme. Ed infatti, osservate: lo spazio frapposto va sempre
stringendosi; e noi siamo finalmente in luogo, dove non vi è
più che cölle già cambiato in monte e la piccola strada da un
lato, il fiume di mezzo, e poi monte ancora dall'altro. Qui la
Sorga, quasi nel suo regno, comincia a fremere dolcemente, e
a correre alquanto più spumosa: qui le falde de' monti sono
verdi e fiorite; ma di là in su mostrano natura quanto si può
dire orrida e selvaggia. — Ora seguendo la costa che comincia a
voltare un poco, pieghiamo anche noi un poco alle nostre dritte,
e facciamo alcuni passi. Ecco la scena che vi si presenta.

Vedete la Sorga sbucare da enormi massi di rupi, e ve-
nirvi incontro dall'alto, smontando di roccia in roccia, tutta
coperta di bianca spuma, con tale uno sdegno che direste di
persona non iraconda, ma generosa. Vedete la montagna dal
vostro lato manco andare in su erta erta, tagliata a piombo,
non lasciando tra essa e il fiume, che lo stretto e scosceso sen-
tiero sopra il quale ci troviamo. Vedete quella dall'opposto lato,
oltre il fiume, prendere molte svariate forme: ora internarsi in
seni, ora sporgersi in promontorii, ora distendersi in brevi pia-
ni, ora salire in punte inaccessibili. Sul corpo di questa mon-
tagna sta arrampicata molta parte del villaggio di Valchiusa:
sulla più alta cima il castello in rovina; alle falde un lungo por-
tico (forse un antico acquedotto) scavato nelle sue viscere; so-
pra il portico alcune casette; alcune casette sulla sponda del
fiume; ed ivi pur anche un breve spazio in cui vive un bo-
schetto di allori.

Ma progrediamo ancora un istante per questo sentieruzzo
che si aggira sempre più in cerchio. Oh, ecco il sito dove si
congiungono le due montagne! Ecco il sito dov'esse (concede-

temi l'immagine) si diedero di cozzo con tanta furia, che formando di ambedue un corpo solo, lo slanciarono verso il cielo in tale smisurata altezza, che l'occhio a gran pena vi arriva. Quest'altezza maggiore è come coronata da altre minori, che presentano vari aspetti; ora di balzi informi; ora di torri con merli; qui di obelischi, là di altre figure, più spesso di piramidi che sembrano lavorate a scarpello. A'piè dell'enorme masso, nel fondo del giro che forma alle sue radici, s'apre il grand'antro misterioso. Dinanzi all'antro è come un molo tutto formato di grossi scogli: e questi scogli sono tutti coperti da un musco di un verde che muore nel nero. Per di sotto passa la Sorga, che abbiamo già veduta uscirne alcuni passi più indietro. Molte fontane che le nascono a'fianchi e che appena nate si gettano nel suo letto, le fanno corona in compagnia di alcuni fichi coraggiosi che posero le loro radici nelle fessure del monte. La porta della caverna ha forse sessanta piedi d'altezza; e si dice che lo scandaglio non abbia mai trovato il fondo dell'acqua, che vi è raccolta come in un pozzo. Ma non temete: la naiade è tranquilla: or possiamo discendere e salutarla da vicino. Così non fareste da qui forse a dieci giorni; poichè allora l'acqua, secondo l'usato di ogni anno, inalzandosi lentamente e riempiendo quasi tutta la bocca dell'antro, ve ne impedirebbe l'ingresso. Non per questo la vedreste qui ancora turbata o smaniosa: essa rimane tuttavia come un molle e limpido laghetto leggermente increspato dal venticello della sera. Ma quando fa per andarsene, e non le bastano più le solite vie sotto agli scogli, allora si caccia con gagliardo impeto, vi monta sopra, e precipita giù per essi con tale scroscio che ne riempie tutta la valle. Le fontane che vi stanno da presso, si lanciano pur esse con raddoppiata foga; e tutto dintorno queste rupi e questi enormi massi sono coperti da torrenti vorticosi di schiume bianchissime, che non tolgono però all'occhio le loro gigantesche e svariate forme. Se vi trovaste presente a questa scena quando il sole, prossimo al tramonto, può toccarla cogli ultimi suoi raggi, le infinite rifrazioni e riflessioni della luce che accrescono, mutano, avvicendano i colori, e le tante iridi che si formano e s'incrociano in mille guise, vi darebbero uno degli spettacoli più maravigliosi del mondo.

Se potessi fare quello che desidero, io prolungherei volentieri il mio ritorno per aspettarlo, e preferirei di passare questo breve tempo piuttosto qui a Valchiusa, che nella vicina Avignone. Non è solamente, ben potete crederlo, la bellezza reale quantunque straordinaria del luogo, che abbia per me tante attrattive. Avvi ancora tutto ciò che vi aggiunge l'opera dell'immaginazione e quella del cuore. I sublimi quadri della natura piacciono sempre ad ognuno che abbia sortito un pronto sentimento: ma il piacere si raddoppia quando nel quadro vi sia com'espressa la memoria di un grande avvenimento o quella d'un grand'uomo. Allora la natura stessa acquista un non so che di più vivo, di più vario; ed il suo effetto si porta sopra ogni facoltà dell'anima. Oh con qual dolcezza io non andrei camminando tutto d'intorno questo *avventuroso più ch'altro terreno!* Con quant'abbondanza di affetto, io vorrei cercarne tutti i più riposti luoghi, i più secreti recessi! Qual antro, qual macchia, qual piegare di un colle, qual voltar di una costa, qual sito, in breve, non mi ridurrebbe qui a memoria un qualche dilicato sentimento del divino poeta, od una qualche vicenda del suo alto amore? Forse indovinerei dov'egli *la vide umile*, dove *altera*, dove *mansueta*, dove *dispietata*. Indovinerei dov'*ella cantò dolcemente*, dove *s'assise*, dove *si rivolse*, dove *ritenne il passo*, o *gli disse una parola*, o *gli sorrise*, o *cangiò il viso*. E ben so che questi luoghi non mi sveglierebbero soltanto i sensi del fervido amante, del grande poeta; ma quelli anche spesso del filosofo, che seppe, in barbaro secolo, raccogliere nella sua mente, e commentare i più elevati pensieri degli antichi sapienti; e quelli pur anche non di rado mi sveglierebbero del buon italiano, che piangeva qui con lagrime amare sui nostri vizi, sulle *nostre voglie divise*, le quali *guastan del mondo la più bella parte...*

Ma il desiderio di tali cose è vano. Io non posso fermarmi qui che questa notte, risalutare domani mattina il beato luogo; poi la sera ad Avignone; poi a Marsiglia; e di là per Nizza alla pur sempre bramata Italia. Addio.

Valchiusa, 4 aprile 1828.

IX.

SOPRA UN'ISCRIZIONE PER ESSERSI RITORNATA AL CULTO DIVINO LA CHIESA DI SANTA ELISABETTA VEDOVA IN UDINE.

Al prof. Giovan Battista Bassi, Udine.

Ho letto l'iscrizione che mi avete mandato. Per quanto mi pare, e per quanto ho udito a giudicarne da alcuni intelligenti, essa è dettata in bonissimo latino lapidario. Ma suppongo, ed è molto naturale a supporre, che tutti gli abitanti di Udine partecipassero all'allegrezza che doveva cagionare il fatto ch'essa ricorda. Suppongo, ed è molto naturale a supporre, che tutti desiderassero d'intenderla. E se questa iscrizione come fu stampata, sarà incisa, non è dubbio che tale desiderio medesimo lo avrà poscia un infinito numero di venturi Udinesi, ed anche moltissimi non Udinesi che s'imbatteranno a vederla, e che assai ragionevolmente vorranno sapere quando, da chi e perchè quelle parole sieno state fatte incidere sopra quella pietra. Volendo dunque cercare il motivo per cui si adoperò la lingua latina che niuno parla, e fra venti milioni d'Italiani, solo poche centinaia di persone conoscono, sarebbe difficile di poter addurre un motivo che fosse diverso, ed alquanto più buono, dell'abitudine nella quale vogliamo ostinatissimamente durare, di scrivere que' discorsi che si volgono con maggiore solennità di ogni altro ai presenti ed ai futuri; di scriverli con parole che quasi tutti i presenti non intendono e quasi tutti i futuri non intenderanno. Dire ch'è stramba idea quella di voler rendere perpetua nelle menti degli uomini la memoria di un accaduto, con frasi che nelle menti dell'universale di essi non hanno senso alcuno; dire ch'è atto di crudele ingiustizia verso alla patria quello di escludere la lingua (ch'è pur tanta parte della patria, anzi di noi stessi) dal poter significare e tramandare le cose, che sono più congiunte al pensiero ed al sentimento delle famiglie, delle città, delle province o dell'intiera nazione; dire

che non erano sì strani nè sì ingiusti gli Egizi, gli Etruschi, i Greci, i Romani, i quali non sappiamo che dettassero mai alcuna iscrizione se non che nel loro volgare, quantunque dovess'essere tanto facile ad essi quanto lo è a noi, di poterne comporre in altra lingua; dir questo ed altrettanto, è dir nulla. La presontuosa abitudine la vince; la vince particolarmente nelle nostre contrade.

Ed io che molto bene mel sapevo, avevo pregato Giordani a mandarmi colla sua iscrizione italiana per la tomba dell'arciprete Monico, anche due righe, le quali dicessero perchè l'avesse composta in italiano piuttosto che in latino. Non pensavo già che la causa delle iscrizioni italiane avesse bisogno di un avvocato come lui; bastandone uno molto da meno, bastando forse anch'io stesso. Non pensavo nè pure ch'egli potesse fare presso di alcuni assai tenaci delle loro idee, quello che non poterono nè la ragione evidentissima, nè l'esempio solenne degli antichi. Ma cercavo per i giovani, e generalmente per tutti quelli che si lasciano portar via non tanto dalle cose quanto dai nomi, cercavo l'autorità di tal uomo, che potesse non solo validamente combattere, ma di molto soverchiare l'autorità di coloro che si brigano a sostenere fra di noi l'uso di dettare in latino le iscrizioni. Giordani si tolse alla mia preghiera, rispondendomi breve breve: « l'ostinazione la quale in alcuni luoghi persevera di voler iscrizioni solamente latine, è tanto irragionevole, che la ragione non la vincerebbe, ma vinceralla il tempo. »

Quello ch'io m'immaginavo è accaduto. Molto gridarono alcuni sull'iscrizione fatta per l'arciprete Monico, perchè era in italiano. Ma se male non presumo, questo gridare contro le iscrizioni italiane non avrà nè pur qui lunga durata, o non l'avrà con effetto. Veggo che va perdendo ogni giorno un poco del suo credito. Veggo che gli esempi che ci vengono da altre parti d'Italia, e specialmente dalla Toscana e dalla Romagna, cominciano un poco a far pensare. Veggo taluno che ascolta volentieri, od almeno non si sdegna, come avrebbe fatto qualche anno in dietro, ascoltando quello che si dice contro all'uso delle iscrizioni latine. Veggo qualche savio avere manifestamente abbracciata l'opinione di comporre le iscrizioni in vol-

gare, e sforzarsi a diffonderla con ogni suo potere. E già l'argomento di essere nazionali dove il possiamo, e però nelle iscrizioni in cui il possiamo, e l'altro che quando s'incide o si stampa per tutti gl'Italiani, è pur mestieri di usare parole ch'ogni italiano possa intendere; sono argomenti de' quali facilissimamente molti devono andare persuasi.

Ma vi ha pure chi è persuaso altresì di quello che il conte Mamiani provò con molti esempi, in un suo Discorso stampato a Pesaro nel 1829; cioè che volendo usare della lingua latina per le iscrizioni, s'incontra di frequente in molte difficoltà insuperabili, le quali obbligano lo scrittore a servirsi di vocaboli e modi impropri, e però oscuri; perchè la lingua latina manca delle voci e frasi necessarie ad esprimere con verità e chiarezza un grandissimo numero di uffizi e di cose politiche, civili, religiose e domestiche che noi abbiamo, ed i Latini non avevano, od avevano diverse. Vi ha chi è persuaso che anche dove questa difficoltà non s'incontrasse od abbiala lo scrittore abbastanza bene superata, non gli resta tuttavia che il merito magro di una scrupolosa e servile ripetizione; ora specialmente che quel grande filologo del Morcelli, co' suoi profondi studi e continui sui marmi antichi, coi documenti che ordinò, cogli esemplari di ogni guisa che offerse, ha percorso tutta quella poca strada d'inventare che vi poteva essere in tali fatiche. Vi ha infine chi è persuaso che sia una pura inezia l'ostacolo, il quale a comporre buone iscrizioni italiane, alcuni vogliono trovare nell'essere, per quello ch'essi dicono, la nostra lingua men grave e meno concisa della latina. Poniamo che sia. E perchè niuno giunse finora colla lingua italiana alla copia, alla maestà, alla grandiloquenza della latina di Cicerone, dovremo noi per questo comporre le orazioni al popolo italiano in latino? Farebbe ridere chi 'l dicesse. Ma che la lingua italiana possa essere e sia concisa quanto la latina e più, lo ha mostrato, mi pare, Bernardo Davanzati, vincendo (e qualche volta con lode) il più conciso di tutti gli scrittori latini, a cui pure spesso si uguaglia in dignità e gravità, e spesso in vibrare sentenze tese ed acute. La lingua italiana, se pur ne manca, acquisterà coll'esercizio le doti necessarie ad essere adoperata nelle iscrizioni. Non posso credere che queste doti le avesse subito nè

pure la lingua latina. E tuttavia in questo nostro principiare, che maravigliosi esempi d'iscrizioni italiane non ci diedero il Giordani, il Muzzi e gli autori di alcune altre fra le Scelte, stampate in Forlì ed in Pesaro?

Già indovino che per queste quattro parole che sto qui facendo pubblicamente con voi, o carissimo Bassi, vi sarà chi mi chiami ignorante della lingua latina; come vi fu chi mi chiamò tale, per quel poco che ho detto altrove sulle traduzioni dall'italiano in latino. Il lagnarmene sarebbe da stolto: perchè vi ha in quest'accusa (pur troppo!) alcuna parte di vero; e perchè mi ricordo di avere udito da qualcheduno a darla niente meno che ai dotti medesimi di Francia e d'Inghilterra, pel motivo appunto che compongono le iscrizioni quasi tutte nel loro volgare. Volevo rispondere domandando, se potevano tacciarsi d'ignoranti o poco amanti del latino quegli uomini (e sono i Francesi) che nel 1821 invocarono la potenza del re, e domandarono la protezione e l'aiuto di tutti i principi e letterati d'Europa, affine di fabbricare una città, dove si tornasse la vita alla lingua latina, e dove fosse morta per qualunque siesi uso ogni altra lingua del mondo. Volevo rispondere domandando, se si poteva affermare che non sia coltivata la lingua latina in un paese (ed è in Inghilterra) dove si odono di tratto in tratto a recitare da' giovani ne' collegi le opere teatrali de' Latini, com'è avvenuto l'anno scorso, che fu rappresentato con grandissimo successo il *Phormio* di Terenzio nella scuola di Westminster.

Queste cose ed altre volevo rispondere; ma ho fatto bene a non farlo, perchè a certe opposizioni niuna risposta è migliore che il tacere od il riderne. Gl'Inglesi, i Francesi, i Tedeschi sapevano nel secolo decimosesto il latino molto meno di noi Italiani: ora, nel secolo decimonono, lo sanno e lo amano (e si tenga pure che dico pochissimo) quanto lo sappiamo e lo amiamo noi. Ma essi non adoperano il loro molto sapere in latino, se non nelle cose in cui e quando e con chi è ragionevole di adoperarlo; allo stesso modo a un dipresso come i Latini adoperavano il greco. Certo visitando, come ho assai di frequente visitato, il cimitero del Lachaise, quello di Montmartre e gli altri di Parigi, non mi è mai avvenuto d'imbattermi, fra quella

immensa moltitudine di tombe, in una iscrizione che non fosse Francese; alla guisa che percorrendo la via Appia presso di Roma e il Borgo Augusto Felice presso di Pompei, non ho veduto iscrizioni antiche in altra lingua che nella latina. Qual esempio, qual giovamento può venire a' vivi dalle virtù che avevano i morti, se i marmi che si propongono di narrarle, le narrano in una lingua sconosciuta al massimo numero de' vivi?.... Ma basta. Sento che la stessa troppa abbondanza, la stessa troppa evidenza delle ragioni mi tolgono il gusto e la voglia di proseguire. Addio.

Treviso, il marzo del 1830.

X.

SOPRA I ROMANZI STORICI.

Al barone cav. Ferdinando Porro, Milano.

Di qual utilità potrebbero essere i romanzi in genere e specialmente gli storici in Italia, avrete veduto che ho gettato un cenno allorchè parlai della *Battaglia di Benevento* del dottor Guerrazzi.[1] Qualche cenno pur feci intorno al modo, che a me parrebbe il migliore, di dettare questi ultimi perchè fossero utili, all'occasione di scrivere qualche parola intorno alla *Cecilia di Baone*[2] del signor Pietro Zorzi, ed all' *Irene Delfino* del signor A. F. Falconetti.[3] Ora un motivo, che vi dirò appresso, mi rende necessario di spiegarmi alquanto più diffusamente e più chiaramente su tale materia. E questo spiegarmi più diffusamente e più chiaramente consisterà nel far conoscere in pubblico a voi, e però a' miei lettori, che quel motto in van-

[1] *Continuazione del Giornale delle Province venete* (Bimestre di Gennaio e Febbraio 1830), e quindi nel volume *Alcuni articoli di critica* (Treviso 1837).

[2] Nella citata *Continuazione* (Bimestre di Marzo e Aprile 1830), e quindi nel suddetto volume degli *Articoli*.

[3] In detta *Continuazione*, nel medesimo Bimestre.

taggio de' romanzi storici non mi corse giù dalla penna così per impeto di scrivere, ma che l'ho fatto precedere da molte e varie considerazioni.

Consideravo prima di tutto la condizione di questa nostra Italia; e vedevo che se noi abbiamo in presente, com' ebbimo sempre, uomini grandissimi e nelle arti e nelle lettere e nelle scienze; il popolo italiano è tuttavia tanto meno istruito di quel che lo sieno molti altri, e specialmente i popoli d'Inghilterra, di Germania, di Francia. Volendo investigare le cagioni di questa cosa, mi pareva di vederne più che qualcheduna; e tra le principali, la mancanza grande ch'è in Italia di opere popolari, di cui abbondano tanto in ogni genere i Francesi, i Tedeschi, gl'Inglesi. Mi occupavo poi ad osservare dove il difetto d'istruzione sia maggiore nel popolo italiano; e maggiore mi era avviso di scorgerlo in ciò che riguarda i vecchi costumi, i passati usi, i trascorsi casi, le varie fortune della nostra patria. Dal quale difetto mi pareva di bene giudicare, che ne provenisse un altro più importante; cioè, che per questo il popolo italiano non potesse chiamare il passato in aiuto del presente e del futuro, nè valersi quindi degli esempi suoi propri e domestici a svegliare e mantenere in esso buone idee e generosi sentimenti. Credevo di vedere manifesto il motivo per cui le cronache, le storie ed altre opere simili, che pure possediamo quante basterebbero, non hanno mai potuto diffondere nel popolo italiano una sì fatta istruzione. E questo motivo lo trovavo ad un tempo nella natura di que' libri, ed in quella del popolo medesimo. Di que' libri moltissimi sono impossibili a leggersi dal popolo; e quelli che pur potrebbe leggere, sono generalmente di lettura assai poco piacevole. Aggiungete che narrano quasi sempre uomini molto lontani dalla condizione popolare, e fatti molto diversi da quelli che sogliono avvenire tra il popolo. Aggiungete che gli usi, i costumi, i pensieri, le abitudini, il quale e il quanto, in breve, della civiltà di questo o di quel tempo, di questo o di quel luogo d'Italia, si può bene raccoglierlo, ed in fatto si raccoglie, dalle leggende, dalle cronache, dalle storie, dai vecchi documenti; ma è necessario per questo avervi fatto precedere l'apparecchio di lunghi studi, e poi bisogna andarlo spigolando con molta perspicacia o desu-

merlo con molta filosofia. Anche un libro, come ne abbiamo qualchedano, che si proponga di narrare di un tal paese e di un tal periodo di anni, quanto importa di sapere per conoscere la civiltà di quel periodo e di quel paese, non è libro che possa essere volentieri accolto dal popolo: perchè il popolo italiano, come tutti gli altri, ed esso più che alcuni altri, essendo di questi tanto meno istruito, non vuol leggere per istruirsi, ma per dilettarsi; e l'istruzione, affinchè gli possa entrare, dev'essere molto attentamente nascosta sotto al diletto; e diletto esso non trova che dove gli sia tenuta in agitazione la fantasia od il sentimento.

Di qui le mie considerazioni andavano naturalmente a portarsi sopra i canti de' poeti italiani; perchè volevo pur investigare quale e quanta potenza potesse trovarsi in essi a produrre nel popolo l'effetto che desideriamo. E vedevo che ne potrebbero avere moltissima quando si volgessero alle cose nazionali, cioè alle glorie degli uomini o de' fatti che illustrarono l'Italia, e quando provvedessero, per ciò che valgono, ai bisogni tanti che ha la nazione d'elevate idee e di nobili affetti. Ma trovavo che siamo assai poveri di sì fatti canti, e che di venirne presto in abbondanza è vano di sperare. Oltrechè vedevo nella nostra poesia non pochi e non piccoli ostacoli a rendersi consueta ed universale lettura del popolo italiano. Istruzione molta e di vario genere è richiesta a bene intenderla; e poesia non bene intesa, non è sentita; e non sentita, è inefficace. Verrà, e lo credo certo, un tempo in cui i poeti italiani guardando meglio a'veri uffizi della lor arte, tanto bene dimostrati in esempio da Dante, sapranno rendere più popolari i loro versi e per la materia e per lo stile. Ma questo tempo non è vicino; e quando pure fosse giunto, credo che la poesia dovrà sempre di essenza sua astenersi da molte di quelle cose e di quelle particolarità, che sono concedute alla prosa; e credo che un racconto in prosa sarà sempre più volentieri accolto dall'universale delle genti, perchè nascondendo meglio l'arte, e meglio affacendosi all'ordinario operare e parlare degli uomini, è copia più esatta della natura.

Questi pensieri intorno a simili generalità andavo agitando nella mente; ma poi li raccoglievo sopra di un fatto, il quale non poteva lasciarmi dubitare in alcun modo, che in quanto

meditavo così in generale non vi fosse moltissimo di vero. Vedevo i romanzi storici di Walter Scott, superate con qualche fatica le Alpi, essere divenuti poi in brevissimo tempo materia di lettura desideratissima dal popolo italiano: ripetersene le traduzioni; farsene compendi; cavarsene soggetti pel teatro; moltiplicarsene l'edizioni; essere argomento di discorso amabile ad ogni classe di persone. Questo fatto solenne doveva necessariamente generare in me, come avrà generato in tanti altri, un desiderio molto ragionevole. E dicevo: oh, se le ore tante che questo popolo italiano va consumando nella lettura di libri che gli parlano di cose e di nomi stranieri, e che però disperde nel puro diletto; oh, se potesse invece occuparle intorno ad opere da cui gli fosse insegnato qualche poco di storia italiana, e specialmente insegnato a trar profitto dalla storia italiana per rialzare il sentimento e nobilitare il pensiero; oh, che guadagno grande non ne verrebbe a tutta la nazione! In questo desiderio fermandomi, e ravvolgendolo da molte parti, entravo quasi necessariamente in più intime e sottili speculazioni intorno alla natura de' romanzi in generale, intorno a quella speciale degli storici.

Le quali speculazioni non disgiungendole, come non potevo disgiungerle, dalla condizione particolare dell' Italia, mi conducevano sempre più a persuadermi, che i romanzi storici dettati da uomini d'ingegno non comune e di alto sentire, avrebbero potuto essere di utilità grandissima al popolo italiano. Poichè vedevo in questo genere di opere una forza grande ad impadronirsi della fantasia e dell'affetto de' lettori; onde mi apparivano opere essenzialmente popolari, di cui ha tanto bisogno l'Italia. Trovavo poi in esso genere di opere una mirabile facilità di piegarsi ad ogni buona intenzione dell' autore, ed ostacoli minori per lui a spiegare le sue buone intenzioni, delle quali ha tanto bisogno l'Italia. Non mi pareva d'ingannarmi pensando che queste opere, come avrebbero chiamato sulla scena molti fatti della nazione e molti nomi d'illustri italiani, così oltre ad istruire gradevolmente l'intelletto e commuovere utilmente il cuore de' lettori, avrebbero anche fatto entrare nelle loro memorie non piccola parte dell'istoria italiana, che ai moltissimi togliesse le rudi scaglie dell'ignoranza sotto alle quali vivono

in sì fatto argomento, ed a non pochi destasse il desiderio di procedere più oltre nello studio delle nostre storie. Certo poi non m' ingannavo stimando che i romanzi storici, più d' ogni altra fatica dell' italiano ingegno, sarebbero stati capaci a diffondere nel popolo la cognizione degli usi, delle leggi, de' costumi ch' erano altre volte in questa o quella parte d' Italia. Certo non m' ingannavo figurandomi il guadagno che ne sarebbe provenuto se si fossero avvezzati i popoli italiani a dilettare l' immaginazione e ad agitar il sentimento cogli uomini, colle vicende della nostra patria, da cui furono generalmente fino adesso tenuti sì lontani dalle lettere italiane. E scorgendo in essi popoli quell' ardente brama che manifestavano per leggere i romanzi storici degli stranieri, credevo che gli scrittori italiani non dovessero trascurare questa disposizione degli animi, nè tardare a giovarsene; ma secondandone di forza il movimento, rivolgerla potentemente in pro d' Italia.

Duravo in così fatti pensieri, quando la comparsa del romanzo storico di Alessandro Manzoni venne a farmi vedere tanto bene cominciato ad effettuarsi quello che rivolgevo nell' animo. Dieci e forse più mila esemplari di quel libro diffusi per l' Italia, mi dimostravano più che abbastanza da quanta parte della nazione sia stato letto ed amato; e però quanta parte della nazione abbia potuto trarne profitto. E già udivo, cogli orecchi miei proprii uomini e donne che prima nè pur sapevano che gli Spagnuoli avessero tenuto dominio in Lombardia; li udivo non più affatto ignoranti della storia di quel tempo in quella regione d' Italia, e conoscerne pure qualche cosa delle leggi, degli usi, de' costumi. Sopra tutto mi compiacevo scorgendo che la lettura de' *Promessi Sposi* era stata di giovamento non poco a raddrizzare alcune loro idee, a svegliare e ad animare alcuni loro sentimenti. I quali due effetti non avevano prima prodotto, nè avrebbero potuto produrre giammai (ne sono certissimo) tutte le storie di Milano che abbiamo, e tutti i trattati di filosofia morale ed altri libri, che pure ragionano quelle stesse verità che il Manzoni ha voluto mettere in atto. Al romanzo del Manzoni ne ho veduto a seguitare molti altri d' ingegni italiani, fondati sopra la storia italiana; alcuni de' quali mi parevano certo essere stati assai bene accolti dall' Italia, se

non m'ingannava il testimonio delle moltiplicate edizioni; da cui mi era pur necessario di dedurre con certezza il profitto d'istruzione che ne doveva essere derivato a tanti lettori. Il quale profitto giudicavo che potesse grandemente accrescersi, quando si fosse saputo cavare in Italia tutto il vantaggio ch'è possibile a cavarsi da sì fatto genere di opere. Onde all'occasione di fare un cenno della *Battaglia di Benevento*, io credevo di potermi ragionevolmente consolare, e mi consolavo vedendo gl'Italiani entrati con sì lieti auspicii nel gran campo de' romanzi storici, in cui davano quasi certa speranza di sempre maggiori successi. Li pregavo a non istancarsene; li pregavo a non prendere tale fatica solamente come una bella prova da mettersi in gara d'ingegno collo straniero: li pregavo di considerarla con quell'alta ed utile idea, con cui mi pareva manifesto averla considerata il dottor Guerrazzi; cioè come un gran soccorso alle anime popolari, per isvegliar in esse molte nobili virtù e rialzarvi molti depressi sentimenti.

Sapevo già quali opposizioni letterarie si fossero mosse da molti in Italia ed altrove contro il genere de'romanzi storici. Ma mi pareva che a quelle opposizioni fosse risposta più che bastante la voce generale di tutti i popoli d'Europa e d'America; i quali gridavano molto chiaramente e solennemente di leggere tali opere con grandissimo loro piacere e diletto. Il qual grido conforme di tante genti, io lo stimavo un argomento che dovesse valere assai più di quanto potrebbero dire in contrario cento volumi d'estetica. Ed anche stimavo che al filosofo non importasse di curarsi gran fatto di quelle opposizioni, dacchè gli era conceduto di poter riposare l'animo su di una regola, che sovrasta con assoluto impero a tutte le regole rettoriche di ogni letteratura del mondo; regola che i moderni critici filosofi, e specialmente i tedeschi, hanno renduta omai tanto splendida e sicura, da non potersi combattere senza pericolo di manifestare intenzioni non buone. E questa regola è, che le opere d'immaginazione devono proporsi un fine più nobile ed elevato, che quello di produrre soltanto sensazioni piacevoli od appassionate; dover esse prendere parte negl'interessi della società, come destinate ad esercitare un grande dominio sopra la massa del popolo, destinate ad aiutare potentemente lo sviluppo

della civiltà generale degli uomini, e quello della civiltà particolare di ciascuna nazione. Se trovavo però ne'romanzi storici l'attitudine a produrre più che qualche cosa di questo effetto; io potevo ridermi allegramente di ciò che opponevano alcuni rètori a tal genere di opere, con discorsi troppo inferiori agli alti fini a cui dovrebbero mirare tutti i lavori dell'ingegno, specialmente in Italia.

Di queste opposizioni de'rètori potevo ridermi: ma non così potevo passarmi tanto leggermente sopra un'opposizione di ben altra indole, che udivo farsi da alcuni; i quali dicevano, i romanzi storici recare gravissima offesa alla verità, tramischiandola e confondendola alle invenzioni della fantasia. Confessavo a me medesimo, che questo era discorso da poter avere a prima giunta assai forza sopra di molti, presentandosi esso con apparenza grande di essere derivato da saviezza non comune di mente e da un ottimo sentimento, qual è l'amore del vero. Confessavo a me medesimo che sì fatto discorso, non mirando già solo alle abitudini o alle regole scolastiche della nostra letteratura, ma guardando piuttosto ai nobili intendimenti della filosofia morale, doveva essere attentamente, e prima di ogni altra cosa, considerato e meditato. Ed io attentamente e prima di ogni altra cosa, lo consideravo e meditavo. Per far questo mi era mestieri di cominciare dal tener fissa la mente sull'idea astratta ed archetipa di un romanzo storico che sia il migliore de'possibili; vale a dire intorno a quella maggiore perfezione a cui si può portare un'opera, che appartenga al genere de'romanzi storici, cioè intorno al genere medesimo; contro al quale non valgono in alcun modo i difetti particolari che si possono notare in questo od in quel romanzo storico. Onde sollevando la mente e mantenendo il pensiero in così fatta astrazione, ho potuto determinare in me stesso alcune idee, le quali mi parvero più che bastanti a togliere la forza apparente dell'opposizione sopraddetta. Eccovi, in breve, la tessitura di tali idee.

La verità che fu ne'caratteri, nelle passioni e ne'fatti degli uomini, dà materia a tre generi di opere dell'umano ingegno: alla storia, che la racconta per farla conoscere a tutti i contemporanei e per tramandarla a'posteri; alla filosofia morale, che se ne giova per fondarvi i giudizi intorno al buono ed al

giusto, e dedurne le regole pratiche della vita; alla poesia, che vi lavora sopra coll'immaginazione e col sentimento, per crearsi un mezzo più valido, più pronto e sicuro a condurre gli uomini meno educati, cioè la maggior parte degli uomini, nella civiltà e nell'amore del retto e dell'onesto. Questi termini non sono però tanto irremovibilmente stabiliti che non possano superarsi, e non si possa fare che l'un genere partecipi dell'altro. Onde vediamo non di rado gli storici, lasciato l'uffizio di semplici narratori, trascorrere nel campo de'morali ed anche in quello de'poeti, conducendo sopra la scena le persone e rappresentandole alla guisa degli epici e de'tragici. Vediamo spesso i morali valersi dell'imitazione, che dovrebb'essere lavoro soltanto de'poeti; ed i poeti assumere pur qualche volta la severità della storia e della morale. Un simile compartecipare di questi tre generi non fu od è già un arbitrio capriccioso degli scrittori. Essi ne derivarono la necessità dalla natura medesima dell'uomo; della quale è proprio, appunto perch'è natura d'uomo, d'accogliere con più lieto animo e di amare maggiormente quel vero che gli venga narrato con effetto di qualche agitazione di fantasia o di sentimento. Certo, quanto più ad un uomo è caro il vero nudo e semplice; e quanto più può approfittarsi del vero che si racconti nudamente e semplicemente, tanto più noi diremo aver egli migliorata la natura sua, ed averla avvicinata in qualche modo alle intelligenze superiori: le quali sdegnano nel vero qualunque colore o miscuglio diverso, e possono tenere fissi gli sguardi nel vero puro, e compiacersene. Ma è piccolissimo il numero degli uomini che stanno sopra quest'alta cima; mentre quello degli altri va sempre più aumentandosi di mano in mano che si discende, finchè giunti al fondo, dirò così, del monte, troviamo le turbe immense, alle quali la verità non può giungere, e dalle quali non può amarsi, se non vi venga introdotta mediante maggiori o minori commozioni di fantasia o d'affetto. Onde quel che di finto gli storici, i morali, i poeti aggiungono al vero degli uomini e de'fatti, non può tenersi come offensivo la verità; perchè ha già una grande verità in sè medesimo, essendo ritratto di natura, e perchè è istrumento di cui essi si valgono a rendere amabile, e però utile, il vero. Il quale istrumento non importerebbe di adope-

rarsi in alcun modo tra esseri di natura più perfetta di quella che hanno generalmente gli uomini; ma è troppo necessario tra gli uomini a considerarli quali sono.

È da osservarsi per altro che la storia avendo per fine principalissimo di narrare e di far sapere il vero, non può valersi della finzione, che in una certa data guisa ed in certi brevi confini; e così tra certe guise e certi ristretti confini devono pur chiudersi le finzioni della morale, che si propone per iscopo primario l'istruzione degli uomini intorno a' loro doveri. Ma la poesia ha larghissimo il campo del fingere, perchè non è suo intendimento principale di raccontare il vero degli uomini e de' fatti, com'è della storia, e nè pur quello di determinare le regole della vita, mediante l'istruzione dell'intelletto, com'è della morale; ma si propone in special modo di suscitare e di tenere desto negli uomini il fuoco dell'elevate o gentili o magnanime passioni; per il quale motivo, o aggiunge a quel vero, che da sè non potrebbe tanto, il soccorso delle invenzioni, o chiama in soccorso dell'invenzioni quel vero che reputa valido ad aiutarne l'efficacia. Nel primo caso incorpora ai fatti tali accidenti, tal varietà e contrasto ed insieme consonanza di accidenti, e dipinge tali caratteri, tal varietà e contrasto ed insieme consonanza di caratteri nelle persone, che se ne formi un complesso, quale non mai o di rado si vede così svariato ed armonico nella realtà delle cose, e che sia potentissimo a produrre il desiderato effetto. Nel secondo, trovando nella realtà delle cose o successi od uomini mirabili e convenienti al fine propostosi, li tramischia volentieri alle sue proprie invenzioni; perchè reputerebbe opera vana e quasi stolta l'adoperarsi nell' inventare ciò che fu od è esistente, e perchè il vero di questo, raffrenando e rafforzando il verosimile dell'invenzioni, dia a tutto il lavoro aspetto più evidente di copia esattissima della natura. Nell'uno e nell'altro poi di questi due casi non fu giammai stimato che un tal fingere della poesia fosse da condannarsi come corrompitore del vero; poichè fu sempre tenuto, essere scopo principalissimo anzi unico della poesia medesima non altro che quello d'introdurre una maniera di sentire nobile ed alta nelle anime popolari, cioè nel massimo numero di ogni nazione. A que'modi di governo poco meno che soprannaturali,

a quegli uomini poco men che perfetti, i quali Platone supponeva dover costituire la repubblica da lui immaginata, certamente le imitazioni o finzioni poetiche non potevano convenire in alcun modo. E già quel tanto che contro a tali imitazioni o finzioni si può addurre, fu addotto da quel sovrano ingegno in vari luoghi de'dieci libri in cui trattò la detta materia. Ma la maggior parte di essi libri non sono altro che una magnifica e solenne poesia essi medesimi. E tanto vediamo essere diversi da'suoi gli uomini quali ci stanno sotto gli occhi, che per questi un qualche poco di finzione è pur giudicato necessario, come si disse, alla storia ed alla morale, se si vuole che questi due generi di opere divengano quanto più popolari, cioè quanto più utili è possibile.

Conosciuta così, per ciò che si poteva in iscorcio, la natura dell'inventare o sia del fingere o sia dell'imitare; conosciutone l'uso ed il fine per cui si adopera, or potremmo ravvicinarci alla nostra materia, cioè a'romanzi storici. A quale de'tre generi suddetti diremo noi ch'essi appartengano? Se deggio tenerli come specie di un genere solo, non esito punto ad annoverarli fra le opere di poesia; ma se mi è permesso di dire quello che penso, penso che formino un certo tal qual genere separato, che partecipa un poco della morale, un poco più della storia, un poco più della poesia, e che da ciaschedano di questi generi toglie quelle parti che meglio si affanno alle menti comuni; onde può riuscire un genere di maggiore e più universale utilità che gli altri tre. Custodisco volentieri questa idea, perchè mi gioverà ad alcune parole che verrò facendovi tra poco. Ma per ora, o vogliate considerare i romanzi storici come un genere composto dai tre nominati, o come una specie del genere poetico; è fuor d'ogni dubbio che l'opera del fingere è parte intrinseca della loro natura; parte tanto necessaria al fine che si propongono quanto lo è nella poesia alla quale appartengono, o della quale molto partecipano; parte niente più contraria al vero di quello che si giudichi esserlo nella poesia medesima. Onde confesso di non poter comprendere come l'autore di un Discorso,[1] che si trova nel quaderno di maggio 1830 della Biblioteca italiana, dica di voler dare il nome di *falsità*

[1] Paride Zaiotti.

nel romanzo storico a *quello stesso prodotto della fantasia* che si chiama *finzione* nell'epopea, nella drammatica ed in altre opere poetiche consimili. Questa cosa, s'egli vuol dirla, è molto agevole a dirsi; ma altrettanto agevole non la stimo a provarsi. Nè l'autore del Discorso tenta pure di provarla in alcun modo; chè anzi, dopo gettato impetuosamente quel cenno, la salta a piè pari, lasciando, com'egli dice, la trattazione di questo argomento ad Alessandro Manzoni.

E qui, se non avete letto il suddetto Discorso, veggo che mi è necessario fermarmi un istante a togliervi la maraviglia in cui ragionevolmente sarete entrato, udendo come l'autore di esso ponga in tale controversia il nome del Manzoni dalla parte avversa al genere de' romanzi storici; e come lasci a lui la fatica di una battaglia e l'onore d'una vittoria contro i suoi propri compagni o seguaci, anzi piuttosto contro a sè medesimo. Or bene, sappiate dunque che secondo quello che scrive l'autore del Discorso, « la fama racconta (ed egli n'è persuaso) che il Manzoni, non solo abbia dentro sè conosciuta la falsità del sistema cui ne' Promessi Sposi si era appigliato, ma voglia ben anche far palese il suo disinganno, e dimostrare con lunghe e vigorose parole, come il romanzo storico sia *nemico alle intenzioni morali dell'alta letteratura*, e riesca altresì di gran pregiudizio agli avanzamenti dell'arte e alla libera e piena rappresentazione del bello. » Se tal racconto della fama ed una sì fatta persuasione dell'autore del Discorso sono intorno ad una cosa vera, confesso essere grandissimo il mio desiderio di vedere, come un uomo che non è scrittore per mestiero, ma uno de' principali tra' pochissimi in Italia, che professino quest'arte, con la sola idea del bene che può recare alla universalità degli uomini; un uomo, che dev'essersi posto però all'opera dello scrivere, solamente dopo lunghe e mature considerazioni intorno a quelle regole che valgono a renderla più efficace per conseguire il fine divisato; un uomo, che abbiamo veduto in fatti abbracciare queste regole con tanta alacrità di spirito e sicurezza di giudizio e costanza d'opinioni e pazienza di animo, da non rimanere in alcun modo o confuso o scoraggito o stancato dalle improntitudini, dalle protervie e dalle ingiustizie de' rètori e de' giornalisti, i quali dominando le turbe, poterono mante-

nere per tanti anni nell'oscurità o nell'avversione il suo nome; un uomo, che andato franco per questi e più altri impedimenti, è giunto adesso, appunto col romanzo de' *Promessi Sposi*, a tal meta del suo cammino, da poter conoscere, fuori d'ogni dubbio, quanta sia la potenza ch'egli esercita sopra la letteratura d'Italia ad utilità non iscarsa del popolo italiano, ed a gloria non poca di sè medesimo; sono in grandissimo desiderio, dico, di vedere per qual via un uomo tale, rivolgendo affatto la mente, e mutandola in opposti principii da quelli che aveva sì forte abbracciati, or possa trovare un ragionevol modo da rendere persuasi i molti seguaci suoi, i molti più ammiratori e quanti lo hanno letto, che l'opera de' *Promessi Sposi* è fatica da condannarsi altamente, come quella che appartiene ad un genere, il quale per intrinseco difetto di sua natura, è *contrario alla piena e libera rappresentazione del bello*, e ciò che più importa, *nemico alle intenzioni morali della letteratura*.

Questa cosa sono curiosissimo di vedere. E la mia curiosità non è minore, allorchè entrando ne' particolari di tale materia, penso al come il Manzoni potrà provare ciò che gli lascia da provare l'autore del Discorso; vale a dire che *quello stesso lavoro della fantasia*, ch'è e si chiama *finzione* nelle opere poetiche, debba chiamarsi *falsità* ne' romanzi storici. Certo mi pare che il Manzoni, per quanto grandissimo sia il suo ingegno, non potrà mai vincere bene in questo proposito una difficoltà che a me sembra di sua natura insuperabile. Perchè a sostenere quella proposta, sarebbe necessario egli dimostrasse che la forma estrinseca, materiale e meccanica, dirò così, di un'opera letteraria, è di tanta e tale potenza da mutare l'intrinseco valore, la sostanza e l'effetto morale di essa: in modo che quelle stesse invenzioni tramischiate a' fatti storici, le quali, cantandole in versi, sarebbero da considerarsi una buona ed utile *finzione;* quelle stesse si debbano disprezzare quali turpi, abbominevoli e dannose *falsità*, quando sieno distese in prosa. Un forte intelletto vede, senza dubbio, tanto più oltre all'universale degl'intelletti; ma niuna forza d'intelletto può dare nè pur l'apparenza di vero a ciò che ripugna al sentimento comune. Ed io penso che ripugnerebbe al sentimento comune un discorso, in cui 'l Manzoni, rivolgendo l'arme contro di sè mede-

simo, volesse far credere, che l'opera sua de' *Promessi Sposi* è piena di *falsità*, e però *nemica alle intenzioni morali della letteratura*, per ciò ch'è un romanzo storico scritto in prosa; mentre se invece l'avesse data fuori con altro titolo e dettatala in versi, conservando pure la medesima tela di storie e di fantasie, quelle *falsità* si sarebbero mutate in *finzioni*, ed egli avrebbe composto un lavoro utile a leggersi dal popolo italiano.

Ripugnerebbe questo discorso al sentimento comune; perchè l'universale degli uomini non reputa nè può reputare, che una sostanza medesima di una fatica letteraria cambi natura, in quanto agli intendimenti morali, secondochè essa fatica è scritta con isciolte oppure con legate parole; perchè non è chi non consideri i romanzi storici come una specie del genere poetico, o come un genere che partecipa grandemente del poetico; e perchè nel fatto poi di questo libro de'*Promessi Sposi*, ognuno ha veduto un'opera, o piuttosto un saggio bellissimo di tal qualità di opere, colle quali gli scrittori italiani potrebbero rendersi di profitto molto alla nazione italiana. Ed io, trovandomi a Parigi, al primo uscire di quel romanzo, ne leggevo, scrittomi per lettera da Firenze, il giudizio di uno de'nostri meglio letterati, ma letterato e filosofo grande ad un tempo. « Il romanzo del Manzoni (così il Giordani) mi par bello come lavoro letterario; ma stupenda cosa e divina, come aiuto alle menti del popolo. » Oh! notino bene queste ultime parole i nemici de'romanzi storici. Ardisco di pregare a considerarle il Manzoni medesimo, se pur è vero, che volendo farsi nemico al bell'esempio che diede, egli si apparecchi a combattere un tal genere di opere. Pensi che noi Italiani abbiamo bisogno grande di opere che ajutino le menti del popolo: pensi che un buon aiuto alle menti del popolo possiamo trovarlo ne'romanzi storici; come in libri che di natura loro vanno facilmente per le mani di tutti; come in libri che sono di natura loro capaci di accogliere ogni buona intenzione dell'autore; come in libri ne'quali sono più agevoli i mezzi e tanto minori gl'impedimenti, a far conoscere e diffondere qualunque buona intenzione di un autore. Credo che questo solo pensiero potrebbe bastare a toglier via tutte le dubbiezze di rettorica e d'estetica, se pur

ve ne sono, intorno alla composizione de'romanzi storici, considerati anche come lavori puramente letterari.

Certo chi s'immaginasse di scrivere la storia frapponendovi una serie di romanzesche avventure, farebbe opera stolta e giustamente derisa da tutti i savi. Sono d'accordo in questo collo scrittore del Discorso. Ma la conseguenza ch'egli ne trae in biasimo de'romanzi storici, non è giusta in alcun modo: poichè è pur mestieri distinguere la qualità diversa nelle fatiche dell'ingegno, la quale proviene dalla diversità del fine immediato a cui si rivolgono, e da quella delle persone a cui sono specialmente dirette. Fine della storia è di perpetuare le memorie de'fatti e degli uomini, tramandando a'lontani ed a'posteri i fatti e gli uomini qual furono. Ogni avvenimento però immaginato ed ogni persona creata dalla fantasia che s'introducano nella storia, ne alterano necessariamente e corrompono la natura, opponendosi al solo ed unico fine di essa. Ma la meta a cui tende il romanzo storico è altra da quella a cui guarda la storia. Ho detto di sopra che il genere de'romanzi storici a me pare che sia un genere, il quale si componga dello storico, del morale e del poetico. Ritornando adesso sopra questa idea, dico che tal qual è la composizione di questo genere, *tale* pure io ravviso essere in esso quella dello scopo a cui mira; cioè uno scopo, il quale viene formato dal fine che si propone la poesia, da quello che si propone la morale e da quello che si propone la storia.

E se vorrete di questo scopo del romanzo storico andare specificatamente esaminandone le parti, vedrete ch'esso tiene dal fine storico il far conoscere qualche personaggio o qualche avvenimento importante di quel tempo e di quel luogo in cui racchiude il narrato soggetto. Sopra tutto vedrete che tiene dal fine storico, il far conoscere i costumi di varie classi di gente, gli usi pubblici e privati, i pensieri, i sentimenti, le opinioni di quel luogo e di quel tempo medesimo. Alla qual cosa il romanzo storico riesce in generale più facilmente e meglio della storia stessa; poichè può entrare in que'minuti particolari, che sono materia tanto buona alla penna del romanziere, e sarebbero di frequente disdetti a quella dello storico; può valersi di casi e di persone quante ne sa inventare colla fantasia, ad oggetto di

mettere sotto gli occhi qualunque uso, qualunque costume o pensiero o sentimento od opinione che voglia. Nè qui lascerò di notare o di ripetere, che le *finzioni* introdotte per tal motivo dal romanzo storico sono tanto lontane dall'essere *falsità*, che si adoperano anzi a rappresentare cose tanto reali come sono quelle dette di sopra, ed un vero tanto utile a sapersi, com'è il quale ed il quanto della civiltà di una data epoca e di un dato paese. E già assai prima che fosse trovato un tal nome di *romanzo storico*, molti autori si erano giovati di questo mezzo medesimo pel fine storico di cui parliamo. Qualche saggio ce ne diedero gli antichi; e celebratissimi sono tra'moderni i *Viaggi di Anacarsi* del Barthélemy, l'*Agatone e l'Aristippo* di Wieland, che niuno fino ad ora si è immaginato di disprezzare come opere nemiche al vero. Vorrei che si leggessero le parole che il barone di Thèis fece precedere al suo *Viaggio di Policleto:* esse contengono in pochi periodi quanto di meglio si può dire a persuadere l'utilità grande di sì fatta guisa di lavori. Barthélemy e Wieland si proposero di far conoscere i costumi dell'antica Grecia; il barone di Thèis quelli dell'antica Roma. Walter Scott rivolse principalmente il fine storico de'suoi romanzi a rappresentare il medio evo della Scozia; e generalmente gli autori di romanzi storici di ogni altro paese ebbero questo stesso intendimento, per rispetto al medio evo della loro patria. L'ebbero anche i più di que'pochi Italiani, che si misero fino ad ora in questo arringo. Come sieno riusciti nell'impresa non è qui il luogo di esaminarlo; nè per quello che mi sono proposto, importa punto di esaminarlo. Basta che il romanzo storico in genere sia tenuto qual ottimo mezzo di diffondere nel popolo italiano una tale istruzione storica; e che tale istruzione storica si ritenga generalmente per giovevole al popolo italiano, come quella che gli farà conoscere un tempo sì fecondo in esempi degni da imitarsi, sì fecondo in esempi degni da fuggirsi; un tempo, nel quale è la radice di tutte le posteriori fortune d'Italia, ed il germe di tutte le presenti e future speranze di essa. Ma già a rendere popolare la cognizione degli usi, de'costumi, de'pensieri di un'epoca qualunque, è assai valido questo genere di lavori, e può essere utile anche a quelli che si sollevano alquanto in fatto di studi sopra l'universale delle genti. Il bel

romanzo storico del signor Onorato Balzac, l' *Ultimo Chouan*, ha fatto dire alla *Rivista enciclopedica* di Parigi: « Possiamo asserirlo, noi non conoscevamo nè la Brettagna, nè il governo direttoriale in provincia, nè la Vandea spirante, nè l'emigrazione cospiratrice avanti di avere letto l'opera del signor Balzac. » I personaggi immaginati ch'entrano nella composizione di un romanzo storico, non si devono considerare che com'esseri, i quali rappresentano in certo modo il complesso del pensare, del sentire, dell'operare di un dato tempo e di un dato paese. I loro nomi spariscono presto dalla memoria, nè importa che vi si conservino; ma quel che vi rimane e che importa che vi rimanga, sono i pensieri, i sentimenti, le azioni, gli usi, i costumi da essi rappresentati.

Dal fine della morale tolgono i romanzi storici d'inspirare, quant'è più possibile, l'amore ad ogni sorta di virtù, l'odio ad ogni sorta di vizi ed anche di difetti. E ciò possono conseguire certamente, per quanto spetta al popolo, in modo più sicuro ed assai più agevole di quello che il facciano o possano farlo i libri che imprendono a trattare tutta o parte di questa scienza. I quali libri si rivolgono specialmente all'intelletto degli uomini, in cui cercano di far entrare, mediante un discorso continuato di ragionamenti, la cognizione de' doveri dell'uomo in qualunque condizione di vita, in qualunque stato di fortuna. Ma queste condizioni e questi stati sono posti in azione nel romanzo storico, e que' doveri risultano da'casi narrati; onde, ed allettano molto più alla lettura ogni classe di persone, e sono di un effetto molto più potente per l'universale degli uomini, ne'quali suol essere inerte o tardo l'intendimento, prontissima la fantasia. Per questo stesso motivo la morale che si deduce dalle storie, è generalmente più efficace di quella che s' insegna dalla scienza. Ma la storia avendo per fine di raccontare il vero, e però dovendo narrare i casi in quel modo e in quell'ordine con cui sono accaduti, non è in arbitrio, come, mediante le invenzioni, è il romanzo, di disporre, tirare, allungare ed accorciare le fila del racconto in quella guisa che la mente di ogni volgar lettore sia condotta necessariamente, irresistibilmente alla conclusione in cui è bene che vada. L'uomo di studio avvezzo a pensare si giova molto della storia; ma gli uomini di studio,

gli uomini avvezzi a pensare sono pochi, anzi pochissimi: la massima parte della nazione nè studia nè pensa. È necessario però di darle quanti più libri possiamo, ne'quali, senza la fatica disgustosa troppo dello studio e del pensiero, essa trovi il diletto del leggere, e col diletto del leggere, quanta più istruzione di storia e di morale sia possibile. Considerate anche in questo proposito quello che dicevo di sopra, cioè che le storie vanno quasi sempre in un ordine di persone e di avvenimenti che sono molto distanti dalle persone popolari, e dagli avvenimenti che sogliono accadere fra il popolo; e che però non è dato al popolo di poter cavare dalla lettura delle storie quella utilità morale, che il lettore guadagna soltanto allorchè può confrontare sè medesimo cogli uomini che trova narrati nel libro, e quello che è accaduto a questi con ciò ch'è accaduto o potrebbe accadere a lui stesso.

Che se le parti le quali i romanzi storici tolgono al fine della storia ed a quello della morale, le vogliate considerare unite anzi tramischiate a quelle parti che tolgono al fine della poesia; voi dovrete riconoscere certo in sì fatto genere di opere una potenza mirabile ad acquistare un numero grande di lettori, e perciò ad essere utilissime ad un numero grande d'uomini. Non credo che mi sia bisogno di spendere molte parole a dimostrare questa cosa; poichè niuno ignora che quasi tutti gli uomini, come volentieri esercitano la fantasia, altrettanto, e più volentieri, esercitano il sentimento; e che di questa loro generale inclinazione può assai giovarsi chi voglia e sappia adoperarla a svegliare in essi le nobili, le virtuose, le magnanime passioni; ch'è appunto quella parte del suo scopo che il romanzo storico prende alla poesia.

Convengo coll'autore del Discorso nel credere che noi Italiani dobbiamo amare molto la storia. Convengo con lui in questo; perchè a noi Italiani dee piacere di vivere molto nel passato, e perchè noi Italiani dobbiamo giovarci molto del passato. Ma appunto per ciò io confesso di amare un genere di lavori, che mi par utile a diffondere popolarmente le cose storiche d'Italia; alla diffusione delle quali le nostre storie, come si vede, non sono bastate. Confesso di amare un genere di opere che può condurre le menti popolari a cavare quelle con-

clusioni dalle cose storiche d'Italia, a cui le nostre storie, come si vede, non sono bastate, ed a cui forse non potrebber bastare giammai. Egli, l'autore del Discorso, considera i romanzi storici come opere di poca fatica, di minore importanza, e dalle quali non si possa guadagnare *che l' ultima e la più ignobile delle palme fra quelle che sollevando l' immaginazione e l' intelletto l' uomo potrebbe acquistarsi.* E certamente, com'ebbi occasione di dire altra volta, nell' inventare una favola qualunque e nel tirarvi dentro qualche brano più o meno lungo di storia, secondo il tempo ed il luogo della finzione; o pure nel mutare alcune circostanze in un soggetto storico, nel levarne alcune altre o nell' aggiungerle; io medesimo non so invero che difficoltà, nè che utilità, nè che gloria vi possa essere. Ma creare alcuni personaggi ed alcuni fatti, e crearli per modo che si possano naturalmente intrecciare ad altri personaggi e fatti veri; ed intrecciarli in guisa che n' esca una serie di vicende mirabili con un principio, un nodo, uno sviluppo, un fine; nelle quali vicende il vero storico degli uomini e delle cose non sia punto alterato, ed il finto piegandosi sempre e servendo al vero, lo aiuti a comporre la tessitura di tutta l'azione e a colorirla e lumeggiarla per modo, che le dia la maggiore potenza possibile ad istruire le menti, a commuovere i cuori e le fantasie de' popoli; istruire le lor menti, commuoverne i cuori e le fantasie, affine di mettere in essi quell'ordine d' idee, quell' altezza di pensieri, quella nobiltà di sentimenti che giova in ogni luogo, ad ogni tempo, ad ogni popolo; e specialmente que' pensieri, que' desiderii, que' timori, quelle speranze che possono essere più utili al tempo e nel luogo in cui si scrive, ed al popolo per cui si scrive; oh! questa, lo dissi ancora, e qui a voi lo ripeto, io la credo veramente un'opera dalla quale è da promettersi ogni maggior bene; e nella quale non può mettere mano che un grandissimo ingegno molto esercitato nella consuetudine degli uomini in generale, e in quella degli uomini della sua nazione, molto esercitato nella consuetudine delle lettere, ed in quella dello scrivere.

Lady Carolina Lamb, conosciuta per le sue opere, e forse più per quella celebrità in cui la pose lord Byron, disse un tratto, esser bene che le donne si assumano di comporre ro-

manzi, affine di ricondurre questa parte della letteratura alla sua origine, l'amore. Io non voglio dubitare che l'amore creasse da prima il romanzo; ma non crederò mai che i romanzi debbano occuparsi soltanto d'amore; e certo nol debbono dove sono i soli libri, a'quali è men vietato d'inspirare, sotto il velame di finte o passate avventure, alti sentimenti e generose idee. Già l'amore non ha niente di bisogno del soccorso de' libri. La natura gli è madre e maestra: essa gli apparecchia la culla, l'albergo, la tomba. Ma vi ha un altro amore in cui la natura niente s'impaccia, che trae origine dalle abitudini, dagli esempi, da' pensieri degli uomini. Il primo, come cosa naturale dell'uomo, è fino dal suo principio un misto di sentimento e d'immaginazione: questo secondo, come opera umana, comincia dall'essere un certo ordine d'idee negl'intelletti delle genti; ma presto poi si muta anch'esso in un affetto egualmente vivo del cuore, in un idolo egualmente adorato dalla fantasia. Le opere degli scrittori sono uno de' mezzi più potenti perchè nasca, si mantenga e diffonda quell'ordine d'idee ch'è il fondamento di un tale amore. Ed io non esito punto a dirlo; tra le opere degli scrittori, que'romanzi storici che si propongano un simile intendimento e sieno capaci ad ottenerlo, potranno far sperare un bene grande in Italia. Lo potranno far sperare, perchè, lasciando i pochi che non ne hanno mestieri, si rivolgono alla gran massa della nazione, nella quale è immenso il bisogno di buone idee e di buoni sentimenti.

Sì, questo bisogno nella nazione italiana è immenso; e però immensa la necessità che abbiamo di buoni libri popolari. Il popolo italiano è assai più indietro di molti altri popoli; questa è per me una verità. Ma è per me altresì, e dev'esserlo per ognuno, una verità, che l'Italia ebbe sempre, ha tuttavia, ed avrà sempre alcuni uomini grandissimi in ogni arte e in ogni scienza. Nè in ciò è inferiore ad alcun paese del mondo; perchè in altri paesi i popoli potranno essere più istruiti, ma gli uomini grandissimi furono già da per tutto e sono e saranno sempre pochi. Dico che in questo l'Italia non è inferiore ad alcun altro paese: potrei dire che ne supera molti altri, se considerate che in molti altri paesi le difficoltà a divenire grandissimi furono ognora tanto minori che in Italia. E però mi sembra

ch'egli trascorra in un eccesso ingiustissimo di accusa o piuttosto di calunnia verso la propria madre, s'è italiano di nascita e di cuore, l'autore del Discorso, quando là sul fine, esclama: « È bello, senza dubbio, e glorioso il poter dire: noi siamo nati dove nacquero Dante e il Machiavello, Michelangelo ed il Galileo; ma se gli stranieri al suono di questi gran nomi, venissero a domandarci, come ne sia continuata la gloria, non è egli vero che noi dovremmo rispondere: Inchinatevi a' nostri sepolcri? » No, no per Dio! questo non è vero; perchè sepolcri meno vecchi, anzi di quelli dove si riposero ier l'altro le lagrimate spoglie di sommi Italiani, noi possiamo mostrare allo straniero; ed uomini sommi che pur ci vivono ancora in Italia; ed Italiani che in terre straniere procacciano onore immenso all'Italia; e giovani ne' quali crescono ogni giorno più le speranze grandi d'Italia, noi gli possiamo mostrare.

Treviso, il settembre del 1830.

XI.

NELL'OCCASIONE DI ASSUMERE L'UFFIZIO DI SCRITTORE PEL *POLIGRAFO* DI VERONA.

Al nobile signore Giovanni Girolamo Orti, direttore del suddetto giornale.

Non potrei mettermi a scrivere intorno ad alcun argomento pel vostro Giornale, senza avere prima contentato in qualche modo un mio desiderio assai forte. Il qual è di manifestare pubblicamente la consolazione che provo nel vedermi chiamato fra quella compagnia d'uomini dotti, i quali, sotto alla vostra direzione, si affaticano nell'opera del Giornale medesimo. Certo il non essere trascurato, l'essere anzi invitato ad una simile società, è grande motivo di conforto. Ma per me, lo confesso, non è questo nè il migliore nè il più grande. Il migliore ed il

più grande mi viene dal pensare che condizione d'uomo voi siate. Poichè vedendovi tra quelli che la fortuna volle distinguere co' privilegi del patriziato e destinare agli ozi della ricchezza; io prima mi maraviglio che vi abbiate assunte, con tanta alacrità di animo, le fatiche più difficili delle lettere; e poi tutto mi rallegro trovandomi conceduto l'onore di poter avere qualche minima parte nell'opera vostra generosissima. Della quale maraviglia non credo che alcuno sia per istupirsene; e se vi fosse, vada egli un poco per la storia della nostra letteratura, giri un istante l'occhio intorno a sè medesimo, ed osservi da quanti esempi voi foste preceduto o da quanti siate accompagnato. Meno credo che vi sia chi voglia stupirsi della mia allegrezza; e se vi fosse, costui ignora il piacere o è indegno del piacere che dee provare uno scrittore nell'essere giudicato scrittore di pure e leali intenzioni.

Ed è questo, senza dubbio, il giudizio che voi faceste di me; poichè altrimenti, come avreste voluto essere aiutato da me, voi di cui la stessa e sola condizione nella quale siete posto, è una prova evidente che non amate le lettere se non per le lettere medesime e pel miglior bene ch'esse valgono a produrre? Non vi siete ingannato, Signore. Quello che io posso promettervi dall'ingegno, io stesso nol saprei dire. Mi fu donato si povero dalla natura, mi fu si male cresciuto dall'educazione, mi fu tanto distratto dalla vaghezza di studi diversi, mi è tenuto in tanti e si continui travagli da vari motivi, ch'esso è, e dev'essere, molto incerto della potenza sua. Ma niuna incertezza è nella volontà: la quale mi è fortemente condotta, o dirò meglio, dominata dall'idea, che allora soltanto le lettere si possono dire rettamente e non vanamente usate, quando si facciano integerrime e coraggiose ministre del vero, e si adoperino non per altro che come un valido mezzo a rendere migliore qualche parte de' pensieri, de' sentimenti, dello stato presente e futuro della nazione.

Per obbedire a questa idea, per darle il maggiore sviluppo che potevo, per renderla più evidente togliendola al generale ed applicandola a' casi particolari, per farla entrare in quel più gran numero d'intelletti che fosse possibile; io mi sono posto l'anno passato ad una impresa, dalla quale molte ragioni mi

avrebbero dovuto allontanare. E prima d'ogni altra mi avrebbe dovuto allontanare la misura delle mie forze, grandemente sproporzionate al peso che mi assumevo di dirigere, o anzi piuttosto di comporre quasi io solo, la *Continuazione del Giornale delle Provincie Venete.* Tra queste ragioni però non entra l'effetto che ho preveduto, di procurarmi non poche contrarietà e malevolenze. Perchè andare per quella strada che mi avevo determinata e non cercare di togliermi d'attorno gl' impedimenti che incontravo, era impossibile; e cercare di liberarmi da siffatti impedimenti senza offendere in qualche modo le opinioni o l'amor proprio di molti, era ugualmente impossibile. Onde di questo effetto necessario ed inevitabile non posso lagnarmi. Ben piuttosto, se fosse decoroso, se fosse utile, mi vorrei un poco lagnare di quelli, che trascorrendo ogni termine di logica contraddizione, vanno attribuendomi ne' loro discorsi un pensare qual essi lo creano, per agevolarsi così la via di combattermi con quegli argomenti e di chiamarmi con que' nomi, che allontanino maggiormente gli altri dal credermi, anzi pure dal leggermi. Ma non vi sarebbe nè utilità nè decoro a fare tali lagnanze. Mi giova invece riposare in silenzio sul giudizio di alcuni savi; e mi onoro grandemente del vostro, il quale in questo pure non può essermi stato che favorevole. Perchè, stimando voi anche buone e leali le intenzioni mie, son certo che se vi aveste trovato per entro o traviamenti d'intelletto od illusioni di fantasia, voi non mi avreste creduto scrittore che potesse essere di qualche conto pel vostro Giornale.

Io continuerò dunque a vedere nella coscienza dell'uomo, ed in quella del genere umano, non già il solo, ma certo il principalissimo fondamento di ogni buona filosofia. Nè per ciò che sappia di trovarmi contrario in tale sentenza a molti; non per questo si farà più debole in me il coraggio di sostenerla. Niuna parte del quale mi viene dal desiderio, che in altri ambizioso ed in me si giudicherebbe stolto, di entrare in contesa d'ingegno con alcuno. Dirò ancora che la maggior parte di esso coraggio non mi viene nè pure, come vi saría chi potrebbe crederlo, dal vedermi preceduto ed accompagnato in sì fatta opinione da una tanto eletta e numerosa scuola di pensatori in Germania ed in Francia. Il coraggio grande veramente lo traggo

da un'intima persuasione, che se un filosofo volesse e potesse deliberatamente far di meno di tutto ciò che gli viene dalla coscienza, sarebbe subito rotto in lui ogni ordine di discorso, come in quello nel quale verrebbero subito a mancare molte certezze, molte probabilità e fin anche moltissime parole da potersi esprimere. Nè minor coraggio m'inspira l'altra persuasione in cui mi trovo, che questo modo di filosofare, il quale tanto concede alla coscienza, se si diffondesse per Italia, come vorrei, diverrebbe l'aiuto migliore di cui si potessero giovare le nostre scienze morali e politiche; affinchè non si riposassero quasi solamente, come riposano, o sui principii di cui tante sone le oscurità e le eccezioni, o sugli effetti, di cui son tante le varietà e le dubbiezze, ma tenessero in più conto e studiassero con più d'attenzione i movimenti del cuore o sia dell'intimo sentimento dell'uomo.

Alla fonte del qual intimo sentimento se ricorressero più spesso anche le lettere italiane, io non dubito punto ch'esse acquisterebbero presto quanto lor manca a diventare quello che generalmente non sono, cioè parte e parte nobilissima ed utilissima delle cose nazionali. E da molti allora sarebbe imparato, io spero, che il solo uso della lingua nazionale non basta a rendere tale un'opera di letteratura; ma che per questo è mestieri ch'essa eserciti la sua potenza sopra quanto circonda lo scrittore, ch'esca da suoi propri pensieri ed affetti, e si rivolga a'pensieri c'hanno, agli effetti che provano gli altri; che contenti i desiderii attuali, che provveda agli attuali bisogni, che partecipi alle fortune, alle sciagure, a' timori, alle speranze comuni degl' Italiani. Ed anche quelle arti le quali non si valgono ad esprimersi del discorso, e parlano all' immaginazione mediante gli occhi; anch' esse, io son certo, guadagnerebbero assai in nazionalità e però in utilità, se una qualche parte di questa filosofia che si fonda sull'intimo sentimento dell'uomo, potesse introdursi nell'animo di coloro, a cui la ricchezza diede arbitrio di poter comandare ciò che dev' essere rappresentato da quasi tutte le opere, e certo da tutte le opere più grandi de' nostri artisti.

Tali pensieri generalissimi mi condussero necessariamente ad alcuna di quelle particolari opinioni, che mi è accaduto di

manifestare in questo od in quel luogo del mio Giornale. Non ho cercato, anzi fuggivo la pericolosa fama che si potrebbe usurpare, dissipando le forze dell'ingegno nel dar apparenza di vita e sembianza di verità a idee strane e singolari. Ma se vi sono molti i quali reputano strane e singolari alcune idee, per ciò che non vedono il principio da cui sono derivate ed il fine a cui sono rivolte; io posso sentirne dispiacere, ma rimedio invero non ne so trovare. Il rimedio per costoro è da aspettarsi unicamente dagli accidenti, i quali se aiuteranno i desiderii de' buoni, è probabile che ci conducano un giorno, in cui si manifesti col fatto anche ad essi, in tutto il suo splendore, il vero e l'ùtile di quelle opinioni, che or appariscono loro tanto lontane dalla saviezza, quanto meno convengono a quel modo di pensare di cui si formarono una cara abitudine E più ancora che non sia contro di questi, è da aspettarsi soltanto dagli accidenti un rimedio contro di quelli, che si fanno un pretesto di tale abitudine per non favorire, anzi per combattere le suddette opinioni, di cui conoscono molto bene la verità ed importanza; ma appunto perchè la conoscono, le odiano.

Ho creduto però che un ragionevole fondamento a sperare un qualche successo, io non potessi averlo, se non che rivolgendo tutti i miei tentativi alla generazione crescente, o tuttavia non per anco matura, d'Italia. Non ignoravo già di trovare pure intorno ad essa molti ostacoli che altri vi han posto. Ma li conoscevo non tanto difficili ad essere superati in quegli anni, ne' quali il tempo non è ancora bastato a cambiare in natura le idee ricevute; in quegli anni, ne' quali il fervore de' primi e generosi affetti allontana ogni sinistro e recondito intendimento; in quegli anni, ne' quali l'uomo non è in necessità di vincere alcuna illusione del suo amor proprio, se vuole mutare l'animo ed applicarlo ad un modo di fatiche migliori.

Ho voluto toccarvi un istante tali cose, perchè que' pensieri generalissimi mi guideranno pure in tutto ciò che sarò per iscrivere, od a cui le occasioni mi porteranno di scrivere pel vostro *Poligrafo*. Le ho anche toccate, perchè vi domando di continuare a scrivere principalmente pe' giovani; a' quali non è da sconfidarsi di poter fare che piacciano presto, come

vere, come buone, come utili, tutte quelle opinioni, che in una guisa o nell'altra, o con più o con meno di forza, possono giovare ad imprimere negli studi nostri quella freschezza, quel vigore, quella attualità,dirò così, di vita, che li renda, quanto è più possibile intrinseci al sentire, all'operare degl'italiani, e per ciò quant'è più possibile efficaci sul sentire e sull'operare degl'Italiani medesimi. Della quale efficacia degli studi, se fia guardata e tenuta come un sacro dovere dalla presente gioventù che vuole esercitarli, ne godrà prestissimo i benéfici frutti tutta la nazione. Perchè la potenza della letteratura fra le cagioni che conservano o migliorano e mutano lo stato di un popolo, non è già un vano sogno, di piccola importanza. Essa è tanto vera quanto è vero che il complesso de' vizi, delle virtù, delle azioni d'un popolo trae la sua origine principale dal complesso delle idee e degli affetti di quel popolo medesimo; essa può essere però tanto grande, quanto può esser grande l'impero delle lettere sull' intelletto e sul cuore degli uomini. Certo la forza, la sapienza, i costumi di una nazione ricevono un grande aiuto dalle istituzioni: certo le istituzioni difficilmente possono effettuarsi senza il concorso de' fatti. Ma questi fatti tengono pur sempre la loro radice ne' pensieri e ne' sentimenti della nazione; pensieri e sentimenti che si fanno talvolta di tale energia da poter supplire alla mancanza delle istituzioni, da poter mitigare o correggere i difetti delle istituzioni stesse. Vediamo in qualche luogo la civiltà nazionale creare e mantenere alcune provvidenze, alle quali non è pensato dalle leggi. Vediamo altrove, e specialmente in Inghilterra, molte antiche non buone leggi venire temperate, molte rimanere compresse dal vigore della civiltà nazionale. Or da che altro si forma essa questa civiltà, che fa nascere l'istituzione o che ne tiene il luogo o che la corregge, se non da quel diffondere delle cognizioni, da quel perfezionare delle menti, da quel nobilitare degli animi che può essere operato dalle lettere, quando molti le impieghino a produrre un tale effetto? il cercare però che la gioventù nostra si eserciti nelle lettere stesse colla sola e determinata volontà d'impiegarle a produrlo, dev'essere un pensiero grande di ogni buono Italiano, un grande dovere d'ogni maturo scrittore italiano.

E voi, signore, ci deste una mirabile prova, che lo avete questo pensiero, che lo sentite questo dovere, allorchè vi metteste con tanto desiderio della riuscita a creare il *Poligrafo*, e vi assumeste di esserne il Direttore. Sapevamo già che ne' vostri verdissimi anni, andato in compagnia del padre peregrinando per le terre italiane, di nulla più vi siete goduto, in quella pur tanto vaga e non curante età, che di leggere negli avanzi de'monumenti antichi le passate vicende e le morte glorie de'popoli italiani. Vi abbiamo quindi visto a rimanere continuo in così fatti o somiglianti studi, e mostrarvi contento de' benefizi della fortuna, solo perchè vi concedevano modo e tempo a mettere in essi tutte le forze della presente vostra giovinezza. Certo vi guadagnaste con ciò onore d'ingegno potente, vi guadagnaste onore di animo savio e nobilissimo. Ma quanto la potenza del vostro ingegno avrà occasioni più frequenti ed anco più varie di manifestarsi nel Giornale, altrettanto, permettete che vel dica, la saviezza e nobiltà dell'animo vostro si sono mostrate splendididissime nell'istituirlo e nell'incaricarvi di dirigerlo. Istituendolo, conosceste che i buoni giornali sono fra le opere di cui tiene maggior bisogno l'Italia: perchè la maggiore necessità nostra non è d'aver assai uomini grandi, che già ne abbiamo, e che i giornali non potrebbero mai formare; ma è che sia illuminato il più gran numero possibile d'intelletti; che progredisca quanto è più possibile la civiltà nazionale, che si porti fin dove può giungere tra le infime classi. Questa è la nostra maggiore necessità; e ad essa possono ben giovare e molto i giornali. Coll' addossarvi poi la Direzione del *Poligrafo*, tutti già intendiamo che vi siete proposto principalmente di togliergli, almeno in parte, uno de'due impedimenti che trovano in Italia i giornali a poter prosperare; cioè quello che si può, per ora, unicamente togliere, e che unicamente può esser tolto da un uomo agiato e generoso come voi. Io vi ringrazio, signore; e son certo di ringraziarvi a nome di molti, perchè non dubito essere desiderio di molti che troviate seguaci alle vostre belle intenzioni, che troviate imitatori del vostro nobile esempio. Il quale se potrà rinnovarsi spesso ed in vari luoghi della Penisola, ne vedremo effetti pronti e mirabili: assai si può fare da un valido ingegno, quando sia diretto da un buon senti-

mento, ed aiutato da que' mezzi che dà la fortuna ad operare il bene.

Sono col più profondo rispetto ec.

Treviso, 28 gennaio 1831.

XII.

INTORNO ALL' USO DI LATINIZZARE I COGNOMI ITALIANI.

A don Giovanni Renier, Godego.

Vi ringrazio dell' avviso; ma mi era già noto che alcuni maestri in rettorica, ed altri che potrebbero esserlo, vanno gridando ch' io non so di latino, e che mi adopero scioccamente a sbandire la lingua latina; perchè vorrei che si facessero in italiano le iscrizioni destinate a leggersi dall' universale degl' Italiani; perchè non posso vedere nelle traduzioni dall' italiano in latino che semplici esercizi buoni per le scuole, e nientissimo buoni nè utili da stamparsi pel pubblico; e perchè dico lo stesso a un di presso di que' versi e di quelle prose in latino ch' essi vogliono chiamare originali. Ed io continuo a studiare negli autori latini i pensieri di que' grand' uomini, per farmeli andare in succo ed in sangue: continuo a cercare in quella lor lingua l' acquisto di una maggiore facilità e sicurezza di scrivere quanto men male posso questa italiana: mi rido di que' maestri; li lascio gridare a lor talento: e voglio adesso passar bene una mezz'ora con voi, o mio carissimo Renier, discorrendo un poco anche intorno al bellissimo uso di latinizzare i cognomi italiani.

Vi racconterò subito ciò che mi nacque, alcuni mesi sono, ad Udine. Mi trovavo per la prima volta in quella città. Dirò, a miglior occasione, delle liete ed oneste accoglienze che contro ad ogni mio merito vi ho ricevute; delle stimabili persone che vi ho conosciute; della visita fatta al Museo di Cividale, e di altre cose che mi daranno materia ad una

scritturetta, nella quale cercherò di mostrare la mia gratitudine a que' buoni e valenti signori. Or basti a voi che visitando le cose degne da vedersi in Udine, fui pure condotto a quello che chiamano il *Castello;* il qual è un magnifico palazzo posto nel mezzo della città, sur un' eminenza fatta non so se dalla natura o dall' arte; dove risiedeva da prima il Luogotenente de' Signori Veneziani, ed ora vi ha stanza negli appartamenti di mezzo il Tribunale, essendo impiegati quelli di sopra e di sotto ad uso di prigioni. In questo castello appunto m' intravvenne ciò che sono per dirvi. Salite due scale, si entra in una gran sala che ha le pareti tutte dipinte, non mi ricordo da che mano: ed in faccia alla porta per cui si entra si vede subito una gran figura di donna (certo una Fama), la quale con ambedue le mani tiene alla bocca una tromba, che se la fantasia vuole fare stima dalla gonfiezza delle mammelle e delle gote, suona con istrepito grandissimo. Sopra di questa gran donna sonante si leggono scritte a grossi caratteri le seguenti parole: *Venereæ virtutis nuncia*, che a volerle tradurre in italiano, non si potrebbe altrimenti che tradurle: *Nunzia della virtù venerea.* La qual espressione mi avrebbe recato certo maraviglia non poca in qualunque luogo l'avessi veduta; ma vi lascio immaginare quanta me ne recasse a prima giunta, trovandola in una sala già destinata a sì gravi uffizi, quali erano quelli della Luogotenenza de' Veneziani. Dopo essermi fermato un pezzo coll' occhio e col pensiero su quelle parole, andai guardando alquanto le circostanti pitture, domandando pur ad esse di spiegarmele; ed esse mi gettavano in confusioni maggiori, poichè vedevo un Curzio che si slancia nella voragine, un Catone che si lacera le viscere, ed altre tali immagini esprimenti nobili e magnanime azioni, con due o tre volte ripetuta ancora fra' motti ch' erano scritti la parola *venerei* o *veneris*. Salivo colla mente alla Venere Urania degli antichi, e da questa discendevo giù fino al *Venereo* che ho veduto a Pompei, dov' è quell' iscrizione: *Paquio Duumv. I. D. Venerei.* Ma per quanto mi aggirassi sopra lo spazio non piccolo ch' è racchiuso tra queste due idee, non mi era possibile di trovare modo alcuno d' uscirmene dell' impaccio, e di dare un ragionevole significato a quelle parole. Con tale inviluppo nel pensiero mi condussero per iscalette strettissime ed oscure fino sopra al

tetto del palazzo, e di là sulla cima d'una torricella che chiamano la Specula. Bellissima vista, che si allarga dalle Alpi al mare, ed abbraccia più che tutta la provincia del Friuli! Ma io non la gustai quanto avrei voluto gustarla; poichè il piacere mi era di continuo turbato dalla fatica che facevo coll'intelletto, volendo pur dare un qualche sentimento che mi potesse persuadere a quelle benedette parole, le quali mi stavano sempre dinanzi: *Venereæ virtutis nuncia*. Discendemmo dalla Specula, e ripassando la sala, che chiamerò *Venerea*, ripigliammo le scale: ed eccomi di fronte sul muro del ripiano in cui termina la prima, una nicchia con entrovi un busto in marmo, a cui non avevo badato nel montarle, pel naturale volgersi che fa la schiena seguitando il cammino delle scale medesime. Sotto al busto è un'iscrizione latina che comincia colle parole: *Hieronimo Venerio ec.* Fu come un raggio improvviso di luce che bastò a cacciarmi d'attorno in un attimo tutte le tenebre, fra le quali ero rimasto fino a quel punto; poichè compresi subito che que' motti scritti nella sala accennavano alle virtù di un Gerolamo Venier, che fu in Udine luogotenente de' Veneziàni; le quali virtù si erano volute figurare con alcune di quelle immagini dipinte a fresco sulle pareti. Ma se quel latinante avesse scritto il nome di Venier, come avrebbe dovuto scriverlo, senza latinizzarlo, egli mi avria risparmiato una grossa mezz'ora di confusioni, e però di fatica ad uscirmene.

Ma io grido in vano contro di lui; poichè questo bell'uso di latinizzare di quando in quando i cognomi italiani dura tuttavia. E s'è contro ad ogni immaginabile ragionevolezza, non importa; e se può generare e genera spesso infinite incertezze, non importa; e se fa uscire di frequente parole di suono o significato barbaro o ridicolo, non importa; e se i lontani ed i posteri hanno od avranno bisogno di un dizionario che traduca loro i cognomi italiani in italiano, non importa.

Mi ricordo ch'essendo a Parigi, e parlando una sera col conte Destutt de Tracy (il celebre Pari di Francia, quello dell'*Ideologia*); ei mi nominò alcuni grand'uomini che or vivono in Italia, tra i quali lodavami, come grandissimo, un *Monsieur Majò*. Io rimasi da prima in sospeso, poichè in buona coscienza non sapevo di che Italiano mi volesse parlare; ma poi, per non

mostrarmi tanto ignorante delle nostre glorie, e delle maggiori, pronunziai anch'io qualche parola in lode di quest'uomo, stando però su' generalissimi. Lasciato il Conte, mi avrà voluto certo un buon quarto d'ora prima che potessi spiegare a me stesso di qual vivo Italiano egli abbia inteso di parlarmi. Nè credo che alcuno se ne maraviglierà; quando consideri che non è poi tanto facile alla mente, non aiutata da altre cose, di correre subito alla persona, il cui cognome sia tanto mutato nel latinizzarlo ed anche nel pronunziarlo, com'era questo di *Monsieur Majò*. Forse qualche lettore, non ostante che sia avvertito dell'alterazione del cognome, non l'ha per anco indovinato. Il conte Destutt de Tracy intendeva di lodarmi il celebratissimo Monsignor Angelo Mai, che i Francesi trovando sempre stampato, *inventore Angelo Majo*, *interprete Angelo Majo*, non conoscono per altro cognome, che per quello di Monsieur Majò, con quel grosso accento sull'*o* che naturalmente vi pongono.

E poichè sono su questo proposito, voglio rammentarvi il bel trovato di quel gentiluomo veneziano, che vedendo un Pesaro a sottoscriversi *Pisaurus*, egli, Minotto, pensò bene di cambiarsi in *Minotaurus*. E terminerò con quello che accadde al signor Ménage. Sapete già chi era questo signor Ménage: autor grifagno, vivente di rapina, solennissimo compilatore, e per conseguenza pedante. Or costui si avvisò d'innamorarsi in madamigella di Lavergne, che fu poi madama Lafayette. Amare una donna con cognome francese sarebbe stata una vergogna per un sì gran bacalare; e però la chiamava *Laverna*. Ma *Laverna* è anche il nome della Dea de' ladri; e il povero Ménage, volendo latinizzare l'amante, si tirò addosso quattro percosse in buon latino da levargli la pelle, e sono le seguenti:

Lesbia nulla tibi est, nulla est tibi dicta Corinna
Carmine laudatur Cynthia nulla tuo;
Sed cum doctorum compiles scrinia vatum,
Nil mirum si sit culta Laverna tibi.

Addio.

Treviso, l'aprile 1831.

XIII.

SOPRA L'ESERCIZIO DELLA CRITICA LETTERARIA IN ITALIA.

—

Al nobile signore Giovanni Girolamo Orti.

Or che si sono via più stretti, anzi raddoppiati, que' legami che mi uniscono al vostro *Poligrafo* e però a voi, stimatissimo ed amatissimo amico, lasciate che vi scriva un' altra volta, dirò così, in pubblico. Esporre direttamente al pubblico alcuni miei pensieri sull' esercizio della critica letteraria in Italia, potrebbe parere che volessi assumermi una magistratura, la quale per alcun conto non mi conviene: esporli a voi in privato, sarebbe prendere una fatica più che presuntuosa con chi può tanto meglio di me ragionarne: esporveli pubblicamente, forse non sarà inutile a tutti.

Comincio subito dal considerare che l' Italia è tra' paesi d' Europa, in cui si provi maggior necessità che la critica sia in mano d' uomini di moltissimo ingegno, di non minore studio, profondamente veggenti ne' bisogni della nazione, e grandissimamente animati per l' amore di essa. E dico che l' Italia è tra questi paesi; perchè se in tutti è necessario che la critica sia in mano di tali uomini, più veramente lo è che vi sia in quelli, ne' quali la letteratura dovrebbe tutta impiegarsi a minorare l' effetto di tante non buone istituzioni che vi sono; impiegarsi a supplire, per quanto può, all' effetto di tante buone che mancano; assumersi gran parte nell' educare il popolo; formarsi in regola principale della pubblica opinione. Or in che mani è generalmente la critica in Italia? Io lo penso più che qualche volta, e tutto mi affliggo pensandolo. Altri certo non meno di me lo pensano, e non meno di me se ne affliggono. Ma essi fuggono dal rispondere direttamente ad una tale domanda; si contentano di accennare le regole che credono migliori; lasciando, forse per buone ragioni, indovinare alcuni mali, e certo per bonissime ragioni, lasciando indovinare le persone. Io come

loro lascerò indovinare le persone; ma non ho niente che mi trattenga dal penetrare un poco più avanti ne' fatti, dal parlare un poco più chiaramente intorno a questi alcuni mali.

In qual genere di opere è l'esercizio maggiore della critica? Certo, qui come altrove, esso è ne' giornali, che della critica fanno anzi quasi unicamente materia a sè medesimi. Qual genere di opere è più potente a diffondere nella nazione i pensieri e gl'intendimenti della critica? Certo, qui come altrove, sono i giornali, ch'escono in tanto numero, che abbracciano tante e sì diverse fatiche dell'intelletto, che si ripetono tante volte all'anno, che si trovano in tutti que' luoghi dov'è maggiore concorso di leggenti, maggior desiderio di sapere le cose nuove letterarie e di udirne i giudizi. Or qual è l'idea che dobbiamo formarci di un buon giornale? non altra che quella di un lavoro composto da uomini, che il mondo conosca già per sommamente pratichi delle materie, intorno alle quali si assumono di giudicare; da uomini, che possano e vogliano giudicare lontanissimi da ogni parzialità di cose e di persone; da uomini, che nel dispensare le modeste lodi e nel fare le modestissime censure, non abbiano altro fine, che di mettere nelle mani altrui una certa norma, la quale conduca ognuno a quegli studi ed a quel modo negli studi, di cui possa meglio giovarsi la patria; da uomini, che non solo sieno dotti ed imparziali ed ottimi, ma che possedano pure un grandissimo esercizio nell'arte dello scrivere, ad effetto di essere abili a tutte quelle forme di scrivere, che più s'insinuino negli animi e che più certo li guadagnino. Questa è in breve l'idea (e lo dico senza timore d'ingannarmi), che ciascheduno dee formarsi di un buon giornale; cioè di un'opera periodica, la quale proponendosi di mostrare il bene ed il male in molte nuove fatiche letterarie, si proponga niente meno che il dilicato e gravissimo uffizio di farsi guida continua a tutta la letteratura nazionale.

Adesso voltiamo faccia, e veggiamo un poco quanto generalmente i giornali d'Italia si conformino a questa idea. È un dolore a vederlo. Perchè se si domanda, dov'è che i giovani, appena usciti da' collegi, corrano con mirabile ardire a far prova delle loro forze, e ad isfogare bene spesso con più mirabile protervia la loro petulanza scolastica; bisogna rispondere.

ne' giornali. Se si domanda, da dov'è ch'esca più di frequente lo strepito di quelle baruffe letterarie, nelle quali la stolta plebe con gioia grande spettatrice, grida vincitore chi ha gettato più di fango nel viso all'avversario; bisogna rispondere, ne' giornali. Se si domanda, dov'è che la maggior parte de' giudizi o vengano improvvisati o precedano d'assai quelle lunghe e gravi considerazioni, che sarebbero necessarie a pronunziarli ragionevoli e giusti; bisogna rispondere, ne' giornali. Se si domanda, dov'è che moltissime sentenze ed opinioni traggano origine non da altro, che dalle cattive abitudini acquistate ed invecchiate di vedere le cose, o dalle avversioni e dalle parzialità verso alle dottrine ed agli autori, o dalle vili adulazioni verso i protettori che si hanno o si sperano di avere, o dal timore di quelli che potrebbero nuocere in qualunque siasi modo al guadagno dell'opera; bisogna rispondere, ne' giornali. Se si domanda infine, dov'è che chi legge s'incontri più spesso in uno stile o goffo o barbaro o gettato là di tutta fretta sulla carta; bisogna ancora rispondere, ne' giornali.

Parlo con voi alla libera, mio carissimo Orti, di tali cose; perchè veggo in prova quanto vi adoperiate ad allontanarle dal vostro *Poligrafo;* veggo quante ne allontaniate in effetto; so quanto dolore vi apportino quelle che non vi è dato per anco di poter allontanare del tutto; e so quanti nobilissimi sforzi facciate per allontanare anche queste. Parlo con voi alla libera di tali cose; perchè certo voi non pensate che questo parlare offenda in alcuna guisa que' valenti scrittori, ottimi per iscienza, ottimi per cuore, che depositano di tratto in tratto le loro buone ed utili idee in qualche giornale italiano. Chi non dovrà riverirli, chi non vorrà ringraziarli ed amarli, per questo servigio che rendono alla stampa periodica d'Italia? Ma questo servigio che le rendono non basta a mutare il complesso della stampa periodica d'Italia, che rimane pur sempre quel medesimo, tutto brutto da' vizi continui che abbiamo detto di sopra; fatti ancora più disgustosi pel confronto delle loro belle sì, ma troppo rare scritture. Or che effetti dobbiamo attenderci da una tal critica generalmente sì puerile, generalmente sì frettolosa, generalmente sì corrotta d'Italia? Io fuggo dal pensare a questi effetti. Rivolgo piuttosto la mente a vedere, se vi fosse

qualche valido rimedio; e la riposo sopra di uno che sarebbe validissimo, e a me par unico.

Più volte ho pensato alla condizione degli scrittori in Italia, tanto diversa da quella degli scrittori in altri paesi. Poichè in altri paesi, quel che di fortuna si può guadagnare collo scrivere, è quasi sempre proporzionato alla potenza ed al credito dello scrittore. Ma in Italia, se pur vi ha chi guadagni qualche cosa, lo guadagnano (lasciate da parte alcune poch'eccezioni) gli scrittori mediocri e briganti, che si piegano volentieri ad adulare, che volentieri usano di tutti i mezzi per acquistarsi protettori o partigiani, che volentieri si pongono agli stipendi de' librai (chi dice librai in Italia, non è bisogno che spieghi quello che dice), e volentieri li servono di compilazioni, di traduzioni, di prefazioni, di note, e di altre cose simili; quegli scrittori, in breve, che della letteratura si formano un' idea pochissimo diversa di una merce, giudicata tanto migliore, quanto più presto si fabbrica, quanto più presto si vende, quanto meglio si paga. Ma i buoni, i veri scrittori poco o niun guadagno possono sperare dalle loro fatiche in Italia: e fortunati, se qualche volta non si tirano addosso ben tutt' altro guadagno che di danaro o di onori! Facilmente potrei addurre le ragioni di così fatta diversità di fortuna; ma per il mio proposito mi basta di averla accennata. Aggiungo che se, da un lato, essa è in discapito; per l' altro, è tutta in vantaggio (e grande) de' buoni scrittori italiani. Certo io non nego che l'amor puro della scienza, l' amor puro del bene degli uomini e quello generoso della gloria non sieno in alcuni stranieri gli unici stimoli, che gli animino a durare le fatiche molte che sono necessarie per divenire ottimi scrittori, e quelle pur molte che sono necessarie all' esercizio dell' arte dello scrivere. Questo io nol nego. Ma chi vorrà negarmi che la purità e la generosità delle loro intenzioni non possa essere avvelenata dal sospetto, facile a nascere, se non altro ne' loro malevoli, ne' loro invidiosi, che lo facciano per desiderio di ricchezza o di potenza? Ma qual suo malevolo, qual suo invidioso, qual suo nemico potrebbe gettare questo veleno sulle intenzioni di un buono scrittore italiano? Nol credo possibile a niuno; quando con quelle parole di buono scrittore italiano, s' intenda quello che si deve inten-

dere; quello che altri, è già poco tempo, si è preso la cura di spiegare chiaramente, mi sembra, anche a coloro che nol vorrebbero intendere.

Or ecco, o stimatissimo Orti, la conclusione che traggo da questo discorso. Se i veri scrittori d'Italia portano il peso di tanti travagli per la sola brama della scienza, per la sola brama del bene, per quella della gloria; non dev'essere, quando vi sia chi 'l voglia e sappia, non dev'essere granfatto difficile di persuaderne un certo numero ad unire insieme ciascheduno un poco della loro opera, affine di dar credito alla stampa periodica d'Italia, cioè di gettare le fondamenta di una sapiente ed utile critica italiana. Molti buoni giornali sono impossibili al presente in Italia. Ma non siamo poi tanto poveri di valenti e generosi scrittori, che non ne potessimo alimentare almeno cinque; due nell'alta, uno nella media e due nella bassa Italia. L'importante sarebbe di trovare gli uomini accorti, dotti, e sopra tutto di pensieri alti, che si facessero instancabili stimolatori a questa magnanima impresa, che se ne dichiarassero capi, che se ne assumessero le noie ed i fastidi tanti. Non dico i dispendii; perchè sapere il nome di quegli autorevoli uomini che metteranno le mani in così fatti giornali, potrà bastare, non ne dubito, ad avere subito tanti soci quanti sieno necessari alle spese. Essi giornali acquisteranno poi col tempo fama più diffusa; e colla fama più diffusa, maggior numero di lettori; e col maggior numero di lettori, anche forse la potenza di dare col tempo da vivere onestamente a quelli che v'impiegano i pensieri e le fatiche loro.

È esagerato in parte ed in parte ingiusto il lamentarsi che alcuni fanno intorno al poco desiderio che vi ha in Italia di leggere. Io veggo che anche in Italia, quando si pubblichi un'opera piacente a leggersi, le edizioni presto se ne moltiplicano: prova indubitabile che i lettori non mancano. Ma certo i popoli d'Italia sono come quelli di tutte le altre parti del mondo: vogliono leggere per dilettarsi, non per annoiarsi. La maggior colpa è dunque degli scrittori italiani, se il gusto della lettura è assai meno provato in Italia di quel che lo sia in Inghilterra, in Francia, in Germania. Ciò che dico in generale di tutte le opere, lo intendo particolarmente de'giornali. Se il più gran numero di

quelli che li scrivono non possedono l'arte di farsi leggere, che peccato hanno gl'Italiani di non voler pagarli, di non voler leggerli? I giornali devono essere opere di lor natura essenzialmente popolari. Ma questa parola popolari trae in inganno moltissimi; perchè moltissimi credono che poco basti a contentare il popolo; ed è tutto al contrario. Rendere popolari, cioè amabili, le lettere e le scienze, non può essere opera che di scrittore assai valente; come quella che richiede un uomo tanto versatissimo nella materia, quant'è necessario a concepirla colla maggiore chiarezza possibile; tanto versatissimo nell'uso dello scrivere, quant'è necessario ad imprimere in essa materia quel colorito, quel movimento, quegli spiriti che attraggano subito e con forza grande le fantasie e i cuori degli uomini. Che giova andare in volta a cercarne da lontano le cagioni o recondite o troppo generali o non vere! La mancanza di un numero sufficente di tali scrittori che v'impieghino le loro fatiche, è la vera, la principale, la immediata cagione che tiene in quell'avvilimento in cui è la stampa periodica d'Italia.

Qualche buon articolo, che comparisca di tratto in tratto in qualche giornale, non può bastare a metterla in credito. Anzi è molto più facile che questi articoli, finchè rimangono sì scarsi, soffrano essi pure i danni del discredito del genere cui appartengono, dí quel che valgano a rialzare il genere medesimo. Onde sempre più stringe la necessità somma che si effettui quel disegno, di cui vi ho toccato più sopra. O non sarebb'esso che uno di que'sogni, i quali facilmente si creano nella testa de'solitari, e che per poco che l'uomo ritorni alle cose reali del mondo, si dileguano come le ombre vane? Io non lo tengo per un sogno. E tanto meno lo tengo per un sogno, quanto più osservo quello che si sforza di fare e fa in molta parte il buon Vieusseux a Firenze, e penso a quello che vi proponete voi stesso di fare. Certo vi avrebbe molta difficoltà ne'primi passi; ma non crederò mai che manchino all'Italia tanti buoni scrittori, quanti sarebbero necessari alla composizione di cinque o sei giornali; ed essendovi quelli che se ne incaricassero, non crederò mai, ripeto, che sia molto difficile di persuadere tali scrittori a mettere qualche parte de'loro pensieri in fatiche sì utili, sì degne di menti e di cuori italiani. Vengano dunque i magna-

nimi, che abbiano potenza bastante e volontà ferma da persi alla lor guida. A questi io non mi arrogherò di dare o precetti o consigli; chè in tal atto medesimo che facessero vi sarebbe (come già si è mostrata in voi) la prova dell'altezza del loro pensare, della nobiltà del loro sentire. Pure una sola idea non fia che mi astenga di rinfrescare alla loro memoria; perchè opinioni opposte e gravi, usi contrari ed autorevoli, apparenze di bene e non leggiere, ingannevoli facilità di pronti successi potrebbero a tale idea avere diminuito alquanto della sua forza. Si ricordino che l'esercizio della critica è l'esercizio di un'alta magistratura, la quale ha bisogno della massima indipendenza. Si ricordino che nella critica o stipendiata od aiutata dà potenze estrinseche ad essa, entra subito e necessariamente un principio di corruzione, che potrebb'essere anche raffrenato per un certo tempo e da certi uomini, ma che a lungo andare dee condurla a molte e non piccole vergogne; ed almeno che sia, indubitabilmente condurla alla vergogna grande di tacere quando avrebbe obbligo di parlare. Questo si ricordino, e più lor non dico.

A voi bene aggiungo e ripeto, o mio carissimo Orti, che una critica vera, una critica tanto estesa quanto è bisogno che lo sia in Italia, e però utile all'Italia, noi non potremo averla che a questo modo che pensavo; il quale se non si può effettuare, di ben poco ci gioveranno le considerazioni che alcuni vanno di tempo in tempo facendo e pubblicando intorno all'esercizio di questa o di quella parte della critica medesima. Perchè certo non potranno giovare molto finchè il massimo numero di quelli, cui sono principalmente dirette, o non le vogliono intendere, o sono incapaci d'intenderle. Ma se si torrà la critica dalle mani de'giovani imberbi e presuntuosi; se la si torrà dalle mani di quelli che per pigrizia di far altro mestiere, in cui non riuscirebbero tanto male, cacciansi a guadagnare lor vita col mestiere men faticoso di critici; se si torrà specialmente dalle mani di coloro, che vi portano l'impudenza di svergognati desiderii e la malizia di perversi intendimenti; e se la si porrà invece nelle mani di quegli uomini, che soli varrebbero ad esercitarla, e che per ciò soli dovrebbero esercitarla, le suddette considerazioni acquisteranno subito quella maggior efficacia che

possano avere. Il critico dotto, il critico stimolato da un'alta ed ottima intenzione, desidera molto che si agitino intorno a lui tutte le opinioni sopra di quest'arte in generale; e sopra tutto, se la si consideri in particolare per rispetto al tempo in cui è adoperata, e per rispetto alla nazione in vantaggio della quale si vuole adoperarla. Lo desidera, affine di conoscere e studiare tutte queste opinioni; di esaminare scrupolosamente sè medesimo; di correggersi dove mancasse, di osservare con maggior diligenza quelle cose nelle quali non avesse posto abbastanza d'attenzione, e di regolare, in breve, tutti i suoi giudizi su quella norma che dia una maggiore speranza di migliorar la sorte della sua patria. E certo per un tal critico vi può essere guadagno non piccolo a leggere i pensieri altrui sopra l'arte sua. Non credo che ognuno potrebbe abbracciare tutti que'pensieri, i quali oggi sento con più forza proclamati e più spesso rinnovati; ma credo che possa tornare utile ad ognuno di esaminarli e di discuterli tutti.

Io confesso, per esempio, di non poter abbracciare quella distinzione, che alcuni pongono tra la letteratura *civile* e la letteratura *speculativa* e la *dilettevole*. [1] O io m'inganno nell'intendere quella parola *civile*, o se questa parola aggiunta a letteratura vuol significare, com'io l'intendo, una letteratura che in un modo o nell'altro soddisfi a'bisogni dell'uomo costituito in società, a me sembra che la letteratura civile non formi un genere particolare, ma che ogni letteratura per esser buona, debba essere civile. Certo tutte le opere letterarie o mirano principalmente ad istruire o principalmente a dilettare. Nel primo caso, io le chiamo civili, cioè utili alla società, se istruiscono con diletto; nel secondo, se dilettano con istruzione. Ma queste sarebbero presso a poco questioni pure di nomi, se sotto a tale diversità di nomi non istesse un'idea che quegli alcuni de'quali parlavo, non manifestano sempre chiarissimamente ne' loro scritti, ma che pur sembra risultare sempre chiara dal complesso de' loro scritti medesimi. Essi negando alla letteratura speculativa, o meramente speculativa, come talvolta la chiamano, la

[1] *Osservazioni intorno agli uffici civili della critica letteraria.* Articolo di Francesco Forti (*Antologia* di Firenze. Gennaio 1831).

qualità di civile, par che intendano a toglierle con questo solo fatto, se già nol facessero anche in altri modi, a toglierle in tutto od in grandissima parte, quell'alto grado d'importanza, il quale molti stimano ch'essa debba avere negli studi. E lo stimano, non tanto perchè la considerino come un esercizio elevato, nobile e degno dell'intelletto, quanto perchè la reputano capace a produrre effetti assai potenti sul bene o mal essere degli uomini. Questa letteratura, già prima in grande onore e poi quasi affatto perduta tra gl'Italiani, par che ora voglia ripigliare alquanto di forza in Italia. Onde il vederla poco meno che disprezzata in iscritti tendenti a dare alcune norme alla letteratura italiana, in iscritti composti da uomini di molto merito; non credo che possa essere senza disapprovazione di alcuni, e senza dispiacere di molti. Io di mettermi nel numero de' disapprovatori certo non presumo; ma dirò liberamente di essere tra quelli che ne sentono dispiacere. Intorno alle cagioni del quale, lasciatemi, o caro Orti, che vi scriva in brevissimo alcune poche linee delle molte che vi potrei scrivere.

Comincio dal dire che non intendo qui di parlarvi di un ordine d'idee, o come dicono, di un sistema piuttosto che di un altro, nè in favore di questo o di quel metodo che si possa seguitare nelle opere di letteratura speculativa. Il mio discorso è sulla letteratura speculativa in generale. E se parlassi con altri che con voi, mi sarebbe necessario forse di togliergli subito quella non so quale oscurità ch'è in questa frase, e di spiegargli che con le parole di letteratura speculativa non si vuol intendere in sostanza altra cosa, se non ciò che i nostri padri chiamavano metafisica. La ricerca è dunque di sapere, se la critica italiana debba aiutare o deprimere, per quanto è in essa, gli studi intorno alla metafisica in Italia. La qual ricerca si risolve in questa, se gli studi intorno alla metafisica in Italia possano produrre qualch'effetto, se lo possano produrre in vantaggio od in discapito della letteratura italiana. Già di udire a lanciar contro alla metafisica de'forti biasimi, è consueto in Italia ed altrove: *vane ipotesi*, *sottigliezze*, *deliri*, *sogni*, *vaneggiamenti*, *oscurità*, sono parole che alcuni hanno messo in moda, e che la gioventù canora, verseggiante, proseggiante d'Italia volentieri ripete. Questa gioventù, è da cercare i mezzi opportuni a correggerla: ri-

spondervi direttamente, sarebbe opera perduta. Ma ben degno è che si risponda a quelli che non amano la metafisica per un motivo assai diverso, nel quale è molta dottrina e sono pure buone intenzioni.

Non l'amano, perchè si trovano disgustati dalle tante incertezze, fra le quali rimase fino ad ora questo studio; e vanno persuasi che questo studio, nulla ostante ogni tentativo dell'intelletto umano, non sia per giungere mai ad un numero sufficente di conclusioni, che lo innalzi al grado di scienza; e pensano infine, che quantunque potesse toccare la certezza sopra di alcuna cosa, essa sarebbe sempre una certezza di puro godimento mentale, non valevole a mettere fra le mani degli uomini una qualche verità, che possa loro giovare nella pratica della vita. E però disprezzando o non curando questo studio, credono bene che sieno coltivati con fervore unicamente quegli altri, i quali mediante le continuate fatiche di tanti eccellenti ingegni, poterono col mezzo delle osservazioni e dell'esperienze sollevarsi ad un ordine concatenato e scientifico d'idee, possono progredire sempre più a diffondere quest'ordine medesimo, e possono trarre da esso regole e precetti utili al vivere fisico, morale e sociale dell'uomo. Ed anch' io penso che la critica italiana non debba rimanersi un istante dall'impiegare ogni sua forza per dar anima e vigore a questi studi in Italia. Ma che 'l faccia con biasimo o con trascuranza degli studi metafisici o speculativi, nol credo nè utile nè saggio.

Non contenderò con quelli che negano in presente alla metafisica il grado di scienza; ma non mi pare che delle sue incertezze si possano ragionevolmente valere come di un argomento contro di essa; perchè questo medesimo argomento si avrebbe potuto in molta parte adoperare, non sono già tanti anni passati, contro alle scienze naturali medesime, ed anche, e forse molto più, contro quella fisiologia, la quale or vorrebbe occupare tanto di quello spazio, che deve percorrere la metafisica. E molto meno ancora mi pare, che possano arrogarsi di decidere, che la metafisica, quantunque più tardi di molte altre, pur non giungerà a mettersi anch'essa nel novero delle scienze; perchè con tale ardita sentenza verrebbero a conchiudere, l'uomo non poter acquistare certezza scientifica, se non

intorno a quelle cose che gli è dato di vedere, di toccare o di sentire. La quale conclusione quanto sia lontanissima dal vero, lo ha dimostrato già in tutti i tempi il buon senso del genere umano, e lo ragionarono in questi giorni alcuni illustri filosofi; tra' quali, per ciò che riguarda in particolare la psicologia, nominerò sopra tutti il signor Jouffroy, che lo fece in quel bellissimo proemio preposto alla sua traduzione degli abbozzi di filosofia morale dello Stewart. Non altro poi credo che sia necessario, se non di gettare gli occhi sopra la serie delle domande a cui si propone di rispondere la metafisica, perchè ognuno debba subito persuadersi dell'altissima importanza de' suoi tentativi; come di quelli che sono rivolti a conoscere una sì gran parte della natura dell'uomo, e ad investigare tutta la storia dell'umanità nel suo passato, nel suo presente, nel suo avvenire.

Ma io non posso andare più oltre, o carissimo amico, in tale materia; la quale a trattarla bene non chiederebbe meno di un grosso libro. E che fosse trattata bene, sarebbe pur utilissimo in Italia; dove la letteratura speculativa è bensì coltivata da qualche savio; ma è priva quasi affatto di una pubblica opinione che l'accompagni e la favorisca. Perchè il Pubblico italiano (parlo di quel Pubblico, già s'intende, che ama più o meno gli studi) è generalmente diviso in due classi. O cammina (ed è la classe minore) sull'orme di quelli che coltivano le scienze naturali, e che di queste scienze si giovano anche quando occorra loro di spiegare qualcheduno di quegli accidenti, o come dicono, di que' fenomeni, che non vanno soggetti a' sensi; o pure (ed è questa la classe più numerosa) si compiace soltanto negli studi di ciò che soddisfa e diletta le più leggiere facoltà dell' uomo, senza cercare niente d' intimo nella sua natura, niente di profondo nel pensiero o nel sentimento.

Tale è il primo dubbio che mi è nato leggendo alcuni scritti moderni intorno alla critica; ma non è il solo dubbio. Dubitavo anche se si debba entrare in quella opinione professata da alcuni, che per il principal numero de' lettori il più gran bisogno in Italia sia di opere didascaliche. La qual opinione si accompagna in certo modo all'altra, che all'Italia occorrano spe-

cialmente opere in cui *le verità s'insinuino bensì anche per le vie dell'immaginazione e dell'affetto, ma che parlino innanzi tratto alla ragione.*[1]

Io considero che la ragione, come potenza, è bene in ogni uomo; ma tutti gli atti di essa, ch'escono dai casi ordinari e consueti della vita, non si possono praticare, almeno con una certa prontezza, se non da quegli uomini che hanno coltivata la loro facoltà di ragionare con lunghe fatiche ed esercizi continui. Per contrario, l'immaginazione ed il sentimento non hanno bisogno di queste fatiche; si sviluppano, si esercitano naturalmente, e si pongono in atto con eguale facilità in tutti gli uomini; se pur questa facilità non è maggiore, come credo che sia, in quelli che hanno lasciato riposare di più la loro ragione. Ma mettiam pure che sia eguale in tutti: certo è però che il numero di coloro che hanno lasciato in riposo la loro ragione, è in Italia, come in tutti gli altri paesi del mondo, il massimo numero. Perchè dunque un libro sia efficace per molti, sarà mestieri in Italia, come altrove, ch'esso parli prima e più forte alla fantasia ed all'affetto di quel che alla ragione. Da un esercizio usitato, e però facile, l'uomo con pochissima fatica può essere condotto ad uno insolito, e però difficile, ma non viceversa: e volendolo pur costringere ad andare per tal modo a ritroso delle sue naturali abitudini, si rischia di perdere tutto o la più gran parte dell'effetto, che, diversamente operando si avrebbe ottenuto. La qual cosa vediamo di molte opere egregie, in cui non tacciono intieramente le nobili fantasie e i generosi affetti; ma perchè i ragionamenti vi occupano il maggior luogo, e perchè non si può andare alle fantasie ed agli affetti, se non col mezzo de'ragionamenti, esse restano nelle mani di pochi; come quelle che stancano presto la moltitudine, non abituata agli esercizi della ragione, e che vuol essere condotta al vero per la sola sua strada consueta, cioè per quella dell'immaginare e del sentire.

Voi vedete in qual guisa era molto agevole che, considerando a questo, mi sorgesse nell'animo un grave dubbio sulla detta opinione di tali scrittori. Ma considero anche un'altra

[1] Articolo citato.

cosa che mi accresce di molto il dubbio medesimo. Tra le moltiplici verità, le quali è bene che sieno nelle menti del principal numero degl'Italiani, ve ne sono alcune che poco più o poco meno già vi si trovano. Furono esse proclamate da una cattedra sì popolare, sì continua, sì solenne, che non credo l'attual loro diffusione gran fatto minore di quanto è possibile che sia. Ma queste verità stanno in moltissimi, quasi direi, come cose inerti, aspettando l'urto di una forza che le muova e le agiti. Or qual altra può essere questa forza se non che quella dell'immaginazione e dell'affetto? La ragione rende l'uomo capace a conoscere; ma dall'immaginazione e dall'affetto egli trae unicamente lo stimolo ad operare: e di questo a me sembra che le dette verità abbiano principalmente bisogno. Onde confesso di trovarmi nel novero di quelli che perdonano volentieri alcuni difetti letterari ad un'opera, quando sia in essa la potenza di produrre un tal effetto.

Dico difetti letterari; perchè sono d'accordo anch'io nel biasimare que' tentativi di eccitar le passioni valendosi di *falsità storiche e di storti ragionamenti*. E molto più sono d'accordo nel biasimo che si merita un autore, il quale adoperi *affetti non sinceri, composti ad arte per amplificazione rettorica.* Non suppongo avere bisogno di lungo discorso a spiegare che le passioni delle quali intendo sono quelle che non contrastano alla ragione, ma la secondano e le dánno l'ali; quelle ch'escono dal fondo del cuore di chi vuol eccitarle; quelle che sono aiutate dall'esperienza delle storie, e che si propongono fini alti e magnanimi. A queste passioni reputo che si debba lasciar libero il campo, non già per solo diletto delle genti, ma perch'esse sentano le grandi verità, perchè tenacemente le abbraccino, perchè si adoperino ad effettuarle. A queste passioni reputo che si debba lasciar libero il campo, perchè dalla sola potenza di esse è sperabile l'unico rimedio a que' mali che non si possono vincere che coll'impeto e la perseveranza delle generose passioni.... Ma volendo seguitare, io entrerei qui in un discorso tutto pieno d'impedimenti. Credo meglio di terminarlo; al qual partito mi consiglia anche la lunghezza della presente lettera.

Addio dunque, ottimo Signore, di cui mi godo potermi

intitolare amico. Continuate, come avete si bene cominciato, a rendervi imitabile esempio alla nobiltà italiana, ed amatemi sempre ec.

Treviso, 6 febbraio 1832.

XIV.

INTORNO ALL'OPINIONE DEL CHIARISSIMO SIGNOR SEBASTIANO CIAMPI, CHE I BARBARI NON RECASSERO I MAGGIORI DANNI ALL'ITALIA, MA CHE QUESTI PROVENISSERO PER OPERA DEGL'ITALIANI MEDESIMI.

Allo stesso.

Mi ricordo il cenno fattomi da vostra madre su quel *Colpo d'occhio storico-critico* del signor Ciampi, che avete stampato nel quaderno di marzo del vostro Poligrafo. Era nelle parole di vostra madre una grande saviezza; e più che una saviezza grande, era in esse un sentimento ben degno che alberghi nel cuore e si oda dalle labbra di una Dama, nelle cui vene *scorre il sangue* di una delle più antiche ed illustri famiglie d'Italia. Dirò di più: era in quelle parole un sentimento tutto conveniente a provarsi, tutto conveniente ad esprimersi da una Dama veronese ed in Verona, i cui cittadini, testimonio Claudiano, tanto fecero e soffersero per cacciar via d'Italia le prime furie settentrionali che ci piombarono addosso; in Verona, dove, nel secolo passato, la dotta e generosa penna del vostro Maffei spese sì lunga e sì degna opera a scoprire tutte le ferite profonde che ci recarono i Barbari, in mille e più anni non per anco tutte bene rimarginate. Voi vedeste, e quanti erano presenti videro, con quale avidità io le raccogliessi quelle parole. *Portaile meco* a Treviso. Nè qui, per conservarle vive nella memoria, avevo bisogno di altro che della sola posizione del paese. Treviso è a breve distanza dal luogo dov'era Altinio, ed ora, colpa de' Barbari, sono paludi e canne. Poche miglia separano Treviso

da Oderzo, che i Barbari ridussero una piccola e povera cittadella, quand'era prima città grande e forte e ricca. Col viaggio d'un giorno, chi parte da Treviso giunge, se vuole, a quel sito che i Barbari fecero deserto ed insalubre, e sopra cui si alzavano un tempo le torri di Aquileia. Non più che tre o quattr'ore di cammino, e siamo a Venezia; a Venezia, una delle prove stupende dell'ingegno, del cuore, del valore italiano; ma anche il monumento più solenne e sicuro della ferocia de' Barbari; perchè non è che all'estremo della disperazione che l'uomo piglia per mano la moglie, prende in braccio i figliuoli, e si risolve di abbandonare con essi gli averi e la patria.

Certo parve anche a me, com'è paruto a vostra madre, ed a moltissimi sarà certo parso, uno strano assunto quello del signor Ciampi, di voler mostrare: *che i Goti, i Vandali, i Longobardi ed altri popoli stranieri non furono autori de' maggiori danni che ha sofferto l'Italia nel dominio e nelle incursioni degli stranieri, e che gli Italiani stessi sono stati i principali strumenti delle proprie calamità*. Perchè, se con queste parole egli avesse inteso di rimproverare agli Italiani i loro vizi enormi, le loro discordie interminabili, che li resero incapaci a tenere chiuse le porte a' Barbari, e per ciò furono cagione di tutti i mali ch'entrarono in Italia co'Barbari; chi potrebbe lagnarsi di questo suo già consueto, già vecchio, ma verissimo e giustissimo rimprovero? Io no, senza dubbio, che sono intimamente persuaso che le nazioni abbiano sempre quello che meritano di avere. Qualche volta la colpa ha preceduto d'alcun poco il castigo; qualche volta il castigo è continuato alcun poco oltre la colpa. Ma le storie ci dicono che premio e bontà, vizio e punizione sono cose che la giustizia di Dio verso de' popoli non tiene mai lungamente separate l'una dall'altra. Sì, a dirlo in questo sentimento, noi fummo i principalissimi autori di ogni nostra sciagura. Perchè se i Barbari avessero trovato ancora i soldati di Camillo, le legioni di Mario e sopra tutto la virtù romana; no, i Barbari non avrebbero mai oltrepassati i confini dell'Impero o li avrebbero subito raggiunti. Ma trovando in quella vece un impero diviso, due monarchi inetti, due corti di adulatori e di femmine, da per tutto ricchezze dissolute ed infingarde, da per tutto povertà schiave e vili; eglino poterono com-

primere ben presto gli ultimi sforzi guerrieri, suscitati ancora un poco da un poco di memoria dell' antico valore. E per giunta, non è essa opinion di molti, che Stilicone invitasse i Visigoti, che Eudossia i Vandali, che Zenone gli Ostrogoti, che Narsete i Longobardi? Oh infamia!.... Sì, a dirlo in questo sentimento, noi fummo i principalissimi autori d'ogni nostra sciagura.

Ma non è in questo sentimento che lo dice il signor Ciampi. Egli vorrebbe proprio farci credere che le maggiori nostre disgrazie non entrassero in Italia co' Barbari; ma qui *in Italia* si generassero per opera di noi Italiani medesimi. Egli vorrebbe che terminassimo una volta di dar il nome di barbari a' Goti, a' Vandali, a' Longobardi e agli altri invasori; e sopra tutto, che terminassimo d'accusarli di tanti mali che ci abbiamo prodotti noi stessi. Chi legga il suo discorso per poco non è spinto a dire, che il signor Ciampi ci vorrebbe far credere piuttosto fortune che disgrazie le brevi o lunghe visite fatteci da quegli ospiti. E non dà egli molte lodi a Totila! non le profond'egli a Teodorico, ch'esalta come benefattore di tutta Italia! non chiama egli i Goti rifabbricatori di Roma! non chiama i Longobardi benemeriti degl'Italiani! Vi confesso, o mio carissimo Orti, che queste opinioni, se le avessi trovate in qualche scrittura d'alcuno di quelli che m'intend' io, non le avrei riputate degne di considerazione veruna. Ma leggendole nella scrittura d'un italiano, che suppongo di rette intenzioni, e ch'è certo di molta autorità, quale il signor Ciampi, la credo opera buona e non inutile di secondare il nobile desiderio di vostra madre e di esaminarle un poco.

Nè per far questo comincerò io già dall'allegare le testimonianze degli storici contemporanei. Sarebbe cosa lunga; e con non altro effetto che di ripetere quello che voi sapete, che tanti sanno, e tutti possono sapere, prendendo fra mani Procopio o Idacio o Vittore o Sant'Agostino o San Girolamo o Ammiano o qualunque siasi di quegli scrittori (e non ricuso nè pure il goto Jornandes, nè il longobardo Paolo Diacono); di quegli scrittori, dico, ch'ebbero la sventura di vedere co' loro occhi le miserabili vicende di que' tempi sciaguratissimi. Sono tutti d'accordo. Non trovano espressioni che bastino ad accennare la natura efferata di quelle orde che ci piombarono addos-

so: non trovano modi o metafore potenti a far che i loro scritti rappresentino una qualche languida immagine delle stragi che portarono da per tutto. Or che oppone il signor Ciampi a questo grido concorde di compassione e di lamento che innalzano tutti gli scrittori contemporanei? Quel che vi oppone lo vedremo. Ma più forte ancora dell'autorità degli scrittori contemporanei, è, secondo che io penso, quella della tradizione durata e durabile perpetua in ogni angolo d'Italia; per cui i nomi di quegli invasori sono reputati in ogni angolo d'Italia i vocaboli più espressivi a significare ogni sorte di nequizia, di crudeltà, di barbarie. È facile a chi voglia dirlo, di dire menzogneri agli storici; è facile di trovar parole contro di essi: ma è un poco più difficile, parmi, di poter chiamare menzognera, ma è un poco più difficile di poter contraddire una grande memoria nazionale, non registrata su' libri, ma conservata nelle bocche di tutto un popolo, che le generazioni andate lasciarono a quelle che rimangono, e queste trasmettono alle venute, e le venute raccolgono per mandarla alle future. Or che oppone il signor Ciampi contro questo solenne ed imparziale documento del vero? Quel che vi oppone lo vedremo.

Per negar fede a tanti scrittori contemporanei, per negarla alla costante e generale tradizione d'Italia, vi vuole certo molto coraggio. Ma qual coraggio non vi vorrebbe a negare quel tremendo fatto, di cui si veggono ancora tante e sì vive tracce; a negare, io dico, che ne' quattro secoli che corsero dal principio del quinto al termine dell'ottavo, l'Italia non sia stata sotto alla percossa continua del più terribile flagello di Dio! Qual coraggio non vi vorrebbe a negare che l'Italia, prima sì fiorente per arti, per lettere, per scienze e per puliti costumi; non divenisse allora tanto selvatica, che il saper leggere e scrivere per poco non era stimato un miracolo! prova certa che stava compressa sotto il giogo di uno stolto e crudele dominio. Qual coraggio non vi vorrebbe a negare che l'Italia, poco avanti il giardino del mondo, non siesi allora mutata in un paese quasi abbandonato, dove crescevano le ampie foreste, straripavano a lor grado i fiumi e correvano intorno a impaludar le terre, lasciate tante di esse in arbitrio delle bestie selvagge e feroci! prova certa ch'erano periti moltissimi de' suoi abitanti! Qual

coraggio infine non vi vorrebbe a negare che su questa Italia pesava allora una forza di tale potenza, che fu potente a cancellare quasi ogni vestigio delle prime leggi, de' primi usi, de' primi costumi, e fin anche della prima lingua, e fin anche de' primi nomi che si davano agli uomini ed ai paesi! prova certa che non solo moltissimi, ma che la maggior parte de' suoi abitanti erano periti, poichè senza di ciò non sarebbe stato possibile ad operarsi un tale mutamento. I suddetti *fatti, in cui* certo consistono i *maggiori danni* sofferti dall' Italia, *il signor* Ciampi non li nega. E però non negando gli effetti, non può negare nè pure le cause; cioè non può negare lo stolto e crudele dominio, non può negare la distruzione de' popoli italiani. Or noi, con tutto il coro degli scrittori, crediamo che quello stolto e crudele dominio fosse esercitato in Italia da' Barbari; crediamo che quella distruzione de' popoli italiani sia stata operata violentemente dal ferro e lentamente dal dispotismo barbarico. Il signor Ciampi pensa altrimenti. Ma che oppone egli a questa universale credenza di tutti gli scrittori? Quel che vi oppone, è tempo di vederlo.

Dico ch' è tempo di vederlo per quanti non hanno ancor letto il suo *Colpo d' occhio;* non per quelli che già il lessero. I quali sanno, come voi sapete, che il signor Ciampi non altro oppone a questa universale credenza, se non le opinioni di due letterati, vissuti dopo la metà del secolo XVI; voglio dire l'italiano Pietro Angelo Bargeo, ed il polacco Stanislao Resca. Di ambedue costoro rimane una lettera, diretta quella del Bargeo ad Usimbardo segretario di Ferdinando Medici granduca di Toscana, e quella del Resca a Girolamo Podovio canonico di Cracovia. Nelle quali lettere essi, questi autori, vogliono provare che la rovina degli antichi edifizi di Roma dee imputarsi a tutt' altre cagioni che all' opera de' Barbari. Il Bargeo lo conoscevo un poco qual autore valente di versi latini: ed anche un poco conoscevo il Resca come scrittore protervo di un certo *libretto,* giuntomi per caso alle mani, il cui titolo è *Spugna;* colla quale intendeva di lavare alcune grosse e brutte macchie che stavano sopra la condotta di alcuni uomini, dalla sua impertinente spugna niente affatto lavate, nè da altre migliori possibili a lavarsi giammai. Per questa parte, dico, conoscevo un poco il Bargeo

ed il Resca; ma come sostenitori della suddetta opinione, confesso che mi erano ignoti ambedue. La lettera del Resca la ho qui cercata invano; nè mi curai di domandarla altrove, componendosi già del sunto di essa quasi tutto lo scritto del signor Ciampi.[1] Quella poi del Bargeo la ho potuta leggere nella raccolta del Grevio.

Scriverò cosa che forse vi farà un poco maravigliare a prima giunta. Mi sembra ch'esso Bargeo abbia renduto molto probabile la sua opinione per rispetto a' Visigoti ed a' Vandali; ed abbia fatto agevole a credersi ch'eglino risparmiassero i teatri, le terme, il circo, gli obeliscbi, gli acquedotti ed altri edifizi romani. Questo mi sembra. Ma leggete, se pur nol faceste, o mio carissimo Orti, la lettera del Bargeo; e vedrete che tutta la somma del suo discorso è, che i Goti condotti da Alarico e i Vandali non furono sì balordi da perdere inutilmente il tempo a gettar per terra archi e colonne, quando potevano spendere con loro profitto que' pochissimi giorni ne' quali tennero Roma, come in effetto li spesero, nelle rapine immense e nelle conseguenti uccisioni. Più difficile era al Bargeo di rendere probabile la detta sua opinione rispetto a Totila; perchè in favore di Totila non vi sono o prove o congetture ch' esistessero intatti dopo di lui molti edifizi romani, come ve ne sono che n'esistessero dopo le depredazioni de' Visigoti e de' Vandali; e perchè contro di Totila stanno le autorità di tanti scrittori. Ma nè pur per questo entrerò in contesa col Bargeo; e posso accordargli che Totila non distruggesse tutta Roma, o quella sì gran parte di Roma che generalmente si crede. Posso accordarglielo; perchè il Bargeo non va da questo fatto, vero o falso o probabile che sia, alla proposizione nella quale si lascia condurre il Ciampi; di sostenere cioè che i *danni maggiori* d' Italia non provenissero dalle incursioni de' Barbari. Posso accordarglielo; perchè il Bargeo non si lascia tanto scaldare da questo fatto, che trascorra nell'esclamazione che fa il Resca, e ripete, allargandola, il Ciampi; cioè che bisogna finirla una volta di accusare i Vandali, i Goti, i Longobardi ec., di tante nostre calamità; che bisogna finirla d' ingiuriare quelle genti col nome di barbari.

[1] La trovai e la lessi poscia nella Marciana.

Come! perchè i Visigoti ed i Vandali pensarono di non gettar via quell'opera che potevano impiegare ed impiegarono ne' saccheggi e nelle depredazioni, di non gettarla via a sconnettere marmi ed a spezzare pietre; per questo diremo ch'essi e i loro fratelli non furono istrumenti de' più gran mali l'Italia? Perchè Totila persuaso dall'argomento che gli stringeva addosso Belisario, cioè che se rovinasse Roma e rimanesse vincitore, rovinerebbe una città sua propria, se rovinasse Roma e rimanesse vinto, avria perduto ogni speranza di trovare clemenza; perchè, dico, Totila persuaso da questo dilemma, se pur se ne persuase, ruppe il fiero voto che aveva fatto e si astenne, se pur se ne astenne, di atterrare tutti gli edifizi romani; per questo noi cesseremo di dare alle sue orde, a quelle che il precedettero e a quelle che il seguitarono, il nome di barbari? O erano tali gli edifizi romani, che l'essere stati non curati da' Visigoti e da' Vandali, l'essere stati risparmiati dagli Ostrogoti, debba riputarsi cosa di sì sterminata importanza, che a fronte di essa, sieno un nulla le rapine immense, le stragi orribili, che dal dì della loro entrata a quello della loro uscita, si operarono da tutti costoro e in Roma stessa e in ogni altra parte della misera Italia?

Voglio pur accordare che le soldataglie di Alarico lasciassero in piedi i tempii, le terme, i teatri, gli acquedotti di Roma: ma non sono esse quelle medesime soldataglie ch'entrarono in Roma dopo di aver devastata tutta l'Italia che poterono vedere? *Alaricus rex Wisigothorum, vastata Italia, Romam ingressus est*: è lo storico de' Goti, il goto medesimo Jornandes che lo scrive (*de reb. Get.*). Voglio pur accordare che Alarico comandasse che non si toccassero i vasi di alcune chiese. Ma che maraviglia, se già si era fatto ricco con tanta devastazione della città! *Sed quid mirum, si sanctorum vasa diripere noluit, qui tanta se urbis vastatione ditavit!* Non son io che risponde: è Cassiodoro nell'epistola ventesima del libro decimoterzo; Cassiodoro, dico, quello scrittore che doveva essere tanto parziale a' Goti, quant'era mestieri che lo fosse il consigliere, il segretario, il favorito del goto re Teodorico. Voglio pur accordare che Placidia sorella d'Arcadio e d'Onorio condotta via prigioniera da costoro, fosse tanto umanamente trattata quanto si

poteva da essi. Ma non era forse per gettare la più turpe lordura nel sangue de' Cesari? non era forse per meschiarlo a quello de' Barbari? non era forse per farne la cognata di Alarico, la femmina di Ataulfo? Del quale Ataulfo, come prenditore di Roma, io nulla dirò nè in bene nè in male; perchè gli storici, che ho letto, come tale non mel danno: nè so come tra' prenditori di Roma sia numerato dal Resca, nè so che prova egli ci dia con questo della sua esattezza nel notare i fatti, ed i più solenni.

De' Vandali non negano il Resca ed il Ciampi (e come avrebbero potuto negarlo?), che spogliarono Roma di tutte le cose preziose, che spogliarono le chiese di tutti i sacri utensili, che condussero via schiavi innumerevoli cittadini romani tra' quali la moglie e le figliuole dell' imperatore. Questo non negano. Ma soggiungono quasi in aria di lodarli o di difenderli, che *dopo quattordici giorni furono padroni di tornare a Roma in sicurezza e pace tutti quelli che n'erano partiti*. Se la materia il consentisse, direi che scherzano. Le storie d'accordo ci narrano che i Vandali, appunto dopo quattordici giorni, stancata se non saziata la loro brutale ingordigia, abbandonarono Roma, e si dilungarono a continuare giù per l'Italia meridionale gl' incendi, le devastazioni, le uccisioni, le rapine degli uomini e delle cose. Credo che que' poveri Romani, i quali poterono fuggire la sciagurata città, saputo che le orde feroci se ne erano allontanate, credo che si affrettassero di ritornar a rivedere le nude pareti delle lor case; credo che si affrettassero a correre in cerca di notizie de' parenti e degli amici rimasti in preda all' orribile flagello. Ma il poter ritornare lo hanno essi dovuto a' Barbari? Ma può raccontarsi sul serio questo fatto in lode od in difesa de' Barbari? Più mirabile è quel che leggo poche linee dopo, dov'è scritto, che *aperto il passo all' esercito vittorioso* (di Totila), *uccisero, è vero*, (in Roma) *quanti incontrarono; ma le vittime non furono più di ottanta*. Il che significa, se non m' inganno, che ottanta soli ne incontrarono; e più ne avrebbero uccisi, se più ne avessero incontrati. Or che modo sia questo di difendere i Barbari, io nol intendo: lascerò ch' altri me lo spieghi. Ed intanto dico a me medesimo, che certamente avrebber fatto quello che già questi stessi soldati di Totila fe-

cero in moltissimi luoghi, e poco prima nel castello Tivoli; dov'entrati per tradimento, *a niuno perdonarono, tutti, tutti quanti uccisero, ed in tal modo li uccisero, che quantunque il sappia*, dice Procopio, *tuttavia voglio tacerlo, per non mandare a' posteri un sì fatto monumento di tanto inumana ferocia* (*De bel. Goth*. Cap. 10).

Certo percorrendo la varietà delle storie di que' tempi infelicissimi, avviene che l'uomo s'incontri in qualche fatto singolare de' Barbari, degno non pur di lode, ma di ammirazione. Ed io, mio carissimo Orti, sono tanto poco disposto a negare questi fatti od anche a dubitarne, che ringrazio anzi gli storici di averne conservata la memoria. Li ringrazio, perchè diedero con ciò un grande aiuto a chi pensa, com'io, la natura umana non degenerare mai tanto che non mostri, di tempo in tempo, un qualche indizio dell'origine sua. Ma chi non voglia togliere tutta la fede agli uomini ed alle cose, dovrà dire che que' fatti apparirono come pochi lampi in tenebre continue e fittissime: dovrà dire che gli storici fecer bene di mandarli a' posteri, ma che farebbe male ed abuseria stranamente del suo ingegno, chi volesse cavarne conseguenze generali o in lode della natura de' Barbari o in prova de' beni che fecero all' Italia.

Di questi lampi ne uscirono, forse più che da altri, dall' ostrogoto re Teodorico. E noi, per quel ch' egli merita di essere lodato, non vogliamo torgli la meritata lode. Ma concludere, che aveva, come taluno dice, la mansuetudine di un sacerdote e tutte le doti di un ottimo principe; ma esaltarlo, come il Ciampi lo esalta, qual benefattore degl'Italiani, è sorpassare, io credo, ogni termine di verità e di giustizia. Bella mansuetudine di sacerdote, rompere la giurata fede a' vinti, invitarli a festa, e poi scannarli colle sue proprie mani, com' egli fece di Odoacre, di tutta la sua famiglia e de' suoi più distinti guerrieri! Bella mansuetudine di sacerdote, far lungamente languire in carcere Simmaco, e il genero suo, il luminare di que' tempi, Severino Boezio; non voler udire le loro discolpe, e perchè furono accusati di accarezzar un debole raggio di speranza sulle future sorti d'Italia, mandare i loro capi venerandi sotto alla mannaia del carnefice! Oh egregia qualità di ottimo principe, non saper nè leggere nè scrivere, e professarsi in pa-

role ed in fatti solennissimo odiatore d'ogni sorta di coltura intellettuale! Oh grandi benefizi recati agl' Italiani, avere strappato dalle lor mani le armi, averne loro proibito ogni sorta di uso, averli spogliati di due terzi de' terreni! Voi, ottimo amico, voi che leggeste, e certo più volte, la *Verona illustrata* del vostro grande concittadino Maffei; voi sapete quel che si deggia pensare delle belle frasi, colle quali il cortigiano retore Cassiodoro adornava le lettere ed i rescritti di questo Teodorico. Voi sapete ciò che si deggia pensare di quel vano suono di prefetti, di consolari, di presidi, di correttori e di altri nomi degli uffizi della Repubblica o dell' Impero, conservati o restituiti da questo barbaro, a maggior beffa degl' Italiani.

I quali Italiani, secondo che dice il signor Ciampi, non si dovrebbero nè pur tanto lagnare de' Longobardi, *che* (trascrivo le sue parole) *dopo le prime calamità inevitabili in qualunque ostile invasione, si affezionarono talmente ad essi, che riguardarono l'Italia come loro patria, e se ne resero in cento modi benemeriti.* Di questi cento modi, avrei pur voluto udire ad accennarne un solo d'importanza e di vero; poichè, se quell'idea, che leggendo gli storici, io mi sono formata de' Longobardi, non è in tutto vana o falsa, io penso che, fra tutti i Barbari, i Longobardi recassero anzi all' Italia i danni maggiori. E già di che regno potess'essere fondatore quell'Alboino che primo li condusse qui, cel dicono abbastanza i suoi costumi; e quali fossero i costumi suoi, chi ha bisogno di domandarlo, dopo saputo che quel Barbaro tenne in conto d'allegro scherzo l'invitare, in un solenne banchetto, Rosmunda sua moglie a bevere in compagnia, diceva egli, di suo padre, cioè a bere il vino di che avea riempiuto il cranio del proprio padre di lei, da lui medesimo ucciso? E già con che felici e buoni progressi andasse avanti quel regno, per chi l'ignori non è mestieri d'altro, se non che legga un solo periodo di Paolo Diacono; cioè di quello storico che doveva essere parzialissimo a' Longobardi, come longobardo anch' egli. Questo Diacono, parlando del governo de' trenta duchi, narra, che per cupidigia de' loro averi, uccisero molti nobili italiani; che si divisero gli altri in parti eguali, affinchè lor pagassero il terzo delle rendite; aggiunge, che *spogliarono le chiese*, che *ammazzarono i sacerdoti*, che

distrussero le città, che *spensero i popoli* (lib. 2, cap. 33). Con queste nobilissime indoli di conquistatori avevano dunque da fare i poveri Italiani; e non già nel primo impeto della conquista, che pur non basterebbe ad iscusare si enormi scelleraggini; ma quand' era già fermato il loro regno, morto Alboino, morto Clefone; quando già possedevano, senza timore, la soggiogata Italia. E non è forse a' Longobardi che imputano gli storici di aver avvilito gl' Italiani molto più di quel che nol facessero gli Ostrogoti, disdicendo loro di poter occupare fin anche i minori uffizi? E non è forse a' Longobardi che imputano gli storici di aver condotta in Italia insieme colla maggiore miseria, l' ignoranza maggiore e la maggior superstizione? A chi dovettero gl' Italiani l' uso stolto de' duelli? a chi lo *stoltissimo* delle prove e de' giudizi di Dio? a chi l' iniquo di mettere sulla stadera ogni sorta di delitto, per sapere con quanto danaro si possa comperare la licenza di commetterlo? Quegli che mediti bene le varie vicende de' popoli invasori d' Italia, gli usi, i costumi e le nature loro, quanto vi operassero, quanto vi continuassero a dominare e i modi del loro dominio; sarà facilmente condotto, io credo, a pensare che gl' istrumenti più terribili delle nostre sciagure furono appunto questi Longobardi; tra le quali riputerà certo primissima di tutte la divisione e la servitù degli animi. Ma sarebbe soverchio allungare di più il discorso, per rispondere ad un cenno tanto breve del signor Ciampi su questi Longobardi medesimi, e da lui fatto senza nè pur una congettura che 'l sostenga.

Intorno alle opinioni del quale signor Ciampi, ho voluto scrivervi, o mio ottimo amico, queste linee, delle molte di più che vi avrei potuto scrivere; e l' ho fatto principalmente per corrispondere al nobilissimo desiderio di vostra madre, tanto conforme al sentimento mio proprio. Non crederò mai che queste mie parole, se vorrete pubblicarle, possano generare in alcuno il pensiero, ch' io non tenga nella dovutagli stima il chiarissimo signor Ciampi; la sentenza del quale, minimo come sono, non avrei mai intrapreso ad esaminare, se nol considerassi uomo di grande e meritata autorità. Molto meno crederò che queste mie parole possano mai far nascere in altri il sospetto, ch' io non sia d' accordo col medesimo signor Ciampi,

in tutte quelle colpe vere, ch'egli attribuisce a noi Italiani. Sì, delle colpe noi n'ebbimo, e tante e gravi. Chi ci calunnia mi sdegna; ma mi sdegna anche chi da innamorato ci difende o ci loda. Anzi costui, se non guardassi alla causa che lo muove, ma all'effetto che produce, più del primo mi sdegnerebbe. Perchè le nazioni, alla guisa degl'individui, provano maggior danno dall'essere adulate che dall'essere avvilite. L'avvilimento e l'adulazione mantengono del pari gli uomini negli errori e ne' vizi: ma l'adulazione fa questo di più, che rende l'uomo protervo, che lo rende contento di sè medesimo, che lo fa portare in trionfo l'errore ed il vizio. Quel dunque che dee dirsi agli uomini come a' popoli, è unicamente il vero; perchè unicamente col vero si può farsi utili consiglieri, utili correttori de' popoli e degli uomini.

E a me pare che direbbe il vero in questa materia chi dicesse, che colpa somma degl'Italiani fu l'avere lasciato che i Barbari trascorressero, che si fermassero in Italia; ma che questa somma colpa nostra non toglie che i Barbari non abbiano essi colle loro proprie mani operato le stragi immense che operarono negli uomini e nelle cose d'Italia. A me pare che in questa materia direbbe il vero chi dicesse, che di grandi mali furono cagioni le nostre anteriori e posteriori discordie; ma che queste, se i Barbari non fossero venuti, non sarebbero state potenti a mutare, com'essi lo hanno mutato, colle depredazioni, colle uccisioni, col sovvertimento di ogni cosa, l'aspetto fisico e morale di tutta Italia: paragonabili i mali prodotti dalle nostre discordie a quelli che si compiangono nati in una casa, quando gl'individui della stessa famiglia hanno avuto la sciagura di mettersi in guerra tra di loro: paragonabili i mali che ci portarono i Barbari a quelli che recano gli assassini entrati di forza o di soppiatto in una casa, colla fiaccola e col coltello alla mano, avidi di preda, avidi di sangue. A me pare finalmente che in questa materia direbbe il vero chi dicesse, che i Barbari avran forse non curati o risparmiati forse alcuni edifizi di Roma e di altri luoghi; ch'essi ne avranno forse restaurati o fabbricati alcuni altri; che molti edifizi saranno stati distrutti e a Roma ed altrove per opera degli accidenti o del tempo; che non pochi anche per opera degli stessi Italiani: ma

che queste disputazioni intorno agli edifizi sono di ben [illegible] importanza e divengono quasi inopportune, quasi fastidiose in sì gravissimo argomento, dove si tratta niente manco che della vita intellettuale, della morale (taccio della fisica) di tutti i popoli d'Italia, che furono sì orribilmente lacerate, per non dire spente affatto da' Barbari.

Io vi terminavo questa lunga lettera, o carissimo Ort. alle ore sette di questo mattino, qui seduto presso ad un fenestra del mio alto appartamento, fuor del quale guardando, veggo [illegible] tendersi un lungo tratto delle Alpi Giulie; e per poco che aguzzi l'occhio, discerno benissimo sulle vette di que'colli che stanno alle falde di esse, discerno alzarsi su qualche pezzo delle muraglie di molti antichi rovinati castelli. Con tal vista dinanzi lasciavo dunque di scrivervi, o diletto amico. Pensate voi tutto ciò ch'essa potrebbe darmi ancora se volessi continuar a scrivervi in questo argomento! intanto vi saluto ben mille volte, e vi prego di non dimenticare giammai il vostro affezionatissimo, ec.

Treviso, 24 agosto 1832.

XV.

SOPRA L'*IFIGENIA IN TAURIDE*, DRAMMA DI G. W. GOETHE, TRADOTTO IN VERSI ITALIANI DA EDUIGE DE BATTISTI DI SAN GIORGIO DE SCOLARI.

Allo stesso.

Se non avessi avuto la fortuna che vi dirò poscia, mi sarebbe stato necessario di togliermi al desiderio da voi gentilmente manifestatomi, quando passai per Verona; cioè che vi scrivessi alcune parole da potere stampare nel vostro giornale sulla traduzione che fece la signora De Scolari dell'*Ifigenia* di Goethe. Perchè quanto volentieri avrei palesato pubblicamente quel sentimento di ammirazione, che mi destava il nobile in-

gegno di questa giovane Signora; altrettanto mi riteneva dal farlo l'impossibilità di farlo in modo, che non esprimessi soltanto un sentimento, ma ben anche un'opinione. Certo la mia opinione, dove pur posso manifestarla, è di pochissimo conto; ma poichè a' giornali il maggior numero de' leggenti domanda un' opinione, é pur mestieri di dirne una; e per farlo è necessario di possedere quel che occorre a farlo. So che tutti quelli i quali lavorano pe' giornali non sono di questo avviso: e già veggo molti assumersi allegramente di scrivere, e scrivere di di materie intorno a cui o sono nuovi affatto o fecero pochissimi studi. Ma io stimo altrimenti; e parlando del caso presente, stimo che sia impossibile a chiunque di dettare un articolo tollerabile sopra una traduzione di cui non possa leggere l'originale.

Avrei potuto distendermi alquanto sulle traduzioni in genere, ed in ispecie su quelle delle opere settentrionali, accennando i vantaggi e i discapiti che possono venire da esse alla letteratura italiana. Con ciò avrei dato un poco di corpo alla mia scrittura. E certo io conosco qualcheduno che non si saría tenuto di correre per lungo e per largo questo campo vastissimo. Ma a me pare che nel nostro secolo gl'intelletti sieno quanto mai possano essere affrettati ed impazienti; che ragionevolmente si sdegnino di udirsi a ripetere molte volte le stesse cose; e che per far conoscere a' lettori di un giornale un lavoro particolare, sia prendere in vero una volta tanto lunga quanto noiosa, di venir via ricantando quel che fu detto sopra una tal guisa di lavori in generale. Volendo spicciarmi meno forse che in un quarto d'ora, avrei potuto comporre alcune frasi, buone da mettersi a preambolo d'un infinito numero di articoli; poi dar qualche lode generalissima alla traduzione della signora De Scolari; poi notarvi qualche difetto in via pur generalissima; poi trascrivere alcuni de' suoi versi per darne un saggio a' lettori, e terminarla a questo modo. Ma troppo è il fastidio che provo ogni qual volta m'incontro in si fatte composizioni frettolose e quasi meccaniche di articoli, per imitarne l'esempio.

Mi rimaneva da poter fare qualche cosa di meglio. Potevo cavar fuori dalla nobile opera della signora De Scolari alcuni

di que' luoghi, che facessero conoscere a' lettori del vostro Poligrafo il molto possesso ch' essa tiene della nostra lingua poetica e la grazia tantissima con cui l' adopera. Potevo accennare anche qualche verso, in cui mi parve che quel possesso non lo esercitasse pienissimamente e che quella grazia le venisse un poco meno. Forse avrei fatta con ciò una fatica non del tutto biasimevole; e certo una fatica capace a provare, secondo il mio pensiero, un merito grande nella signora De Scolari. Ma ella diede all' Italia una traduzione; e chi vuol parlare di una traduzione, se non parla che della lingua in cui è scritta, e de' versi co' quali è composta, ne parla egli in modo conveniente, giusto, completo? Poteva essere contenta la *signora De* Scolari che si parlasse soltanto così della sua? Poteva esserne contento chi non volendo o non valendo a farlo da sè, avria pur amato di conoscere coll' opinione altrui il pregio vero di questo suo lavoro? Non credo che ne sarebbero rimasti contenti nè la signora De Scolari, nè i lettori del vostro *Poligrafo*. Io certo tanto poco mi sarei chiamato contento di scriverne a questo modo, che senza la fortuna accennatavi, per quanto i vostri desiderii mi sieno comandi graditissimi, non vi avrei mai spedito una sola linea da stampare sulla traduzione di cui parliamo.

Or la fortuna ch' ebbi è questa. Essendo io qui da alcuni giorni a Milano, ospite di quell' uomo di sì alta mente e di sì nobilissimo cuore, ch' è il signor ispettor Carlo Parea; m' imbattei a conoscere nella casa di lui un amico suo, il signor Antonio Bellati. Dico a conoscerlo di persona; perchè già il conoscevo di nome, avendolo più volte udito, come molti lo avranno, a lodare qual eccellente traduttore di poesie tedesche. Della quale sua eccellenza nel trasportare i versi tedeschi in italiani, egli ne diede, come sapete, anche in quest' anno, una mirabile prova, in quel suo *Saggio di poesie alemanne* stampato qui dal Fontana, nel quale comincia dai tre principi del moderno Parnaso tedesco, Goethe, Schiller e Bürger, termina col vivente e giovane Ebert, e vi aggiunge, in via di appendice, la *Risurrezione* di Cramer e la *Futura amante* di Klopstock. Io non tardai molto a mettere questo tanto valente quanto gentilissimo signore sul discorso dell' ultima traduzione della si-

gnora De Scolari. Egli l'avea letta; e me ne parlò più con ammirazione che con lode, anzi tanto inoltrossi parlandomi della potenza di questa Signora a rifare in italiani i versi tedeschi, che con una rara ingenuità, propria soltanto degli elevati ingegni, mi disse e mi diè licenza di ripetere, che quella Ballata di Bürger, *Il Brav' Uomo*, che la De Scolari stampò tradotta in séguito all' *Ifigenia* di Goethe, egli aveva provato a tradurla, ma che si rimase, spaventatone dalle tante difficoltà, le quali furono, com' egli pur mi diceva, egregiamente superate dalla nostra giovane traduttrice.

Io per altro desideravo dal signor Bellati qualche cosa di più. Desideravo che rileggesse la detta *Ifigenia* tradotta, che la confrontasse diligentemente coll' originale, e poi mandassemi in iscritto l' avviso suo, in particolare sulla corrispondenza della traduzione col testo. Pensavo di procurarmi in questa guisa un autorevole giudizio; ed avendolo in mano, pensavo di poter obbedire in qualche modo al vostro comando. Si ritrasse per alcun tempo con grazia non minore della sua modestia il Bellati; ma cesse in fine alla mia preghiera: e portatosi a casa un esemplare di detta traduzione, ch' io avevo meco, mel rimandò ieri l' altro colla lettera seguente :

« Ebbi già l' onore di comunicarle a voce come io avessi letta ed esaminata la bellissima traduzione dell' *Ifigenia in Tauride* di Goethe, opera della nobile signora De Battisti De Scolari; e come ne avessi ammirato e la singolare fedeltà e la maestria con cui venne eseguita, con ricchezza di poetiche frasi e con leggiadria di versi. Ella però ha desiderato che più particolarmente le esponessi il mio parere, appunto sulla fedele corrispondenza di questa traduzione coi concetti dell' originale; affine di conoscere anche in questa parte il valore della nobile traduttrice. Sebbene scorrendo io l' intera tragedia, avessi già dovuto notare come la signora De Scolari rende con iscrupolosa fedeltà non solo i concetti, ma persino quasi le parole dell' autore; tuttavia per corrispondere più compiutamente alle sue brame che da me si potesse, ho voluto mettere a singolar prova l' intiero primo atto, riscontrando l' originale verso per verso colla traduzione. In questo sottilissimo esame ho dovuto sempre più convincermi che la signora De Scolari ripete;

per così dire, l'originale nella sua traduzione eminentemente letterale; ch'ella non si prende mai libertà od arbitrio di sorta alcuna; e che altro non fa che voltare l'armonia della lingua e del verso tedesco nell'armonia della lingua e del verso italiano, ritenendo quasi lo stesso numero di versi. Io voleva accennarle i passi in cui questi pregi singolarmente risultavano; ma ho dovuto accorgermi che non faceva che segnare presso che l'intero primo atto, ed ho quindi riputato inutile di farlo.

Dopo queste generali dichiarazioni, ardirò io notarle alcune mende, che mi venne dato di riscontrare nel primo atto della traduzione della signora De Scolari? Traduttore io stesso, e conoscendo per lunga prova le immense difficoltà di questo spinosissimo uffizio, non so vincere la ritrosia e la trepidazione che m'impediscono di farlo. Sebbene non servirebbe ciò se non a dimostrare che la gentilezza dovuta ad una nobile signora, non mi ha fatto minimamente declinare dalla verità. Anzi dalla leggerezza stessa delle mende da me notate, ella avrebbe potuto sempre più persuadersi della bontà di questa traduzione. Io ec. ec. »

Potrei, se volessi, scoprirvi in certo modo il segreto del signor Bellati, e farvi sapere, o mio carissimo Orti, quelle mende ch'egli accennava senza dirle. Potreilo, perchè le andò egli stesso, di mano in mano, notando sul margine dell'esemplare che gli diedi a rileggere. E sarei quasi tentato di farlo, affinchè vedeste così in prova con quanto rigore egli esaminasse la fatica della signora De Scolari; e vedeste dopo questo rigorosissimo esame, e fatto da un tal giudice, quali pochissimi e sottilissimi dubbi gli sieno venuti: dubbi li chiamo, avendo egli medesimo datomi autorità di così chiamarli, quando poscia l'ho veduto. Ma, palesandoli, farei cosa forse non gradita al signor Bellati, che li ha creduti di sì lieve importanza da doverli tacere nella lettera che mi scrisse già destinata al pubblico; e certo farei cosa nè utile nè piacevole ad alcuno. Utile e piacevole sarebbe, se si trattasse di altro genere di lavoro, il copiare qui alcuni de' bellissimi versi della signora De Scolari, a darne un saggio a quelli che per avventura non ne avessero ancor letto de' suoi. Ma trattandosi della traduzione di un dramma, me ne ritiene il considerare quanto deggia neces-

sariamente perdere d'effetto un piccolo tratto di esso che si riporti così fuor dell'argomento, anzi pur fuori di quella parte del dialogo in cui è compreso. Onde mi si dia fede: quelli che per anco nol fecero, si procurino questa bella fatica della signora De Scolari e la leggano. Sono certissimo che mi ringrazieranno del consiglio che ho loro dato.

Or uno che volesse mostrarsi dotto ed erudito a poche spese, potrebbe, aiutandosi collo Schlegel, colla Staël e colla prefazione medesima della De Scolari, distendersi qui in discorso non breve sopra l'originale di questo dramma. Io, da una parte, non ho tale ambizione, e dall'altra, confesso che sono alquanto affrettato. Dirò una cosa sola. I Tedeschi ammirano questo dramma di Goethe come l'opera principale della loro classica letteratura. E per quanto io ne so, questa loro ammirazione la credo fondata sopra motivi giustissimi. Se deggio per altro manifestare quel che sento, mi par che vi sia un poco di eccesso nel chiamare un tal dramma, come alcuno tra di essi lo chiama, *Un canto postumo della Grecia.* Certo i modi e le forme greche si trovano vivamente ritratte nel complesso di questo lavoro e ne' suoi particolari. Ma a me sembra, che chi attentamente il legga, deggia esser fatto accorto più volte e dal complesso e dai particolari del lavoro medesimo, che i modi e le forme greche hanno sofferto molte alterazioni inevitabili in quell'atto che le adoperava un grand'ingegno alemanno.

Domani vado a godermi alcuni giorni sulle sponde deliziose del Lario. Addio, o mio carissimo Orti; vi saluta ed abbraccia di cuore il vostro ec.

Milano, 17 ottobre 1832.

XVI.

DE' CASI IN CUI MUTASI IN VIZIO LA RASSEGNAZIONE. — DE' QUATTRO PRINCIPALI INTENDIMENTI CHE DEVE PROPORSI UN GIORNALE ITALIANO. — DI ALCUNE RECENTI OPERE ITALIANE. — DELL' USO DELL' ELOQUENZA NE' TRATTATI DI FILOSOFIA.

—

Allo stesso.

Cominciando, nel gennaio 1831, le mie fatiche per questo vostro giornale, io pensavo di non poter dar loro migliore principio, che volgendo a voi alcune parole. Or terminando le mie fatiche per questo vostro giornale, penso che niun fine migliore potrei dare ad esse che addrizzando a voi ancora alcune parole. E saranno prime di tutte quelle che deggio fare a significarvi il sentimento della mia gratitudine pel dono grande che mi faceste durante questi cinque anni. Mi donaste (cosa preziosa!) di poter liberamente usare il mio tempo negli amati studi. Sono i soli cinque anni di tutta la mia vita, in cui mi fosse conceduto d'impiegarlo continuato in questo libero uso. Nella prima giovinezza mel occuparono tutto a lor grado, tanto bene che male, i maestri; appresso, una gran parte sel tolse l'esercizio di una professione che mi era sul principio cara e gradita, e che poi cambiando di modo, mi si fece estremamente noiosa. Spero che quel tanto che pubblicai nel vostro Poligrafo, valga a far vedere che non avete in tutto mal collocato il benefizio. Spero almeno, che, guardando alle intenzioni, niuno dirà lo abbiate mal collocato; perchè mi confido che da tutte le mie povere fatiche debba uscir chiaro per ognuno, ch'io desidero ardentemente la maggior utilità possibile a derivare dagli studi. Nel quale desiderio sono spinto dal più costante de' miei pensieri, dal più caldo de' miei sentimenti; il ben essere degli uomini, e quello in particolare del popolo italiano. Questo pensiero e questo sentimento ora sono incerti e vaghi alla guisa de' lunghi sogni; ora fissi e determinati come le idee, alle quali par

icile di dare la vita; ora si volgono all' esperienza del passato, ra si fermano alla realtà del presente, or corrono sui possibili ell' avvenire; qualche volta confidano nel lento svilupparsi di na forza interna, necessariamente progressiva; qualche volta tanchi del ritardo, invocano il soccorso di più pronti, ma meno icuri accidenti: adesso mi vengono preceduti e seguíti da molte peranze; ed un istante dopo cangiano di compagnia, e si cirondano di molti timori. Ma in un modo o nell' altro, ragionati fantastici, melanconici od allegri; essi mi tengono pur semre sotto al loro forte dominio. So quello che può dire una sagezza ch' io non intendo; e già più volte alcuni professori di ssa mi hanno detto quello che si può dire; e dicevano — O ncauto! tu ti adoperi stoltamente a rendere infelici tutti l' istanti della tua vita. Qual cosa più matta può fare l' uomo he quella di voler vivere sotto il peso di desiderii immensanente superiori alle sue forze? È giusto castigo di tale presunione perdere il riposo dell' anima: è giusto castigo il duro nartello delle continue agitazioni. La filosofia comanda che ' uomo si rassegni docilmente a quella condizion di cose ch' egli non può mutare. Nell' obbedire a questo comando della filosofia consiste la virtù, ed anche una gran parte della felicità.

Tal è il discorso di questi savi. E al loro discorso facilmente ascoltato dalla naturale pigrizia di molti, si devono attribuire i mali maggiori degli uomini. Perchè in questo discorso, sotto alcune non leggiere apparenze di vero, stanno nascosti assai errori e gravi. Si comincia intanto dal confondere il desiderio di un bene individuale, non acquistabile che mediante le sue proprie forze, col desiderio del bene generale di tutto un popolo, al cui guadagno è necessaria l' unione delle forze di moltissimi individui. È stolta opera spesso alimentare quel primo desiderio: è opera sempre di sapiente alimentare questo secondo. Perchè, senza alimentarlo, non avrebbe l' uomo alcun motivo che lo spingesse a portare nel deposito comune, dirò così, della forza nazionale, quel tanto di forza sua propria ch' egli vi può portare. Unicamente però da questo desiderio, sentito assai e sentito da molti, sono sperabili cose utili a tutto un popolo. Certo l' effettuazione di esso supera di gran lunga la forza di ciascun individuo; ma non supera quella di molti. Dun-

que bisogna nutrirlo; bisogna continuamente e fortemente nutrirlo, a fine d'impiegare a pro di tutti quel grado di forza fisica, intellettuale o morale, che ciascuno può impiegare secondo la sua possibilità.

Che mi parlano questi savi di agitazione o di riposo dell'anima! Io temo non mi facciano qui un'altra confusione peggiore; e confondano il desiderio puro del bene generale con quello degli onori, delle ricchezze, delle glorie. Il riposo di un'anima che sia lontana dal desiderare alcuna di queste ultime cose, lo concepisco di leggieri, dirò anzi, lo sento. Ma ch'è, che è mai il riposo di un'anima, in cui taccia il desiderio vivo del bene della sua patria? O diranno, che le agitazioni di quest'anima desiderante un tal bene ed operante per esso, le agitazioni che prova non vedendolo effettuato e non trovandosi aiutata nella sua opera dà quanti sarebbero necessari a produrlo, debbano essere tenute come il castigo di aggirarsi intorno ad un pensiero che oltrepassa d'assai la misura della sua potenza! Un castigo!... Ah! quelli che pronunziano questa parola, ignorano il piacer sommo che vi è, per contrario, nel dare alimento perpetuo ad una grande e generosa idea. Quanto più l'attività dell'anima è esercitata, o per usare il lor modo, agitata da nobili ed alti pensieri, e tanto più essa si sviluppa da' bisogni corporali e terreni, e tanto più si avvicina a quello stato in cui è riposta la vera felicità, e però è tanto più contenta nella sua vita interna. Certo non nego che il guardarsi attorno e veder a mancare di quell'esistenza che pur potrebbero avere le meditate idee, il trovare anzi esistenti e dominanti le opposte, non apporti afflizione e molta. Ma non vi ha in essa niente di quello smanioso, di quell'iroso che vi sarebbe, per esempio, nel dolore d'un grado o di una gloria non acquistata, d'una potenza o di una ricchezza perduta. Una tale afflizione può anche trascorrere in un magnanimo sdegno: ma conserva sempre la dignità, l'altezza della causa da cui procede. E poi, ha il grande conforto di esaltare l'uomo in faccia a sè stesso: e poi ha quello di essere accompagnata da una continua e sicura speranza; perchè la sua speranza non si circoscrive alla sola generazione presente, ma si distende da lungi nell'avvenire.

Quando mi parlano questi savi della filosofia che comanda all'uomo di piegarsi docilmente a quella condizion di cose ch' egli non può mutare, mi fanno ancora una terza confusione. Certo vi ha nel mondo un ordine di cose che la potenza nè di uno nè di pochi nè di molti nè di tutti varría a mutare. Sforzarsi a mutarlo, sarebbe insania; non adattarvisi con pazienza, sarebbe mancanza di filosofia. Ma vi ha nel mondo un altro ordine di cose ch' è per sè medesimo essenzialmente mutabile. Ed anche rispetto ad esso, se mi dicono che per l'uomo il quale non ha da sè la forza di mutarlo in meglio, è filosofia di tollerarlo in pace fin che dura; sono d'accordo. Ma se spingono, come fanno, un poco più avanti questa loro filosofia, e la portano fino al grado di rassegnazione solamente passiva, cadono, senza dubbio, in grave e funestissimo errore. Poichè da ciò che quest' ordine di cose è essenzialmente mutabile, da ciò che può mutarsi, se non dalla forza di uno o di pochi, da quella di molti o di moltissimi; ne deriva che chi non impiega quel tanto di forza personale di cui è capace per mutarlo, non è un filosofo, ma uno stupido, un pigro od un cattivo. È precetto di filosofia sopportare con tranquillità i mali, lo so: ma quando i mali sono rimediabili, la filosofia ci dà ancora un altro precetto più stringente, quello di cercarne il rimedio. E dove a procurare questo rimedio sono necessarie molte forze unite, la filosofia ci ordina di recarvi intanto la nostra. Se verranno quelle degli altri, se verranno in forma e numero bastante, tanto meglio: se non vengono quante e come dovrebbero, noi non dobbiamo tralasciare per questo di far il nostro dovere, non dobbiamo difendere la nostra ignavia o la nostra indifferenza con quelle parole: *e che ci posso far io?* Le quali stolte ed infingarde parole, quando sieno ripetute da un gran numero di bocche in un popolo, lo rendono degno dello stato in cui si trova. Perchè le storie ci prèdicano un vero assai tremendo; ed è, che le nazioni hanno sempre quello che meritano di avere. Talvolta la colpa ha preceduto di qualche tempo il castigo; tal altra il castigo è continuato alcun poco oltre la colpa; ma premio e virtù, vizio e punizione sono cose che la giustizia di Dio verso i popoli non tiene mai lungamente separate.

Mi par dunque d'impiegarla in opera buona, se impiego

nell'alto fine sopraddetto quella poca forza che mi è dato d'impiegare. Certo è poca, ma è tutta: niente d'essa per altri intendimenti mi avanza. Se fossi ricco, se fossi potente, userei anche mezzi diversi e più pronti: non avendo che il capitale di qualche studio, mi valgo solo di quel capitale che posseggo. Dissi che la mia forza è poca, perchè io stesso sono debole nel mezzo che adopero: ma nel mezzo che adopero, cioè negli studi, è una forza lenta, è vero, ma grandissima e sicura a produrre il bene di qualunque nazione. Della qual cosa io non sarò tanto vago di parole, che ne parli lungamente con voi; con voi che la sentite nel fondo del cuore, e che di sentirla avete dato e continuate a dare una sì bella prova, facendovi direttore di questo Poligrafo.

Oh, non cessate, mio carissimo Orti, dalla degna impresa! E sopra tutto proponete anche voi al vostro que' nobili intendimenti che un bravo italiano proponeva, non è guari, ad un suo celebre giornale.[1] De' quali era il primo quello *di far conoscere l'Italia a sè stessa*. Vedete quanti abbiano preso il vezzo di rappresentarla come una vecchia da lungo tempo inferma e omai ridotta fuor d'ogni speranza, all'orlo del sepolcro; quando sono pur ancora nel suo corpo tanti buoni spiriti ed umori che potrebbero valere a ridonarle salute vigorosa! Vedete, per contrario, quanti altri abbiano in costume di figurarsela come una donna piena di vita e di bellezza, quando pure da tante malattie d'ogni sorte e sì gravi è travagliata e combattuta! Discorrere d'Italia, immaginandola sotto alla prima figura, o è cercare per sè e dare agli altri quella vigliacca scusa di cui parlavo più sopra; o pur dimostrarle un amore da forsennato, come quello che si riempie di disperati pensieri e consigli, allorchè non vi è motivo a disperazione alcuna. Ritrarla, invece, sotto alla seconda figura, è sciocca opera da fanciullo, a cui la passione accieca gli occhi dell'intelletto, che delira, e nel suo delirio tratta l'ombre come cose salde. La qual opera, s'è più allegra, è anche più nociva alla nazione; perchè le nazioni, alla guisa degl'individui, provano maggior danno dall'essere adulate che dall'essere avvilite. L'avvilimento e l'adulazione mantengono del pari gli uomini negli errori e ne' vizi;

[1] G. P. Vieusseux, Direttore dell'*Antologia*.

ma l'adulazione fa questo di più, che rende l'uomo protervo, che lo rende contento di sè medesimo e lo fa portare in trionfo l'errore ed il vizio. Quel che importa dunque sommamente è di far conoscere l'Italia a sè stessa. E voi proponendovi di guadagnare col vostro giornale, per quanto un giornale può guadagnarlo, questo effetto; vi proporrete il riparo ad uno de' più grandi bisogni d'Italia, cioè a quello di scemare il numero di questi suoi avvilitori ed adulatori perpetui, che corrompono sì fieramente gli animi de' giovani, tanto facili a deprimersi, tanto facili ad esaltarsi.

Ed anche molto gioverà di *far conoscere l'Italia agli stranieri*. Già che gli stranieri ci adulino per difetto di notizie esatte sopra il vero stato della nostra patria, da quel che vediamo che fanno, non è molto da temere. Che, a causa poi di tale loro ignoranza, ci mandino in istampa e ci scaglino addosso dalle ringhiere molte solenni ingiurie, è un fatto che accade assai di sovente. Non credo che l'Italia di queste ingiurie debba darsi molto pensiero: non credo che a queste ingiurie debba degnarsi di rispondere. Ma stimo opera di buon italiano, particolarmente in un direttore di giornale, l'affaticarsi a pubblicare con calma e dignità tutte quelle cose, le quali, senza scontro di parole, senza strepito di contese, possono rispondere da loro medesime e mettere gli uomini imparziali d'Europa nel caso di pronunziare il loro giudizio; e potrebbero, se pur di vergogna in questo sono capaci, far vergognare coloro che insultano alle sciagure de' popoli, co' triviali sarcasmi e colle superbe menzogne.

I sapienti poi vi benediranno, o mio caro Orti, ed io con esultanza grande li udirò a benedirvi, se vorrete *addrizzare gl'intelletti ed i cuori de' giovani italiani al bene generale della loro patria comune;* adoperandovi a spegnere col vostro giornale quante più potrete di quelle radici municipali da cui sorgono gli alberi che da tanti secoli hanno portato e portano tuttavia i venefici frutti, de' quali si ciba e co' quali si ammorba tutta Italia. Magnanima impresa! degna che possiate trovare per compagni quanti sono più altamente pensanti in tutta la Penisola. Ma di fronte ad essa stanno là tre grandi scogli che vi scemeranno d'assai la speranza del successo. È un male che

le abitudini hanno molto invecchiato: è un male che tanti veggono ed accarezzano come un bene: è un male che tante forze si aggruppano a mantenere di continuo durabile. Tuttavia gioverà di combattere.

Meno difficile vittoria avrete nell' altro intendimento che mi par dobbiate dare al vostro giornale, cioè in quello di far *conoscere la vera natura delle lettere e delle arti*; e com' essa natura non sia già nel procurare solamente i vani diletti degli occhi e degli orecchi, ma possa e debba esercitarsi sopra qualche cosa di più intimo nell' uomo, e produrre effetti di grande importanza nella sua vita morale, civile e politica. Dico che in questo avrete men difficile vittoria: non ve la prometto però facile. Ci stanno ancora d' intorno troppe pompe letterarie, troppi romori di accademie: ci stanno ancora d' intorno troppe turbe di verseggianti e proseggianti. L' uomo abituato a dare alti fini a' suoi studi, guarda per lo più con silenzioso disprezzo queste cose e passa oltre. Ma queste cose è bene altresì qualche volta di combatterle. La loro potenza, quantunque forse a prima giunta non apparisca, è molta, molto il danno che recano. Rubano tanti animi vigorosi di giovani, i quali riescono in povere e vane ciance, mentre potrebbero occuparsi in maschi e giovevoli pensieri. Avvezzano la nazione a spaventarsi d' ogni esercizio un poco forte d' intelletto, a nutrirsi di frivole idee, a compiacersi di leggiere immagini, ad amare il vacuo suono delle parole e delle frasi. E la nazione in tal modo abituata, rende a costoro in compenso la lode; e costoro vanno contenti di lor medesimi, fuggono come ingloriose le lunghe e buone fatiche, e perpetuano allegramente il male.

Non tanto però, che non si vegga di tempo in tempo a comparire qualche nobile e meditato lavoro, il quale prova che la semenza degli alti ed operosi ingegni non è per anco spenta nè corrotta del tutto in Italia. Vedete, per toccarvi di una sola cosa, vedete, mio caro Orti, come or mettano bellissimi rampolli gli studi intorno alla filosofia; de' quali era un tempo tra noi sì vigorosa, ramosa e fruttifera la pianta; tanto poi, da ultimo, tanto inaridita, tanto morta che appena un poco di vivo serbava ne' capi delle radici più profonde. Abbiamo obbligo di questa rinnovellata cultura ad alcuni pochissimi che si trovano

il coraggio di sprezzare quelle lodi pronte e volgari di cui parlavo più sopra, per mettere tutta l'opera nell'acquisto della fama, che verrà certo un giorno a quelli che si affaticano a ricondurre nella gloriosa e perduta altezza della filosofia l'intelletto italiano.

Alla piccola schiera de' quali si unì, non è guari, anche l'eletto ingegno del conte Terenzio Mamiani della Rovere. Il suo libro: *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, testè venutoci da Parigi, è, fuor d'ogni metafora, un vero e degno rampollo del senno de' nostri vecchi filosofi. Gran guadagno fecero nella pubblicazione di esso gli studi filosofici: guadagno non minore la gloria nazionale. Perchè chiunque il legga, vedrà discorso, con mirabile posatezza e maturità di giudizio, l'istrumento di tutte le scienze, il metodo: e poi vedrà mostrate le particolari condizioni ch' esso deve assumere quando si volga alle materie filosofiche: e poi fattane una non breve applicazione alla scienza de' primi vèri, o sia alla prova fondamentale di tutto lo scibile. Troverà l'ampia trattazione di questa materia illuminata ad ogn'istante dalla luce delle sentenze de' nostri vecchi filosofi italiani; e troverà, senza ingiustizia verso alcuno, ritornato ad essi l'onore di molte di quelle idee, per cui noi medesimi siamo soliti di dar merito agli stranieri. La qual sola cosa, che non può essere frutto se non di gravi e lunghe investigazioni e di nobilissimo sentimento nel conte Mamiani, basterebbe sola a dovergli acquistare la gratitudine di tutte le cólte e generose menti d'Italia. Poichè certo la vergogna di avere sì dimenticati i nostri nazionali padri in filosofia, è tanto maggiore quanto gli stranieri stessi mostrano molto bene di ricordarli. I Tedeschi non si spaventano per nulla di andare pazientemente cercando le gioie contenute nelle loro opere voluminose e prive, la maggior parte, di ogni motivo a gradita lettura. In Germania esse sono studiate e tenute in grandissimo pregio. Già nel 1829 un bravo Tedesco, Adolfo Wagner, raccoglieva e pubblicava in Lipsia tutti gli scritti italiani di Giordano Bruno. Poco prima, un Francese aveva rivendicato a Leonardo da Vinci la proprietà di quelle regole intorno al metodo induttivo, per cui non era chi non facesse onore a Bacone. Cousin suole nominare i nostri filosofi del secolo XIV, XV, XVI,

con riverenza poco minore che gli antichissimi della Grecia. Si potrebbe dire assai più: e chi volesse andare in dietro, troverebbe anche da dire molto più. Troverebbe, tra le altre cose, un Leibnitz insegnare agl' Italiani che Mario Nizolio non era uomo da essere obbliato, o da ricordarsi soltanto da qualcheduno, come si fa, qual valente grammatico. Egli lo esaltò per filosofo grande, e ristampò in Germania il suo trattato intorno ai *Veri principii e al vero metodo di filosofare*. Oh, quanto di buon grado avrei scritto sul vostro Poligrafo, o mio caro Orti, e non brevemente scritto, intorno al suddetto degnissimo libro del conte Mamiani! Ne rimango col desiderio.

E se per esso rimango col desiderio, mi è mestieri di confessare che per un altro deggio rimanermi col debito. Dopo avere compendiato la psicologia empirica e la logica del professore Francesco Zantedeschi, avevo promesso di fare altrettanto della sua metafisica e della sua morale. Nè questo solo avevo promesso: ma ben anche di dire la mia opinione sopra la maniera di filosofare in generale del detto Professore, a fine di far conoscere, per quant' io poteva, i suoi meriti distinti, ed anche que' dubbi che per avventura mi fossero insorti intorno a qualche parte delle sue onorate fatiche. Non avrei poi compiaciuto a questo mio desiderio nè adempito a questo mio obbligo, senza forse, cogliendone l' occasione, far qualche parola sopra di un argomento, che meriterebbe essere trattato exprofesso, poichè a me pare di non poca importanza; voglio dire, sopra i vari mezzi che potrebbero esser buoni a stimolare la gioventù italiana ad applicarsi maggiormente allo studio della filosofia; e però a rendere, quanto più è possibile, questo studio medesimo amato e diffuso in Italia. Tra' quali mezzi, io reputo uno de' primi il modo col quale sono discorse le materie filosofiche. Permettetemi, o caro Orti, un brevissimo cenno intorno a questo solo proposito. Forse voi stesso sapete che ho qualche buona ragione di farlo così in pubblico, e prima di por termine a' miei lavori pel Poligrafo.

Pensano alcuni che le materie della filosofia debbano essere trattate con sì fatto rigore di ragionamento e però di stile, che niente si debba concedere alla passione, niente all' immaginazione; il che significa in altre parole, che niente si debba con-

cedere all'eloquenza. Più volte sono andato meco medesimo studiando quali potessero essere i motivi di tale pensiero. Trovai i seguenti; e fuor di questi non credo che altri se ne potrebbero trovare. Pensano dunque in tal guisa, o perchè reputano le materie della filosofia incapaci a ricevere per lor natura legittimamente l'eloquenza, la quale non vi starebbe quindi che fuor di luogo e come sarebbe dire a pigione; o perchè alcuni sommi filosofi hanno dato l'esempio di trattare queste materie nella maniera con cui essi avvisano che debbano essere trattate; od infine (ed è questo il motivo che ha bisogno di maggior considerazione) perchè dicono, che siccome intendimento del filosofo è la scoperta del vero, così intendimento delle opere filosofiche é di farlo conoscere e di convincerne il lettore; ed aggiungono, che siccome al vero si dee andare di passo in passo tranquillamente, così è pur mestieri di condurvi gli altri, senza agitazioni di cuore o di fantasia, che deviano sempre più o meno dallo scopo, e possono molto bene nascondere e persuadere il falso. Questi sono i motivi; e ad essi mi sembra di poter rispondere brevemente così:

1°. Non crederò mai che la filosofia sia incapace ad accogliere legittimamente l'eloquenza. Che cosa è la filosofia? Non è essa lo studio dell'uomo? e per qual cosa può appassionarsi l'uomo, se nol fa per tutto ciò che più da vicino e più intimamente lo riguarda? Or che altro é l'eloquenza, se non che la passione espressa? Ma forse gli oppositori intendono, non della filosofia in generale, che sarebbe in vero uno strambo assunto, ma particolarmente delle materie astratte, di quelle che si chiamano speculative. Sia pure. Ma a queste materie non si giunge che tra mezzo i particolari, i sensibili; e giunto ad esse il pensiero dee per forza di sua natura riferirle ancora ai sensibili, ai particolari, e sopra tutto all'umanità. Non vi è considerazione di materia in filosofia, per quanto la vogliate astratta, in cui l'umanità non si trovi come parte principalissima. Prendete a speculare sullo spazio, sul tempo, sull'essere, sulla causa: à tutto è intimamente legato il destino dell'umanità medesima. S'è dunque legittima la commozion del sentimento per questo destino, essa lo è pure nella trattazione di quelle materie; e se nella commozion del sentimento, che si aiuta per esprimersi

delle immagini create dalla fantasia, consiste l'eloquenza, questa non può dirsi straniera alle materie filosofiche, per quanto astratte; essa è immedesimata col loro soggetto, nè vi *sta a pigione*.

2°. Certo al sentimento non si comanda: non può appassionarsi chi vuole, come non può tralasciare di appassionarsi chi vuole. E se alcuni valgono a discorrere profondamente le materie alte della filosofia, conservando tutta la calma di un freddo ragionamento; io sarò tra' primi fra quelli che rendono omaggio alla potenza de' loro ingegni. Ma non per questo potrei farmi tanto ardito da biasimare quegli altri, che animano le discussioni delle dette materie con tutto il fuoco *da cui si* sentono dentro riscaldati. Dando loro biasimo a cagion di tal cosa, mi parrebbe lo stesso che darlo a non pochi de' più illustri scrittori in filosofia da Platone a M. Tullio, da questo a Jacobi e Cousin.

3°. Non negherò che volendo investigare il vero, non si debba farlo con tutta la calma possibile. Ma questa parola di calma bisogna intenderla come va intesa; vale a dire, rispetto a tutte quelle agitazioni che possono distrarre la nostra mente dallo scopo cui è diretta; non già rispetto a quella commozione d'animo ch'è vòlta ad ottenere lo scopo medesimo; la quale anzi quant'è più viva, tanto più agevola il modo di andare al fine delle nostre indagini. La ricerca del vero intrapresa da uomini di alto sentire, diventa già presto da sè stessa una passione, una cara e forte passione. Onde Lessing diceva: « Se l'Onnipotente tenesse in una mano la verità e nell'altra la ricerca di essa, sarebbe quest'ultima ch'io gli domanderei di preferenza. » Non negherò altresì che sotto all'eloquenza non si possa nascondere molto bene il falso: non negherò che l'eloquenza non aiuti molto bene a persuaderlo. Ma domando, se il falso non possa egualmente e molto più celarsi tra l'austerità degli agghiacciati sillogismi. Ma domando, se l'austerità degli agghiacciati sillogismi non possa egualmente e forse più (quanto meno ne diffidano) insinuare il falso negli animi de' lettori. Il vero non si attiene meglio ad una forma che ad un'altra; e le forme più rigorose, le forme stesse tolte in prestito dalla matematica, possono coprire assai fallacie. È facile trovarne la

prova in molti filosofi: facile a trovarla specialmente nello Spinosa; alcune speculazioni del quale certo non v' ha chi voglia abbracciare, perchè si presentano col manto della geometria. Leibnitz notava che Descartes non andò mai in tanta licenza di affermare, in quanta trascorse in quell' opera, che scrisse per consiglio di Mersenne, ed in cui volle vestire le sue ipotesi con l' abito matematico.

Onde mi sembra di poter essere sicuro a concludere, e me ne appello a voi, o mio caro Orti, che l' eloquenza può farsi molto bene legittima compagna della filosofia. Dico poi che la filosofia accogliendo una tale compagna, la quale non ebbe quasi mai nella nostra lingua, renderà il suo impero, anche qui tra noi, molto più amabile e però molto più diffuso. Perchè, tra le altre cose, le verrà naturalmente insegnato dall'eloquenza quello che fu già consiglio di molti savi; cioè di ridurre, per quanto è possibile, il linguaggio tecnico al linguaggio comunale; fuggendo ad un tempo i barbarismi nello stile, la confusion ne' concetti, le dispute nelle parole, ed accoppiando ad un tempo l'eleganza, la purezza, la precisione e la verità nell' espressioni. Io non dubito del suddetto effetto: lo veggo in Germania; lo veggo particolarmente in Francia. E tanto meno ne posso dubitare, che potrei addurre me stesso in esempio. Fui, giovanetto, addestrato alle scienze filosofiche dal padre Baldinotti. Il padre Baldinotti era certo tra' migliori filosofi italiani del suo tempo. Ma con quel suo modo arido, scarnato, tutto pieno de' vocaboli e delle frasi consuete alle scuole, egli non aveva certo l' arte di far amare la filosofia. Nè io m' innamorai della filosofia. Dirò anzi che se ho trovato poscia un piacer grande nello studio della morale, mi rimase sempre un non so qual disgusto per quello della speculativa; e non mi vergogno a confessare che sino al 1827 io non ho mai pensato ad un tale studio, se non come ad una fatica poco utile e molto fastidiosa. Ma nel 1827, essendo a Parigi, mi vennero a caso tra mani i *Frammenti* di Cousin. Mi si aperse come un nuovo mondo: da quell' istante concepii una viva passione anche per la filosofia speculativa. Certo lo so, anzi pur troppo lo provo, se la passione aiuta, non crea le forze dell'ingegno: ma io parlo non d' altro che di sola passione; e questa la deggio all' eloquenza mirabile del detto filosofo.

Sono andato molto lungo, o mio caro Orti; e non ho per anco finito. Avrei rimorso di depor la penna, senza dirvi che cessando dallo scrivere pel Poligrafo, rimango tuttavia con un altro desiderio. Vostro padre mi volle donare la nuova edizione de' suoi Viaggi. Io la lessi tutta da capo a fondo con molto diletto ed istruzione non minore. Oh quale e quanta bellissima materia per iscrivere due o tre articoli non mi avrebbero data queste sue onorate fatiche! Deggio contentarmi invece di esprimervi con un cenno la mia ammirazione per un uomo, che potendo viaggiare comodamente a solo diporto, come tanti del suo grado, volle farlo con molti disagi e talvolta con travagli non leggeri, a fine di guadagnarsi un gran capitale di cognizioni. Anche è da ringraziarlo assai che questo capitale non guardasse per sè, ma lo volesse rendere proficuo a molti. Poichè certo, chiunque desideri aver notizia di alcuni uomini distinti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, che vivevano qualche anno fa o vivono tuttavia; chiunque brami di sapere di vari paesi i costumi e gli usi; chiunque di molti luoghi abbia desiderio di conoscere le particolari condizioni de' minerali e de' vegetabili che vi si trovano; chiunque sia vago di essere informato de' più bei lavori che uscissero dalla mano disegnatrice dell' uomo; chiunque voglia studiare sopra gli avanzi, che tuttavia ci durano, le costumanze, le leggi, i governi, le virtù, i vizi degli antichi; certo, io dico, egli si chiamerà contento di aversi preso per guida il conte Girolamo Orti a visitare la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e la Scozia. Io non posso poi dirvi quanto m'innamori vostro padre, quando il veggo prendere voi, giovanetto, per compagno di una parte sì importante de' suoi viaggi, e addrizzare le lettere che parlano di un' altra non meno importante a vostra sorella; a quella vostra sorella che tanto studio pone a chiudere la luce d' ingegno che diffonderebbe, ad onore del suo sesso ed a maraviglia del nostro, se pur volesse mostrarne alquanta un solo istante! Oh! io nomino spesso, mio carissimo amico, io nomino spesso la vostra famiglia come un raro esempio de' lucidi intervalli, che mostra qualche volta la pazza fortuna; come un esempio raro di nobiltà e ricchezza ben collocate! Addio. Ricordatevi del vostro ec.

Treviso, il settembre del 1835.

XVII.

GLI ESTREMI SI TOCCANO. [1]

—

Al professore Tommaso Catullo.

I nostri poeti sono soliti a valersi del corso dell' anno per immagine della vita umana; e ad averla, per quanto credono, più giusta, il fanno cominciar dalla primavera, abbracciando così volentieri in questo proposito un calendario diverso da quello che ora noi usiamo ne' fatti nostri ordinari. Ma, a chi vi pensi, apparirà invece che nel corso dell' anno, qual è appunto nel nostro attuale calendario, è anzi l'immagine più giusta possibile della vita dell' uomo. Nel dicembre non si vede più niente, perchè tutto è finito, perchè l'ultimo fiato, dirò così, della natura andò lentamente a spirare in quel mese: nel gennaio non si vede nulla altresì, perchè tutto è da cominciare, e perchè niun indizio si scorge per anco di que' movimenti onde la natura s' apparecchia nel secreto a rinnovare il suo viaggio. Or dove potrebbero essere due rappresentazioni in cui si trovassero ritratte più esattamente che in queste, l'ultimissima decrepitezza e la primissima infanzia dell' uomo? Gl' infanti nulla sanno, perchè niente hanno imparato; i decrepiti nulla sanno, perchè di tutto si sono dimenticati: gl' infanti nulla possono, perchè niente ancora svilupparono delle loro forze; i decrepiti nulla possono, perchè hanno perduta ogni lor forza. Come gli estremi dell' anno si toccano, così quelli della vita umana. Ma già in molto maggior numero di cose gli estremi si toccano nell' uomo; si toccano in tanti accidenti della sua natura fisica, in tanti più della morale. Lascio i primi a chi può discorrerne con fondamento di dottrina; e non gli mancherà certo la materia, se proviamo tante volte lo stesso effetto prodotto in noi dalla soverchianza di cause opposte, come, per esempio, dall' eccesso

[1] Questo scritto fu pubblicato la prima volta nell' *Euganeo* (1844), e quindi nella *Giunta* al libro *Della Scienza, Saggi di Giuseppe Bianchetti*. Venezia, Cecchini, 1846.

del caldo o del freddo, da quello del cibo o dell'astinenza: e già una grande scuola di medici tiene per indizio di troppa forza quel medesimo che un'altra ha per segno di troppa debolezza. Io dirò qualche cosa degli accidenti morali, ne' quali sono men nuovo, ed in cui chiunque li voglia osservare attentamente troverà, anche in questo proposito, un soggetto degno di molte e varie considerazioni negli studi psicologici.

Volete cominciare dalla religione? Ogni religione è nella fede. Tutte le religioni che sono, che furono, che saranno, non hanno e non possono avere altro fondamento che quello del credere. È chiaro adunque che qui ora non è discorso di pratiche religiose, anche osservate colla maggior possibile esattezza, ma del vero intimo credere, ch'è ben altra cosa. Ora, questo non si trova ad un certo grado che in due classi d'uomini; in quelli che sanno di più, ed in quelli che sanno di meno. *Mi sembra* di vedere i primi, dopo un lungo e faticoso aggirarsi sulla riva di quell'immenso mare che si apre dinanzi ad ognuno; conosciuta la vanità di tentarne il passaggio colle loro proprie forze; mi sembra, dico, di vederli a mettersi anch'eglino sulla barca della fede, che i secondi, cioè quelli che men sanno, avevano montata, senza tanti esami, nella semplicità del loro cuore, e far di compagnia con essi il tragitto comune; mentre quelli che restano fra le dette due classi, cioè quelli che sanno e non sanno, arrivati a nuoto sopra certi isolotti, più o meno lontani dalla spiaggia, si pensano di esser giunti al termine del viaggio, beffansi degli altri, e presontuosamente sorridono dell'umana credulità. In religione gli estremi si toccano.

Se da essa andiamo alla civiltà, troveremo lo stesso. Chi legga la storia delle orde che ci vennero addosso nel medio evo, chi quella delle popolazioni americane al tempo della *scoperta*, vedrà nelle une e nelle altre più o meno sviluppate le forme stesse di pubblico reggimento che ora sono ne' popoli reputati i più civili. Già Montesquieu ha detto, che il governo rappresentativo era stato portato fuori dai boschi della Germania; ed il signor Moffat, in un viaggio recente che fece nell'Africa meridionale, lo trovò molto bene stanziato tra popoli che noi teniamo per selvaggi. Il desiderio dei beni sensibili domina presso i barbari del pari che presso i popoli estremamente civili; in

quelli, perchè non hanno per anco provato il gusto degl' intellettuali, in questi perchè non l' hanno più. I lembi della barbarie e quelli della civiltà si toccano in molte parti e si rannodano. Il contrario della monarchia è certamente la democrazia. Ma nella monarchia, come in tutte le cose, vi sono pure due estremi; l'eccesso della costituzionale, dove il re è nulla o quasi nulla, e l'eccesso dell'assoluta, dove il re è tutto o quasi tutto. Or bene: questi due estremi, dell'uno de' quali il mondo vide un esempio in Inghilterra e dell'altro in Ispagna, riposavano sulla medesima identica base, come riposano tuttora ne' paesi in cui si trovano, cioè su questa regola, che il re non può cadere, come dicevano gli Spagnuoli, o sia che il re non può fallare, come dicono gl' Inglesi.

Passiamo ad altro. Sapete che due sono, come sempre furono e saranno e devono essere, le grandi scuole che si dividono tutto l' impero della filosofia razionale: l' una che poggia principalmente sulla materia e si aggira intorno di essa; l'altra che, per contrario, allontana quant' è più possibile da ogni sua speculazione la materia medesima e si aggira principalmente intorno all' idea. Tutte e due queste scuole sono qua e là in vari tempi procedute con una certa moderazione; ma anche talvolta hanno allargato od allargano tanto le ali e tanto fansi ardite nel volo, che quella giunge ad affermare tutto essere materia, mentre questa sostiene che niente è materia. Arrivate a tali estremi, si crederebbe che l'una fosse già andata all'ultimo occidente, mentre l'altra si trova nell'ultimo levante. Non è vero. Volando con tal forza, ed oserò dire con tale inconsideratezza, formano in certo modo due curve, le quali avvicinandosi a poco a poco, terminano col cadere ambedue in un luogo stesso in cui s' ingroppano, o, per meglio dire, si distruggono. Il luogo comune in cui cadono è lo scetticismo che le ingoia e l'una e l'altra, poichè dubita egualmente della sostanza e dell' idea, dello spirito e della materia. La storia della filosofia razionale presso ogni popolo contiene molte prove di questa verità.

Volgiamo un poco lo sguardo anche alla filosofia morale. Qual è il genere d'anime ch' essa giudica, e deve giudicare, le più inerti e le più deboli? certo quelle dei fatalisti e dei superstiziosi. Or bene: le biografie degli uomini grandi ce li dánno

quasi tutti con una tinta più o meno forte di fatalismo e di superstizione. Niuno ignora la storia di Wallenstein e del suo astrologo. Sappiamo che due o tre volte Napoleone richiese, o fece richiedere, madamigella Lenormand di gettare per lui le sorti. È facilissimo ch'egli sia stato immediatamente preceduto in questa richiesta o seguíto immediatamente da una delle donnicciuole più imbecilli di Parigi. Qual è il più alto precetto che la medesima filosofia abbia dato e possa dare all' uomo? qual è l' ultimo punto a cui abbia condotto e possa condurre l'umana potenza? È la maggior possibile tolleranza, o piuttosto la maggior effettuabile impassibilità nelle disgrazie che ci possono accadere. Figuratevi dunque un'adunanza in cui venga recata una notizia di cosa sommamente funesta per tutti quelli che la compongono. Chi la sentirà meno? certamente quegli che abbia tratto maggior profitto dalle regole filosofiche, il più savio. Chi in questa adunanza potrebbe sentirla il meno possibile al mondo? il più grande stoico se vi fosse, un Zenone, per esempio. Ma se vi ha in essa un vero stupido, ei la sentirà tanto poco quanto Zenone medesimo. L'estremo della saviezza ha qualche cosa in cui si congiunge con quello della stupidità.

E poichè abbiamo toccata la pratica della vita, non lasciamola senza fermarvici ancora un poco. In tutto il vasto impero romano si dirà certo che nell'estremo delle più infelici condizioni fosse quell' uomo ch'era poverissimo, che trovavasi racchiuso in carcere ed aveva insieme la paura di essere dannato a morte. Il bisognoso di un tozzo di pane, temente ognora di perdere la vita per fame, dovevasi reputare in condizione ancor separata per molto intervallo da quella di costui. E quanto più procedevasi in su per le meno sfortunate e poscia per le migliori e quindi per le ottime condizioni civili; e tanto l'intervallo diveniva sempre più maggiore. Ma quando, al giungere sulla cima, si s'incontrava in colui che occupavane il supremo grado, in Nerone, per esempio, od in altro somigliante imperatore, allora dovevansi presentar subito vari punti, dirò così, di contatto tra questo e l'uomo il quale trovavasi nell'estremo opposto che dicevo. Si dovevano presentare a chiunque fosse un poco abile a non difficili osservazioni e meditazioni. Quelli poi che non ne avessero avuta l'abilità o non ne avessero voluto sostener la

fatica, leggendo il dialogo tra Ierone e Simonide nell'opuscolo di Senofonte che ha per titolo il primo di tali due nomi, avrieno veduti osservati per loro da un tal autore alcuni modi co'quali si toccavano questi due estremi della gerarchia sociale. Ditemi: il togliere a sè medesimo la vita è esso un atto la cui origine debba porsi nell'estremo della forza, o pur in quello della debolezza umana? Si è conteso e si contenderà ancora sopra di ciò. Or, qual prova maggiore che questi due estremi non solo si toccano, ma si confondono? Ed in Alcitea che pigliando una pietra e mettendola sulla soglia del tempio di Minerva, indicava per siffatta guisa agli Efori il mezzo con cui potevano far morire Pausania, suo proprio figliuolo, che si era ivi salvato, non trovate voi l'estremo d'un pregio altissimo, qual è quello dell'amor della patria, e nello stesso tempo l'estremo di una orribile scelleraggine, qual è quella della snaturatezza materna? Già sapete che il senato di Corinto dubita se ponga nel novero delle più sublimi od in quello delle più turpi azioni il fratricidio commesso da Timoleone; e già è sentenza proverbiale che la somma giustizia è una somma ingiuria; e già non avvi virtù che trapassando i termini di sua natura, non vada a confondersi nel vizio che le fa riscontro.

Dalla pratica della vita ritorniamo un istante agli studi. Eccovi due giovani, l'uno de' quali ha ricevuta una mirabile attitudine pei geometrici, l'altro pei poetici. Ciascuno di essi si mette nella via che gli è indicata dalla sua disposizione naturale. Certo le strade che camminano, non solo sono diverse, ma ben anco contrarie; e tanto più eglino si dilungano tra loro, quanto più si avanzano nel cammino. Ma se il primo di essi giunga all'estremo della geometria ed il secondo a quello della poesia, eccoveli subito uniti; eccoveli subito abbracciati; poichè l'uno e l'altro si trovano nel maggior esercizio dell'immaginazione e nell'opera di quella particella del creare che fu conceduta all'uomo. E già l'uomo, nella debolezza delle sue espressioni, può dar a Dio il nome di sommo geometra, egualmente che quello di sommo poeta; e fu ben detto che in tutta l'antichità l'ingegno più prossimo a quel d'Omero è stato quello di Archimede. Ciò che affermo della geometria, si potrebbe dire di molti altri studi; i quali andando per sentieri diversi ed oppo-

sti, quando sono giunti alla loro maggior altezza, si trovano a essere in quella della poesia stessa: onde Platone chiamava la natura una *poesia enigmatica*, e Montaigne la filosofia, *una poesia sofisticata*, e forse più giustamente avria detto *sillogizzata*. Nella poesia propriamente detta, i pensieri più elevati, le immagini più vive le trovate ancora ne' due estremi, cioè nel maggior possesso dell'arte e nella total mancanza dell'arte medesima, nelle canzoni popolari e ne' versi dei più gran *poeti* de' popoli inciviliti. Che cosa di più diverso vi ha sino ad un certo grado del calcolo e della musica? E bene: gli *estremi* dell'uno e dell'altra devono certamente toccarsi, anzi *congiungersi, perchè* la parola *numero* significa del pari quantità *ed armonia*.

Ma affrettiamoci di terminare. Avrete certo notato come qualche volta gli estremi sono congiunti ed annodati, non tanto dalla natura delle cose, quanto dalla volontà dell'uomo. È una delle più potenti, anzi delle quasi irresistibili inclinazioni dello spirito umano, l'unir insieme i contrapposti. Si è notato da lungo tempo che la maggior parte delle persone addette per mestiere al servigio de' morti sono inclinate agli scherzi, agli allegri propositi, e disposte sempre a vedere il mondo sotto l'aspetto più ridente e frivolo; onde nelle capitali molti passano il giorno al cimitero, e la sera sul palco scenico: hanno il desinare da' morti; da' vivi la cena. Chi non ricorda le feste del medio evo, come quelle dell'asino, dei pazzi, dei suddiaconi, del fanciullo vescovo, del principe di natale, della repubblica degli scimmioni e tante altre consimili? Sapete che mettevano in rappresentazione mattamente buffonesca le cose più serie quali sono le cerimonie della religione e quelle dei governi, che le si mettevano sovente da quegli uomini stessi ch'erano soliti a rappresentarle in modo tutto contrario, e sovente nei luoghi medesimi dov' erano o dovevano essere seriamente rappresentate, come nelle aule e nelle chiese. Noi congiungiamo il giorno ch' eccita la maggiore dissolutezza con quello che deve richiamare alle più gravi considerazioni in tutto l'anno, l'ultimo di carnevale col primo di quaresima. Non solo diamo del *voi* ai re e alle classi inferiori della società, e con quelle che sono tra queste ed i re medesimi ci serviamo del *lei*, ch' è reputato modo maggiormente rispettoso di esprimersi; ma mentre ai più infi-

mi e cenciosi uomini accostumiamo di dare del *tu*, del *tu* pur diamo a Dio. Ciò non è senza qualche buona ragione; ma ad ogni modo è volontario. Necessario è poi che produca una egual noia il soverchio della compitezza come quello della sgarbatezza; che sia egualmente infedele una traduzione per la troppa aderenza al testo, come per la troppa lontananza da esso; che la gran paura spinga l'uomo a quello stesso ardire a cui può essere condotto dal sommo coraggio; che la tristezza continua d'Eraclito e la giocondità incessante di Democrito derivino dalla medesima fonte; che Timone fugga e Diogine ricerchi per lo stesso motivo gli uomini; che ugual male provenga dall'eccesso della gioia come da quel dell'afflizione; che la sbadataggine, la quale lascia operare al caso, ottenga sovente l'effetto che potrebbe aversi dall'arte più fina e dal più maturato consiglio; che il più leggero guizzo diverso d'una linea valga a scambiar tra esse la maggior bellezza e la maggior bruttezza nell'aspetto umano; che un sol tocco di pennello basti a far isciogliere in lacrime quella faccia che prima sulla tela si sgangherava pel riso, e viceversa; che un piccolo atto muti in comico il tragico, in burlesco il sublime: che l'eccesso dell'uso e il niun uso producano la stessa impotenza e indifferenza in sì gran numero di fatti umani; che niuna corruzione sia tanto pessima quanto quella dell'ottimo. Questo e moltissimo più altro è necessario: perchè gli estremi in tutte le cose, di necessità fisica o morale, si toccano.

Onigo, il settembre del 1843.

XVIII.

DEI LODATORI DEL POPOLO.[1]

—

Al professor Emilio De Tipaldo.

Se vi ha parte nel mondo in cui la scienza trapelando, dirò così, dalle menti più istruite, abbia modo d'insinuare molte delle stille benefiche che n'escono nelle menti popolari, questa parte è, senza dubbio, oggi la Francia; e se in Francia vi ha un paese in cui tale insinuazione abbia modo da farsi più agevolmente ed in maggior copia che altrove, questo paese è senza dubbio Parigi. Credo che i motivi dell'una e dell'altra di tali asserzioni sieno molto manifesti, e tanto in generale conosciuti, da poter reputare più che soverchio il fermarmi a discorrerli. Senza andar quindi vagando qua e là, possiamo prendere a dirittura il popolo francese, ed in particolare il parigino, perchè ci conduca, con una delle più stringenti conclusioni che abbia la logica, a formare il più probabile giudizio intorno a ciò che sia generalmente il popolo in questo tempo, in cui esso trova un sì gran numero di scrittori che si sono dati la missione di esaltarlo, e che vanno in esaltamenti tanto sperticati, che per poco non cel vengono a proporre in esempio d'ogni cosa.

Or bene: di quella tanta luce che diffonde la scienza in Francia, non ostante a que' tanti e svariatissimi mezzi che possono adoperarsi e si adoperano ivi a diffonderla, bisogna dire che ben poca ne sia entrata pegli occhi del popolo francese, se esso dà tuttora molti segni di conservare in ogni luogo di quel reame i pregiudizi che aveva prima di trovarsi in mezzo a sì grande splendore scientifico. Chi legga que' fogli periodici, s' incontrerà molto più spesso di quanto possa immaginare in fatti che diedero motivo a procedure criminali, ed in cui entra, in questo od in quel modo, a rappresentarvi una

[1] Pubblicata, la prima volta, nella *Giunta* al ricordato libro *Della Scienza, Saggi di Giuseppe Bianchetti.* Venezia, Cecchini, 1846.

parte principalissima la fede data alle streghe, agli stregoni e agli incantesimi. Mi spiace di non aver pensato a tener nota de' luoghi in cui si accenna a tali fatti. Ne ho registrati alcuni;[1] ma a chiunque voglia darsi la briga e la pazienza di cercarli, non fia niente malagevole di trovarne molti. E consideri egli che se i fatti di tal genere i quali abbian data causa ad un giudizio criminale (di cui solamente parlano i detti fogli) sono tanti; i fatti provenienti dalla stessa radice, ma in cui non vi sia stata trasgression di legge, o che non si sieno resi manifesti, devono essere in numero di gran lunga più grande. Induzione questa legittima, e che deve condurre ognuno a pensare che le opinioni delle quali parliamo sono assai più diffuse tra il popolo in Francia di quello che potesse credere chi per avventura lo deducesse dai soli fatti di tal indole pubblicati da' giornali.

Ma io ho della sopraddetta diffusione un altro argomento. Nel 1842 si sono pubblicate a Parigi due opere, l'una intitolata: *Il libro d'oro,* e l'altra: *Il libro rosso.* La prima si propone di rivelare i destini umani col mezzo della chiromanzia trascendente, della necromanzia, della fisionomanzia, della geomanzia, della cristallomanzia, e di tutte le altre scienze divinatorie. Nella seconda, tra le molte cose che si promettono, vi ha il secreto per far dell'oro, quello per conservar la bellezza alle donne, quello per renderle feconde, per impedire ad una donna di essere infedele, per conoscere l'avvenire, per far dei miracoli, per sapere il suo destino, per essere felice nelle sue intraprese. (Non ho fatto che tradurre.) L'opera è attribuita ad un nome che dura celebre tra' maghi nell'opinione del popolo francese, ad Ortensio Flamel; e l'editore è un tale Lavigne che si dichiara pure editore dell'*Almanacco profetico*, e della *Fine del mondo.*[2] In quest'anno stesso (1845) si è cominciata la pubblicazione, che continua tuttavia, di una opera la quale ha per titolo: *Pratiche secrete di madamigella Lenormand*, in cui saranno spiegati, si dice, con sorprendente chiarezza, i misteriosi studi di questa pitonessa, e le sue sperienze

[1] *Journal des Débats*, 15 febbraio 1833, 5 febbraio, 10 settembre, 3 ottobre 1845, 17 febbraio 1846.
[2] Ivi, 9 giugno 1843.

curiose sopra le carte astro-mito-ermetiche, i numeri cabalistici, l'astrologia giudiziaria, gli oracoli delle sibille ec.[1] E si noti bene che in tali libri non vi ha nulla di ciò che nelle accennate materie vi può esser pure di scientifico; ma *unicamente* quello che vi è di preternaturale, di superstizioso. Or io domando, se queste pubblicazioni, tirate ad un numero grandissimo di esemplari, si farebbero mai dove non si fosse certi di molti compratori, cioè di molti lettori; e domando, se vi sarebbero mai molti lettori di tali opere dove non fossero assai diffuse quelle opinioni che ho di sopra accennate.

Passiamo ad altro. A Belpech, nè solo ivi, si festeggia tuttavia dal popolo francese l'anniversario dei massacri *del giorno* di Santo Bartolommeo; e tra le altre cose, delle torme di fanciulli vanno attorno alla sera con delle grosse zucche internamente illuminate, raffiguranti teste di morti.[2] Desidererei che fosse letto il *Rapporto* di un viaggio fatto nei cinque dipartimenti della Brettagna, per ordine dell'Accademia delle scienze morali e politiche, dai signori Benoiston e Villermé, perchè si conoscesse a qual infimo grado si trovi anch'oggi lo stato intellettuale di tutte quelle popolazioni.[3] Il Libri ci ha fatto sapere pur testè, che trovansi in Francia non poche Comuni le quali respingono, con una specie di ostinazione, i benefizi dell'istruzion popolare; e molte più di quelle in cui i maestri sono obbligati, per vivere, di mettersi a giornata e di andare a lavorare pei campi.[4] E di quelle non ne mancano, nelle quali se la folgore attacca fuoco, come accade, a qualche luogo, difficilmente può trovarsi chi accorra al soccorso, poichè tengono che l'acqua della terra non possa estinguere il fuoco del cielo, e che non vi sia da far niente.[5] A Marsiglia, non sono molti anni, si accostumava, e forse si accostuma tuttavia, d'interporre in alcune funzioni ecclesiastiche l'opera di uomini mascherati da diavoli. La rozzezza, l'ignoranza e le conseguenti credulità superstiziose d'ogni genere che dominano nelle popo-

[1] *Journal des Débats*, 14 febbraio 1845.
[2] Ivi, 10 settembre 1844.
[3] *Biblioteca di Ginevra*, settembre 1844. N° 105.
[4] *Journal des Débats*, 9 luglio 1845.
[5] Ivi, 11 luglio 1845.

lazioni delle Cevenne, non si potrebbero narrare in un volume.[1] Alle porte di Nimes, si diedero, non è guari, due corse di tori, nelle quali, tra le altre cose, era promessa la proprietà d'uno dei tori stessi a chi potesse privarlo della sua nappa. Ma esso in mezzo agli urli festanti e mani e piedi plaudenti di una moltitudine immensa, la conservò per altri simili spettacoli che si rinnovano non di rado in Francia; ed in questo di cui parlo ferì gravissimamente sette ad otto persone, e ne uccise due, un capo di famiglia, ed uno sposo della settimana innanzi.[2]

Ma entriamo a Parigi; entriamo nella capitale della civiltà del mondo. « In Parigi, diceva l'altro dì uno scrittor francese, in questo focolare della luce, tra mille donne ve ne sono per lo meno nove cento e novanta sopra le quali il venerdì esercita un potere dispotico. In tal giorno nefasto niuna oserebbe cambiar di casa, maritarsi, battezzare un fanciullo, montare in diligenza, fare od accettare un regalo. I piccoli mercanti, i bottegai vanno sottoposti ad un'altra influenza superstiziosa, a quella della strenna. La strenna la dà il primo acquirente che si presenta in ciascun giorno all'apertura della bottega; è la prima vendita. Secondo che questo primo acquirente è un uomo od una donna, un vecchio od un fanciullo, ch'egli ha o gli si trova buona o cattiva fisonomia, che contratta molto o poco, che la vendita è più o meno importante, più o meno vantaggiosa pel venditore, la strenna è considerata come buona o cattiva. In tempi più religiosi il mercante ringraziava il primo compratore della giornata con questa formula, a cui univa il segno della croce: Benedetta sia la mano che mi dà la strenna. Il segno della croce e la formula sono state abbandonate alle venditrici di zolfanelli; gli altri mercanti se ne dispensano, ma restano nondimeno sotto il potere del pregiudizio della strenna.[3] Or ecco qualche cosa di più serio. Nel 1836, si credeva generalmente dal popolo parigino (come appunto dall'ungherese e da qualche altro) che il colèra fosse prodotto dall'avvelenamento delle acque. Ma ecco, qualche cosa di più serio ancora. Nel 1822, il signor Depuis

[1] *Journal des Débats*, 14 settembre 1843.
[2] Ivi, 30 luglio 1843.
[3] Ivi, 15 febbraio 1845.

Delcourt fece un' ascensione che aveva per oggetto alcune sperienze da effettuarsi a nome della società formatasi per lo stadio della fisica atmosferica. Salito ad una certa altezza, si trovò tanto travagliato dalla fuga del gaz, che non potè essere più padrone di dirigere il suo volo; ed è disceso senza far uso della zavorra, e nulladimeno assai dolcemente, in mezzo ad un campo di biada, al di sopra di Courbevoie. Ivi (e qui entra a parlare il signor Donné), ivi per una specie di curiosità selvaggia, una turba di paesani si è precipitata sopra il pallone, ed a forza di strascinarlo, vi fece una larga laceratura per la quale il gaz uscendo tutto in un punto, inviluppò il signor Depuis Delcourt che cominciava a rimettersi, e lo immerse in un' asfissia che avrebbe potuto diventar funesta. Fuori di stato di far intender ragione a quella ciurmaglia che si accresceva incessantemente, ei non potè proteggere i suoi strumenti, nè metterli in salvo, e la più parte furono posti in pezzi. In quanto a lui, dei soccorsi bene amministrati dal medico del luogo, dissiparono prontamente gli effetti dell' asfissia.... Deploriamo, continua il dottor Donné, deploriamo l' ignoranza e la brutalità di quegli uomini che, a due leghe da Parigi, colpiti da vertigine alla vista di un pallone, come all' apparizion di un fenomeno celeste, si gettano, attraverso i campi, sulla proprietà altrui, e la distruggono a guisa che fosse un animale feroce e malefico.[1]

A me pare che di fatti sia abbastanza. Or qual è la conseguenza che ne deriva? La conseguenza spontanea e chiara non meno è, che il popolo non ha bisogno di essere esaltato nè lodato in alcun luogo, ma istruito da per tutto; poichè l' effetto di quella sì nobile, sì utile, sì doverosa opera della scienza, l' istruzione popolare, è già indietro, indietro assai, anche dove si può credere che sia di più avanzata. E quando bene nel popolo l' intelletto avrà acquistato molto maggior forza di quella ch' abbia in presente, tuttavia non sarà da perdere il tempo a farne dei panegirici; ma lo s' impiegherà molto meglio a continuare l' opera stessa della sua istruzione, sia per mantenerla, sia per estenderla.

[1] *Journal des Débats*, 9 giugno 1842.

Questo discorso a me sembra che dovrebbe incontrare l'approvazione di tutti; ma so che tanti non si chiameranno vinti certo per sì poco. Eglino han già sempre a loro disposizione un numero non piccolo di frasi, delle quali sarebbero molto imbarazzati essi medesimi a darne il vero senso se fossero costretti a darlo, ma che sono ricevute dai giovani loro proseliti con tanto più di maraviglia, quanto più tengono del vago, dell'indeterminato, del vaporoso, quanto più sentono, in breve, dell'oracolo. Mi opporranno alcune di queste frasi.

Dove poi si figurano d'essere superiori eglino medesimi ad ogni opposizione (e lo si vede al modo che ne parlano ancor più assoluto e da tripode che il solito), egli è quando ci esaltano il popolo per tutto ciò che appartiene alla fantasia ed al sentimento. Ad ascoltarli, la norma sovrana d'ogni opera in cui intervenga specialmente l'esercizio di queste facoltà è nel popolo. E bene; io, che ho la disgrazia di non sentirmi niente d'inspirato nè di profetico, penso invece che la fantasia ed il sentimento sieno generalmente tanto rozzi nel popolo, quant'è l'intelletto; e che però il popolo, ben lungi di poter dar regola in niuna di quelle cose che ne dipendono, sia fuori invece financo della possibilità di provare, nel maggior numero dei casi, nè pure quel commovimento e quel piacere ch'esse sono destinate a produrre. Io dico, che la fantasia ed il sentimento hanno bisogno di educazione come l'intelletto; e dico, dall'altro lato, ch'è impossibile di educar bene la fantasia ed il sentimento, se non si educhi in pari tempo, fino ad un certo grado, l'intelletto medesimo; poichè queste che noi chiamiamo tre facoltà, e che distinguiamo con tre nomi diversi, non sono infine che tre diversi aspetti di una cosa stessa.

Uno tra' valentissimi scrittori del nostro tempo, di cui se non posso abbracciare tutte le opinioni, ammiro certo, come si deve, la versatilità e nobiltà dell'ingegno, Niccolò Tommaseo, ha detto in qualche luogo delle sue opere, che il più grande poeta è il popolo. Forse non intendo bene il vero senso in cui gli è uscita dalla penna questa frase; ma s'è in quello nel quale io la intendo, e nel quale parmi che debbasi intendere, confesserò liberamente essere gran tempo che cerco di vedere ne' suoi

prodotti, sia di azioni, sia d'idee, questa grande facoltà poetica ch' egli attribuisce al popolo, e non trovo alcuno in alcun luogo che me ne mostri nulla. Che nelle corpulente fantasie *popolari* lampeggino qualche volta de' tratti di luce poetica, che nel *rude* popolar sentimento si déstino talora delle scintille poetiche, manifestantisi in atti od in pensieri, io certo non sarò quello che il nieghi. Ma fra un tratto di luce poetica, fra una scintilla di poesia, ed un lavoro compiuto di essa, breve o lungo, di qualunque genere (a non parlar ora che della poesia dei pensieri), la distanza è immensa, anche ad osservarlo questo lavoro nella sola interna sua composizione. Tanto più immensa poi diventa allorchè si consideri quello che occorre, e di studio e *di fatica* e di abitudine, per rappresentare di fuori come conviene ed aggradisce, cioè per significar co' mezzi dell' arte agli intelletti altrui l' opera interna della mente. Il popolo è incapace ancor più dell' espressione che della creazione. Esso è tanto lungi d' essere un gran poeta, che non è, e non potrà esser mai nè pur poeta.

Ma odo a dirmi: e que' *canti popolari* pubblicati da vari anni in Germania ed in Francia, che tanti si travagliano ora a pubblicare in Italia, e de' quali molti ne pubblicò anche il sullodato scrittore medesimo con sì degni commenti! E bene; questi canti popolari, non facendo nè pur caso di tutto ciò che vi mutarono, vi aggiunsero, o vi tolsero i loro editori, chi voglia considerarli nella lor origine, troverà, senza molto forse affaticarsi, che non sono canti del popolo, ma canti o fatti pel popolo, o convenienti per qualche ragione ad esso, e rimasti quindi nel popolo; come ve ne sono di quelli che vi vanno tuttora, che vi rimangono, e ch' esso toglie, la più parte, dalle *dottrine,* o dagli almanacchi, o da' nostri più facili verseggiatori, specialmente da quanti adoperano i dialetti. D' alcuni di questi canti, di quelli appunto che sono i migliori, non era tanto facile di perdere la fonte da cui sono derivati; nè vi fu chi si avvisasse mai di far passare, per esempio, come canti popolari quelle ottave del Tasso, nè pur in vernacolo, che cantavano i gondolieri veneziani, nè le canzonette del Vittorelli, cantate già per tutte le vie. Di moltissimi altri, all' opposto, o per la lunghezza del tempo, o per la mancanza della stampa, o perchè non

importava di sostenere la fatica della ricerca, o per altri motivi, i nomi degli autori si sono perduti; ma tanto poco sono canti del popolo, ch'esso non li ha anzi mai intesi se non che grossissimamente, e non li ha conservati se non con delle orribili storpiature. Della qual cosa, come pure dell'ignorare i nomi de' loro autori, non occorre di muovere alcuna lagnanza; perchè, in verità, se consideriamo tali canti nel loro merito, non ve n'è alcuno un poco lungo di cui la lettura sia, non dico aggradevole, ma nè pur tollerabile sino alla fine.

Qualche slancio poetico può uscire dal popolo, e deve uscire, perchè l'umanità, sino ad un certo grado, è tutta quanta poetica. Slanci poetici, perduti e come affogati in fastidiose cantilene, ne possiamo aspettare qualche volta dalle menti popolari; ma ciò che si chiama, ciò ch'è veramente un'opera di poesia, non mai; perch'essa richiede d'aver ricevuto tanta istruzione, d'aver impiegate tante fatiche, di possedere tanto esercizio, che fu e sarà sempre, ripeto, opera impossibile ad una mente del popolo. E già ben vediamo a che siano riusciti, anche a' nostri giorni, quelli tra il popolo medesimo che pur aiutarono la loro attitudine con qualche studio in sì fatto proposito. Che cosa sono, per esempio, i *versi sociali degli operai* che si pubblicarono, non è guari, in Francia? Che cosa sono quelli del De Ross, del parrucchiere di Mantova, del ciabattino dell'Adige, e di tanti altri somiglianti? Destarono e destano un poco di maraviglia, pensando alla condizione degli uomini da'quali uscirono; e questa maraviglia stessa è la prova di quel ch'io dico; ma in sè medesimi, che cosa sono que' versi? o povere cose, o noiose imitazioni.

Certo (e l'ho mostrato più espressamente nel *Saggio ottavo sulla Scienza*) la poesia non consiste in altro che in un'attività indeliberata del pensiero; ma una tal attività o non si desta, o non può svilupparsi come conviene, che in una mente apparecchiata. E poi, a qual altra cosa è mestieri che riesca, quando non si accompagni all'arte (e questa non si acquista senza fatica immensa, anzi senza l'occupazione di tutta la vita), all'arte, io dico, ch'è la facoltà di esprimere e di dar forma alle creazioni del pensiero? Riuscirà necessariamente in non altro appunto che in quegl'infecondi slanci poetici che concediamo

manifestarsi talvolta nelle menti popolari, e che sono ancora più lontani da ciò che dev' essere un' opera di poesia di quei che sieno da un lavoro compiuto d' un valente pittore quegli sgorbi che si vedono spesso sulle muraglie fatti col carbone.

Per concludere: al popolo come non si competono panegirici di scienza, non gli si competono nè pur quelli di poesia. Ciò che gli si compete, ciò che gli dobbiamo, è di cercare continuamente, e sempre più, d' istruirlo e migliorarlo, tanto con l' opera della scienza, quanto con quella della poesia medesima.

Venezia, il marzo del 1846.

UNA LETTERA DI ALESSANDRO MANZONI

E SETTE

DI PIETRO GIORDANI

ALL' AUTORE

RELATIVE AD ALCUNE DI QUELLE CHE SONO CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

LETTERA DI ALESSANDRO MANZONI.

Illustre signore,

Fra i due partiti di parerle sconoscente o strano, mi al-
›ngo senza esitazione all'ultimo: amo meglio cioè dirle cose
ell' altro mondo, che lasciar senza risposta la cortesissima sua
›ttera. Le dirò dunque che, sebbene ciò che io ho letto del suo
ıi debba dare e mi dia un vivissimo desiderio di leggere tutto
:iò che è scritto da lei, pure non ho letto, nè son per leggere
' articolo intorno ai romanzi storici, del quale ella s'è compia-
:iuta spedirmi gentilmente una copia: e questo per un mio pro-
›osito di non legger nulla che risguardi controversie di lette-
ratura italiana. E veggo bene di che diletto e di che istruzione
ıo mi privi in questo caso, come so, almeno in parte, quanto
in generale si possa dire della sciocchezza e della stortura d'un
tal proposito d'ignoranza volontaria in chi pur dassi a far questo
mestiere dello schiccherafogli; ma non per questo me ne posso
rimovere. Sulla materia dei romanzi storici io aveva cominciato
ancor io a spiegare alcune mie opinioni; le quali, quanto pos-
sano riscontrarsi con altre opinioni italiane, o andarne lontane,
io non ne ho alcun lume, per cagione del proposito d'igno-
ranza che le ho confessato. Ora quel lavoro è intermesso, parte
per altre occupazioni, parte per poca salute; e non so nè quando
nè se potrò ripigliarlo. Ad ogni modo, quando mai dovesse ri-
cevere il suo tal qual compimento, e venir pubblicato, nessuno
certo dee meno di me aver faccia di pretender lettori, e di chie-
der giudici. Le dirò dunque soltanto che avrei per giusto, ma
per doloroso castigo, il non esser letto e raddirizzato da lei.

Mi vergogno di averle tanto e così parlato di me; ma l'ar-
gomento era obbligato: queste miserie io doveva dirle, o tace-
re; e, come mi giova ripeterle, il peggio per me, in questo

caso, era il chiudermi in cuore il sentimento della mia viva ed umile riconoscenza, e il trasandare l'occasione di esprimerle la distintissima ed infima estimazione, colla quale ho l'onore di rassegnarmele.

Milano, 20 novembre 1830.

Dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

LETTERE DI PIETRO GIORDANI.

I.

Firenze, 19 dicembre 1825.

Caro signor Bianchetti. Ho molti debiti con lei; e paio cattivo pagatore. Ma non è mia colpa. La sua cortesissima dei 15 luglio mi trovò partito per Piacenza; e dovette aspettarmi qui molti mesi, perch'io per più sicurezza avevo disposto che le lettere mi aspettassero qui. Dopo il mio ritorno molti impicci mi tolgono di scrivere e di leggere; però la bontà di V. S. dee compatirmi, o almeno scusarmi. Lessi più di due volte il suo articolo; e sempre più mi piacque, e per lo stile e per i pensieri. Nulla può dispiacermi l'opposizione; la quale anco mi par piuttosto apparente che reale. Son certo che pensiamo allo stesso modo. Io desidero allo scrittore nobiltà e ricchezza, se si può; non perchè vaglia di più, ma perchè patisca meno. Non mi pare di aver meritato che alcuno s'immagini che io, per adular Gino Capponi reputi dappoco scrittore Rousseau che non era marchese. Ma in qualunque modo mi piacque sempre che le opinioni si discutano da ogni parte liberamente. Ho avuti ultimamente i suoi saluti da Vieusseux; e la ringrazio molto. Stetti assai male in estate; ora la salute, benchè languida al solito, non mi travaglia molto. La prego di salutarmi cordialmente il caro Franco e la sua famiglia. Non ho mai mancato di rispondere alle lettere di lui; ma è un secolo che non ne ricevo. Mi creda che io sono cordialmente grato e affezionato alla sua bontà e troppa amorevolezza per me: e le desidero ogni contentezza.

Il suo affezionatissimo PIETRO GIORDANI.

II.

Firenze, 30 giugno 1829.

Mio riverito e carissimo Bianchetti. Non ho veduto il signor Mattiuzzi; ed ho ricevuto (come vedete) ben tardi il libretto e la vostra 8 maggio. Ma quanta consolazione dell' uno e dell'altra! Dopo la vostra 27 dicembre (alla quale risposi il 6 gennaio! continuo silenzio tra noi. Ma per tacere non muore l'amicizia vera. Io vi ringrazio senza fine per l' amorevolezza della lettera, e per la bellezza del libretto. Io mi astengo dal lodare. perchè mi pare una certa arroganza, facendosi pur giudice tanto il lodatore quanto il biasimatore. Ma quando una cosa mi dà un piacere straordinario, non posso astenermi da ringraziarne l' autore. Mi è sommamente piaciuto quello scritto. Bravo, oh! bravo il mio caro Bianchetti. Quanta nobiltà e profondità di concetti; quanta dignità nel comprimere lo sdegno giusto, e darlo a conoscere per congettura solamente ai buoni! bravo. bravo. Volentieri vi servirò dell' iscrizione; e procurerò di mandarvela al più presto. Non vi aggiungerò nulla contro l'ostinazione che in alcuni luoghi persevera di volere iscrizioni solamente latine: è tanto irragionevole, che la ragione non la vincerebbe; ma vinceralla il tempo. Qui in Firenze se ne fanno oramai molte più italiane che latine. E molte italiane se ne vanno stampando, tra mediocri e cattive; e notate dove! negli Stati papali specialmente. In Forlì vogliono fare una raccolta delle mie, e stamparle separate dalle altre. Io vi anteporrò forse due righe per accennare le regole che ho imposte a me stesso in queste composizioni; non per far il dottore, chè sarebbe pedanteria e vanità, o peggio. La mia salute è tollerabile; ma il mio cervello continuamente (e molto più di notte, e assai dolorosamente) tormentato da non so qual male ostinatissimo: quindi assoluta impotenza a qualunque applicazione. Ma ci vuol pazienza. I buoni amici non isdegneranno perciò un povero diavolo che se non può scrivere, può e vuole amare. Addio, caro Bianchetti; addio mille volte.

Vostro di cuore per sempre Giordani.

III.

Parma, 8 luglio 1834.

Mio carissimo Bianchetti. La mia ultima fu del 27 maggio, rispondendo alla cara vostra (troppo breve) de' 25. Or dunque è un pezzo che non ho di vostre nuove; delle quali son sempre avidissimo; e ve ne domando. Che fate, mio caro? Come lavorate nel vostro Paris? Io ho un debito con voi d' un milione di ringraziamenti per tanto piacer che mi ha dato il quaderno sesto del vostro giornale, che ieri l' altro ho avuto dal nostro Vieusseux. Oh! Dio vi benedica la mano e la penna, mio carissimo Bianchetti; io vi bacio l' una e l' altra. Bellissimo e utilissimo il vostro discorso sui romanzi storici; che io credo che si potrebbero far belli e al nostro popolo proficui, purchè si seguisse la via del Manzoni. Ma chi ha la sua anima? Di tutti gli altri che ho veduti, nessuno mi piacque; anzi mi dispiacquero assai: imitazioni, e ben cattive e torte, dello Scott. Invece di scrivere contro tal genere (se pur è vero che scriva), bisognerebbe pregare Manzoni che facesse un secondo lavoro simile; e sarebbe una vera salute per la povera Italia. Gli altri che dopo lui han guastato e guastano il mestiere, bisognerebbe pregarli a tacersi, e aspettare che sorga un Manzoni secondo.

Non meno mi è piaciuto il discorso sullo scrittore. Mi è piaciuto moltissimo: e per confessare il vero senza vergogna, mi è piaciuto il vedervi pensare come io penso; ed esporlo sì bene. Solo d' una cosa non consento, dove raccomandate la filosofia di Kant e di Cousin; che a me pare falsa e nocevole. Nè io intendo opporre la mia opinione alla vostra: ma voglio che la libera manifestazione di quest' unico dissenso vi persuada la sincerità dell' approvazione ed ammirazione in tutto il resto. Oh scrivete, scrivete, mio bravo e caro Bianchetti: voi farete pur così del bene; ch' è la miglior via di acquistar vero onore. E poichè avete voltato le spalle al Foro, mi consolo che abbiate libertà di proporre i vostri nobili e giovevoli pensieri.

Fatemi grazia di mandare, quando potrete, i miei più affettuosi ossequi al carissimo nostro monsignor Canova; e da-

temi qualche nuova di lui; ditemi che fa. Ditemi che fate voi, come state; e se mi volete sempre bene. Io ve ne voglio per tanto; e mi compiaccio di riverire in voi un degno Italiano.

Vincerò la vergogna; e vi dirò che in tante tumultuose mutazioni che ho dovuto fare, mi trovo smarrito il vostro quaderno quinto. Se voi (senza disagio vostro) me ne poteste restorare, mi sarebbe gran benefizio. Oh! perdonate a tanta improntitudine. Conservatevi sano, e di buon animo; e accettate la profonda e non mutabile affezione del vostro amicissimo Giordani. Addio, addio.

IV.

Parma, 25 ottobre 1831.

Bianchetti mio carissimo. V' ho scritto il 22 per ringraziarvi ed avere vostre nuove. Perdonerete se vi riscrivo ancora, per rendervi molte grazie del moltissimo piacere che ho avuto leggendo le vostre bellissime lettere descrittive. Oh ditemi, chi è quella contessa F... S...[1] alla quale sono indirizzate alcune lettere, e che certo a voi par degna di riceverle? Ditemi, quelle troppe mutilazioni sono di vostra volontà o d' altrui? Molto mi è doluto non avere il testimonio vostro e 'l giudizio del reggimento degl' Inglesi nelle Jonie. Vi ripeto le mie preghiere per la filosofia cusiniana, e il Bordone; e vi ridimando le notizie che l' altro dì vi chiesi. Ma voi non capiterete mai da queste parti? Ditemi, avete veduto il Correggio? Bisogna pur vederlo. Dura costì l' Ateneo? come procede? L' università di Padova sta aperta quest' anno? Addio, mio carissimo e bravissimo: v' abbraccio con tutto il cuore, e vi amo. Addio

sempre e tutto vostro GIORDANI.

V.

Parma, 1° gennaio 1833.

Mio caro Bianchetti. Il dì 29 volli ringraziarvi subito del ricevuto Poligrafo; tanto piacer mi fece il solo vederlo, dopo sì lungo desiderare. Ho letto avidamente e con molto piacere lo

[1] La contessa Francesca Spineda.

spiritoso articoletto sulla goffaggine di latinizzare i nomi italiani. Povera Italia! Da quanto basso dee cominciare il nostro combattere per la ragione e il buon gusto!

Ho letto con vero e molto diletto il primo studio filosofico: e tanto più volentieri quanto vedo ove tendete, e che noi siamo distantissimi in certi punti di filosofia. Ma quanto più sono radicato in certe opinioni, tanto più volentieri sento ragionare le contrarie, da chi lo sa far bene, con pura intenzione, con buon fondamento, con diritto ordine, con lucida chiarezza, con potente logica. E voi fate tutto questo divinamente. Quando sarete passato dalla introduzione al fondo della materia, potrò parlarvi più particolarmente. Frattanto io godo proprio al vedere che ci sia chi sappia maneggiare sì nobilmente, sì lucidamente, sì dirittamente queste materie importanti, e da molti imbrogliate, e da molti dirette a bassi e vili interessi. Voi non vi sdegnerete ch' io sia un cattivo cristiano, ed io mi compiaccio che le ragioni d' una filosofia diversa dalla mia siano trattate degnamente. A rivederci quando avrò potuto godere il secondo e il terzo studio, che aspetto con vivissima impazienza. E con tutto l' affetto vi riverisco e vi abbraccio, o mio bravissimo e carissimo amico. Addio addio.

GIORDANI vostro di cuore.

VI.

Parma, 28 gennaio 1837.

Mio carissimo Bianchetti. L' altro dì vi ho avvisato la ricevuta del vostro secondo volume: oggi conviene che vi dica assai di più: vorrei sapervi dire quanto mi siete amabile e caro in questo volume, quanto vi siete valente e degno. Non so quanti e quanto profitto caveranno di tante cose ottime che vi sono. Ben so io di averne cavato un piacere grandissimo: e ve ne ringrazio di cuore cento e mille volte. Vi ringrazio ancora che abbiate voluto più di una volta nominarmi con benevolenza. Niuna delle parti di questo libro mi è venuta nuova; ma il piacere è stato grande e pur novissimo.

Sono io indiscreto di due domande che oso farvi? Non mi

risponderete. Quello che manca in diversi capitoli è molto? Fu ommesso di vostra volontà o per altrui? Chi è quella contessa F. S. alla quale tanto scrivete? Dev'essere assai degna poichè le scrivete tante e sì belle cose. Gran piacere mi farebbe se a me parlaste di lei, e non poco, e me la faceste conoscere per quanto si può. Caro caro Bianchetti, quando ci darete il terzo volume? quanti ce ne darete?

Che fate ora? È un gran pezzo che non dite nulla di voi al vostro povero Giordani, che pur sempre vi onora ed ama di cuore, e vi desidera ogni possibil bene. Addio addio.

P. S. Tutto mi è piaciuto molto nel vostro libro, tutto: ma voglio specialmente ringraziarvi d'avere confutato quel mio desiderio di nobiltà e ricchezza allo scrittore. Avete dato un esempio (sempre utile) di gentilezza nel confutare. Avete dette cose eccellenti, utilissime. Nè alcuno crederà (spero) che io dissenta molto da voi in sostanza; e ch'io posponga il povero e plebeo Parini al nobile e ricco marchese Maffei; benchè assai erudito.

VII.

Piacenza, 21 maggio 1843.

Caro Bianchetti. Vi ringrazio della vostra dei 16, e del cortese pensiero di far palese che le mie opinioni non sono lontane dalle vostre. E io amerei che non vi rincrescesse di pubblicare per intiero ciò che vi ho scritto; perchè son sicuro che le mie lodi non saranno troppe, ma giuste; e dee piacermi che si dimostri come io non son punto invidioso, ma riverente ed affettuoso agli altrui meriti.

Nella copia che mi mandate è corso un errore, forse mio: comunque sia, non dee dire *adorare* il Capponi, ma adulare; chè quell'adorare sarebbe goffaggine brutta.

Imagino bene della vostra salute, ancorchè non me ne parliate: vi ringrazio della costante benevolenza, e vi desidero ogni contentezza.

Il vostro affezionatissimo GIORDANI.

INDICE.

DEI LETTORI E DEI PARLATORI

SAGGI DUE.

Dei Lettori. — Saggio I.

Dei Parlatori. — Saggio III.

—

APPENDICE.

Non pongo l' indice delle cose notabili, che a me piace tanto di trovar ne' libri, perchè non credo che in questo ve ne sieno; e se pur ve ne fossero, non toccherebbe a me l' indicarle. Pongo invece quello delle persone che per un motivo o per l' altro mi è accaduto di nominare. I nomi rimangono impressi nella memoria di molti assai più che le cose, e possono aiutarli volendo a ritrovarle; e in molti più la curiosità è maggiormente destata dai nomi, che dalle cose stesse. Ho inteso di servire ai così fatti.

A

B

C

P

R

S

T

U

V

W

Z

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

INDICE

DELLE PERSONE RICORDATE IN QUESTE LETTERE.

FINE.

Errori.			Correzioni.
Pag.	*ver.*		
144	7.	Non e	Non è
156	28.	degli stranieri	dagli stranieri
190	17.	le legittimità	la legittimità
236	29.	dell'erudizione delle scienze	dell'erudizione, delle scienze
273	35.	di Treviso	di Treviso!
325	25.	agli effetti	agli affetti